JEFFERY DEAVER
LO SCHELETRO CHE BALLA
(The Coffin Dancer, 1998)

Alla memoria di mia nonna, Ethel May Rider

NOTA DELL'AUTORE

Tutti gli scrittori sanno che i loro libri sono soltanto in parte il prodotto dei loro sforzi. I romanzi vengono modellati dai nostri amici e dai nostri cari, a volte direttamente, a volte in modi più sottili ma non meno importanti. Vorrei ringraziare alcune delle persone che mi hanno aiutato nella stesura di questo libro: Madelyn Warcholik per avermi aiutato a mantenere coerenti i miei personaggi, per essersi assicurata che le mie trame non si muovessero tanto rapidamente da risentire dell'eccesso di velocità e per essere stata una fonte illimitata di ispirazione. Gli editor David Rosenthal, Marysue Rucci e Carolyn Mays per aver svolto in modo brillante tutto il lavoro più difficile. La mia agente Deborah Schneider per essere la migliore in circolazione. Infine, mia sorella — autrice anch'essa — Julie Reece Deaver per essere sempre stata presente.

I

TROPPI MODI PER MORIRE

Nessun falco può essere addomesticato. Non esiste sentimentalismo. In un certo qual modo, questa è l'arte dello psichiatra. Si confronta la propria mente con quella di qualcun altro spinti da una dose letale di interesse e razionalità.

T.H. WHITE — *THE GOSHAWK*

1

Quando Edward Carney salutò sua moglie Percey, non avrebbe mai immaginato che quella fosse l'ultima volta che la vedeva.

VISIT…

Salì sulla sua automobile, che era parcheggiata in un preziosissimo posto auto sull'Ottantunesima Strada Est a Manhattan, e si immise nel traffico. Carney, osservatore per natura, notò un furgone nero parcheggiato nelle vicinanze di casa loro. Un furgone con finestrini a specchio ricoperti di schizzi di fango. Lanciò un'occhiata al veicolo malridotto, riconobbe le targhe del West Virginia e si rese conto di averlo visto in strada diverse volte negli ultimi giorni. Poi, però, le macchine incolonnate davanti a lui ripresero a muoversi. Carney riuscì a passare un attimo prima che il semaforo cambiasse dal giallo al rosso e si dimenticò completamente del furgone. Ben presto si ritrovò sulla FDR Drive, nel flusso diretto verso nord.

Venti minuti più tardi sollevò la cornetta del telefono della macchina e chiamò sua moglie. Quando non la sentì rispondere, si preoccupò. Percey avrebbe dovuto fare il volo con lui — avevano fatto testa o croce la sera prima per stabilire chi dovesse occupare il sedile di sinistra e lei aveva vinto, dedicandogli uno dei suoi tipici sogghigni di trionfo. Ma poi si era svegliata alle tre del mattino con un'emicrania feroce, che l'aveva immobilizzata per tutto il giorno. Dopo qualche telefonata avevano trovato un sostituto copilota. Percey aveva preso un antinevralgico ed era tornata a letto.

L'emicrania era l'unica malattia in grado di tenerla a terra.

Edward Carney, magro quarantacinquenne che portava ancora i capelli in stile militare, reclinò il capo mentre ascoltava il telefono squillare a chilometri di distanza. La loro segreteria telefonica entrò in funzione e Carney rimise la cornetta al suo posto, vagamente perplesso.

Mantenne l'automobile a novanta chilometri orari, perfettamente al centro della corsia di destra: come la maggior parte dei piloti, era tutt'altro che spericolato al volante. In genere si fidava degli altri aviatori, ma pensava che la maggior parte degli automobilisti fosse pazza da legare.

Nell'ufficio della Hudson Air Charters, sul terreno dell'Aeroporto Regionale Mamaroneck a Westchester, lo aspettava una torta. La severa e riservata Sally Anne, fragrante come la sezione profumi di Macy's, l'aveva preparata con le sue stesse mani per celebrare il nuovo contratto ottenuto dalla compagnia. Con indosso la brutta spilla d'avorio a forma di biplano che i suoi nipotini le avevano regalato per Natale, osservava attentamente la stanza per assicurarsi che ognuno dei dieci impiegati avesse ricevuto la sua porzione. Ed Carney mangiò qualche boccone di torta e parlò del volo di quella sera con Ron Talbot, il cui ventre prominente tradiva il suo amore

per le torte nonostante sembrasse vivere principalmente di sigarette e caffè. Talbot ricopriva il duplice ruolo di responsabile delle operazioni e degli affari ed espresse a voce alta la sua preoccupazione, domandandosi se il carico sarebbe arrivato in tempo, se il consumo di carburante per il volo fosse stato calcolato correttamente, se avessero applicato la tariffa giusta per il lavoro. Carney gli lasciò quel che rimaneva della sua fetta di torta e gli suggerì di rilassarsi.

Pensò nuovamente a Percey e andò nel suo ufficio. Prese il telefono.

A casa ancora nessuna risposta.

Ora la preoccupazione si trasformò in apprensione. Le persone con figli e quelle con un'attività in proprio rispondono sempre al telefono. Sbatté il ricevitore sulla forcella e, per un attimo, pensò di telefonare a un vicino per mandarlo a controllare la situazione. Ma in quel momento un grosso camion bianco si fermò di fronte all'hangar accanto all'ufficio. Erano le sei del pomeriggio: ora di mettersi al lavoro.

Talbot diede a Carney decine di documenti da firmare proprio mentre arrivava il giovane Tim Randolph con indosso un completo scuro, una camicia bianca e una sottile cravatta nera. Tim si riferiva a se stesso come "copilota", e la cosa a Carney piaceva non poco. I "primi ufficiali" erano roba da grandi compagnie, creazioni delle linee aeree e, se da un lato Carney rispettava ogni uomo che sapesse sedersi con competenza sul sedile di destra, la presunzione lo mandava in bestia.

Lauren, l'assistente di Talbot — una donna alta e scura di capelli — indossava il vestito della festa, il cui blu corrispondeva esattamente alla tinta del logo della Hudson Air, la sagoma di un falco che planava su un globo solcato da una griglia. Si sporse verso Carney e sussurrò: «Ora le cose andranno per il meglio, vero?»

«Andrà tutto bene», la rassicurò lui. Si abbracciarono per un istante. Anche Sally Anne lo abbracciò, offrendogli un po' di torta per il volo. Carney rifiutò. Voleva partire. Lontano dal sentimentalismo, lontano dai festeggiamenti. Lontano dal terreno.

E di lì a poco lo fu. Volando a cinque chilometri di altezza da terra, ai comandi di un Lear 35A, il migliore jet privato mai fabbricato, privo di qualsiasi insegna fatta eccezione per il numero di registrazione preceduto dalla N, color argento lucido, snello come una picca.

Volavano verso un tramonto splendido — un perfetto disco arancione che si immergeva in grosse nubi rosa e porpora da cui spillavano dardi di luce solare rossastra.

Soltanto l'alba era altrettanto bella. E soltanto i temporali erano più spettacolari.

C'erano settecentoventitré miglia di distanza fino all'aeroporto O'Hare, e le ricoprirono in meno di due ore. Il Centro di Controllo del Traffico Aereo di Chicago chiese loro educatamente di scendere fino a millequattrocento piedi, poi li lasciò nelle mani del Controllo di Avvicinamento.

Fu Tim a effettuare la chiamata. «Avvicinamento Chicago. Lear Four Niner *Charlie Juliet* con voi a millequattrocento.»

«Buonasera, Niner *Charlie Juliet*», fece un altro placido controllore di volo. «Scendete a ottocento piedi e mantenete la quota. Altimetro di Chicago a trenta punto undici. Attendete vettori a ventisette L.»

«Ricevuto, Chicago. Niner *Charlie Juliet* da millequattrocento a ottocento.»

L'aeroporto O'Hare è il più trafficato del mondo e il Controllo del Traffico Aereo li mise su una rotta circolare di attesa sopra la periferia occidentale della città, dove sarebbero rimasti ad aspettare il loro turno di atterraggio.

Dieci minuti più tardi, la voce piacevole e calda del controllore di volo richiese: «Niner *Charlie Juliet,* dirigetevi a zero nove zero sui numeri sottovento per la ventisette L».

«Zero nove zero. Niner *Charlie Juliet*», rispose Tim.

Carney sollevò lo sguardo sui punti luminosi delle costellazioni che spiccavano nel cielo metallico e pensò: *Guarda, Percey, ci sono tutte le stelle della sera...*

E, con quel pensiero, ebbe ciò che probabilmente fu l'unico impulso irrazionale di tutta la sua carriera di pilota. La preoccupazione per Percey gli crebbe dentro come una febbre. Aveva disperatamente bisogno di parlare con lei.

«Prendi l'aereo», disse a Tim.

«Ricevuto», rispose il giovane, portando le mani sulla barra senza fare domande.

«Niner *Charlie Juliet»,* gracchiò nella radio la voce del controllore di volo, «scendete a quattrocento. Mantenete la rotta.»

«Ricevuto, Chicago», rispose Tim. «Niner *Charlie Juliet* da ottocento a quattrocento.»

Carney cambiò la frequenza della sua radio per effettuare una chiamata unicom. Tim gli lanciò un'occhiata. «Chiamo la Compagnia», spiegò Carney. Quando ebbe Talbot in linea gli chiese di essere messo in

collegamento con il telefono di casa sua.

Mentre aspettava, lui e Tim si addentrarono nella litania dei controlli pre-atterraggio.

«Flap di avvicinamento... venti gradi.»

«Venti gradi okay», rispose Carney.

«Controllo velocità.»

«Centottanta nodi.»

Mentre Tim parlava nel suo microfono — «Chicago, Niner *Charlie Juliet,* stiamo attraversando i numeri; da cinque a quattro» — Carney udì il telefono che cominciava a squillare nella loro casa di Manhattan, a quasi millecinquecento chilometri di distanza.

Avanti, Percey. Rispondi! Dove *diavolo* sei?

Ti prego...

Il controllore di volo disse: «Niner *Charlie Juliet,* riducete la velocità a uno otto zero. Contattate la torre. Buona serata».

«Ricevuto, Chicago. Uno otto zero nodi. Buonasera.»

Tre squilli.

Dove diavolo si è cacciata? Cosa c'è che non va?

Il nodo che sentiva alla bocca dello stomaco si strinse ancor di più.

La turbina cominciò a cantare, un rumore di ingranaggi. Le apparecchiature idrauliche gemettero. L'elettricità statica gracchiò nella cuffia di Carney.

«Flap a trenta», scandì Tim. «Carrello giù.»

«Flap, trenta, trenta, okay. Carrello giù. Okay.»

E poi, finalmente — nelle sue cuffie — un secco clic.

E la voce di sua moglie che diceva: «Pronto?»

Carney rise per il sollievo.

Fece per parlare, ma, prima che avesse il tempo di farlo, l'aereo ebbe un violento scossone — tanto violento che in una frazione di secondo la forza dell'esplosione gli strappò le cuffie dalle orecchie. Lui e Tim vennero scagliati contro il pannello dei comandi. Schegge metalliche e scintille esplosero tutt'intorno a loro.

Stordito, Carney afferrò istintivamente la barra con la mano sinistra: la destra non l'aveva più. Si voltò verso Tim proprio nel momento in cui il corpo insanguinato e martoriato del giovane scompariva nel buco frastagliato che si era aperto nella fiancata della fusoliera.

«Oh, Dio. No, no...»

Poi tutta la cabina di pilotaggio si staccò dall'aereo in pezzi e si sollevò

nell'aria, lasciandosi indietro la fusoliera, il motore e le ali del Lear avvolte in una palla di fuoco arancione.

«Oh, Percey... Percey...» sussurrò Ed Carney, anche se non c'era più nessun microfono in cui sussurrarlo.

2

Grossi come asteroidi, gialli come vecchie ossa.

I granelli di sabbia rilucevano sullo schermo del computer. L'uomo era seduto proteso in avanti, con il collo tirato, gli occhi socchiusi — per la concentrazione, non per qualche difetto visivo.

Tuoni in lontananza. Il cielo delle prime ore del mattino era verde e giallastro: da un momento all'altro sarebbe scoppiato un temporale. Quella era stata la primavera più piovosa degli ultimi anni.

Granelli di polvere.

«Allargare», ordinò l'uomo, e subito le dimensioni dell'immagine sullo schermo raddoppiarono.

Strano, pensò.

«Cursore giù... stop.»

Si sporse nuovamente in avanti, sforzandosi, scrutando il monitor.

La sabbia, rifletté Lincoln Rhyme, è la delizia di ogni criminalista: frammenti di roccia, a volte insieme ad altro materiale, con una dimensione compresa tra 0,05 e 2 millimetri (se sono più grandi si tratta di ghiaia, se sono più piccoli sono sedimenti). Aderisce ai vestiti del criminale come vernice fresca e cade convenientemente sulla scena di un crimine o nei nascondigli che permettono di collegare l'assassino alla vittima. Inoltre, può dire molte cose sui luoghi frequentati da un sospetto. Sabbia opaca significa che il sospetto è stato nel deserto. Sabbia chiara significa spiagge. Ossidiana significa Hawaii. Quarzo e roccia ignea opaca, New England. Magnetite grigia e levigata, i Grandi Laghi occidentali.

Ma del luogo di provenienza di quella sabbia in particolare Rhyme non aveva la minima idea. La maggior parte di quella trovata nell'area di New York era quarzo e feldspato. Rocciosa sulla costa di Long Island, polverosa sull'Atlantico, fangosa sull'Hudson. Ma quella sabbia era bianca, scintillante, frastagliata, frammista a minuscole sfere rosse. E che cos'erano quegli anelli? Anelli di pietra bianca simili a sezioni microscopiche di calamari. Non aveva mai visto niente di simile.

Quel rompicapo aveva tenuto sveglio Rhyme fino alle quattro del

mattino. Aveva appena inviato un campione della sabbia a un suo collega del laboratorio scientifico dell'FBI a Washington. Se ne era separato con grande riluttanza: Lincoln Rhyme detestava che qualcun altro rispondesse alle sue domande.

Un movimento alla finestra accanto al suo letto. Rhyme guardò in quella direzione. I suoi vicini di casa — due falchi pellegrini — erano svegli e in procinto di andare a caccia. *Piccioni state attenti,* pensò Rhyme. Poi reclinò il capo, borbottando: «Maledizione». L'imprecazione non era riferita alla frustrazione per non essere riuscito a identificare il frammento di prova, ma all'interruzione che stava per sopraggiungere.

Passi frenetici sulle scale. Thom aveva lasciato entrare dei visitatori, e Rhyme non voleva essere disturbato. Voltò rabbiosamente lo sguardo verso il corridoio. «Non ora, per l'amor del cielo.»

Ma loro non lo udirono, ovviamente, e non si sarebbero fermati nemmeno se l'avessero sentito.

Erano in due...

Uno era robusto e pesante. L'altro no.

Un bussare rapido sul legno della porta aperta, poi entrarono.

«Lincoln.»

Rhyme grugnì il suo disappunto.

Lon Sellino, il responsabile dei passi ciclopici, era un detective di primo grado del dipartimento di Polizia di New York. Arrancante accanto a lui c'era il suo giovane e ben più magro compagno, Jerry Banks, perfetto nel suo completo grigio a quadretti. Si era spruzzato il ciuffo ribelle con la lacca — Rhyme poteva sentire odore di propano, di isobutano e di acetato di vinile — ma il ciuffo sparava ancora verso l'alto come niente fosse.

Sellitto fece correre lo sguardo nella camera da letto al secondo piano, che misurava circa sette metri per sette. Nemmeno una fotografia alle pareti. «Che cosa c'è di diverso nella stanza, Linc?»

«Niente.»

«Oh, ehi, lo so... è pulita», esclamò Banks, poi si interruppe bruscamente, rendendosi conto della gaffe.

«Certo che è pulita», intervenne Thom, immacolato come sempre nei suoi pantaloni stirati con la piega, la camicia bianca e la cravatta a fiori che — nonostante fosse stato lui stesso a ordinarla per posta per Thom — Rhyme pensava fosse fin troppo gaia per lui. Erano ormai diversi anni che l'aiutante stava con Rhyme — nonostante quest'ultimo l'avesse licenziato due volte e una volta si fosse licenziato da solo, il criminalista l'aveva rias-

sunto sempre. Thom ne sapeva abbastanza sulla quadriplegia da essere un medico e aveva imparato sufficienti nozioni di medicina legale da Lincoln Rhyme da essere un detective. Ma era soddisfatto di essere ciò che la compagnia di assicurazioni definiva un "infermiere-accompagnatore", anche se sia lui sia Rhyme disprezzassero il termine. A seconda dei momenti, Rhyme lo chiamava "mamma chioccia" o "nemesi", cosa che non mancava mai di deliziare il giovane aiutante. In quel momento, Thom girò intorno ai visitatori. «Lui non voleva», disse, «ma ho assunto un'impresa di pulizie e ho fatto ripulire il posto per benino. Praticamente aveva bisogno di essere disinfestato. Dopo, non mi ha rivolto la parola per giorni.»

«Non aveva bisogno di essere pulita, la stanza. Non riesco più a trovare niente.»

«Ma lui non ha *bisogno* di trovare alcunché, no?» ribatté Thom. «*Io* sono qui per questo.»

Rhyme non era dell'umore giusto per discutere. «Ebbene?» domandò voltandosi verso Sellitto. «Allora?»

«Ho un caso per le mani. Ho pensato che magari avresti voluto aiutarci.»

«Sono occupato.»

«Di che si tratta?» domandò Banks, avvicinandosi al nuovo computer sistemato accanto al letto di Rhyme.

«Oh», intervenne Thom con forzata allegria, «adesso si è aggiornato alle ultime tecnologie. Fagli vedere, Lincoln. Forza.»

«Non *voglio* fargli vedere.»

Altri tuoni, ma ancora nemmeno una goccia di pioggia. Quel giorno, come accade spesso, la natura si divertiva a essere imprevedibile.

«Mostragli come funziona», insistette Thom.

«Non voglio.»

«Si sente un po' imbarazzato.»

«Thom», borbottò Rhyme.

Ma il giovane aiutante era insensibile alle minacce così come lo era alle recriminazioni. Si lisciò la sua orribile cravatta di seta. «Non so per quale motivo si stia comportando in questo modo. L'altro giorno sembrava molto orgoglioso del suo nuovo acquisto.»

«Non è vero.»

«Quella scatola lì», continuò Thom, indicando un dispositivo color beige, «è collegata al computer.»

«Uau, duecento megahertz?» domandò Banks, indicando il computer

con un cenno. Per sfuggire allo sguardo truce di Rhyme aveva sparato la domanda con la stessa velocità di un gufo che afferra una rana.

«Esatto», disse Thom.

Ma Lincoln Rhyme non era interessato ai computer. In quel momento, era interessato soltanto ai microscopici anelli di calamari scolpiti e alla sabbia in cui erano annidati.

«Il microfono è collegato al computer», proseguì Thom. «Ogni cosa che lui dice, il computer la riconosce. Ci ha messo un po' di tempo a imparare la sua pronuncia. Lincoln ha dovuto borbottare un bel po'.»

In realtà, Rhyme era decisamente compiaciuto del suo nuovo sistema: il processore veloce, un dispositivo UCA — Unità di Controllo Ambientale — progettato appositamente per lui, il software di riconoscimento vocale. Semplicemente parlando poteva ordinare al cursore di fare tutto ciò che poteva fare una persona dotata di mouse e tastiera. E poteva anche dettare. Ora, con la sola voce, poteva alzare o abbassare il riscaldamento e accendere e spegnere le luci, accendere lo stereo o il televisore, scrivere sul suo word-processor, fare telefonate e inviare fax.

«Può persino scrivere musica», continuò Thom rivolto ai due visitatori. «Dice al computer quali note segnare sul pentagramma.»

«Questa sì che è una cosa utile», commentò aspramente Rhyme. «Musica.»

Per un tetraplegico C4 — il trauma di Rhyme aveva interessato la quarta vertebra cervicale — annuire era semplice. Poteva anche stringersi nelle spalle, pur se non in modo eloquente come avrebbe desiderato fare in quel momento. L'altro trucco a sua disposizione era la possibilità di muovere l'anulare sinistro di qualche millimetro in ogni direzione. Negli ultimi anni, quello era stato tutto il suo repertorio di attività fisica: comporre una sonata per violino non era probabilmente nell'elenco delle sue priorità immediate.

«Può anche giocare», disse Thom.

«Odio i giochi. Non gioco proprio a un bel niente.»

Sellitto, che a Rhyme ricordava un grande letto sfatto, guardò il computer senza sembrare per nulla impressionato. «Lincoln», esordì in tono grave. «C'è un caso a cui è stata assegnata una task force. Noi e i federali. Abbiamo avuto un problema, la notte scorsa.»

«Ci siamo scontrati con un muro di mattoni», si azzardò a dire Banks.

«Pensavamo... be', *io* pensavo che avresti voluto darci una mano, per questo caso.»

Volerli aiutare?

«Sto lavorando a qualcosa, al momento», spiegò Rhyme. «Per Perkins, in effetti.» Thomas Perkins, agente speciale incaricato dell'ufficio di Manhattan dell'FBI. «Uno degli agenti di Fred Dellray è scomparso.»

L'Agente Speciale Fred Dellray, un veterano di lungo corso nell'FBI, era il responsabile della maggior parte degli agenti in incognito dell'ufficio di Manhattan. Lo stesso Dellray un tempo era stato uno dei migliori operativi in incognito. Si era guadagnato menzioni speciali dal direttore in persona per essere riuscito a infiltrarsi ovunque, dal quartier generale dei trafficanti di droga di Harlem alle organizzazioni di militanti neri. Uno degli agenti di Dellray, Tony Panelli, era scomparso qualche giorno prima.

«Perkins ce l'ha detto», disse Banks. «Una storia strana.»

Rhyme roteò gli occhi all'ineleganza della frase, nonostante non la potesse certo contestare. L'agente era scomparso dalla sua automobile di fronte al Federai Building nel centro di Manhattan alle nove del mattino. Le strade non erano affollate a quell'ora, ma non erano nemmeno deserte. Il motore della Crown Victoria dell'FBI era acceso, la portiera aperta. Non c'era traccia di sangue, non c'erano residui di polvere da sparo, nessun segno di lotta. Nessun testimone — o, almeno, nessun testimone che desiderasse collaborare.

Una storia davvero strana.

Perkins aveva a disposizione un'ottima unità CS — una squadra di investigatori specializzati nell'analisi delle scene dei delitti — compresa la PERT, la Squadra di Intervento per le Prove Fisiche dell'FBI. Ma era stato Rhyme a costituire la PERT ed era Rhyme a cui Perkins aveva chiesto di occuparsi della scena della scomparsa. L'agente CS che aveva lavorato insieme a Rhyme aveva passato ore nell'automobile di Panelli e ne era uscito senza impronte digitali non identificate, con dieci sacchetti di tracce prive di significato e — l'unico indizio possibile — qualche decina di granelli di quella strana sabbia giallastra.

Gli stessi granelli di sabbia che ora brillavano sullo schermo del suo computer, levigati e immensi come corpi celesti.

«Se ci aiuterai», continuò Sellitto, «Perkins incaricherà qualcun altro del caso Panelli. In ogni modo, credo proprio che vorrai questo caso.»

Di nuovo quel verbo — *volere*. Di cosa si trattava?

Rhyme e Sellitto avevano lavorato insieme a diverse grosse investigazioni su omicidi qualche anno prima. Casi difficili — e casi pubblici, soprattutto. Rhyme conosceva Sellitto bene come conosceva ogni

poliziotto. In genere, non si fidava della propria abilità nel capire le persone (la sua ex moglie, Blaine, aveva detto spesso, e accalorandosi, che Rhyme poteva distinguere una conchiglia a un chilometro di distanza e non vedere un essere umano in piedi di fronte a lui), ma ora poteva chiaramente vedere che Sellitto si stava trattenendo.

«D'accordo, Lon. Di che si tratta? Dimmelo.»

Sellitto annuì in direzione di Banks.

«Phillip Hansen», disse il giovane detective in tono significativo, inarcando un sopracciglio.

Rhyme conosceva il nome per averlo letto sui giornali. Hansen — un uomo d'affari originario di Tampa, in Florida — possedeva una compagnia di vendita all'ingrosso ad Armonk, nello stato di New York. Aveva avuto molto successo ed era diventato multimilionario. Hansen era in gamba, come imprenditore. Non aveva mai dovuto cercare clienti, non aveva mai fatto pubblicità, non aveva mai avuto problemi di spedizione o fatturazione. In effetti, se c'era un aspetto negativo nella PH Distributors Inc. era che il governo federale e lo Stato di New York stavano impiegando molte energie per riuscire a farla chiudere e a sbattere il suo presidente in prigione. Perché il prodotto che la compagnia di Hansen vendeva non erano veicoli militari in surplus come dichiarava lo stesso Hansen, ma armi, il più delle volte rubate da basi militari o importate illegalmente. All'inizio dell'anno, due soldati dell'esercito erano stati uccisi quando un camion carico di armi diretto nel New Jersey era stato assalito e rapinato vicino al George Washington Bridge. C'era dietro Hansen — un fatto che il procuratore generale e il procuratore distrettuale sapevano perfettamente ma che non erano in grado di dimostrare.

«Noi e Perkins stiamo mettendo su un caso», riprese Sellitto. «Stiamo lavorando con il CID dell'esercito. Ma è un casino.»

«E nessuno lo tradisce mai», disse Banks. «Mai.»

Rhyme supponeva che no, nessuno avrebbe osato parlare di un uomo come Hansen.

«Ma finalmente, la scorsa settimana», continuò il giovane detective, «abbiamo trovato una breccia. Vede, Hansen è un pilota. La sua compagnia ha dei magazzini all'Aeroporto Mamaroneck — ha presente quello vicino a White Plains? Un giudice ha emesso un mandato per perquisirli. Naturalmente non abbiamo trovato niente. Ma poi, la settimana scorsa, che succede a mezzanotte? L'aeroporto è chiuso ma ci sono delle persone che lavorano fino a tardi. Vedono un tipo che assomiglia alla

descrizione di Hansen che arriva in macchina, va al suo aereo privato, ci carica su alcuni grossi sacchi e decolla. Non autorizzato. Nessun piano di volo... semplicemente, decolla. Torna quaranta minuti più tardi, atterra, rientra nella sua macchina e se ne va a tutta birra. Niente più sacchi. I testimoni danno il numero di registrazione dell'aereo alla FAA. E salta fuori che si tratta dell'aereo privato di Hansen, non quello della sua compagnia.»

«Quindi sapeva che vi stavate avvicinando e voleva sbarazzarsi di qualcosa che lo collegasse ai due omicidi», disse Rhyme. Stava cominciando a capire perché lo volevano in squadra. C'era qualcosa di interessante, in quella storia. «Il Controllo del Traffico Aereo ha tenuto traccia dei suoi spostamenti?»

«Il La Guardia l'ha avuto sugli schermi per un po'. Dritto sopra lo Stretto di Long Island. Poi è sceso al di sotto del livello radar per circa dieci minuti.»

«E voi avete tracciato una linea per vedere quanto in là potesse arrivare sullo Stretto. Avete mandato dei sommozzatori?»

«Certo. Ora, sapevamo che non appena Hansen avesse avuto sentore che avevamo tre testimoni se la sarebbe fatta sotto. Così siamo riusciti a tenerlo lontano fino a lunedì. Detenzione Federale.»

Rhyme scoppiò a ridere. «Siete riusciti a trovare un giudice disposto a rilasciarvi un mandato su queste basi?»

«Sì, con il rischio del volo non autorizzato», disse Sellitto. «E qualche altra stronzata tipo violazioni FAA e condotta irresponsabile. Nessun piano di volo, volo al di sotto della quota minima consentita dalla FAA.»

«E che ha detto il signor Hansen?»

«Conosce il fatto suo. Non una parola agli agenti che l'hanno arrestato, non una parola ai procuratori. I suoi avvocati negano ogni cosa e stanno preparando una causa per abuso di potere, arresto ingiustificato e bla bla bla... Quindi, se troviamo quelle fottute sacche, andiamo davanti al gran giurì lunedì mattina e bang, Hansen è sistemato.»

«Sempre che», fece notare Rhyme, «ci sia qualcosa di incriminante nelle sacche.»

«Oh, certo che c'è qualcosa di incriminante.»

«Come fate a saperlo?»

«Perché Hansen ha paura. Ha assoldato qualcuno per uccidere i testimoni. Ne ha già fatto fuori uno. Ha fatto saltare il suo aereo ieri notte a Chicago.»

E, pensò Rhyme, adesso vogliono me per riuscire a trovare quelle sacche... Domande affascinanti cominciarono a fluttuargli nella mente. Era possibile dimostrare che l'aereo era stato in un luogo preciso sopra l'acqua a causa di alcuni tipi di precipitazione o di depositi salini o di insetti trovati schiacciati sul bordo di un'ala? Era possibile calcolare l'orario della morte di un insetto? E la concentrazione salina, gli agenti inquinanti nell'acqua? Volando così in basso sul livello del mare, i motori o le ali avrebbero raccolto frammenti di alghe per depositarli sulla coda o sulla fusoliera?

«Ho bisogno di alcune mappe dello Stretto», cominciò Rhyme. «E i progetti ingegneristici dell'aereo...»

«Ehm, Lincoln... non è per questo che siamo qui», disse Sellitto.

«Non per trovare le sacche», aggiunse Banks.

«No? E allora per cosa?» Rhyme si soffiò via dalla fronte un irritante ciuffo di capelli neri e guardò accigliato il giovane detective.

Gli occhi di Sellitto scrutarono ancora una volta la scatola beige dell'Unità di Controllo Ambientale. I cavi che ne fuoriuscivano erano rossi, gialli e neri, e giacevano avvoltolati sul pavimento come serpenti immobili.

«Vogliamo che ci aiuti a trovare l'assassino. Il tipo che Hansen ha assunto. Per fermarlo prima che faccia fuori gli altri due testimoni.»

«E...?» Rhyme capiva chiaramente che Sellitto non aveva ancora menzionato ciò che teneva in serbo per il finale.

Lanciando un'occhiata fuori dalla finestra, il detective disse: «Sembra che si tratti dello Scheletro, Lincoln».

«Lo Scheletro che balla?»

Sellitto lo guardò e annuì.

«Ne sei sicuro?»

«Abbiamo saputo che ha fatto un lavoro ad Alexandria, Virginia, qualche settimana fa. Ha ucciso un funzionario del congresso invischiato in un traffico d'armi. Abbiamo dei registri e abbiamo scoperto alcune chiamate effettuate da un telefono pubblico di fronte alla casa di Hansen all'albergo dove stava lo Scheletro. Deve essere lui, Lincoln.»

Sul monitor del computer i granelli di sabbia, grossi come asteroidi, levigati come le spalle di una donna, persero la presa sull'interesse di Lincoln Rhyme.

«Be'», disse Rhyme a bassa voce, «è un bel problema, vero?»

Percey ricordava:

La sera prima, il trillo sommesso del telefono che si intrometteva nel rumore della pioggia contro i vetri della loro camera da letto.

Aveva guardato l'apparecchio con fastidio come se il NYNEX fosse responsabile della sua nausea e del dolore soffocante che le attanagliava la testa, delle luci stroboscopiche che le lampeggiavano dietro le palpebre.

Alla fine, si era girata su un fianco e aveva sollevato il ricevitore al quarto squillo.

«Pronto?»

Per tutta risposta aveva udito l'eco da tubo vuoto di una chiamata unicom da radio a telefono.

Poi una voce. Forse.

Una risata. Forse.

Un rombo fragoroso, immenso. Un clic. Silenzio.

Nessun segnale di libero. Soltanto silenzio, avvolto dal fantasma del fragore che ancora le rimbalzava nei timpani.

Pronto? Pronto?...

Aveva riattaccato ed era tornata sul divano a osservare la pioggia della sera e i rami degli alberi che si incurvavano e si raddrizzavano al vento del temporale primaverile. Si era riaddormentata, e aveva continuato a dormire finché il telefono non aveva squillato di nuovo mezz'ora più tardi per darle la notizia del Lear Niner *Charlie Juliet* che era precipitato in fase di atterraggio causando la morte di suo marito e del giovane Tim Randolph.

Ora, in quella mattina grigia, Percey Rachel Clay sapeva che quella misteriosa telefonata della sera prima le era stata fatta da suo marito. Ron Talbot — l'uomo che, coraggiosamente, le aveva telefonato per darle la notizia dell'incidente — le aveva spiegato di aver trasferito una chiamata radio all'incirca all'ora in cui il Lear era esploso.

La risata di Ed...

Pronto? Pronto?

Percey svitò il tappo della fiaschetta e bevve un sorso. Ripensò al giorno ventoso di molti anni prima, quando lei e Ed avevano pilotato un idrovolante Cessna 180 al Red Lake, nell'Ontario, atterrando con non più di due litri di carburante rimasti nel serbatoio; avevano celebrato il loro arrivo buttando giù una bottiglia di whisky canadese senza etichetta che aveva regalato loro i peggiori postumi da sbronza delle loro vite. Il pensiero le fece salire le lacrime agli occhi.

«Avanti, Perce, ne hai preso abbastanza, okay?» disse l'uomo seduto sul divano del soggiorno. «Per favore.» Indicò la fiaschetta.

«Oh, va bene», rispose lei con controllato sarcasmo. «Ma certo.» E prese un altro sorso. Sentì il desiderio di una sigaretta, ma resistette. «Che cosa gli è venuto in mente di telefonarmi durante l'atterraggio?» domandò.

«Forse era preoccupato per te», suggerì Brit Hale. «La tua emicrania.»

Hale non aveva dormito quella notte, proprio come Percey. Talbot aveva comunicato la notizia anche a lui e Hale era venuto dal suo appartamento a Bronxville per stare con Percey. Era rimasto con lei tutta la notte, l'aveva aiutata a fare le telefonate che dovevano essere fatte. Era stato Hale, non Percey, a comunicare la notizia ai genitori di lei a Richmond.

«Non c'era motivo di fare una cosa del genere, Brit. Una chiamata durante le manovre finali di atterraggio.»

«Non c'entra niente con quello che è successo», disse gentilmente Hale.

«Lo so», fece Percey.

Si conoscevano da anni. Hale era stato uno dei primi piloti della Hudson Air e aveva lavorato gratis per i primi quattro mesi; poi i suoi risparmi erano finiti e Hale si era avvicinato con riluttanza a Percey chiedendo un po' di stipendio. Non aveva mai saputo che Percey l'aveva pagato attingendo al suo conto personale, perché la compagnia non aveva avuto nemmeno un centesimo di profitto durante il primo anno di attività. Hale assomigliava a un insegnante di scuola superiore, magro e severo. In realtà era un tipo alla buona — il perfetto antidoto a Percey. Amava scherzare, e una volta aveva capovolto il suo aereo perché i passeggeri erano troppo indisciplinati e aveva continuato a volare a testa in giù finché non si erano calmati. Spesso Hale occupava il sedile di destra accanto a Percey: era il suo copilota preferito. «È un privilegio volare con lei, madame», diceva sempre, offrendole la sua imperfetta imitazione di Elvis Presley. «Grazie grazie mille.»

Il dolore dietro gli occhi era quasi scomparso, ora. Percey aveva già perso molti amici, quasi tutti in incidenti aerei, e sapeva che il dolore psichico era un ottimo antidoto per il dolore fisico.

Proprio come il whisky.

Un altro sorso dalla fiaschetta. «Diavolo, Brit.» Si accasciò sul divano accanto a lui. «Oh, merda.»

Hale le circondò le spalle con un braccio. Percey appoggiò la testa, ricoperta di riccioli scuri, sulla sua spalla. «Cerca di stare bene, piccola», disse Hale. «Promettimelo. Che cosa posso fare?»

Percey scosse la testa. Era una domanda senza risposta.

Dopo un altro sorso di bourbon, guardò l'orologio. Erano le nove del mattino. La madre di Ed poteva arrivare da un momento all'altro. Amici, parenti... C'era la funzione da preparare...

Così tante cose da fare.

«Devo chiamare Ron», continuò Percey. «Dobbiamo fare qualcosa. La Compagnia...»

Nelle linee aeree e nei servizi di charter, la parola "Compagnia" non aveva lo stesso significato che aveva negli altri campi. La Compagnia, con la C maiuscola, era un'entità, una cosa viva. Il termine veniva pronunciato con timore reverenziale, con frustrazione o con orgoglio. A volte con dolore. La morte di Ed aveva inferto una ferita in molte altre vite, compresa la vita della Compagnia, e quella ferita poteva benissimo risultare mortale.

C'erano così tante cose da fare...

Ma Percey Clay, la donna che non si faceva mai prendere dal panico, la donna che controllava con calma evoluzioni aeree da capogiro, la nemesi dei Lear 23, la donna che aveva recuperato l'assetto da discese a vite che avrebbero fatto impazzire di terrore tanti piloti veterani, ora era paralizzata sul divano del suo soggiorno. *Strano,* pensò come da un'altra dimensione, *non posso muovermi.* Si guardò le mani e i piedi per vedere se non fossero bianchi e privi di sangue.

Oh, Ed...

E anche Tim Randolph, naturalmente. Il miglior copilota che si potesse trovare, e i bravi primi ufficiali erano rari. Disegnò mentalmente il suo viso giovane e rotondo, così somigliante a Ed da giovane. Sorrideva sempre. Pronto e obbediente ma deciso — impartiva ordini sempre precisi, anche alla stessa Percey, quando era al comando dell'aereo.

«Ti serve un po' di caffè», annunciò Hale dirigendosi verso la cucina. «Ti porto un doppio *moccaccino* con latte e schiuma al vapore.»

Uno dei loro scherzi preferiti erano i caffè complicati. I veri piloti, lo sapevano entrambi, bevevano soltanto Maxwell House o Folgers.

Quel giorno, però, Hale non stava parlando davvero di caffè. Ciò che voleva dire era: piantala con l'alcool. Percey raccolse il suggerimento. Tappò la fiaschetta e la lasciò cadere sul tavolino con un secco rumore metallico. «Okay, okay.» Si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro per il soggiorno. Colse la propria immagine riflessa nello specchio. Il viso rincagnato. Capelli neri arruffati in riccioli stretti e ostinati. (Nel corso

della sua tormentata adolescenza, in un momento di disperazione, si era tagliata i capelli cortissimi. Così la vedranno, aveva pensato. Nonostante fosse del tutto naturale, l'unica cosa che aveva ottenuto con quel suo gesto di sfida era stato fornire alle ragazzine della Lee School di Richmond un altro motivo per prendersela con lei.) Percey aveva un corpo snello e due occhi di marmo nero che sua madre sosteneva fossero la sua qualità migliore. Intendeva dire l'unica qualità. Una qualità di cui agli uomini, naturalmente, non importava assolutamente nulla.

Segni neri sotto quegli occhi, oggi, e una pelle irrimediabilmente a chiazze — la pelle di una fumatrice, pensò Percey ricordando i tempi in cui fumava due pacchetti di Marlboro al giorno. I buchi per gli orecchini si erano chiusi ormai da tempo.

Guardò fuori dalla finestra, oltre gli alberi, nella strada di fronte. Vide il traffico e qualcosa le balenò alla mente. Qualcosa di inquietante.

Cosa? Che cos'era?

La sensazione svanì, sospinta lontano dal suono del campanello.

Percey aprì la porta e trovò due corpulenti agenti di polizia all'ingresso.

«La signora Clay?»

«Sì.»

«Dipartimento di Polizia di New York.» Le mostrarono i tesserini di riconoscimento. «Dobbiamo sorvegliarla finché non capiremo che cosa è accaduto a suo marito.»

«Entrate», disse lei. «C'è qui anche Brit Hale.»

«Il signor Hale?» si stupì uno dei due poliziotti, annuendo. «È qui anche lui? Benissimo. Abbiamo mandato un paio di agenti anche a casa sua.»

Fu in quel momento, guardando la strada alle spalle dei due poliziotti, che quel pensiero le tornò in mente con chiarezza.

Oltrepassò i due agenti e si fermò sul gradino d'ingresso.

«Preferiremmo che lei restasse dentro, signora Clay...»

Percey fissava la strada. Che cos'era?

Poi, finalmente, capì.

«C'è una cosa che dovreste sapere», disse ai due agenti. «Un furgone nero.»

«Un...?»

«Un furgone nero. C'era questo furgone nero.»

Uno dei poliziotti prese un taccuino. «Sarà meglio che me ne parli.»

«Aspetta», disse Rhyme.

Lon Sellitto interruppe il suo racconto.

Rhyme stava ascoltando altri passi in avvicinamento, né pesanti né leggeri. Sapeva di chi si trattava. Non era una sua deduzione. Aveva ascoltato quei passi molte volte.

Lo splendido viso di Amelia Sachs, circondato dai suoi lunghi capelli rossi, comparve in cima alle scale, e Rhyme vide la donna esitare per un istante e poi proseguire dentro la stanza. Era in uniforme da agente di pattuglia, blu scuro, fatta eccezione per il berretto e la cravatta. Portava con sé una borsa della spesa del Jefferson Market.

Jerry Banks le rivolse un sorriso. La sua cotta per la donna poliziotto era evidente e soltanto moderatamente inopportuna — non erano molti gli agenti di polizia ad avere alle spalle una carriera come modella a Madison Avenue come Amelia Sachs. Ma lo sguardo non fu reciproco, così come non lo era l'attrazione, e il giovane — carino nonostante il viso mal rasato e il ciuffo ribelle — pareva quasi rassegnato a non essere corrisposto.

«Ciao, Jerry», disse Amelia. A Sellitto rivolse un cenno del capo accompagnato da un deferente: «Signore». (Sellitto era un tenente e una leggenda nella Omicidi. Sachs aveva la polizia nei geni e le era stato insegnato a rispettare i più anziani sia a tavola sia all'accademia.)

«Sembra stanca», commentò Sellitto.

«Non ho dormito», disse Amelia. «Per cercare della sabbia.» Tirò fuori una decina di bustine di plastica dalla borsa della spesa. «Sono stata in giro a raccogliere esemplari.»

«Benissimo», disse Rhyme. «Ma ormai è storia vecchia. Siamo stati riassegnati.»

«Riassegnati?»

«Una persona è arrivata in città. E noi dobbiamo prenderla.»

«Chi?»

«Un assassino», precisò Sellitto.

«Professionista?» domandò Sachs. «Oppure CO?»

«Professionista, sì», rispose Rhyme. «Nessuna connessione con la criminalità organizzata di cui siamo a conoscenza.» La criminalità organizzata era il principale datore di lavoro dei killer a pagamento dell'intera nazione.

«È un freelance», le spiegò Rhyme. «Lo chiamiamo lo Scheletro che balla.»

Amelia inarcò un sopracciglio, arrossato dal tormento continuo che si infliggeva inconsapevolmente con le unghie. «Perché?»

«Soltanto una vittima è riuscita ad avvicinarlo e a restare viva abbastanza a lungo per fornirci qualche dettaglio. Il killer ha — o almeno aveva — un tatuaggio sulla parte alta del braccio: il Tristo Mietitore che balla con una donna di fronte a una bara.»

«Be', ecco qualcosa da mettere nella casellina dei "segni particolari" nel rapporto di un incidente», commentò Sachs in tono secco. «Che altro sapete di lui?»

«Maschio, bianco, probabilmente fra i trenta e i quaranta. Tutto qui.»

«Avete tentato di rintracciare il tatuaggio?» domandò Sachs.

«Naturalmente», rispose asciutto Rhyme. «Da un capo all'altro del mondo.» E parlava sul serio. Nessun dipartimento di Polizia delle maggiori metropoli del mondo era riuscito a trovare nulla su un tatuaggio simile a quello.

«Scusatemi, signori, signora», intervenne Thom. «Ho del lavoro da sbrigare.» La conversazione si interruppe mentre il giovane assistente di Lincoln Rhyme si occupava di girare il corpo inerte del suo datore di lavoro. Serviva a liberargli i polmoni. Alcune parti del corpo dei tetraplegici assumono una precisa identità, e loro sviluppano con esse un rapporto del tutto speciale. Dopo l'incidente occorso alla sua spina dorsale qualche anno prima, mentre stava setacciando la scena di un crimine, le gambe e le braccia di Lincoln Rhyme erano diventate le sue nemiche più crudeli, e lui aveva speso immense energie tentando di obbligarle a fare ciò che voleva che facessero. Ma alla fine avevano vinto loro, ed erano rimaste immobili come pezzi di legno. Quindi, Rhyme aveva combattuto con gli spasmi devastanti che gli scuotevano il corpo. Aveva tentato di obbligarli a smettere. E, alla fine, avevano smesso — di propria volontà, a quanto pareva. Non aveva potuto cantare vittoria: si era limitato a constatare la loro resa. Poi si era dedicato a sfide di minore portata e se l'era presa con i propri polmoni. Finalmente, dopo un anno di riabilitazione intensiva, era riuscito a liberarsi del respiratore. Gli avevano tolto il tubo dalla trachea e aveva ricominciato a respirare da solo. Era l'unica vittoria che era riuscito a ottenere sul suo corpo, e aveva l'oscura sensazione che i suoi polmoni stessero aspettando il momento giusto per mettersi in pari. Immaginava che sarebbe morto di polmonite o di enfisema nel giro di un anno o due.

Lincoln Rhyme non era eccessivamente dispiaciuto all'idea della morte. Ma c'erano molti modi per morire, e lui era determinato a non morire in modo spiacevole.

«Qualche indizio?» domandò Sachs. «UAC?»

«L'ultima area conosciuta è la zona di Alexandria», rispose Sellitto con il suo accento strascicato di Brooklyn. «Tutto qui. Nient'altro. Oh, di tanto in tanto ci giungono delle voci. Più che altro a Dellray, con tutti i suoi agenti infiltrati e i suoi informatori confidenziali. Lo Scheletro... è come se fosse dieci persone diverse. Si cambia le orecchie, chirurgia facciale, silicone. Aggiunge cicatrici, le rimuove. Aumenta di peso, perde peso. Una volta ha scuoiato un cadavere — ha preso le mani di questo poveraccio e le ha indossate come fossero guanti per ingannare la squadra CS sulle impronte.»

«Non me, però», gli ricordò Rhyme. «Io non ci sono cascato.»

Eppure non sono ancora riuscito a prenderlo, rifletté amaramente.

«Pianifica ogni cosa, ogni dettaglio», proseguì il detective. «Prepara dei diversivi, quindi entra in scena. Fa il lavoro. E poi ripulisce tutto in maniera maledettamente efficiente.» Sellitto smise di parlare, assumendo un'aria stranamente a disagio per essere un uomo che di mestiere dà la caccia agli assassini.

Con lo sguardo fisso fuori dalla finestra, Rhyme non si accorse della reticenza del suo ex compagno. Si limitò a continuare il racconto. «Quel caso — quello delle mani asportate — è stato il lavoro più recente dello Scheletro a New York. Cinque, sei anni fa. Lo aveva assunto un banchiere di Wall Street per uccidere il suo socio. Ha fatto un lavoro pulito, pulitissimo. La mia squadra CS è arrivata sulla scena e ha cominciato a percorrere la griglia. Uno di loro ha preso un foglietto da un cestino per la carta straccia. Il gesto ha innescato un carico di PETN. Circa quattro chili, alimentato a gas. I due tecnici sono rimasti uccisi e praticamente ogni indizio è stato cancellato.»

«Mi dispiace», disse Sachs. Su di loro calò un silenzio imbarazzato. Amelia Sachs era socia e apprendista di Rhyme da più di un anno, ormai — ed era anche diventata sua amica. Aveva persino passato lì la notte, a volte, dormendo sul divano o addirittura, casta come una sorella, nel letto Clinitron da mezza tonnellata di Rhyme. Ma le loro conversazioni vertevano quasi sempre sulla medicina legale, con Rhyme che la cullava nel sonno con racconti di abili serial killers o di brillanti rapinatori. Solitamente si tenevano alla larga dalle questioni personali. Ora, Sachs si limitò a dire: «Dev'essere stata dura».

Rhyme allontanò l'offerta di comprensione con un brusco cenno del capo. Rimase a fissare il muro vuoto. Per un certo periodo c'erano state riproduzioni artistiche appese alle pareti tutt'intorno alla stanza. Erano state

tolte da tempo, ma lo sguardo di Rhyme si mise a giocare con i punti in cui lo scotch aveva lasciato il segno. Tracciavano una sorta di stella, mentre dentro di sé Rhyme sentiva una vuota disperazione, rivivendo nella mente l'orribile scenario dell'esplosione, rivedendo i corpi carbonizzati e martoriati dei suoi due agenti.

«Il tipo che l'aveva assunto», domandò Sachs, «era disposto a tradirlo?»

«Certo che era disposto. Ma non c'era molto che potesse dire. Aveva lasciato il denaro contante in un armadietto della stazione con istruzioni scritte. Nessun trasferimento elettronico, nessun numero di conto corrente. Non si sono mai incontrati di persona.» Rhyme inspirò profondamente. «Ma la cosa peggiore è che il banchiere che aveva commissionato l'omicidio aveva cambiato idea. Gli era mancato il coraggio di andare fino in fondo. Ma non aveva alcun modo di mettersi in contatto con lo Scheletro. E comunque non avrebbe avuto importanza. Il killer gliel'aveva detto da subito: "L'annullamento del contratto non è previsto"».

Sellitto istruì Sachs sul caso di Phillip Hansen, sui testimoni che avevano assistito al volo notturno del suo aereo privato e sulla bomba della sera prima.

«Chi sono gli altri testimoni?» domandò Amelia.

«Percey Clay, la moglie di questo Carney che è rimasto ucciso la notte scorsa sull'aereo. É la presidente della loro compagnia, la Hudson Air Charters. Suo marito era vicepresidente. L'altro testimone è Britton Hale. È un pilota che lavora per loro. Ho mandato dei babysitter a tenerli d'occhio tutti e due.»

«Ho chiamato Mel Cooper», disse Rhyme. «Si occuperà del laboratorio al piano di sotto. Il caso Hansen ha una task force, quindi avremo Fred Dellray a rappresentare i federali. Dellray metterà degli agenti a nostra disposizione se ne avessimo bisogno, e sta liberando uno di quegli appartamenti del programma per la protezione dei testimoni per Hale e la Clay.»

La memoria efficientissima di Lincoln Rhyme si intromise momentaneamente nei suoi pensieri e lui smise di ascoltare ciò che stava dicendo Sellitto. L'immagine dell'ufficio in cui lo Scheletro aveva lasciato la bomba cinque anni prima gli tornò di nuovo in mente.

Ricordava: il cestino della carta straccia, aperto come una rosa sbocciata. L'odore dell'esplosivo — il soffocante fetore chimico, per nulla simile al fumo di un normale incendio. Le assi di legno carbonizzate. I corpi bruciati dei suoi due tecnici, rattrappiti dal calore e dalla forza delle

fiamme.

Venne salvato da quell'orribile ricordo dal ronzio del fax. Jerry Banks prese il primo foglio. «Rapporto della CS sull'incidente aereo», annunciò.

La testa di Rhyme si voltò di scatto verso il fax. «È ora di mettersi al lavoro, gente!»

Lavale. Lavale bene.

Soldato, quelle mani sono pulite?

Signore, siamo sulla buona strada, signore.

L'uomo robusto, sui trentacinque, era nella toilette di un bar sulla Lexington Avenue, perso nel suo compito.

Sfregare, sfregare, sfregare...

Si interruppe e guardò fuori dalla porta del bagno degli uomini. Nessuno sembrava interessato al fatto che fosse là dentro da dieci minuti.

Di nuovo a sfregare.

Stephen Kall esaminò le pellicine e le grosse nocche arrossate.

Sembrano pulite. Sembrano pulite. Non ci sono vermi. Nemmeno uno.

Si era sentito bene quando aveva spostato il furgone nero dalla strada e l'aveva parcheggiato in fondo a un garage sotterraneo. Aveva preso gli utensili di cui aveva bisogno dal retro del veicolo e aveva salito la rampa, uscendo nella strada affollata. Aveva lavorato diverse volte a New York, prima, ma non riusciva ad abituarsi a tutta quella gente, migliaia di persone soltanto in quell'isolato.

Mi fanno venir voglia di diventare piccolo piccolo.

Mi fanno sentire *verminoso.*

E così si era fermato in quel bagno per una piccola sfregatina.

Soldato, non hai ancora finito? Ti restano ancora due bersagli da eliminare.

Signore, quasi finito, signore. Devo rimuovere ogni rischio di tracce prima di procedere con l'operazione, signore.

Oh, per l'amore di Cristo...

L'acqua calda gli scorreva sulle mani. Continuò a sfregare con lo spazzolino che portava con sé in una busta di plastica. Spremette il sapone liquido rosso dal dispenser. E poi ricominciò a sfregare.

Alla fine si esaminò le mani graffiate e le asciugò sotto l'aria calda. Niente asciugamani. Niente fibre che potevano essere analizzate.

E niente vermi.

Quel giorno, Stephen indossava un travestimento, non una tuta verde

militare o beige come quelle dell'operazione Tempesta nel Deserto. Era in jeans, con un paio di Reebok, una camicia da lavoro, una giacca a vento grigia spruzzata di vernice. Alla cintura portava appeso il telefono cellulare e un grosso metro da misurazione. Assomigliava a un qualsiasi altro operaio di Manhattan e quel giorno aveva deciso di vestirsi così perché nessuno avrebbe ritenuto strano vedere un operaio che indossava un paio di guanti in primavera.

Uscì dal bar e si mise a camminare.

C'era ancora tantissima gente. Ma le sue mani erano pulite e lui non sentiva più il bisogno di farsi piccolo piccolo.

Si fermò sull'angolo della via e guardò in fondo alla strada. Guardò la casa che fino al giorno prima era la casa del Marito e della Moglie, ma che ora era soltanto la casa della Moglie perché il Marito era saltato in milioni di piccoli pezzettini sulla Terra di Lincoln.

Quindi, due testimoni erano ancora vivi ed entrambi dovevano morire prima della sessione del gran giurì convocata per lunedì. Stephen guardò il suo grosso orologio d'acciaio. Erano le nove e mezzo di sabato mattina.

«Signore, posso anche prenderli tutti e due ora, ma ho ancora quasi quarantott'ore, signore. È un tempo più che sufficiente per localizzare e neutralizzare entrambi i bersagli, signore.»

Ma, Soldato, non *ti* piacciono le sfide?

Signore, io *vivo* per le sfide, signore.

C'era un'autopattuglia di fronte alla casa. Proprio come si aspettava.

Benissimo, abbiamo una zona di uccisione conosciuta di fronte alla casa, una sconosciuta all'interno...

Si guardò intorno, poi si incamminò sul marciapiede, con la pelle delle mani che pizzicava. Lo zaino che aveva sulle spalle pesava quasi trenta chili, ma lui non lo sentiva nemmeno. Il soldato Stephen era tutto muscoli.

Mentre camminava, immaginò di essere un abitante del posto. Anonimo. Non pensò a se stesso come Stephen o come signor Kall o come Todd Johnson o come Stan Bledsoe o una delle innumerevoli identità fittizie che aveva adoperato nel corso degli ultimi dieci anni. Il suo nome vero era come un attrezzo ginnico arrugginito abbandonato nel cortile sul retro, qualcosa di cui si è consapevoli ma che non si vede mai davvero.

Si voltò improvvisamente ed entrò nel portone dell'edificio di fronte alla casa della Moglie. Aprì la porta d'ingresso e guardò l'ampia finestra di fronte, parzialmente oscurata da un corniolo fiorito. Indossò un paio di costosi occhiali da sparo tinti di giallo e il riflesso della finestra svanì.

Poteva vedere delle sagome muoversi all'interno della casa. Un poliziotto... no, due poliziotti. Un uomo con la schiena rivolta alla finestra. Forse era l'Amico, l'altro testimone che era stato assunto per uccidere. E... sì! Ecco la Moglie. Piccola. Bruttina. Indossava una camicetta bianca che la rendeva un ottimo bersaglio.

La donna uscì dal suo campo visivo.

Stephen si chinò e aprì la cerniera dello zaino.

4

Un trasferimento in posizione seduta sulla sedia a rotelle Storm Arrow.

Poi Rhyme prese il comando, afferrando con la bocca la cannuccia di plastica del controllo a fiato, e guidò la sedia a rotelle nel piccolo ascensore, un tempo un armadio, che lo portò senza troppe cerimonie al primo piano della sua casa di Manhattan.

Nel 1890, quando l'edificio era stato costruito, la stanza che ora Rhyme stava attraversando era stata un piccolo soggiorno accanto alla sala da pranzo. Una costruzione di stucco e intonaco, piena di recessi e nicchie e con un pavimento di assi di quercia solide come acciaio. Un architetto, però, sarebbe rimasto Orripilato vedendo che Rhyme aveva fatto demolire la parete che separava le due stanze e praticato ampi fori nelle pareti rimanenti per aggiungere altri cavi elettrici. Ora le due stanze unite costituivano uno spazio riempito non con vetrerie di Tiffany o paesaggi umbratili di George Innes, ma con oggetti d'arte completamente diversi: provette a gradiente di intensità, computer, microscopi, strumenti ottici di comparazione, uno spettrometro di massa/gascromatografo, una fonte di luce alternativa PoliLight, strumenti per la rilevazione di impronte a frizione. In un angolo spiccava un microscopio a scansione elettronica collegato a un'unità a raggi X a dispersione di energia. Nello stesso angolo c'erano gli oggetti propri del mestiere del criminalista: occhiali con lenti oscurate, guanti di lattice, becchi, cacciaviti e pinzette, cucchiaini post-mortem, tenaglie, bisturi, abbassatori di lingua, tamponi di cotone, barattoli, buste di plastica, vassoi per esami, sonde, il tutto completato da una decina di coppie di bacchette (Rhyme ordinava ai suoi assistenti di raccogliere le prove allo stesso modo in cui prendevano il cibo nelle ciotole al *Ming Wa*).

Rhyme posizionò la Storm Arrow accanto al tavolo da lavoro. Thom sistemò il microfono sopra la sua testa e accese il computer.

Un istante più tardi Sellitto e Banks comparvero sulla porta, insieme a un terzo uomo che era appena arrivato. Era alto e magro, con la pelle nerissima. Indossava un completo verde e un'incredibile camicia gialla.

«Salve, Fred.»

«Lincoln.»

«Ehilà», annuì Sachs entrando nella stanza. L'aveva perdonato per averla arrestata non molto tempo prima — una scaramuccia tra agenzie governative — e ora i due avevano una singolare affinità: la bellissima e alta donna poliziotto e il magrissimo agente dell'FBI. Rhyme era giunto alla conclusione che erano entrambi poliziotti *della gente* (lui, invece, era un poliziotto *delle prove*). Dellray si fidava della medicina legale quanto Rhyme si fidava delle parole dei testimoni oculari: pochissimo. Per quanto riguardava Amelia Sachs, invece... be', non c'era molto che Rhyme potesse fare per il suo passato di agente di pattuglia, ma era determinato a farle mettere da parte le sue inclinazioni naturali per trasformarla nella migliore criminalista di New York, se non di tutta la nazione. Una meta che era alla sua portata, anche se Amelia non lo sapeva.

Dellray attraversò rapidamente la stanza, si posizionò accanto alla finestra e incrociò le braccia. Nessuno — nemmeno Rhyme — era in grado di capirlo del tutto. Dellray viveva solo in un piccolo appartamento di Brooklyn, amava leggere letteratura e filosofia, e amava ancor di più giocare a biliardo nei bar malfamati di New York. Un tempo era stato il gioiello più prezioso nella corona di agenti in incognito dell'FBI, e a tutt'oggi veniva spesso chiamato ancora con il soprannome che aveva quando lavorava sul campo: "il Camaleonte" — un tributo alla sua incredibile abilità nel diventare chiunque a seconda del ruolo che dovesse rappresentare. Poteva vantare oltre cento arresti. Ma aveva trascorso troppo tempo come agente in incognito ed era diventato "sovraesposto", come si diceva nel gergo dell'FBI. Era soltanto questione di tempo, ormai, prima che qualche spacciatore o qualche trafficante lo riconoscesse e lo uccidesse senza pietà. Così, seppure con riluttanza, aveva acconsentito ad accettare un lavoro amministrativo come supervisore degli altri agenti in incognito e degli IC — gli informatori confidenziali dell'FBI.

«Allora, i miei ragazzi mi dicono che abbiamo per le mani nientemeno che lo Scheletro in persona», borbottò Dellray con il suo accento tutto particolare. La sua grammatica e il suo vocabolario, come la sua vita, erano largamente improvvisati.

«Si è saputo niente di Tony?» gli domandò Rhyme.

«Il mio ragazzo scomparso?» ribatté Dellray mentre il viso gli si contorceva in una smorfia di rabbia. «Niente. Di niente.»

Tony Panelli, l'agente che era scomparso di fronte al Federai Building qualche giorno prima, si era lasciato alle spalle una moglie disperata, una Ford grigia con il motore acceso, e un numero imprecisato di misteriosi granelli di sabbia — gli asteroidi che promettevano risposte ma che, fino a quel momento, non ne avevano fornita alcuna.

«Quando avremo preso lo Scheletro», disse Rhyme, «io e Amelia torneremo sul caso. A tempo pieno. È una promessa.»

Dellray picchiettò rabbiosamente la punta della sigaretta spenta che portava infilata dietro l'orecchio. «Lo Scheletro... Merda. Faremmo meglio a inchiodarlo, questa volta. Merda.»

«Che cosa si sa dell'incidente aereo?» domandò Sachs. «Quello di ieri notte? Abbiamo qualche dettaglio?»

Sellitto sfogliò il mazzo di fax e alcuni degli appunti che aveva preso. Poi sollevò lo sguardo. «Ed Carney è partito dall'Aeroporto Mamaroneck alle sei e diciotto di ieri pomeriggio. La compagnia — la Hudson Air — fa servizio charter privato. Trasportano materiale, persone... roba così. Affittano aerei. Avevano appena ottenuto un nuovo contratto per trasportare — sentite questa — parti anatomiche per trapianti destinate agli ospedali del Midwest e della Costa Est. Ho sentito dire che al giorno d'oggi è un settore molto competitivo.»

«Roba da tagliagole», intervenne Banks, e fu l'unico a sorridere della propria battuta.

«Il cliente era la *U.S. Medical and Healthcare»*, continuò Sellitto, «con base a Somers. Una di quelle catene ospedaliere a scopo di lucro. Carney aveva una tabella di marcia molto serrata. Sarebbe dovuto volare a Chicago, Saint Louis, Memphis, Lexington, Cleveland e poi fermarsi a Erie, in Pennsylvania. Doveva tornare stamattina.»

«Passeggeri?» domandò Rhyme.

«Non interi», borbottò Sellitto. «Soltanto il carico. Tutto normale, durante il volo. Poi, a circa dieci minuti dall'aeroporto O'Hare, scoppia una bomba. Fa a pezzi l'aereo. Uccide sia Carney che il copilota. Quattro feriti a terra. La moglie di Carney, a proposito, doveva essere sull'aereo con lui, ma si è ammalata e ha dovuto rinunciare.»

«C'è un rapporto NSTB?» domandò Rhyme. «No, certo che no, è ancora troppo presto», aggiunse poi.

«Il rapporto sarà pronto soltanto tra due o tre giorni», confermò Sellitto.

«Be', noi non possiamo *aspettare* due o tre giorni!» sbottò Rhyme a voce alta. «Mi serve adesso!»

La cicatrice rosea del respiratore era ancora visibile al centro della sua gola. Ma Rhyme era riuscito a liberarsi del polmone finto e ora poteva respirare come tutti gli altri. Era un tetraplegico che poteva sospirare, tossire e gridare come un marinaio. «Ho bisogno di sapere tutto quello che c'è da sapere sulla bomba.»

«Chiamerò un mio amico a Chicago», disse Dellray. «Mi deve un favore grosso come una casa. Gli spiego la situazione e gli faccio spedire subito tutto quello che hanno sottomano.»

Rhyme annuì all'agente, poi ripensò a ciò che Sellitto gli aveva detto. «Okay, allora abbiamo due scenari. Il luogo dell'incidente è Chicago. Ormai è troppo tardi per te, Sachs. Sarà contaminato come l'inferno. Dobbiamo soltanto sperare che i ragazzi di Chicago abbiano fatto un lavoro decente. L'altro sito è l'aeroporto di Mamaroneck — dove lo Scheletro ha messo la bomba a bordo dell'aereo.»

«Come facciamo a sapere che l'ha fatto all'aeroporto?» domandò Sachs. Si stava sistemando i lucidi capelli rossi, raccogliendoli in cima alla testa. Ciocche magnifiche come quelle erano un intralcio, sulla scena di un crimine: minacciavano di contaminare le prove. Sachs si dedicava al suo lavoro armata di una Glock calibro 9 e di una decina di mollette fermacapelli.

«Bella domanda, Sachs.» Rhyme adorava quando lei riusciva a metterlo in difficoltà. «Non lo sappiamo e non lo sapremo finché non scopriremo il punto dove è stata messa la bomba. Potrebbe essere stata messa nel carico, in una valigia, in un thermos di caffè.»

O in un cestino per la carta straccia, pensò amaramente, ricordandosi ancora una volta della bomba di Wall Street.

«Voglio ogni minimo frammento di quella bomba qui il più presto possibile. Dobbiamo averli», puntualizzò Rhyme.

«Be', Linc», disse lentamente Sellitto, «l'aereo era a mille metri di quota quando è saltato in aria. I relitti sono sparsi per un fottuto ettaro.»

«Non mi importa», sbottò Rhyme. Gli dolevano i muscoli del collo. «Stanno ancora cercando?»

Erano gli uomini delle unità di soccorso locali a setacciare i luoghi degli incidenti, ma le investigazioni erano di competenza federale, quindi fu Dellray a telefonare all'agente speciale dell'FBI di stanza sul luogo.

«Digli che abbiamo bisogno di qualsiasi relitto che risulti positivo alla

presenza di esplosivi. Sto parlando di milligrammi. Voglio quella bomba.»

Dellray riferì le parole di Rhyme al telefono. Poi sollevò lo sguardo e scosse la testa. «Il sito dell'incidente è stato riaperto.»

«Come?» sbottò Rhyme. «Dopo dodici ore? Ma è ridicolo! Incredibile!»

«Dovevano riaprire le strade. Ha detto che...»

«I camion dei pompieri!» gridò Rhyme.

«Come?»

«Ogni autopompa, ambulanza, macchina della polizia... ogni veicolo di emergenza che è intervenuto dopo l'incidente. Voglio che vengano raschiati i pneumatici.»

Dellray lo fissò incredulo. «Vorresti ripeterlo, per favore? A beneficio del mio ex buon amico qui al telefono?» disse spingendogli la cornetta vicino all'orecchio.

Rhyme ignorò il telefono e disse a Dellray: «I pneumatici dei mezzi di soccorso sono una delle fonti migliori di prove nei luoghi del delitto che sono stati contaminati. Sono i primi ad arrivare, solitamente hanno pneumatici nuovi con battistrada molto profondi, e altrettanto probabilmente non sono andati da nessuna parte se non sul luogo dell'incidente e ritorno. Voglio che tutti i pneumatici vengano raschiati e che il materiale venga inviato qui».

Dellray riuscì a strappare una promessa da Chicago che i pneumatici di tutti i mezzi di soccorso che fosse stato possibile reperire sarebbero stati raschiati.

«Non "tutti quelli che sarà possibile reperire"», sbraitò Rhyme. *«Tutti.»*

Dellray fece roteare gli occhi e riferì anche quell'ultima frase, poi riagganciò.

Improvvisamente, Rhyme gridò: «Thom! Thom, dove sei?»

L'assistente apparve sulla porta un istante più tardi. «Nella lavanderia, ecco dove sono.»

«Lascia stare il bucato. Ci serve una tabella cronologica. Scrivi, scrivi...»

«Scrivo *cosa*, Lincoln?»

«Su quella lavagna, lì. Quella grossa.» Rhyme guardò Sellitto. «Quando è prevista la riunione del gran giurì?»

«Alle nove di lunedì mattina.»

«Il procuratore li vorrà avere lì un paio di ore prima — il furgone andrà a prenderli tra le sei e le sette.» Guardò l'orologio alla parete. Erano le dieci del mattino di sabato.

«Abbiamo esattamente quarantacinque ore. Thom, scrivi, "prima ora di

quarantacinque".»

L'assistente esitò.

«Scrivilo!»

Lo fece.

Rhyme guardò gli altri presenti nella stanza. Vide i loro sguardi incerti, notò l'espressione scettica sul volto di Amelia Sachs. La donna si portò una mano alla fronte e cominciò a grattarsi inconsapevolmente.

«Credete che io sia melodrammatico?» domandò infine. «Credete che non ci sia bisogno di qualcosa che ci ricordi quanto tempo abbiamo?»

Per un attimo, nessuno parlò. «Be', Linc», disse infine Sellitto, «voglio dire, non è che fino ad allora non succederà niente.»

«Ah, sì, qualcosa succederà di sicuro», precisò Rhyme, gli occhi fissi sul falco maschio che, dal davanzale della finestra, si lanciò senza alcuno sforzo apparente nel vuoto, librandosi sopra il Central Park. «Entro le sette in punto di lunedì mattina, o saremo riusciti a inchiodare lo Scheletro, oppure i nostri due testimoni saranno morti. Non ci sono altre possibilità.»

Thom esitò, poi prese il gessetto e si mise a scrivere.

Il silenzio pesante venne interrotto dal cinguettio del cellulare di Banks. Il giovane poliziotto ascoltò per un attimo, poi sollevò lo sguardo. «Qui c'è qualcosa», disse.

«Cosa?» domandò Rhyme.

«Gli agenti che stanno montando la guardia alla signora Clay e all'altro testimone... Britton Hale.»

«Cosa dicono?»

«Sono a casa della signora. Uno di loro ha appena chiamato. A quanto sembra, la signora Clay dice che negli ultimi due o tre giorni c'è stato un furgone nero che non aveva mai visto prima parcheggiato di fronte alla casa. Targa di un altro stato.»

«Ha preso il numero di targa? O lo stato, almeno?»

«No», rispose Banks. «Ha detto che ieri sera è scomparso per un po' dopo che suo marito era uscito per andare all'aeroporto.»

Sellitto lo fissò con gli occhi spalancati.

Rhyme chinò la testa in avanti. «E...?»

«La Clay ha detto che stamattina il furgone è tornato per un po'. Adesso non c'è. Era...»

«Oh, Gesù», sussurrò Rhyme.

«Cosa?» domandò Banks.

«La Centrale!» gridò il criminalista. «Avvisate subito la Centrale! Ora!»

Un taxi si fermò di fronte alla casa della Moglie.

Una donna anziana uscì dal taxi e si incamminò con passo incerto verso la porta.

Stephen osservava, vigile.

Soldato, è un bersaglio facile?

Signore, un cecchino non pensa mai che un bersaglio sia facile. Ogni sparo richiede la massima concentrazione e il massimo sforzo. Ma, signore, posso fare questo sparo e infliggere ferite mortali, signore. Posso trasformare i miei bersagli in gelatina, signore.

La donna salì le scale e scomparve nell'atrio. Un attimo dopo Stephen la vide apparire nel soggiorno della Moglie. Ci fu un lampo di panno bianco — di nuovo la camicetta della Moglie. Le due donne si abbracciarono. Un'altra figura entrò nella stanza. Un uomo. Uno sbirro? L'uomo si voltò. No, era l'Amico.

Entrambi i bersagli, pensò Stephen eccitato, a solo trenta metri di distanza.

La donna più anziana — la madre o la suocera — rimase di fronte alla Moglie mentre le due parlavano, a capo chino.

L'amato Modello 40 di Stephen era nel furgone. Ma non avrebbe avuto bisogno del fucile di precisione per quello sparo, soltanto della Beretta a canna lunga. Era una splendida pistola. Vecchia, malridotta e funzionale. Al contrario di molti mercenari e professionisti, Stephen non aveva un amore feticistico per le sue armi. Se un sasso era il modo migliore per uccidere una vittima, avrebbe adoperato un sasso.

Inquadrò il bersaglio, misurando gli angoli di incidenza, la potenziale distorsione e rifrazione del vetro della finestra. La donna anziana si allontanò dalla Moglie e si fermò proprio davanti al vetro.

Soldato, qual è la tua strategia?

Avrebbe sparato nella finestra e colpito la vecchia nella parte alta del corpo. La donna sarebbe caduta. La Moglie, d'istinto, avrebbe fatto un passo avanti e si sarebbe chinata su di lei, diventando un ottimo bersaglio. L'Amico sarebbe corso nella stanza e si sarebbe presentato altrettanto bene.

E i poliziotti?

Un leggero rischio. Ma gli agenti di pattuglia in borghese non erano mai dei bravi cecchini e probabilmente non avevano mai sparato in servizio. Di certo si sarebbero fatti prendere dal panico.

L'atrio era ancora vuoto.

Stephen tirò indietro il pannello per infilare l'arma e trovare la posizione migliore per controllare la pressione sul grilletto del meccanismo ad azione singola della pistola. Aprì leggermente la porta e la tenne bloccata con il piede, poi guardò attentamente la strada.

Nessuno.

Respira, Soldato. Respira, respira, respira...

Abbassò la pistola sul palmo, il calcio posato pesantemente sulla mano guantata. Cominciò a esercitare un'impercettibile pressione sul grilletto.

Respira, respira.

Fissò la vecchia e si dimenticò completamente di premere, dimenticò completamente di prendere la mira, dimenticò i soldi che stava guadagnando, dimenticò ogni cosa nell'universo. Si limitò a tenere la pistola ferma come una roccia nelle mani rilassate e rimase in attesa che l'arma sparasse da sola.

5

Prima ora di quarantacinque

La donna anziana che si asciugava le lacrime, la Moglie in piedi accanto a lei, con le braccia incrociate.

Erano morte, erano...

Soldato!

Stephen si immobilizzò. Rilassò il dito premuto sul grilletto.

Luci!

Luci lampeggianti, che si irradiavano silenziosamente lungo la strada. Le luci montate sul tetto di un'autopattuglia. Poi altre due macchine, poi altre dieci, e un furgone dei Servizi di Emergenza che avanzava sui tombini. Convergendo verso la casa della Moglie da entrambi i lati della strada.

Metti la sicura alla tua arma, Soldato.

Stephen abbassò la pistola e fece un passo indietro, tornando nella semioscurità dell'atrio.

I poliziotti si riversarono dalle autopattuglie come le acque di un fiume. Si allargarono sul marciapiede, guardandosi intorno, sollevando lo sguardo verso i tetti. Spalancarono le porte della casa della Moglie, frantumando i vetri ed entrando precipitosamente.

I cinque agenti dell'Unità dei Servizi di Emergenza, in uniforme tattica

da combattimento, si disposero lungo il marciapiede, andando a coprire esattamente i punti che dovevano essere coperti, lo sguardo vigile, le dita incurvate mollemente sui grilletti neri dei loro fucili neri. Gli agenti di pattuglia potevano anche essere bravissimi sbirri da traffico dell'ora di punta, ma in tutta la città non esistevano soldati migliori degli uomini dei Servizi di Emergenza di New York. La Moglie e l'Amico erano scomparsi, probabilmente spinti sul pavimento. Anche la vecchia non era più in vista.

Altre automobili, che riempivano la strada e si accostavano ai marciapiedi.

Stephen Kall improvvisamente sentì di nuovo l'esigenza di farsi piccolo piccolo. Si sentì nuovamente verminoso. Il sudore gli inzuppò i palmi delle mani, e Stephen fletté le dita affinché i guanti lo assorbissero.

Evacuare la zona, Soldato...

Con un cacciavite, aprì il lucchetto della porta principale ed entrò, camminando rapidamente ma senza correre, a testa bassa, diretto all'entrata di servizio che dava sul vicolo. Nessuno lo vide, e in silenzio scivolò fuori dall'edificio. Ben presto fu in Lexington Avenue, camminando verso sud attraverso la folla, diretto al garage sotterraneo dove aveva parcheggiato il furgone.

Guardò avanti.

Signore, guai in vista, signore.

Altri poliziotti.

Avevano chiuso la Lexington Avenue circa tre isolati più a sud e stavano predisponendo una serie di posti di blocco intorno alla casa della Moglie, fermando le auto, perquisendo i passanti, andando di porta in porta, dirigendo la luce delle loro lunghe torce elettriche all'interno delle automobili parcheggiate. Stephen vide due poliziotti, le mani tremanti sui calci delle Glock, chiedere a un uomo di uscire dalla macchina mentre cercavano sotto una pila di coperte posate sul sedile posteriore. Ciò che preoccupò Stephen era che l'uomo era bianco e aveva più o meno la sua età.

L'edificio dove aveva parcheggiato il furgone era all'interno del perimetro formato dai posti di blocco. Non poteva uscire senza essere fermato. Il cordone di polizia si avvicinò. Stephen tornò velocemente al garage e aprì il portello del furgone. Si cambiò rapidamente i vestiti — mollando la tuta da operaio e indossando un paio di jeans, un paio di scarpe da lavoro (non di marca), una T-shirt nera, una giacca a vento verde scuro (senza nessuna scritta) e un berretto da baseball (privo delle insegne

di qualsiasi squadra). Lo zaino conteneva il suo computer portatile, diversi telefoni cellulari, le sue armi di piccole dimensioni e le munizioni. Dal furgone prese altri proiettili, il binocolo, il cannocchiale all'infrarosso, alcuni utensili, diversi pacchetti di esplosivo e i relativi detonatori, e infilò tutto nello zaino.

Il Modello 40 era nella custodia di una chitarra Fender. La prese dal retro del furgone e la posò accanto allo zaino sul pavimento del garage. Pensò a cosa fare del furgone. Non aveva mai toccato nessuna parte del veicolo senza indossare i guanti e all'interno non c'era nulla che avrebbe potuto tradire la sua identità. Il Dodge era rubato e Stephen aveva rimosso i numeri di telaio, sia quelli visibili sia quelli segreti. Aveva fabbricato personalmente le targhe. Aveva progettato fin dall'inizio di abbandonare il veicolo, prima o poi, e di finire il lavoro senza. Decise di abbandonarlo ora. Coprì il Dodge con un telone impermeabile e infilò la lama del suo coltello da tasca nei pneumatici per dare l'impressione che fosse lì da mesi, poi abbandonò il parcheggio sotterraneo prendendo l'ascensore.

Una volta fuori, scivolò tra la folla. Ma c'erano poliziotti ovunque. Cominciò ad accapponarglisi la pelle. Era umida, come fosse ricoperta di vermi. Stephen si infilò in una cabina telefonica e finse di fare una telefonata, abbassò la testa contro il pannello metallico e sentì il sudore imperlargli la fronte, stillargli da sotto le ascelle. Sono *ovunque,* pensò. Lo stavano cercando, lo stavano *guardando.* Dalle macchine. Dalla strada.

Dalle *finestre...*

Il ricordo tornò ad affacciarsi alla sua mente...

La faccia nella finestra.

Trasse un respiro profondo.

La faccia nella finestra.

Era accaduto di recente. Era stato assunto per un lavoro ad Alexandria. Il contratto consisteva nell'uccidere un assistente congressuale che vendeva informazioni militari riservate a — immaginava Stephen — un concorrente dell'uomo che l'aveva assunto. L'assistente era ragionevolmente paranoico e aveva una casa sicura ad Alexandria. Stephen aveva scoperto dove si trovava la casa e alla fine era riuscito ad avvicinarsi a sufficienza per colpire con la pistola — anche se sarebbe stato decisamente rischioso.

Una possibilità, un colpo...

Aveva aspettato per ore, e quando la vittima era arrivata e si era messa praticamente a correre verso la casa Stephen era riuscito a sparare un

singolo colpo. L'aveva preso, o almeno così credeva, ma l'uomo era scomparso alla sua vista in un cortile.

Ascoltami, ragazzo. Mi stai ascoltando?

Sissignore, Signore.

Devi inseguire ogni bersaglio ferito e finire il lavoro. Segui le tracce di sangue fino all'inferno e ritorno, se necessario: devi farlo.

Be'...

Non ci sono "be'", Soldato. Devi confermare *ogni* uccisione. Mi hai capito? Questa non è una possibilità di scelta.

Sissignore.

Stephen si era arrampicato sul muro di mattoni e l'aveva scavalcato, entrando nel cortile. Aveva trovato il corpo dell'assistente che giaceva inerte sui ciottoli, accanto a una fontana di pietra. Dopotutto, il colpo era stato mortale.

Ma, a quel punto, era accaduto qualcosa di strano. Qualcosa che gli aveva provocato un brivido in tutto il corpo, e ben poche cose nella sua vita l'avevano fatto rabbrividire. Magari si era trattato soltanto di un puro caso, il modo in cui l'assistente era caduto oppure il modo in cui il proiettile l'aveva colpito. Ma sembrava proprio che qualcuno avesse accuratamente sollevato la camicia insanguinata della vittima per esporre la minuscola ferita d'ingresso del proiettile sopra lo sterno dell'uomo.

Stephen si era voltato di scatto, cercando il responsabile di quel gesto. Ma nelle vicinanze non c'era nessuno.

O, almeno, così aveva creduto all'inizio.

Perché poi aveva guardato dalla parte opposta del cortile. Lì c'era una vecchia rimessa per carrozze, con le finestre polverose e sporche, illuminata da dietro dalla luce del tramonto. In una di quelle finestre Stephen aveva visto — o aveva creduto di vedere — un volto che lo guardava. Non era in grado di distinguere chiaramente l'uomo — o la donna. Ma, chiunque fosse, non sembrava essere particolarmente spaventato. Non si era nascosto, né aveva tentato di fuggire.

Un testimone, hai lasciato un testimone, Soldato!

Signore, eliminerò immediatamente ogni possibilità di identificazione, signore.

Ma, quando aveva spalancato la porta della rimessa con un calcio, aveva scoperto che era vuota.

Evacuare la zona, Soldato...

La faccia nella finestra...

Stephen era rimasto nella costruzione deserta, osservando il cortile della casa dell'assistente illuminato dalla luce rossastra del sole a ovest, e aveva cominciato a camminare in tondo, in cerchi lenti e febbrili.

Chi era? Che cosa stava facendo? O si era trattato soltanto della sua immaginazione? Proprio come il suo patrigno era solito vedere cecchini nei nidi di falco sulle querce del West Virginia...

La faccia nella finestra l'aveva guardato allo stesso modo in cui, a volte, lo guardava il suo patrigno, studiandolo, ispezionando con gli occhi. Stephen ricordò ciò che da giovane aveva pensato tanto spesso: Ho sbagliato qualcosa? Ho fatto bene? Che cosa sta *pensando* di me?

Alla fine, non era stato più capace di aspettare ed era tornato al suo albergo a Washington.

Nel corso della sua vita, gli avevano sparato, l'avevano picchiato, l'avevano accoltellato. Ma nulla l'aveva mai scosso come quell'incidente ad Alexandria. Non era mai stato tormentato dai volti delle sue vittime, vive o morte che fossero. Ma la faccia nella finestra era come un verme che gli si arrampicava strisciando lungo la gamba.

Schifato...

Il che era esattamente come si sentiva ora, osservando il cordone di agenti che si spostava verso di lui da entrambe le direzioni sulla Lexington Avenue. Le macchine suonavano i clacson, i guidatori erano infuriati. Ma i poliziotti sembravano non badarci: continuavano la loro ricerca meticolosa. Era soltanto questione di minuti prima che lo vedessero — un uomo bianco, atletico, da solo, che portava una custodia di chitarra capace benissimo di contenere il miglior fucile di precisione che fosse mai stato fabbricato sulla terra.

Il suo sguardo tornò verso le finestre nere e sporche che davano sulla strada.

Pregò di non vedere una faccia che guardava fuori.

Soldato, che cosa cazzo stai dicendo?

Signore, io...

Ricognizione, Soldato.

Signore, sissignore.

Un odore acre, bruciato, gli giunse alle narici.

Stephen si voltò e scoprì di essere di fronte a uno *Starbucks*. Entrò e, mentre fingeva di leggere il menu, osservò i clienti.

A un tavolino isolato una donna grassa era seduta in una delle sedie fragili e scomode del locale. Stava leggendo una rivista tenendo tra le mani

una tazza di tè. Era sulla trentina, tarchiata, con il viso largo e il naso grosso. *Starbucks,* associò... Seattle... lesbica?

Ma no, non sembrava. Guardava la copia di *Vogue* che aveva tra le mani con invidia, non con desiderio.

Comprò una tazza di tè Celestial Seasoning. Prese il contenitore e si incamminò verso una sedia vicina alla vetrina. Proprio mentre passava di fronte al tavolino della donna, la tazza gli scivolò dalle mani e cadde sulla sedia di fronte a lei, spargendo tè su tutto il pavimento. La donna si spostò all'indietro di scatto, sorpresa, e sollevò lo sguardo sull'espressione inorridita del volto di Stephen.

«Oh, santo cielo», sussurrò lui, «mi dispiaaaace tantissimo.» Si precipitò a prendere una manciata di tovagliolini di carta. «La prego, mi dica che non gliel'ho versato addosso. *La prego!*»

Percey Clay si scostò dal giovane detective che la stava tenendo schiacciata sul pavimento.

La madre di Ed, Joan Carney, giaceva a un paio di metri di distanza, il viso immobilizzato in un'espressione di sorpresa e di stupore. Brit Hale era addossato alla parete, coperto da due robusti poliziotti. Sembrava che lo stessero arrestando.

«Mi dispiace, signora... signora Clay», disse un poliziotto. «Noi...»

«Che cosa sta succedendo?» Hale sembrava confuso. Al contrario di Ed e di Ron Talbot e della stessa Percey, Hale non era mai stato militare, non era mai stato nelle vicinanze di un combattimento. Era senza paura — portava sempre camicie a maniche lunghe invece della tradizionale camicia bianca a mezze maniche dei piloti per nascondere le cicatrici delle bruciature sulle braccia che si era procurato qualche anno prima salendo a bordo di un Cessna 150 in fiamme per salvare un pilota o un passeggero. Ma l'idea del crimine — il far male di proposito — gli era completamente aliena.

«Abbiamo ricevuto una chiamata dalla task force», spiegò loro il detective. «Ritengono che l'uomo che ha ucciso il signor Carney sia tornato. Probabilmente per uccidere voi due. Il signor Rhyme pensa che il killer sia lo stesso uomo che guidava il furgone nero che lei ha visto oggi, signora Clay.»

«Be', ci sono *questi* uomini a proteggerci», sbottò Percey, indicando con un brusco cenno del capo i due poliziotti che erano arrivati qualche ora prima.

«Gesù», borbottò Hale guardando fuori dalla finestra. «Devono esserci almeno venti poliziotti là fuori.»

«Stia lontano dalla finestra, per favore, signor Hale», disse il detective in tono fermo. «Potrebbe essere su un tetto. Il sito non è ancora sicuro.»

Percey udì dei passi salire gli scalini dell'ingresso. «Il tetto?» domandò aspramente. «Forse sta scavando un tunnel in cantina.» Cinse le spalle della signora Carney con un braccio. «Stai bene, mamma?»

«Che cosa sta succedendo? Perché tutto questo?»

«Ritengono che voi possiate essere in pericolo», proseguì l'agente. «Non lei, signora», aggiunse poi rivolto all'anziana donna. «La signora Clay e il signor Hale. Perché sono testimoni in quel caso. Ci è stato ordinato di rendere sicura la zona e di portarli al posto di comando.»

«Hanno già parlato con lui?» domandò Hale.

«Non so di chi sta parlando, signore.»

«Il tipo contro cui dobbiamo testimoniare», replicò Hale. «Hansen.» Il mondo di Hale era il mondo della logica. Il mondo delle persone ragionevoli. Il mondo delle macchine, dei numeri e dell'ingegneria idraulica. I suoi tre matrimoni erano falliti perché l'unico posto in cui il suo cuore batteva davvero era nella scienza del volo e nell'irrefutabile feeling della cabina di pilotaggio. Si tolse un ciuffo di capelli dalla fronte e disse: «Chiedetelo a lui. Lui vi dirà dov'è il killer. È stato *lui* ad assumerlo».

«Be', non credo che sia tanto semplice.»

Un altro poliziotto comparve sulla porta. «La strada è a posto, signore», comunicò.

«Se voleste venire con noi, ora, per favore. Tutti e due.»

«E la madre di Ed?»

«Vive nella zona, signora?» domandò il poliziotto alla donna.

«No. Vivo da mia sorella», rispose la signora Carney. «A Saddle River.»

«La riaccompagneremo là, e faremo in modo di sistemare un agente della polizia del New Jersey davanti alla sua casa. Lei non è coinvolta in questa faccenda, quindi sono sicuro che non ci sia nulla di cui preoccuparsi.»

«Oh, Percey.»

Le due donne si abbracciarono. «Andrà tutto bene, mamma.» Percey lottò per trattenere le lacrime.

«No, non andrà bene proprio niente», disse l'anziana donna. «Niente sarà più come prima...»

Un agente l'accompagnò a un'autopattuglia.

Percey osservò la macchina allontanarsi, poi domandò al poliziotto che aveva accanto: «Dove stiamo andando?»

«A incontrare Lincoln Rhyme.»

Un altro agente disse: «Usciremo dalla casa insieme, avrete due agenti al fianco. Tenete giù la testa e non guardate in alto per nessun motivo. Ci dirigeremo rapidamente a quel secondo furgone laggiù. Lo vedete? Salterete dentro. Non guardate fuori dai finestrini e allacciatevi le cinture. Guideremo molto velocemente. Qualche domanda?»

Percey svitò il tappo della fiaschetta e prese un sorso di bourbon. «Sì, una. Chi diavolo è Lincoln Rhyme?»

«L'hai cucito tu? Da sola?»

«Esatto», disse la donna, accarezzando il gilet di jeans ricamato che, come la gonna a quadri che indossava, era leggermente troppo largo, calcolato per nascondere la sua corporatura troppo robusta. Il ricamo gli ricordò gli anelli intorno al corpo di un verme. Stephen rabbrividì, sentendo nascere dentro di sé un accenno di nausea.

Ma sorrise e disse: «Fantastico». Aveva asciugato il tè e si era scusato come il gentiluomo che il suo patrigno riusciva a essere di tanto in tanto.

Le chiese se le dispiaceva se si sedeva al tavolo con lei.

«Uhm... no», disse la donna e nascose la copia di *Vogue* nella sua borsa di tela come se fosse una rivista pornografica.

«Ah, a proposito», esclamò Stephen. «Io sono Sam Levine.» Gli occhi di lei scintillarono nell'udire il suo cognome e osservarono i suoi lineamenti ariani. «Be', più che altro mi chiamano Sammie», aggiunse Stephen. «Per mia madre sono Samuel, ma soltanto se ho fatto qualcosa di sbagliato.» Una risatina.

«Ti chiamerò "amico"», annunciò lei. «Piacere. Io sono Sheila Horowitz.»

Stephen guardò fuori dalla vetrina per evitare di stringere la mano umida della donna, sormontata da cinque vermi viscidi.

«È un piacere conoscerti», disse tornando a voltarsi verso di lei. Sorseggiò la sua nuova tazza di tè, trovando la bevanda disgustosa. Sheila si accorse di avere due unghie sporche e, tentando di non farsi notare, cercò di togliere il nero.

«È rilassante», spiegò. «Cucire. Ho una vecchia Singer. Uno di quei modelli neri di un tempo. L'ho ereditata da mia nonna.» Tentò di sistemarsi i capelli lucidi e corti, rimpiangendo senza dubbio di non esserseli lavati

proprio quel giorno.

«Non conosco nessuna ragazza che si cuce gli abiti da sola», disse Stephen. «Una ragazza con cui uscivo al college lo faceva. Si faceva la maggior parte dei vestiti che portava. Ero davvero impressionato.»

«Ah... a New York, nessuno, e dico proprio nessuno, cuce», commentò Sheila con una smorfia di comprensione.

«Mia madre cuciva sempre, ore e ore di fila», disse Stephen. «Ogni punto doveva semplicemente essere perfetto. E intendo proprio perfetto. Un millimetro di distanza dal precedente.» Questo era vero. «Ho ancora alcune delle cose che ha fatto. È stupido, lo so, ma le tengo soltanto perché le ha fatte lei.» Questo era falso.

Stephen poteva ancora sentire l'avvio e lo stop del motore della Singer che proveniva dalla calda, minuscola stanzetta di sua madre. Giorno e notte. I punti perfetti. Un millimetro di distanza. Perché? Perché è importante! Qui c'è il righello, qui c'è la cinghia, qui c'è...

«Alla maggior parte degli uomini» — l'accento che mise sulla parola spiegava moltissime cose della vita di Sheila Horowitz — «non importa nulla di queste cose. Vogliono ragazze che facciano sport o che si intendano di cinema.» Poi si affrettò ad aggiungere: «E io sono una di quelle. Voglio dire, ho sciato. Non sono brava come te, ci scommetto. E mi piace andare al cinema. A vedere un certo genere di film».

«Oh, io non scio», disse Stephen. «Non mi piace molto lo sport.» Guardò fuori e vide poliziotti ovunque. Guardavano in ogni macchina. Uno sciame di vermi blu...

Signore, non capisco per quale motivo stiano montando questa offensiva, signore.

Soldato, il tuo lavoro non è quello di capire. Il tuo lavoro è quello di infiltrarti, valutare, delegare, isolare ed eliminare. *Questo* è il tuo lavoro.

«Scusa?» domandò. Aveva perso ciò che Sheila aveva appena detto.

«Ho detto di non raccontarmi fandonie. Voglio dire, io dovrei lavorare in palestra pe... per mesi per ottenere una forma fisica come la tua. Ho intenzione di iscrivermi all'Health & Racquet Club. È un po' che ci penso. Solo che ho dei problemi alla schiena. Ma ho davvero, davvero intenzione di farlo.»

Stephen scoppiò a ridere. «Oh, mi sono così stancato di... cielo, tutte queste ragazze hanno un'aria così... malata. Hai presente? Tutte magre e pallide pallide. Prendi una di quelle ragazze pelle e ossa che si vedono alla televisione e rimandala indietro ai tempi di Re Artù... bang! Quelli

manderebbero subito a chiamare il cerusico di corte e direbbero: "Questa donna sta per morire, milord".»

Sheila sbatté le palpebre, poi scoppiò in una risata fragorosa, rivelando una fila di denti non certo perfetti. La battuta le fornì la scusa per appoggiargli la mano sul braccio. Stephen sentì i cinque vermi che gli accarezzavano la pelle e lottò per respingere la nausea. «Mio padre», proseguì lei, «era un militare di carriera, e viaggiava molto. Mi ha detto che negli altri paesi pensano che le ragazze americane siano davvero troppo magre.»

«Era un soldato?» domandò Sam Sammie Samuel Levine, sorridendo.

«Un colonnello in pensione.»

«Be'...»

Troppo? si domandò Stephen. No. «Io sono in servizio», disse. «Sergente. Esercito.»

«No! E dove sei in forza?»

«Operazioni Speciali. Nel New Jersey.» Con il padre colonnello, Sheila ne sapeva sicuramente abbastanza per non fare altre domande sulle attività delle Operazioni Speciali. «Sono contento che tu abbia un soldato in famiglia. A volte non dico alla gente quello che faccio. Non è molto di moda. Specialmente da queste parti. A New York, voglio dire.»

«Non preoccuparti di questo. Io penso che sia *molto* bello, amico.» Indicò la custodia della Fender con un cenno del capo. «E sei anche un musicista?»

«Non proprio. Al venerdì suono come volontario in una casa-rifugio. Insegno musica ai ragazzini. È un'iniziativa della base.»

Guardò fuori. Luci lampeggianti. Blu e bianche. Un'autopattuglia sfrecciò davanti alla vetrina.

Sheila avvicinò la sedia e Stephen identificò un odore repellente. Gli fece tornare la nausea e nella sua mente si disegnò l'immagine di centinaia di vermi che le uscivano dai capelli. Si ritrovò quasi sul punto di vomitare. Si scusò e passò tre minuti nel bagno a strofinarsi le mani. Quando tornò al tavolo notò due cose: il primo bottone della camicetta di Sheila era stato slacciato e le spalle della sua felpa contenevano circa un migliaio di peli di gatto. I gatti, per Stephen, non erano altro che vermi a quattro zampe.

Guardò fuori di nuovo e vide che il cordone di polizia si stava avvicinando. Guardò l'orologio e disse: «Ehi, devo andare a prendere il mio gatto. È da...»

«Oh, hai un gatto? E come si chiama?» Sheila si sporse in avanti.

«Buddy.»

Gli occhi di lei si illuminarono. «Oh, ma che carino, carino carino carino. Hai una fotografia?»

Di un fottuto gatto?

«Non con me», rispose Stephen con una smorfia dispiaciuta.

«Il povero Buddy è malato-malatino?»

«Soltanto una visita di controllo.»

«Oh, buon per te. Sta' attento a quei maledetti vermi.»

«In che senso?» domandò Stephen, allarmato.

«Sai, i vermi dell'intestino.»

«Ah. Certo.»

«Uhm... se fai il bravo, amico», disse Sheila, cantilenando di nuovo, «forse ti presenterò a Garfield, Andrea ed Essie. Be', in realtà lei si chiama *Esmeralda*, ma il nome non le è mai piaciuto.»

«Sono dei nomi bellissimi», disse Stephen, lanciando un'occhiata alle fotografie che Sheila aveva tirato fuori dal portafogli. «Mi piacerebbe moltissimo conoscerli.»

«Sai», sbottò lei, «vivo soltanto a tre isolati da qui. Sull'Ottantunesima.»

«Ehi, ho un'idea.» Assunse un'espressione brillante. «Magari potrei lasciar giù questa roba e conoscere i tuoi bambini. E poi potresti venire con me a recuperare Buddy.»

«Fantastico», disse Sheila.

«Andiamo.»

Una volta fuori, Sheila disse: «Uuuuh, guarda quanta polizia. Che cosa sta succedendo?»

«Non lo so.» Stephen si appese lo zaino alla spalla. Qualcosa di metallico tintinnò all'interno. Forse una granata che aveva urtato la sua Beretta.

«Che cos'hai là dentro?»

«Strumenti musicali. Per i bambini.»

«Oh, tipo i triangoli?»

«Esatto, tipo i triangoli.»

«Vuoi che ti porti la chitarra?»

«Ti dispiacerebbe?»

«No... credo che sarebbe carino.»

Afferrò la custodia della Fender, lo prese sottobraccio e, insieme, oltrepassarono un gruppo di poliziotti che non degnarono nemmeno di uno sguardo la coppia di innamorati, quindi proseguirono lungo la strada,

ridendo e raccontandosi aneddoti sulle piccole follie dei loro amici felini.

6

Prima ora di quarantacinque

Thom comparve sulla porta della stanza di Lincoln Rhyme e fece cenno a qualcuno di entrare.

Era un uomo sulla cinquantina, con i capelli tagliati corti. Il capitano Bo Haumann, capo dell'Unità dei Servizi di Emergenza del dipartimento di Polizia di New York — la squadra SWAT della polizia. Rude e nerboruto, Haumann aveva l'aspetto del sergente istruttore che era stato negli anni trascorsi nell'esercito. Parlava lentamente e in tono ragionevole e, quando parlava, ti guardava dritto negli occhi con un accenno di sorriso. Nel corso delle operazioni tattiche, spesso indossava un giubbotto mimetico ed era sempre uno dei primi agenti a irrompere in caso di assalto.

«È veramente lui?» domandò il capitano. «Lo Scheletro che balla?»

«Così abbiamo sentito dire», rispose Sellitto.

Una lieve pausa, che per Bo Haumann equivaleva a un sospiro. Poi il capitano disse: «Ho un paio di squadre della 32E a disposizione sul caso».

Gli agenti della 32E, soprannominati così a causa del numero della loro stanza operativa a Police Plaza, erano un segreto di pulcinella. Chiamati ufficialmente Agenti per le Procedure Speciali dell'Unità dei Servizi di Emergenza, gli uomini e le donne del reparto erano per la maggior parte ex militari ed erano stati addestrati perfettamente in tutte le procedure di R&S — ricerca e sorveglianza — così come nelle tecniche di assalto e nel soccorso degli ostaggi. Non erano in molti. Nonostante la reputazione della città, le operazioni tattiche necessarie erano relativamente poche, e gli uomini preposti alla negoziazione degli ostaggi — considerati i migliori dell'intera nazione — solitamente risolvevano la situazione prima che si rendesse necessario un atto di forza. Il fatto che Haumann avesse dedicato due squadre — in totale dieci agenti — al caso dello Scheletro esauriva praticamente le forze a disposizione del reparto 32E.

Un attimo dopo, un uomo sottile, quasi calvo, con indosso un paio di occhiali dalla montatura decisamente fuori moda, entrò nella stanza. Mel Cooper era il miglior tecnico di laboratorio della DRI, la Divisione Risorse e Investigazioni del dipartimento, di cui un tempo Rhyme era a capo. Non aveva mai perlustrato la scena di un omicidio, non aveva mai arrestato un

colpevole, e probabilmente aveva dimenticato da tempo come si faceva a sparare con la pistola leggera che portava malvolentieri appesa alla parte posteriore della sua vecchia cintura di cuoio. Cooper non desiderava essere in nessun altro posto se non seduto su uno sgabello di laboratorio a sbirciare nelle lenti dei microscopi e ad analizzare impronte a frizione (be', lì e su una pista da ballo, visto che era un pluripremiato ballerino di tango).

«Detective», salutò Cooper, usando il grado che Rhyme aveva quando, qualche anno prima, lo aveva assunto dal dipartimento di Polizia di Albany, «credevo di dover guardare qualche granello di sabbia. Invece sento dire che si tratta dello Scheletro.» C'è soltanto un posto in cui le voci si spargono più rapidamente che sulla strada, rifletté Rhyme, ed è all'interno del dipartimento di Polizia. «Lo prenderemo questa volta, Lincoln. Lo prenderemo.»

Mentre Banks metteva al corrente i nuovi arrivati, Rhyme sollevò lo sguardo. Vide una donna in piedi sulla porta del laboratorio. Occhi scuri che scrutavano la stanza, attentamente. Né prudente, né a disagio.

«Signora Clay?» domandò.

La donna annuì. Un uomo alto comparve sulla porta accanto a lei. Britton Hale, immaginò Rhyme.

«Prego, entrate», disse.

La donna entrò e si fermò al centro della stanza. Guardò Rhyme, poi la parete di equipaggiamento medico-legale accanto a Mel Cooper.

«Percey», disse. «Mi chiami Percey. Lei è Lincoln Rhyme?»

«Esatto. Mi dispiace moltissimo per suo marito.»

La donna annuì bruscamente. Sembrava che la compassione la mettesse a disagio.

Proprio come me, pensò Rhyme.

«E lei è il signor Hale?» domandò all'uomo accanto a Percey.

Il pilota annuì e fece un passo avanti per stringergli la mano, poi notò che le braccia di Rhyme erano legate ai braccioli della sedia a rotelle. «Oh», borbottò, poi arrossì e indietreggiò d'un passo.

Rhyme li presentò al resto della squadra. A tutti tranne che ad Amelia Sachs, che — dietro sua insistenza — si stava togliendo l'uniforme per mettersi i jeans e la felpa che teneva di sopra nell'armadio della camera di Rhyme. Quest'ultimo le aveva spiegato che spesso lo Scheletro uccideva o feriva dei poliziotti per creare un diversivo: voleva che sembrasse il più possibile una civile.

Percey prese una fiaschetta dalla tasca dei pantaloni, una fiaschetta

d'argento, e bevve un piccolo sorso. Beveva il liquore — Rhyme sentì odore di bourbon di qualità — come fosse una medicina.

Tradito dal suo stesso corpo, il criminalista prestava raramente attenzione alle qualità fisiche nel corpo degli altri, fatta eccezione per le vittime e gli assassini. Ma Percey Clay era difficile da ignorare. Non era molto più alta di un metro e cinquanta. Ciò nonostante, irradiava intorno a sé un'intensità controllata. I suoi occhi, neri come la notte, erano affascinanti. Soltanto quando si riusciva a staccare lo sguardo da quegli occhi si notava il viso, che non era bello — rincagnato e vagamente maschile. Aveva una chioma arruffata di capelli neri ricci, tagliati corti anche se Rhyme pensava che un paio di lunghe trecce avrebbero attenuato la forma angolosa del suo viso. Non adottava i gesti fuorvianti tipici di alcune persone basse di statura: mani sui fianchi, braccia incrociate, mani ferme davanti alla bocca. Compiva pochissimi gesti non necessari, proprio come lui, realizzò Rhyme.

Nella sua mente si profilò un pensiero improvviso: È come una zingara.

Si rese conto che anche lei lo stava studiando. E la sua sembrava una reazione curiosa. Quando lo vedevano per la prima volta, la maggior parte delle persone si stampavano in faccia un sorriso idiota, arrossivano come pomodori, e si obbligavano a fissargli la fronte affinché il loro sguardo non cadesse per sbaglio sul suo corpo danneggiato. Ma Percey l'aveva guardato in viso una volta sola — un bel viso, con le labbra carnose e il naso alla Tom Cruise, un viso più giovane dei suoi quaranta e più anni — e poi gli aveva guardato le gambe, le braccia e il torso immobile. Ma quasi subito la sua attenzione si era focalizzata sulla sua attrezzatura da paralitico: la luccicante sedia a rotelle Storm Arrow, il controller a fiato, la cuffia, il computer.

Thom entrò nella stanza e gli si avvicinò per misurargli la pressione arteriosa.

«Non adesso», gli disse Rhyme.

«Sì adesso.»

«No.»

«Stai buono», disse Thom, e gli misurò la pressione comunque. Tirò via lo stetoscopio. «Non male. Ma sei stanco e ultimamente sei stato fin troppo occupato. Hai bisogno di un po' di riposo.»

«Vai via», grugnì Rhyme. Tornò a voltarsi verso Percey Clay. Siccome era un paralitico, un tetraplegico, siccome era soltanto una porzione di essere umano, i visitatori spesso sembravano ritenere che lui non fosse in

grado di capire ciò che stavano dicendo: parlavano lentamente o, addirittura, si rivolgevano a lui passando attraverso Thom. Percey cominciò a parlargli in tono normale e, facendolo, guadagnò moltissimi punti. «Crede che io e Brit siamo in pericolo?»

«Oh, lo siete. In grave pericolo.»

Sachs entrò nella stanza e guardò Percey e Rhyme.

Lui la presentò.

«Amelia?» domandò Percey. «Lei si chiama Amelia?»

Sachs annuì.

Un lieve sorriso increspò le labbra di Percey. Si voltò leggermente e lo condivise con Rhyme.

«Non mi hanno chiamato così in suo onore... dell'aviatrice», disse Sachs, ricordandosi che Percey era un pilota. «Una delle sorelle di mio nonno. Amelia Earhart è stata un'eroina?»

«No», rispose Percey. «Non proprio. È soltanto una specie di coincidenza.»

«Metterete degli uomini a sorvegliarla, vero?» domandò Hale indicando Percey. «Ventiquattr'ore su ventiquattro?»

«Certo amico, ci puoi scommettere», disse Dellray.

«Okay», annunciò Hale. «Bene... un'altra cosa. Stavo pensando che dovreste proprio fare una chiacchierata con questo tizio. Phillip Hansen.»

«Una chiacchierata?» indagò Rhyme.

«Con Hansen?» domandò Sellitto. «Certo. Ma lui nega tutto, e non dirà una sola parola di più.» Guardò Rhyme. «Gli ho messo addosso i Gemelli per un po'.» Poi si rivolse nuovamente a Hale. «Sono i nostri uomini migliori per gli interrogatori. E lui è stato irremovibile. Finora, niente.»

«Non potete minacciarlo... o qualcosa del genere?»

«Ah... no», disse il detective. «Non credo proprio.»

«Non ha importanza», intervenne Rhyme. «Hansen non potrebbe dirci niente di utile comunque. Lo Scheletro che balla non incontra mai i suoi clienti faccia a faccia e non dice mai loro come porterà avanti il lavoro.»

«Lo Scheletro che balla?» domandò Percey.

«È il nome che usiamo per il killer.»

Percey emise una risata flebile, come se la frase avesse qualche significato per lei. Ma non disse altro.

«Be', è un po' macabro», commentò Hale in tono dubbioso, come se ritenesse che i poliziotti non dovessero dare strani soprannomi a tipi come quello. Rhyme pensò che avesse ragione.

Percey guardò il criminalista dritto negli occhi, scuri quasi quanto i suoi. «Allora, che cosa le è successo? Le hanno sparato o qualcosa del genere?»

Sachs — e anche Hale — si mossero a disagio nell'udire quelle parole. Rhyme non se la prese. Preferiva le persone come lui —quelle che non usavano del tatto inutile. «Stavo perlustrando la scena di un crimine», disse in tono neutro, «in un cantiere. È crollata una trave. Mi ha rotto il collo.»

«Come quell'attore. Christopher Reeve.»

«Esatto.»

«Una brutta storia», disse Hale. «Però lui è coraggioso davvero. L'ho visto in televisione. Credo che mi sarei ucciso, se fosse capitato a me.»

Rhyme guardò Sachs, che incrociò il suo sguardo. Poi tornò a rivolgersi a Percey. «Abbiamo bisogno del vostro aiuto. Dobbiamo riuscire a capire come ha fatto il killer a portare a bordo quella bomba. Avete qualche idea?»

«Nessuna», rispose Percey. Poi guardò Hale, che scosse la testa.

«Avete visto qualcuno che non conoscevate nelle vicinanze dell'aereo prima del decollo?»

«Ieri sera non stavo bene», disse Percey. «Non sono nemmeno andata all'aeroporto.»

«Io ero a pescare», precisò Hale. «Mi sono preso un giorno di ferie. Sono arrivato a casa che era già tardi.»

«Dove si trovava esattamente l'aereo prima del decollo?»

«Nel nostro hangar. Lo stavamo sistemando per il nuovo incarico. Abbiamo dovuto togliere dei sedili, installare degli scaffali speciali con prese di corrente ad alto potenziale. Per le unità di refrigerazione. Sapete di che tipo di carico si trattava, vero?»

«Organi», disse Rhyme. «Organi umani. Dividete l'hangar con qualche altra compagnia?»

«No, è nostro. Be'... ce l'abbiamo in affitto.»

«Quanto è facile entrarci?» domandò Sellitto.

«È sempre chiuso a chiave se non c'è nessuno, ma negli ultimi due giorni abbiamo avuto squadre di operai al lavoro ventiquattr'ore su ventiquattro per predisporre il Lear.»

«Conoscete gli operai?» chiese Sellitto.

«È come se fossero di famiglia», fece Hale, sulla difensiva,

Sellitto guardò Banks e roteò gli occhi. Rhyme immaginò che il detective stesse pensando che, in un caso di omicidio, i membri della

famiglia erano sempre i primi a essere sospettati.

«Prenderemo i nomi comunque, se non le dispiace. Per un controllo.»

«Sally Anne, la responsabile del nostro ufficio, vi farà avere una lista.»

«Dovrete sigillare l'hangar», disse Rhyme. «E tenere fuori tutti.»

Percey stava scuotendo la testa. «Non possiamo...»

«Sigillatelo», ripeté il criminalista. «Tutti fuori. E intendo dire... tutti.»

«Ma...»

«È necessario», ribadì Rhyme.

«Uau», esclamò Percey, «calmiamoci un attimo.» Guardò Hale. *«Foxtrot Bravo?»*

Hale si strinse nelle spalle. «Ron dice che ci vorrà almeno un altro giorno.»

Percey sospirò. «Il Learjet che Ed stava pilotando era l'unico predisposto per il carico. C'è un altro volo in programma per domani sera. Dovremo lavorare senza sosta per riuscire a preparare in tempo l'altro aereo. Non possiamo chiudere l'hangar.»

«Mi dispiace», disse Rhyme. «Non è una scelta.»

Percey sbatté le palpebre. «Be', non so chi sia lei per darmi delle scelte...»

«Sono qualcuno che sta tentando di salvarle la vita», sbottò il criminalista.

«Non posso rischiare di perdere questo contratto.»

«Si calmi, signora», disse Dellray. «Lei non capisce quello che le sta dicendo il cattivone...»

«Ha ucciso mio marito», rispose Percey in tono acceso. «Capisco perfettamente quello che dice. Ma nessuno mi farà perdere questo lavoro.»

Sachs si portò le mani sui fianchi. «Ehi, calmiamoci. Se c'è qualcuno che può salvarle la pelle, signora, quello è Lincoln Rhyme. Non credo proprio che abbiamo bisogno di atteggiamenti simili, qui dentro.»

La voce di Rhyme interruppe la discussione. «Può darci un'ora per l'ispezione?» chiese con voce calma.

«Un'ora?» Percey ci pensò.

Sachs scoppiò a ridere nervosamente e voltò lo sguardo sorpreso sul criminalista. «Ispezionare un hangar in un'ora?» domandò. «Suvvia, Rhyme.» La sua espressione diceva: *Io sto qui a difenderti e tu mi tiri fuori questa trovata? Si può sapere da che parte stai?*

Alcuni criminalisti assegnavano delle squadre all'ispezione delle scene dei crimini. Ma Rhyme aveva sempre insistito affinché Amelia Sachs

lavorasse da sola, proprio come faceva lui un tempo. Un agente singolo aveva una capacità di focalizzazione che non poteva essere raggiunta con la presenza sul luogo di altre persone. Un'ora era un lasso di tempo incredibilmente breve perché una sola persona potesse coprire l'intera scena di un crimine. Lui lo sapeva perfettamente, ma non rispose a Sachs. Tenne lo sguardo fisso su Percey.

«Un'ora?» ripeté la donna. «D'accordo. Posso farcela.»

«Ah, ma tu sei la migliore, Amelia», sbottò Rhyme. Il che voleva dire che la decisione era già stata presa.

«Chi può aiutarci lì?» domandò poi.

«Ron Talbot. È un socio della compagnia, ed è il nostro responsabile operativo.»

Sachs trascrisse il nome sul suo taccuino. «Posso andare adesso?» domandò.

«No», rispose Rhyme. «Voglio che aspetti finché non avremo la bomba del volo di Chicago. Ho bisogno che mi aiuti ad analizzarla.»

«Ho soltanto un'ora», ribatté lei, testarda. «Ricordi?»

«Dovrai aspettare», brontolò Rhyme. Poi si rivolse a Fred Dellray. «Che mi dici dell'appartamento sicuro?»

«Oh, abbiamo un posticino che vi piacerà», disse l'agente dell'FBI a Percey. «A Manhattan. I soldi dei contribuenti sono stati spesi bene. Già, già. L'appartamento viene adoperato per la *crème de la crème* del programma di protezione dei testimoni. L'unica cosa è che avremo bisogno di qualcuno del dipartimento di Polizia di New York che si occupi dei dettagli della sorveglianza. Qualcuno che conosca e apprezzi lo Scheletro.»

In quel preciso momento Jerry Banks sollevò lo sguardo, chiedendosi per quale motivo lo stessero guardando tutti. «Cosa?» domandò. *«Come?»* E tentò invano di domare il suo ciuffo ribelle.

Stephen Kall, che parlava come un soldato e sparava con armi da soldato, in realtà non era mai stato un soldato.

Ma ora disse a Sheila Horowitz: «Sono orgoglioso della mia tradizione militare. E guarda che è la verità».

«Alcune persone non...»

«No», la interruppe lui. «Alcune persone non ti rispettano, per questo. Ma è un problema loro.»

«È un problema loro», gli fece eco Sheila.

«Hai una bella casetta.» Si guardò intorno in quell'immondezzaio, colmo

di cianfrusaglie.

«Grazie, amico. Ehm, tu non è che, tipo, vorresti qualcosa da bere? Ops, eccomi di nuovo a usare quella vecchia parola nel modo sbagliato. La mamma mi stava sempre addosso. Guardi troppa televisione. Dici sempre tipo, tipo, tipo. Vergogna vergogna.»

Di che cosa cazzo sta parlando?

«Vivi qui da sola?» domandò Stephen con una piacevole espressione di curiosità.

«Sì, solo io e il dinamico trio. Non so dove si siano nascosti. Quelle stupide palline di pelo.» Sheila si pizzicò nervosamente l'orlo del gilet. E, visto che lui non aveva risposto, ripeté la domanda. «Allora? Vuoi qualcosa da bere?»

«Ma certo.»

Vide un'unica bottiglia di vino, incrostata di polvere, posata sopra il frigorifero. Tenuta da parte per un'occasione speciale. Era quella?

A quanto pareva no. Sheila svitò il tappo della *Dr Pepper* dietetica. L'uomo si avvicinò alla finestra e guardò fuori. Niente polizia per strada, lì. E una fermata della metropolitana a solo mezzo isolato di distanza. L'appartamento era al secondo piano e, nonostante Sheila avesse messo delle grate alle finestre sul retro, non erano chiuse a chiave. Se fosse stato costretto, avrebbe potuto scendere dalla scala antincendio e scomparire nella Lexington Avenue, che era sempre affollata...

Sheila aveva un personal computer e un telefono. Benissimo.

Guardò il calendario appeso alla parete. Immagini di angeli. C'erano alcune annotazioni, ma nulla per quel fine settimana.

«Ehi, Sheila, ti andrebbe...» Si interruppe bruscamente e scosse la testa, tacendo.

«Cosa?»

«Be', è... lo so che è stupido chiedertelo. Voglio dire, con così poco preavviso e tutto il resto. Mi stavo solo chiedendo se avevi dei progetti per i prossimi due o tre giorni.»

Sheila si fece prudente. «Oh, be'... avevo in mente di andare a trovare mia madre.»

Stephen fece una smorfia di delusione. «Peccato. Vedi, ho questa casa a Cape May...»

«La costa del Jersey!»

«Esatto. Andrò lì...»

«Dopo aver preso Buddy?»

E chi cazzo era Buddy?

Ah, sì, il gatto. «Esatto. Se tu non avessi degli impegni, pensavo che potresti venire con me.»

«Hai...?»

«Mia madre ci va di tanto in tanto, con qualche amica.»

«Be', carino. Non saprei, davvero.»

«Allora senti, perché non chiami tua madre e le dici che dovrà fare a meno di te per il weekend?»

«Be'... non devo chiamare, in realtà. Se non mi faccio vedere è... be', niente di strano. Era una cosa del tipo, be', forse vengo, forse no.»

E così aveva mentito. Un weekend senza niente da fare. Nessuno avrebbe sentito la sua mancanza nei giorni seguenti.

Un gatto saltò accanto a lui e gli mise il muso a pochi centimetri dagli occhi. Stephen immaginò migliaia di vermi che gli si riversavano sul corpo. Immaginò i vermi che strisciavano nei capelli di Sheila. Le sue dita verminose. Cominciò a detestare quella donna. Aveva voglia di urlare.

«Uuuuh. Saluta il nostro nuovo amico, Andrea. Le piaci, Sam.»

Stephen si alzò, guardandosi intorno. Pensando: *Ricorda, ragazzo, ogni cosa può uccidere.*

«Dimmi», chiese a Sheila, «hai dello scotch da pacchi?»

«Mmm... per cosa ti serve?» Era evidentemente perplessa. «Per cosa?»

«Hai presente gli strumenti che ho nella borsa? Ne ho bisogno per riparare uno dei tamburi che si è rotto.»

«Oh, ma certo. Ce l'ho.» La donna si diresse in corridoio. «Mando sempre dei pacchetti a mia zia, ogni Natale. E compro sempre un rotolo nuovo di nastro adesivo. Non riesco mai a ricordare se l'ho già comprato, così finisco per averne sempre moltissimo. Non sono un po' scemina?»

Stephen non rispose perché stava osservando la cucina. Decise che era la zona di uccisione migliore dell'appartamento.

«Eccolo qui.» Sheila gli lanciò giocosamente il rotolo di nastro adesivo. Stephen lo prese al volo, d'istinto... e si infuriò perché non aveva avuto la possibilità di indossare i guanti. Sapeva benissimo di aver lasciato delle impronte sul rotolo. Rabbrividì per la rabbia e, quando vide Sheila che sorrideva e gli diceva: «Ehi, bella presa, amico», ciò che stava guardando realmente era un grosso, enorme verme che gli si avvicinava sempre più. Depose il nastro adesivo e indossò i guanti.

«Guanti? Hai freddo? Dimmi, amico, che cosa stai...?»

Stephen la ignorò e aprì lo sportello del frigorifero. Cominciò a togliere

le vivande.

Lei avanzò al centro della stanza. Il sorriso giocoso le scomparve lentamente dal viso. «Ehi... hai fame?»

Stephen cominciò a rimuovere gli scomparti.

I due si scambiarono uno sguardo e, improvvisamente, dalle profondità della gola di Sheila, provenne un debole: *«Eeeeeee»*.

Stephen catturò il grasso verme molto prima che raggiungesse la porta di casa.

Veloce o lento?

La trascinò nuovamente in cucina. Verso il frigorifero.

7

Seconda ora di quarantacinque

Tre alla volta.

Percey Clay, laureata in ingegneria con lode, diplomata in tecnica aeronautica e titolare di ogni licenza che l'Agenzia Federale di Aviazione — altrimenti conosciuta con la sigla FAA — potesse concedere a un pilota, non aveva tempo per essere superstiziosa.

Ciò nonostante, mentre attraversava il Central Park a bordo di un furgone blindato con vetri antiproiettile, diretta all'appartamento sicuro che le avevano liberato a Midtown, ripensò al vecchio detto che i viaggiatori superstiziosi erano soliti ripetere come fosse un mantra. I disastri vengono a tre alla volta.

Anche le tragedie.

Prima Ed. E ora, il secondo dolore: ciò che stava sentendo dire al cellulare da Ron Talbot, che era nel suo ufficio alla Hudson Air.

Era seduta tra Brit Hale e quel giovane poliziotto, Jerry Banks. Aveva la testa bassa. Hale la stava guardando, e Banks osservava con aria vigile fuori dal finestrino il traffico, gli alberi e i passanti.

«La U.S. Medical ha deciso di concederci un'altra possibilità.» Il respiro di Talbot era affannato in modo allarmante. Era uno dei migliori piloti che Percey avesse mai conosciuto, e non guidava un aereo da anni a causa della sua cattiva salute. Percey la considerava una punizione orribilmente ingiusta per i suoi peccati: alcolici, sigarette e cibo... molto probabilmente perché lei vi indulgeva allo stesso modo. «Voglio dire», continuò Talbot, «possono cancellare il contratto. Le bombe non sono considerate cause di

forza maggiore. Non ci scusano.»

«Però ci lasciano fare il volo di domani.»

Una pausa.

«Sì.»

«Avanti, Ron», sbottò Percey. «Niente stronzate, tra di noi.» Lo sentì accendersi un'altra sigaretta. Grosso e accanito fumatore — era a lui che Percey aveva scroccato le Carnei quando stava smettendo di fumare — Ron Talbot tendeva a dimenticarsi spesso dell'esistenza dei vestiti puliti e del rasoio. Ed era un inetto totale quando si trattava di riferire cattive notizie.

«Si tratta del *Foxtrot Bravo*», disse con riluttanza.

«Che cos'ha?»

L'*N695FB* era il Learjet 35A di Percey Clay. Non esisteva alcun documento ufficiale che lo attestasse. Legalmente, il jet bimotore era ceduto in leasing alla Clay-Carney Holding Corporation Two Inc. — una sussidiaria della Hudson Air Charters Ltd — dalla Morgan Air Leasing Inc., che a sua volta l'aveva in leasing dalla La Jolla Holding Two's che controllava a tutti gli effetti la Transport Solutions Incorporated, una compagnia del Delaware. Quell'accordo bizantino era perfettamente legale e alquanto frequente, considerato il fatto che sia gli aerei sia gli incidenti aerei erano enormemente costosi.

Ma tutti, alla Hudson Air Charters, sapevano che il Novembre Sei Nove Cinque *Foxtrot Bravo* era l'aereo di Percey. Aveva effettuato migliaia di ore di volo su quell'aereo. Era il suo cucciolo. Il suo bambino. E, nelle troppe notti in cui Ed non c'era, il pensiero del suo aereo era stato sufficiente a togliere ogni asperità alla solitudine. Il *Foxtrot Bravo* era in grado di viaggiare a diecimila metri di quota a una velocità di quattrocentosessanta nodi — oltre ottocento chilometri all'ora. Percey sapeva che era in grado di volare più in alto e più veloce, ma quello era un segreto di cui né la Morgan Air Leasing, ne la Jolla Holding, né la Transport Solutions, né la FAA erano a conoscenza.

«Sistemarlo», continuò infine Talbot, «sarà più difficile di quanto avevo immaginato.»

«Continua.»

«D'accordo», disse lui. «Stu si è licenziato.» Stava parlando di Stu Marquard, il loro capo meccanico.

«Cosa?»

«Il figlio di puttana si è licenziato. Be', non l'ha ancora fatto», proseguì

Talbot. «Si è dato malato, ma aveva una voce strana, così ho fatto un po' di telefonate. Sta per andare alla Sikorsky. Ha già accettato il lavoro.»

Percey era sbalordita.

Quello era un problema non indifferente. I Lear 35A arrivano equipaggiati come jet per otto passeggeri. Per predisporre l'aeromobile per il contratto con la U.S. Medical, la maggior parte dei sedili andava tolta; quindi era necessario installare vani refrigerati e a prova di vibrazioni, e altre prese di corrente dovevano essere derivate dai generatori dei motori. Tutto ciò significava un enorme lavoro sull'impianto elettrico e sulla struttura del velivolo.

Non esistevano meccanici in gamba come Stu Marquard, che era riuscito a preparare il Lear di Ed a tempo di record. Ma, senza di lui, Percey non sapeva proprio come avrebbero potuto finire il lavoro in tempo per il volo della sera dopo.

«Che succede, Perce?» le chiese Hale vedendo la sua smorfia.

«Stu si è licenziato.»

Hale la guardò, sconvolto. «Oggi?»

Percey annuì.

«Ha paura, Perce», continuò Talbot. «Sanno che è stata una bomba. I poliziotti non dicono niente, ma qui sanno tutti che cosa è successo. Sono nervosi. Prima stavo parlando con John Ringle...»

«Johnny?» Era un giovane pilota che avevano assunto l'anno prima. «Non mi dire che se ne vuole andare anche lui...»

«Mi stava soltanto chiedendo se abbiamo intenzione di chiudere per un po'. Finché questa faccenda non sarà finita.»

«No, non chiuderemo», sbottò Percey in tono deciso. «Non cancelleremo nemmeno un solo lavoro. È tutto come sempre. E se qualcuno si dà malato, licenzialo.»

«Percey...»

Talbot era burbero, ma tutti sapevano che era il buono della compagnia.

«D'accordo», concluse lei. «Li licenzierò io.»

«Senti, per quanto riguarda il *Foxtrot Bravo*, posso fare la maggior parte del lavoro io stesso», disse Talbot. Anche lui era un tecnico aeronautico diplomato e certificato.

«Fa' tutto ciò che puoi. Ma vedi se riesci a trovare un altro meccanico», gli suggerì Percey. «Parleremo più tardi.»

Riagganciò.

«Non posso crederci», disse Hale. «Si è licenziato.» Il pilota era

sbalordito.

Percey era furiosa. La gente si stava ritirando dalla lotta — il peccato peggiore che esistesse. La Compagnia stava morendo. E lei non aveva la minima idea di come riuscire a salvarla.

Percey Clay non aveva capacità da scimmia, quando si trattava di affari.

Capacità da scimmia...

Era una frase che aveva sentito quando era pilota da combattimento. Coniata da un aviatore della marina, un ammiraglio, stava a indicare i talenti esoterici, innati, dei veri piloti.

Certo, Percey aveva capacità da scimmia quando si trattava di volare. Ogni tipo di aereo, sia che l'avesse pilotato prima oppure no, in ogni condizione meteorologica, VFR o FR, di giorno o di notte. Poteva condurre il velivolo senza scossoni e posarlo su quel punto magico che i piloti cercavano sempre — esattamente "trecento oltre i numeri", ovvero trecento metri dopo il contrassegno in bianco che segnalava il numero della pista di atterraggio. Alianti, biplani, Hercules, 737, MiG — Percey si sentiva a casa propria in ogni abitacolo.

Ma quello era il limite a cui giungevano le capacità da scimmia di Percey Clay.

Era una frana nelle relazioni familiari, questo era poco ma sicuro. Suo padre, proprietario di una ditta di tabacco, non le aveva parlato per anni — l'aveva addirittura diseredata — quando lei aveva abbandonato la sua alma mater, l'Università della Virginia, per frequentare la scuola di aviazione alla Virginia Tech... e questo nonostante lei gli avesse detto che, in ogni caso, la sua partenza da Charlottesville era inevitabile: a sei settimane dall'inizio del primo semestre, Percey aveva messo KO la presidentessa di un'associazione dopo aver sentito la biondona che, sussurrando con una sua amica, la chiamava "ragazza-troll".

Sicuramente, non possedeva alcuna abilità da scimmia nella politica della marina. Le sue strepitose performance di volo al comando dei grossi Tomcat non erano riuscite a bilanciare la sua maledetta abitudine di dire sempre ciò che pensava anche quando tutti gli altri tenevano la bocca chiusa su certi eventi.

E non aveva alcuna abilità nel mandare avanti la compagnia di charter di cui era presidente. Era un enigma, per lei, come la Hudson Air potesse essere tanto occupata e, al tempo stesso, trovarsi sempre sull'orlo della bancarotta. Come Ed, Brit Hale e gli altri piloti dello staff, Percey lavorava sempre (uno dei motivi per cui aveva sempre evitato come la peste le linee

aeree era la regola idiota della FAA che stabiliva che i piloti non potessero volare per più di ottanta ore al mese). E allora perché erano costantemente in bolletta? Se non fosse stato per l'abilità straordinaria di Ed nel trovare nuovi clienti, e per l'abilità di Ron Talbot nel tagliare i costi e nell'evitare i creditori, non sarebbero mai riusciti a sopravvivere nei due anni precedenti.

La Compagnia era quasi andata in passivo, il mese prima, ma Ed era riuscito a strappare il contratto con la U.S. Medical. La catena ospedaliera ricavava una somma sbalorditiva di denaro dai trapianti, e Percey aveva scoperto che si trattava di un giro d'affari molto più grosso di cuori e reni. Il problema maggiore era riuscire a far arrivare l'organo del donatore al destinatario appropriato nel giro di poche ore dall'inizio della disponibilità. Gli organi venivano spesso trasportati su voli commerciali (in appositi contenitori nella cabina di pilotaggio), ma i tempi di trasporto venivano dettati dagli orari e dalle rotte delle linee aeree. La Hudson Air non doveva sottostare a quel genere di restrizioni. La Compagnia aveva acconsentito a dedicare uno dei suoi due aerei alla U.S. Medical. Avrebbe percorso una rotta antioraria attraverso la Costa Est e il Midwest toccando sette o otto sedi della compagnia medica, facendo circolare organi nei luoghi dove erano necessari. La consegna era garantita. Pioggia, neve, tempeste di vento, condizioni di volo al minimo possibile — almeno finché l'aeroporto era aperto ed era legale volare, la Hudson Air avrebbe consegnato il carico in tempo utile.

Il primo mese sarebbe stato un periodo di prova. Se fosse andato bene, avrebbero ottenuto un contratto di diciotto mesi che sarebbe stato la spina dorsale per la sopravvivenza della Compagnia.

A quanto pareva, Ron era riuscito a convincere il cliente a concedere loro un'altra possibilità, ma se il *Foxtrot Bravo* non fosse stato pronto per il volo dell'indomani sera... Percey non voleva nemmeno pensare a quell'eventualità.

Mentre attraversava il Central Park a bordo del veicolo della polizia, Percey Clay osservò la vegetazione primaverile. Ed amava molto il parco e ci andava spesso a correre. Faceva due giri intorno al laghetto artificiale e tornava a casa con l'aria distrutta, i capelli grigi che gli ricadevano a ciocche intorno al viso. E io? Percey rise tra sé. Ed la trovava a casa china su un diario di volo o su un manuale avanzato di riparazione di una turbina, intenta a fumare o a bere del *Wild Turkey*. E, sorridendo, le conficcava un dito nelle costole e le domandava se era in grado di fare

qualcos'altro di poco salutare contemporaneamente. E, mentre ridevano, lui beveva un paio di sorsi di bourbon.

Ricordò di come lui si chinava a baciarle la spalla. Quando facevano l'amore, era in quel punto che Ed nascondeva il viso, piegato in avanti, incollato alla sua pelle, e Percey era convinta di essere bellissima proprio lì, nel punto in cui il suo collo si allargava a formare le spalle delicate.

Ed...

Tutte le stelle della sera.

Le lacrime tornarono nuovamente a colmarle gli occhi. Percey sollevò lo sguardo verso il cielo grigio. Orribile. Calcolò che la coltre di nubi doveva essere a cinquecento metri di quota, vento 090 a quindici nodi. Condizioni normali. Si mosse sul sedile. Le dita forti di Brit Hale erano strette intorno al suo avambraccio. Jerry Banks stava parlando di qualcosa. Percey non lo stava ascoltando.

Giunse a una decisione. Prese nuovamente il telefono cellulare.

8

Terza ora di quarantacinque

L'urlo della sirena lacerava l'aria.

Lincoln Rhyme si aspettava di udire l'effetto Doppler del veicolo di emergenza che passava nella strada. Ma, proprio di fronte alla porta di casa sua, la sirena emise un ultimo gemito e tacque. Un istante dopo Thom accompagnò un giovane nel laboratorio del primo piano. L'agente di polizia del'Illinois indossava un'uniforme blu — probabilmente era immacolata quando l'aveva indossata il giorno prima, ma ora era spiegazzata e chiazzata di fango e polvere. Si era passato un rasoio elettrico sul viso ma era riuscito soltanto a scavare qualche solco nella barba scura che contrastava con i suoi sottili capelli biondi. Portava due grosse sacche di tela e una busta marrone, e Rhyme, nell'ultima settimana, non era mai stato così felice di vedere qualcuno.

«La bomba!» gridò. «Ecco la bomba!»

L'agente, sorpreso a quello strano assembramento di uomini di legge, dovette chiedersi che cosa l'aveva investito quando Cooper gli tolse di mano le sacche e Sellitto scarabocchiò una firma sulla ricevuta e sul modulo della catena di custodia e glieli resituì con altrettanta rapidità. «Grazie, arrivederci», disse il detective, tornando a voltarsi verso il tavolo

di lavoro.

Thom rivolse all'agente un sorriso educato e lo accompagnò fuori dalla stanza.

«Andiamo, Sachs», esclamò Rhyme. «Te ne stai lì in piedi senza far niente! Cosa abbiamo?»

Amelia gli rivolse un sorriso gelido e si avvicinò al tavolo di Mel Cooper, dove il tecnico stava disponendo attentamente il contenuto delle sacche.

Che cos'aveva Amelia? si domandò Rhyme. Un'ora era più che sufficiente per perlustrare la scena di un crimine, se era quello il suo problema. In ogni modo, gli piaceva quando era di umore combattivo. Lui era al suo meglio, quando si sentiva così. «Okay, Thom, dacci una mano. La lavagna. Abbiamo bisogno di elencare le prove. Fai qualche diagramma. Il primo intestalo "CS-Uno".»

«C... e S?»

«"Crime Scene", scena del crimine», sbottò Rhyme. «Che altro potrebbe essere? "CS-Uno, Chicago".»

In un recente caso, Rhyme aveva utilizzato il retro di un poster del Metropolitan Museum come diagramma per le prove. Da allora si era aggiornato: diverse grandi lavagne nere erano montate alle pareti, emanando un odore che lo riportava agli umidi giorni primaverili di scuola nel Midwest, quando viveva per le lezioni di scienze e detestava grammatica e inglese.

L'aiutante, lanciando un'occhiata esasperata in direzione del suo datore di lavoro, prese un gessetto, si tolse un po' di polvere dalla cravatta di seta e dai pantaloni perfettamente stirati e scrisse.

«Che cosa abbiamo, Mel? Sachs, aiutalo.»

I due cominciarono a svuotare le buste di plastica e i barattoli che contenevano cenere, frammenti metallici, fibre e pezzi di plastica. Riunirono il contenuto in larghi vassoi di porcellana. Gli uomini che avevano perlustrato il luogo dell'incidente (sempre che fossero all'altezza degli uomini che Rhyme aveva addestrato) avevano adoperato magneti montati su cilindri rotanti, ampi aspiratori e una serie di setacci fini per recuperare i detriti dell'esplosione.

Rhyme, esperto nella maggior parte dei campi della medicina legale, era un'autorità in fatto di bombe. Non aveva mai avuto particolare interesse nell'argomento finché lo Scheletro non aveva lasciato il suo pacchetto nel cestino dell'ufficio di Wall Street in cui erano rimasti uccisi i due tecnici di

Rhyme. Da quel momento in poi, si era imposto di apprendere tutto ciò che era possibile apprendere sugli esplosivi. Aveva studiato con l'Unità Esplosivi dell'FBI, una delle unità più piccole — ma più elitarie — del laboratorio federale, composta di quattordici agenti, esaminatori e tecnici. Non si occupavano di trovare gli OEI — ordigni esplosivi improvvisati, il termine ufficiale per le bombe — e non si occupavano di disinnescarli. Il loro mestiere consisteva nell'analizzare le bombe e i siti in cui erano esplose per rintracciare e catalogare i fabbricanti e i loro studenti (la fabbricazione delle bombe era considerata un'arte in certi ambienti, e gli apprendisti lavoravano duramente per imparare le tecniche dei dinamitardi più famosi).

Sachs stava osservando il contenuto delle borse. «Ma una bomba non si autodistrugge?»

«Nulla si distrugge completamente, Sachs. Ricordatelo», disse Rhyme, anche se, quando si avvicinò con la sedia a rotelle per esaminare i reperti, ammise: «Questa era particolarmente efficace. Vedi questi frammenti? Quella pila di alluminio sulla sinistra? Il metallo è frantumato, non piegato. Ciò significa che l'ordigno possedeva un'alta brillanza...»

«Un'alta...?» chiese Sellitto.

«Brillanza. Tasso di detonazione», spiegò Rhyme. «Ma, anche così, il sessanta-novanta percento della bomba sopravvive all'esplosione. Be', non l'esplosivo, naturalmente. Anche se ne rimangono sempre residui sufficienti per poterlo identificare. Oh, qui abbiamo molto su cui lavorare.»

«Molto?» Dellray rise. «Direi che è come cercare di rimettere insieme un vaso di cristallo.»

«Ah, ma non è il nostro lavoro, Fred», fece bruscamente Rhyme. «Tutto quello che dobbiamo fare è beccare il figlio di puttana che l'ha fatto cadere.» Si avvicinò ulteriormente al tavolo. «Come ti sembra, Mel? Vedo la batteria, vedo il cavo, vedo il timer. Che altro? Forse frammenti del contenitore o del pacco?»

Le valigie avevano incastrato più dinamitardi dei timer e dei detonatori. È una cosa di cui non si parla, ma spesso le linee aeree regalano all'FBI i bagagli non ritirati, che vengono fatti saltare nel tentativo di ripetere le esplosioni e di fornire degli standard di riferimento ai criminalisti. Nell'attentato al volo 103 della PanAm, l'FBI aveva identificato i responsabili non per mezzo dell'esplosivo, ma tramite la radio Toshiba in cui era stato nascosto, la valigia Samsonite che conteneva la radio e i

vestiti avvolti intorno all'ordigno. I vestiti nella valigia erano stati fatti risalire a un negozio di Silema, a Malta, il cui proprietario aveva identificato un agente segreto libico come la persona che li aveva acquistati.

Cooper, però, scosse il capo. «Niente vicino al sito della detonazione tranne componenti dell'ordigno.»

«Quindi non era in una valigia o in una borsa», riflettè Rhyme. «Interessante. Come diavolo ha fatto a metterla a bordo dell'aereo? Dove l'ha piazzata? Lon, leggimi il rapporto di Chicago.»

«"Difficile determinare il luogo esatto dell'esplosione"», lesse Sellitto, «"a causa dell'incendio esteso e della distruzione dell'aeromobile. L'ubicazione dell'ordigno sembra essere sotto e dietro l'abitacolo."»

«Sotto e dietro. Mi chiedo se in quel punto non ci sia un vano di carico. Forse...» Rhyme tacque improvvisamente. Mosse la testa avanti e indietro, fissando i reperti. «Aspetta, aspetta!» gridò infine. «Mel, fammi vedere quei frammenti di metallo. La terza busta da sinistra. L'alluminio. Mettili sotto un microscopio.»

Cooper aveva collegato l'output video del suo microscopio elettronico al computer di Rhyme. Ciò che vedeva lui poteva vederlo anche il criminalista. Il tecnico cominciò a montare dei campioni dei minuscoli frammenti sui vetrini e a sistemarli sotto le lenti.

Un attimo dopo Rhyme ordinò: «Cursore giù. Doppio click».

L'immagine sul monitor del suo computer si ingrandì.

«Qui, guardate! Il rivestimento dell'aereo è stato spinto all'interno.»

«All'interno?» domandò Sachs. «Vuoi dire che la bomba era *fuori?*»

«Credo di sì. Che ne pensi, Mel?»

«Hai ragione. Quelle teste di vite sono piegate in dentro. La bomba era all'esterno dell'aereo, senza dubbio.»

«Un missile, forse?» chiese Dellray. «SAM?»

Leggendo dal rapporto, Sellitto disse: «Nessun tracciato radar compatibile con missili».

Rhyme scosse la testa. «No. Tutto sembra indicare una bomba.»

«Ma *all'esterno?*» domandò Sellitto. «Non ho mai sentito una cosa del genere.»

«Questo lo spiega», disse Cooper. Il tecnico, con indosso un paio di occhiali a ingrandimento e armato con una sonda di ceramica, stava passando in rassegna alcuni frammenti di metallo con la stessa velocità di un cowboy che conta i capi di una mandria. «Frammenti di metallo ferroso. Magneti. Non si attaccano al rivestimento di alluminio dell'aereo,

ma sotto c'è dell'acciaio. E ho dei frammenti di resina epossidica. Ha attaccato la bomba all'esterno con i magneti per tenerla al suo posto finché la colla non si fosse indurita.»

«E guarda le onde d'urto nella resina epossidica», fece notare Rhyme. «La colla non si era ancora indurita del tutto, quindi possiamo dire che ha piazzato la bomba non molto tempo prima del decollo.»

«Possiamo identificare la marca della colla?»

«Niente da fare. Composizione generica. Venduta dappertutto.»

«Qualche speranza di impronte? Dimmi la verità, Mel.»

La risposta di Cooper fu una risata scettica. Ma esaminò comunque i reperti e li passò sotto la PoliLight. Non trovò nulla a parte i residui dell'esplosione. «Niente di niente.»

«Voglio odorarla», annunciò Rhyme.

«Odorarla?» si stupì Sachs.

«Con la brillanza, sappiamo che si tratta di un esplosivo ad alto potenziale. Voglio sapere esattamente di che tipo.»

Molti dinamitardi usavano esplosivi a basso potenziale — sostanze che bruciano rapidamente ma che non esplodono a meno che non si trovino confinate, per esempio, in un tubo o in una scatola. Gli esplosivi ad alto potenziale — come il plastico o il TNT — detonano nel loro stato naturale e non hanno bisogno di essere chiusi dentro qualcosa. Sono molto costosi e difficili da reperire. Il tipo e l'origine dell'esplosivo potevano dire molto sull'identità dell'attentatore.

Sachs diede una busta a Rhyme che la aprì inalando profondamente.

«RDX», disse, riconoscendolo immediatamente.

«Compatibile con la brillanza», commentò Cooper. «Pensi che sia C-tre o C-quattro?» domandò poi. L'RDX è il componente principale di questi due esplosivi al plastico, che sono esplosivi militari: il loro possesso è illegale per un civile.

«Non è C-tre», disse Rhyme, annusando nuovamente l'esplosivo come se fosse un Bordeaux d'annata. «Non c'è odore dolciastro... Non ne sono sicuro. E, strano... sento odore di qualcos'altro. Passalo al gascromatografo, Mel.»

Il tecnico inserì il campione nel gascromatografo/spettrometro di massa. La macchina isolava gli elementi di un composto e li identificava. Poteva analizzare campioni fino a un milionesimo di grammo e, una volta determinata la composizione, poteva inserire l'informazione ottenuta in un database per stabilire, nella maggior parte dei casi, la marca della sostanza.

Cooper esaminò i risultati. «Hai ragione, Lincoln. È RDX. C'è anche dell'olio. E, questo è strano... amido...»

«Amido!» esclamò Rhyme. «Ecco che odore avevo sentito. È farina di guar...»

Cooper rise quando le stesse parole comparvero sullo schermo del computer. «Come facevi a saperlo?»

«Perché è dinamite militare.»

«Ma non c'è nitroglicerina», protestò Cooper. La nitroglicerina è l'ingrediente attivo della dinamite.

«No, no, non si tratta di vera dinamite», precisò Rhyme. «È una mistura di RDX, TNT, olio per motori e farina di guar. Non si vede molto spesso.»

«Militare, eh?» commentò Sellitto. «Indica Hansen.»

«Esatto.»

Il tecnico montò dei campioni sotto il microscopio.

Le immagini comparvero simultaneamente sullo schermo del computer di Rhyme. Frammenti di fibra, cavi, schegge, polvere.

Rhyme ricordò un'immagine simile che aveva visto anni prima, anche se in circostanze molto diverse. Guardando in un pesante caleidoscopio d'ottone che aveva comprato come regalo di compleanno per un'amica. Claire Trilling, bella e raffinata. Rhyme aveva trovato il caleidoscopio in una bottega di SoHo. Lui e Claire avevano passato una serata bevendo una bottiglia di merlot e tentando di capire quali gemme o cristalli esotici potessero formare le immagini sbalorditive che si vedevano nel caleidoscopio. Alla fine Claire, scientificamente curiosa quasi quanto Rhyme, aveva svitato il fondo del tubo e aveva rovesciato il contenuto su un tavolo. Erano scoppiati a ridere. Gli oggetti non erano altro che frammenti di metallo, trucioli di legno, una graffetta rotta, puntine da disegno e strisce di carta delle Pagine Gialle.

Rhyme spinse via quei ricordi e si concentrò sugli oggetti che stava vedendo sullo schermo: un frammento di carta da pacco marrone — ciò in cui era stata avvolta la dinamite militare. Fibre — rayon e cotone — della miccia che lo Scheletro aveva legato intorno alla dinamite. Un frammento di alluminio e un minuscolo filo colorato — provenienti dalla parte elettrica del detonatore. Altri cavi e un frammento di carbonio della batteria.

«Il timer», disse Rhyme. «Voglio vedere il timer.»

Cooper prese una piccola busta di plastica dal tavolo.

All'interno della busta c'era il freddo cuore della bomba.

Era quasi in perfetto stato, e Rhyme ne fu sorpreso. *Ah, il tuo primo piccolo errore,* pensò, parlando silenziosamente con lo Scheletro. La maggior parte dei dinamitardi pressava l'esplosivo intorno al sistema di detonazione per distruggere gli indizi. Ma, in quel caso, il killer aveva accidentalmente piazzato il timer dietro una spessa linguetta d'acciaio nella custodia metallica che teneva la bomba. La linguetta aveva protetto il timer dall'esplosione.

Rhyme allungò il collo, osservando attentamente la superficie contorta dell'orologio.

Cooper scrutò il marchingegno. «Ho il numero di modello e il fabbricante.»

«Passa tutto alla CRE.»

La Collezione di Riferimenti sugli Esplosivi dell'FBI era il database più esteso del mondo sugli ordigni esplosivi. Conteneva informazioni su tutte le bombe conosciute negli Stati Uniti, oltre a evidenze fisiche della maggior parte di esse. Alcuni elementi della collezione erano veri e propri pezzi d'antiquariato, risalenti agli anni Venti.

Cooper digitò qualcosa sulla tastiera del computer. Un attimo dopo, il modem emise il suo fischio caratteristico.

Qualche istante più tardi arrivò il risultato della richiesta.

«Niente di buono», disse Cooper con una leggera smorfia — il che era il massimo dell'emotività che il tecnico esprimeva di solito. «Nessun profilo specifico corrisponde a questa bomba.»

Praticamente tutti i dinamitardi, quando fabbricano i loro ordigni, si attengono a un disegno preciso — imparano una tecnica e vi rimangono fedeli pressoché sempre. Data la natura dei loro prodotti, è sempre una buona idea non fare troppi esperimenti. Se le parti della bomba dello Scheletro corrispondevano a, diciamo, un OEI in Florida o in California, la squadra sarebbe stata in grado, forse, di assumere ulteriori indizi dai luoghi di quelle esplosioni, indizi che li avrebbero aiutati a capire dove l'uomo poteva trovarsi. La regola era che, se due bombe avevano in comune almeno quattro punti di costruzione — piombo saldato invece che fissato con nastro adesivo, per esempio, o timer analogici piuttosto che digitali — probabilmente erano state fabbricate dalla stessa persona, oppure sotto la sua guida. La bomba dello Scheletro a Wall Street, diversi anni prima, era diversa da questa. Ma, Rhyme lo sapeva, questa doveva servire a uno scopo diverso. La bomba di Wall Street era stata piazzata per ostacolare l'investigazione sulla scena di un crimine, questa era stata pensata per far

saltare un aereo in volo. E, se Rhyme sapeva qualcosa dello Scheletro che balla, era che sceglieva i suoi strumenti a seconda del lavoro che doveva svolgere.

«Qualche altra brutta notizia?» domandò Rhyme vedendo la faccia di Cooper.

«Il timer», disse il tecnico fissando lo schermo del computer.

Rhyme sospirò. Aveva capito. «Quanti miliardi ce ne sono in produzione?»

«La Daiwana Corporation di Seul ne ha venduti centoquarantaduemila, l'anno scorso. A negozi di ferramenta, distributori all'ingrosso e via così. Non hanno un codice che permetta di stabilire quando sono stati spediti.»

«Grandioso. Semplicemente grandioso.»

Cooper continuò a leggere sullo schermo. «Hm. Quelli della CRE dicono che sono molto interessati all'ordigno. Sperano che lo aggiungeremo al loro database.»

«Ah, certo... la nostra priorità numero uno», grugnì Rhyme.

All'improvviso lo assalì un crampo ai muscoli delle spalle. Fu costretto ad appoggiarsi al poggiatesta della sedia a rotelle. Respirò profondamente per qualche istante, finché il dolore pressoché insopportabile non si attenuò e scomparve. Sachs, l'unica a essersene accorta, fece un passo avanti, ma Rhyme scosse il capo e disse: «Quanti fili riesci a distinguere, Mel?»

«Soltanto due, a quanto pare.»

«Multicanale o a fibra ottica?»

«Niente di tutto ciò. Semplice filo elettrico.»

«Nessuna deviazione?»

«Nessuna.»

Una deviazione è un filo separato che completa il collegamento se il filo di una batteria o di un timer viene tagliato nel tentativo di disinnescare la bomba. Tutti gli ordigni sofisticati hanno meccanismi di deviazione.

«Be'», intervenne Sellitto, «questa è una buona notizia, no? Significa che il nostro amico sta diventando meno prudente.»

Ma Rhyme era convinto dell'opposto. «Non credo proprio, Lon. L'unico scopo di una deviazione è quello di rendere più difficile il disinnesco. Il fatto che non ci sia una deviazione significa che il killer era sufficientemente sicuro che la bomba non sarebbe stata trovata e che avrebbe funzionato proprio come lui aveva in mente... esplodendo in aria.»

«Questa cosa», disse Dellray guardando i componenti della bomba.

«Che genere di persone ha dovuto contattare il nostro ragazzone per procurarsi una cosa del genere? Ho degli ottimi IC che sanno qualcosa dei fornitori di esplosivo.»

Anche Fred Dellray aveva imparato sulle bombe più di quanto avesse mai avuto intenzione di sapere. Il suo compagno e amico, Toby Doolittle, era al pianterreno del palazzo federale di Oklahoma City. Era stato ucciso all'istante nell'esplosione della bomba al fertilizzante.

Ma Rhyme scosse la testa. «È tutta roba che si trova ovunque, Fred. A parte gli esplosivi e la miccia di detonazione. Quelli può averglieli dati Hansen. Accidenti, lo Scheletro potrebbe tranquillamente aver comprato tutto al Radio Shack sotto casa.»

«Come?» chiese Sachs, sorpresa.

«Oh, sì», esclamò Cooper. «Noi lo chiamiamo il Negozio dei Bombaroli.»

Rhyme avanzò sulla sedia a rotelle fino a una custodia di acciaio contorta come carta straccia e la fissò a lungo.

Poi tornò indietro e guardò il soffitto. «Ma perché piazzarla all'esterno?» rifletté. «Percey ha detto che ci sono sempre state molte persone intorno all'aereo. E il pilota non si fa un giro intorno all'aereo prima del decollo, guardando le ruote del carrello, le ali eccetera?»

«Credo di sì», rispose Sellitto.

«Allora perché Ed Carney o il suo copilota non l'hanno vista?»

«Perché», disse Sachs all'improvviso, «lo Scheletro non poteva mettere la bomba sull'aereo finché non avesse saputo con certezza chi ci sarebbe salito.»

Rhyme voltò la sedia a rotelle verso di lei. «Esatto, Sachs! Era lì a guardare. Quando ha visto Carney salire a bordo, ha saputo di avere almeno una delle vittime. Ha messo la bomba da qualche parte dopo che Carney è salito a bordo e prima che l'aereo decollasse. Devi scoprire dove, Sachs. E perlustrare il luogo. Vai subito.»

«Ho soltanto un'ora... be', ora anche meno», considerò Amelia con uno sguardo gelido mentre si avviava alla porta.

«Un'ultima cosa», disse Rhyme.

La donna si fermò.

«Lo Scheletro è un po' diverso da chiunque altro con cui hai avuto a che fare.» Come poteva spiegarglielo? «Con lui, quello che vedi non è necessariamente quello che è in realtà.»

Sachs inarcò un sopracciglio, in un'espressione che voleva dire: Vieni al

punto, Rhyme.

«Probabilmente non è più laggiù, all'aeroporto. Ma se vedi qualcuno, chiunque, che fa una mossa contro di te... be', spara per prima.»

«Come?» Amelia scoppiò a ridere.

«Preoccupati prima di te stessa e dopo della scena.»

«Sono soltanto un agente della CS», rispose lei, oltrepassando la porta. «Lo Scheletro non si curerà di me.»

«Amelia, ascolta...»

Ma Rhyme sentì i passi allontanarsi in corridoio. Il rumore familiare: i tonfi sull'assito di quercia, i passi muti mentre Amelia attraversava il tappeto orientale, quindi il ticchettio nell'ingresso di marmo. E, infine, la coda — quando la porta d'ingresso si chiuse con un tonfo.

9

Terza ora di quarantacinque

I soldati migliori sono i soldati pazienti.

Signore, me ne ricorderò, signore.

Stephen Kall era seduto al tavolo della cucina di Sheila, intento a decidere quanto non gli piacesse Essie, il gatto scabbioso, o come cazzo si chiamava, e ad ascoltare una lunga conversazione sul suo registratore a cassette. Inizialmente aveva deciso di scovare i gatti e ucciderli, ma aveva notato che di tanto in tanto emettevano una specie di raccapricciante ululato. Se i vicini erano abituati a sentire quel suono potevano insospettirsi sentendo soltanto silenzio nell'appartamento di Sheila Horowitz.

Pazienza... Osservare la cassetta che girava. Ascoltare.

Fu soltanto venti minuti dopo che udì ciò che sperava di udire sulla cassetta. Sorrise. Okay, benissimo. Prese il suo Modello 40 nella custodia della chitarra Fender, riparato come un bambino, e si avvicinò al frigorifero. Reclinò il capo. I rumori erano cessati. Il frigorifero non si scuoteva più. Provò una punta di sollievo, sentendosi meno disgustato, meno *verminoso* nel pensare al grosso verme dentro il frigorifero, ora freddo e immobile. Ora poteva andarsene. Prese lo zaino e lasciò l'appartamento semibuio con il suo pungente odore di gatto, il suo vino polveroso e i suoi milioni di tracce lasciate da vermi disgustosi.

In campagna.

Amelia Sachs accelerò sotto un tunnel naturale di alberi, rocce da una parte, una bassa collina dall'altra. Una spolverata di verde, e ovunque le chiazze gialle delle forstizie.

Sachs era una ragazza di città, nata al Brooklyn General Hospital, e aveva sempre abitato in quel quartiere. La natura, per lei, era il Prospect Park la domenica o, i mercoledì sera, le riserve forestali di Long Island, dove nascondeva la sua nerissima Dodge Charger dalle autopattuglie in cerca di lei e dei suoi avversari nelle corse notturne.

Ora, al volante di un veicolo di risposta rapida della DRI — una station wagon attrezzata appositamente per il lavoro sulle scene dei crimini — premette a fondo l'acceleratore, sterzò sulla banchina e oltrepassò un furgone che presentava un gatto di gomma attaccato con una ventosa al lunotto posteriore. Poi svoltò, immettendosi su una strada che la portò ancor più addentro alla Contea di Westchester.

Tolse una mano dal volante e, senza nemmeno rendersene conto, si infilò un dito nei capelli e si tormentò la cute. Poi afferrò di nuovo il volante di plastica dell'RRV e premette il pedale dell'acceleratore finché non si ritrovò in un sobborgo costituito da centri commerciali, palazzi di uffici e catene di fast-food.

Stava pensando alle bombe. A Percey Clay.

E a Lincoln Rhyme.

C'era qualcosa di diverso dal solito in lui quel giorno. Qualcosa di importante. Ormai era un anno che lavoravano insieme, dal giorno in cui lui l'aveva strappata all'incarico negli Affari Pubblici per aiutarlo a catturare un rapitore seriale. A quell'epoca Sachs si trovava in un brutto periodo della sua vita — una relazione finita male e uno scandalo di corruzione nel dipartimento l'avevano disillusa talmente da farle decidere di lasciare il lavoro di agente di pattuglia. Ma Rhyme non gliel'aveva permesso. Semplice. Nonostante fosse soltanto un consulente civile, aveva fatto in modo che Amelia venisse trasferita al reparto CS. Lei aveva protestato un po', ma poi aveva lasciato perdere ogni finta riluttanza: il fatto, puro e semplice, era che amava quel lavoro. E amava lavorare con Rhyme, la cui intelligenza era esilarante, intimidatoria e — questa era una cosa che non aveva ammesso con nessuno — maledettamente sexy.

Il che, però, non significava che Amelia fosse in grado di capirlo perfettamente. Lincoln Rhyme era una persona difficile e riservata, e sicuramente non le stava rivelando tutto.

Spara per prima...

Di che si trattava? Non si faceva mai fuoco con un'arma sulla scena di un crimine se esisteva un qualsiasi modo per evitarlo. Un solo sparo sarebbe stato sufficiente a contaminare un sito con carbonio, zolfo, mercurio, antimonio, piombo, rame e arsenico, e la scarica e l'esplosione avrebbero potuto distruggere prove di importanza vitale. Lo stesso Rhyme le aveva raccontato di quella volta in cui era stato costretto a sparare a un colpevole nascosto nel luogo del delitto: la sua preoccupazione più grande era stata quella che gli spari avessero rovinato la maggior parte delle prove. (E quando Sachs, convinta di averlo finalmente colto in fallo, aveva detto: «Ma che importanza aveva, Rhyme? Hai preso il colpevole, no?» — lui le aveva risposto in tono aspro: «E se avesse avuto dei *complici*, eh? Che sarebbe successo?»)

Che cosa c'era di tanto diverso nello Scheletro che balla, a parte quel nome stupido e il fatto che sembrava almeno marginalmente più furbo del tipico mafioso o di un qualsiasi assassino dal grilletto facile?

E poi, lavorare sulla scena di un crimine in un hangar in *un'ora* sola? Sachs aveva l'impressione che Rhyme avesse acconsentito per fare un favore a Percey. Il che non era assolutamente da lui. Rhyme sarebbe stato disposto a mantenere sigillato un sito per giorni, se l'avesse ritenuto necessario.

Quelle domande continuavano a girarle nel cervello, e Amelia Sachs detestava le domande senza risposta.

Ma non aveva più tempo per riflettere. Girò il volante dell'KRV e svoltò nell'ampio viale di accesso dell'Aeroporto Regionale Mamaroneck. Era un posto trafficato, annidato in una zona boscosa della Contea di Westchester, a nord di Manhattan. Le grosse linee aeree avevano compagnie affiliate con sede al Mamaroneck — la United Express, la American Eagle — ma la maggior parte degli aerei parcheggiati lì erano jet privati di grosse aziende o multinazionali, tutti privi di contrassegni. Per motivi di sicurezza, immaginò Amelia.

All'ingresso c'erano diversi agenti di polizia che controllavano i documenti di chi entrava. Si voltarono tutti verso di lei quando accostò — vedendo una splendida rossa che guidava un RRV del dipartimento di Polizia di New York con indosso un paio di jeans, una giacca a vento e un berrettino dei Mets. Le fecero cenno di passare. Amelia seguì le indicazioni per la Hudson Air Charters e trovò il piccolo edificio di cemento in fondo a una fila di terminali di linee aeree commerciali.

Parcheggiò di fronte all'edificio e uscì dall'auto. Si presentò ai due agenti che montavano la guardia all'hangar e all'aereo affusolato e argenteo all'interno. Notò compiaciuta che la polizia locale aveva delimitato la zona dell'hangar e il tratto prospiciente l'entrata per impedire a chicchessia di accedervi. Ma rimase sconcertata quando vide le dimensioni dell'area.

Un'ora per perlustrarla? Avrebbe potuto tranquillamente passarci un giorno intero, in quel posto.

Grazie mille, Rhyme, davvero.

Entrò immediatamente nell'ufficio.

Una decina di uomini e donne, alcuni in camicia, altri in tuta, erano raccolti in piccoli capannelli. Erano per la maggior parte tra i venti e i trentacinque. Sachs immaginò che, fino alla sera prima, costituissero un gruppo giovane ed entusiasta. Ora i loro volti rivelavano un dolore collettivo che li aveva fatti invecchiare alla svelta.

«C'è qualcuno che si chiama Ron Talbot qui?» domandò Amelia, mostrando il distintivo argenteo.

La persona più anziana nella stanza — una donna sulla cinquantina, con i capelli laccati e un vestito fuori moda — le si avvicinò. «Sono Sally Anne McCay», disse. «Sono la direttrice dell'ufficio. Come sta Percey?»

«Sta bene», rispose Sachs in tono guardingo. «Dov'è il signor Talbot?»

Una mora sui trenta con indosso un vestito blu spiegazzato uscì da un ufficio e passò un braccio intorno alle spalle di Sally Anne. La donna le strinse una mano. «Lauren, stai bene?»

Lauren, con espressione visibilmente sconvolta, domandò a Sachs: «Sanno già che cosa è successo?»

«Abbiamo appena iniziato le indagini... il signor Talbot?»

Sally Anne si asciugò le lacrime, quindi indicò un ufficio nell'angolo. Sachs andò alla porta. All'interno della stanza c'era un uomo con la barba mal rasata e una chioma arruffata di capelli brizzolati. Era intento a leggere lo stampato di un computer, e respirava affannosamente. Sollevò lo sguardo, e Amelia vide la sua espressione disperata. A quanto pareva aveva pianto anche lui.

«Sono l'agente Sachs», si presentò. «Del dipartimento di Polizia di New York.»

Talbot annuì. «L'avete preso?» domandò, guardando fuori dalla finestra come se si aspettasse di veder passare il fantasma di Ed Carney. «L'assassino?»

«Stiamo seguendo diverse piste.» Amelia Sachs, poliziotta di seconda

generazione, sapeva benissimo come essere evasiva.

Lauren comparve sulla porta dell'ufficio di Talbot. «Non riesco a credere che non ci sia più», annaspò, la voce incrinata da un accenno di panico. «Chi mai farebbe una cosa del genere? *Chi?»* Quando era agente di pattuglia — i cosiddetti poliziotti di strada — Sachs aveva riferito la sua buona dose di cattive notizie alle persone care delle vittime. Non si era mai abituata alla disperazione che udiva nelle voci degli amici e dei familiari.

«Lauren.» Sally Anne prese la sua collega per un braccio. «Lauren, vai a casa.»

«No! Non voglio andare a casa. Voglio sapere chi diavolo è stato a farlo! Oh, Ed...»

Sachs entrò nell'ufficio di Talbot e disse: «Ho bisogno del suo aiuto. Sembra che il killer abbia montato la bomba all'esterno dell'aereo, sotto la cabina di pilotaggio. Dobbiamo scoprire dove».

«All'esterno?» Talbot si accigliò. «E come?»

«Con dei magneti e della colla. La colla non si era ancora completamente indurita prima dell'esplosione, quindi l'assassino deve aver piazzato la bomba non molto tempo prima del decollo.»

«Tutto ciò che posso fare lo farò», annuì Talbot.

Amelia picchiettò sulla ricetrasmittente che portava agganciata alla cintura. «Ora mi metterò in collegamento con il mio capo. È a Manhattan. Le faremo qualche domanda.» Agganciò la Motorola, la cuffia e il microfono.

«Okay, Rhyme, sono qui. Mi senti?»

Nonostante si trovassero su una frequenza riservata alle Operazioni Speciali e dovessero attenersi al protocollo previsto dalle procedure del dipartimento delle Comunicazioni, Sachs e Rhyme non adoperavano quasi mai il gergo delle trasmissioni radio. E non lo fecero neppure ora. La voce di Rhyme gracchiò nella cuffia, rimbalzando da chissà quanti satelliti. «Ci sono. Ce ne hai messo, di tempo.»

Non provocarmi, Rhyme.

Amelia domandò a Talbot: «Dov'era l'aereo prima del decollo? Diciamo un'ora, un'ora e un quarto prima?»

«Nell'hangar», rispose Talbot.

«Crede che l'assassino possa essersi avvicinato all'aereo lì? Dopo il... come dite quando il pilota ispeziona l'aereo?»

«Il giro. Lo chiamiamo così. Sì, suppongo che sia possibile.»

«Ma ci sono sempre state delle persone intorno all'aereo», osservò

Lauren. La crisi di pianto era finita, e la donna si èra asciugata il viso. Ora era più calma, e nei suoi occhi la determinazione aveva preso il posto della disperazione.

«Lei chi è, prego?»

«Lauren Simmons.»

«Lauren è la nostra assistente alle operazioni», disse Talbot. «Lavora per me.»

Lauren proseguì. «Stavamo lavorando con Stu — il nostro capo meccanico... il nostro ex capo meccanico — per sistemare l'aeromobile, avevamo pochissimo tempo. Avremmo visto chiunque si fosse avvicinato all'aereo.»

«Quindi», continuò Amelia, «ha piazzato la bomba dopo che l'aereo aveva lasciato l'hangar.»

«Cronologia!» sbottò la voce di Rhyme in cuffia. «Dove è stato l'aereo da quando è uscito dall'hangar fino al momento del decollo?»

Quando Amelia riferì la domanda, Talbot e Lauren la condussero in una piccola sala riunioni. Il locale era pieno di diagrammi e di tabelle, c'erano centinaia di libri, di taccuini e pile e pile di carte. Lauren srotolò una grossa mappa dell'aeroporto. Conteneva centinaia di numeri e simboli che Sachs non capiva, nonostante gli edifici e le strade fossero chiaramente evidenziati.

«Nessun aereo si muove di un centimetro», le spiegò Talbot, «a meno che il Controllo di Terra non dia l'autorizzazione. Il *Charlie Juliet* era...»

«Come? Charlie...?»

«È la sigla dell'aereo. Ci riferiamo agli aerei adoperando le ultime due lettere del numero di registrazione. Vede, sulla fusoliera? CJ. Quindi, lo chiamavamo *Charlie Juliet.* Era parcheggiato in questo hangar...» Indicò un punto sulla mappa. «Abbiamo finito di caricare...»

«Quando?» gridò Rhyme. Parlò così forte che Sachs non sarebbe rimasta per nulla sorpresa se Talbot l'avesse sentito. «Abbiamo bisogno di tempi! Tempi esatti!»

Il registro di bordo del *Charlie Juliet* era stato ridotto in cenere, e il nastro dei tempi della FAA non era ancora stato trascritto. Ma Lauren esaminò le registrazioni interne della compagnia. «La Torre ha dato il via libera alle diciannove e sedici. Dall'aereo hanno trasmesso il rientro del carrello alle diciannove e trenta.»

Rhyme aveva sentito. «Quattordici minuti. Chiedigli se l'aereo non è mai stato fuori vista, fermo, in quel lasso di tempo.»

Sachs obbedì e Lauren rispose: «Probabilmente qui», indicando un punto sulla mappa.

Una stretta porzione della pista di decollo lunga circa settanta metri. La fila degli hangar la teneva nascosta dal resto dell'aeroporto. Terminava con un'intersezione a T.

«Ah, inoltre è una zona No Vis del CTA», aggiunse Lauren.

«Esatto», disse Talbot, come se fosse importante.

«Traduzione!» gridò Rhyme.

«Cosa significa?» domandò Sachs.

«Al di fuori della visibilità del Controllo del Traffico Aereo», rispose Lauren. «Un punto cieco.»

«Sì!» esclamò la voce nella cuffia. «Okay, Sachs. Sigilla e comincia a cercare. Libera l'hangar.»

Amelia si rivolse a Talbot. «Non ci preoccuperemo dell'hangar. Sto per liberarlo. Ma voglio sigillare quella pista di decollo. Può chiamare la torre? Fargli deviare il traffico?»

«Posso farlo», rispose Talbot, dubbioso. «Ma non gli piacerà per niente.»

«Se ci sono problemi», disse Amelia, «dica loro di chiamare Thomas Perkins. È il capo dell'ufficio FBI di Manhattan. Ci penserà lui a chiarire la cosa con il quartier generale della FAA.»

«La FAA? A Washington?» domandò Lauren.

«Proprio così.»

Talbot sorrise debolmente. «Be', d'accordo.»

Sachs si incamminò verso la porta d'uscita, poi si fermò, guardando il traffico nell'aeroporto. «Ah, ho una macchina», disse a Talbot. «C'è qualcosa di speciale che bisogna fare quando si guida in un aeroporto?»

«Sì», rispose lui, «cerchi di non finire addosso a qualche aereo.»

II

ZONA DI UCCISIONE

L'uccello di un falconiere, per quanto docile e affezionato, è quanto di più vicino a un animale selvatico possa esistere accanto all'uomo. Prima di tutto, va a caccia.

S. BODIO — *A RAGE FOR FALCONS*

10

Terza ora di quarantacinque

«Sono qui, Rhyme», annunciò Sachs.

Uscì dall'RRV, si infilò un paio di guanti di lattice e si passò degli elastici intorno alle scarpe — per assicurarsi che le sue impronte non venissero confuse con quelle eventuali del criminale, come le aveva insegnato Rhyme.

«E dove, Sachs?» domandò lui.

«All'intersezione tra le piste di rullaggio. Tra due file di hangar. È il punto in cui l'aereo di Carney dovrebbe essersi fermato.»

Sachs lanciò un'occhiata incerta agli alberi in lontananza. Era una mattinata nuvolosa e umida. Minacciava nuovamente temporale. Si sentiva esposta. Il killer poteva essere lì — forse era tornato per distruggere le prove che aveva lasciato, magari per uccidere un poliziotto e rallentare le indagini. Come aveva fatto con la bomba a Wall Street qualche anno prima, la bomba che aveva ucciso i tecnici di Rhyme.

Spara per prima...

Maledizione, Rhyme, mi stai spaventando! Perché ti comporti come se questo tipo passasse attraverso i muri sputando veleno?

Sachs prese la scatola della PoliLight e una grossa valigia dal retro dell'RRV. Aprì la valigia. All'interno c'era un centinaio di attrezzi del mestiere: cacciaviti, tenaglie, martelli, cesoie per cavi, coltelli, l'equipaggiamento per rilevare le impronte di frizione, ninidrina, pinzette, pennelli, forbici, un kit per residui di polvere da sparo, matite, buste di carta e di plastica, nastro adesivo...

Primo, stabilire il perimetro.

Delimitò l'area con il nastro giallo della polizia.

Secondo, considerare i mass-media e il raggio d'azione di microfoni e telecamere.

Niente mass-media. Non ancora. Grazie, Signore.

«Che c'è, Sachs?»

«Sto ringraziando il cielo che non ci sono giornalisti.»

«Una bella preghiera. Ma dimmi cosa stai facendo.»

«Sto ancora assicurando la zona.»

«Cerca...»

«L'entrata e l'uscita», terminò Sachs.

Passo numero tre, determinare le zone di entrata e di uscita del criminale — saranno zone secondarie.

Ma non aveva la minima idea di dove potessero essere. Poteva essere arrivato da qualsiasi direzione. Da dietro un angolo, oppure con un mezzo per il trasporto dei bagagli, una cisterna di carburante...

Indossò gli occhiali speciali e cominciò a passare il raggio della PoliLight sulla pista di rullaggio. All'esterno, la luce non funzionava bene come in una stanza buia, ma con la spessa coltre di nubi ad aiutarla, Sachs poteva vedere porzioni e strisce di asfalto che rilucevano sotto la spettrale luce giallo-verde. Ciò nonostante, non c'erano impronte.

«L'abbiamo spruzzata ben bene la notte scorsa», disse una voce alle sue spalle.

Sachs si voltò di scatto, la mano sulla Glock, pronta a estrarre l'arma.

Non sono mai così tesa, Rhyme. È tutta colpa tua.

Due uomini in tuta erano in piedi vicino al nastro giallo. Sachs si avvicinò a loro con cautela e controllò i tesserini di riconoscimento. Le fotografie corrispondevano alle facce. La sua mano scivolò via dal calcio della pistola.

«Passano l'idrante ogni sera. Abbiamo pensato che stesse cercando qualcosa.»

«Un idrante ad alta pressione», aggiunse il secondo.

Fantastico. Ogni minimo frammento di prova, ogni impronta, ogni eventuale fibra lasciata dal killer era scomparsa.

«Avete visto qualcuno la notte scorsa?»

«Ha a che fare con la bomba?»

«Intorno alle sette e un quarto?» insistette Sachs.

«Niente. Nessuno viene da queste parti. Questi hangar sono deserti. Probabilmente un giorno o l'altro li butteranno giù.»

«Che cosa ci fate qui adesso?»

«Abbiamo visto un poliziotto. Lei è della polizia, giusto? E abbiamo pensato di venire a dare un'occhiata. Si tratta di quella bomba, vero? Chi è stato? Gli arabi? O qualcuno di quegli stronzi paramilitari?»

Sachs li mandò via. Poi, nel microfono, disse: «Hanno ripulito la pista ieri sera, Rhyme. Acqua ad alta pressione, a quanto pare».

«Oh, no.»

«Hanno...»

«Ehi, laggiù.»

Amelia sospirò, voltandosi di nuovo e aspettandosi di rivedere i due operai. Ma il nuovo visitatore era uno spavaldo agente della polizia di contea, che indossava un berretto da baseball e un paio di pantaloni stirati con la piega. Si chinò e passò sotto il nastro giallo.

«Mi scusi», protestò Amelia. «Questa è una zona delimitata.»

L'uomo rallentò, ma non si fermò. Amelia controllò il suo tesserino. Corrispondeva. La fotografia lo mostrava leggermente di tre quarti. Sembrava un ragazzo-copertina su una rivista di moda maschile.

«Lei è quell'agente di New York, vero?» Il poliziotto rise maliziosamente. «Che belle uniformi che avete laggiù», disse guardandole i jeans attillati.

«Quest'area è sigillata.»

«Posso aiutarla. Ho fatto il corso della scientifica. Principalmente sono della stradale, ma ho esperienza di crimini maggiori. Che bei capelli che ha. Immagino che gliel'abbiano già detto, eh?»

«Le devo proprio chiedere di...»

«Jim Everts.»

Non dargli del tu: questo si appiccica come carta moschicida. «Agente Sachs.»

«Brutto affare, questo. Una bomba. Un bel casino.»

«Senta, Jim, questo nastro serve a tenere la *gente fuori* dall'area delimitata. Ora, vuole aiutarmi e tornare dall'altra parte, per favore?»

«Aspetti. Vale anche per i poliziotti?»

«Esattamente.»

«Anche per me?»

«Esattamente.»

C'erano cinque contaminatori classici della scena di un crimine: gli agenti atmosferici, i parenti della vittima, i sospetti, i cacciatori di souvenir e — i peggiori di tutti — i poliziotti.

«Non toccherò niente. Giuro. Sarà un piacere guardarti lavorare, dolcezza.»

«Sachs», sussurrò Rhyme, «digli di togliere il culo dalla tua scena del crimine.»

«Jim, togli il culo dalla mia scena del crimine.»

«Altrimenti gli farai rapporto.»

«Altrimenti ti farò rapporto.»

«Ah, le cose stanno così, allora?» Jim Everts alzò le mani in segno di resa. L'ultimo accenno di flirt scomparve dal suo sogghigno mellifluo.

«*Muoviti,* Sachs.»

Il poliziotto si allontanò abbastanza lentamente da riuscire a portarsi dietro un po' di orgoglio. Si voltò a guardare una volta, ma un'occhiataccia lo fece desistere.

Amelia Sachs cominciò a percorrere la griglia.

Ci sono diversi modi per perlustrare la scena di un crimine. La ricerca a striscia — condotta camminando a serpentina — veniva solitamente adoperata all'aperto perché copriva più rapidamente grandi estensioni di terreno. Ma Rhyme non voleva nemmeno sentirne parlare. Lui adoperava lo schema a griglia, che consisteva nel coprire l'intera zona avanti e indietro in una direzione, camminando trenta centimetri alla volta, e poi nel ripercorrerla perpendicolarmente camminando avanti e indietro nell'altra direzione. Quando era a capo della DRI, "percorrere la griglia" era diventato sinonimo di perlustrare la scena di un crimine, e che il cielo aiutasse quegli agenti che venivano sorpresi da Rhyme a prendere scorciatoie o a sognare a occhi aperti mentre erano sulla griglia.

Sachs passò un'ora muovendosi avanti e indietro. Se l'idrante della sera prima poteva aver eliminato le impronte e le tracce più piccole, non avrebbe distrutto qualsiasi cosa di maggiori dimensioni che lo Scheletro poteva aver lasciato cadere, né avrebbe rovinato le impronte dei piedi o del corpo eventualmente lasciate nel fango accanto alla pista. Ma Sachs non trovò nulla.

«Accidenti, Rhyme, niente di niente.»

«Ah, Sachs, scommetto invece che qualcosa c'è. Scommetto che c'è molto. Occorre soltanto uno sforzo un po' più grande del solito. Lo Scheletro non è come gli altri, ricorda.»

Oh, ecco che ci risiamo.

«Sachs.» La voce di Rhyme si fece bassa e seducente. Amelia sentì un brivido. «Entra in lui», sussurrò Rhyme. «Sai cosa voglio dire.»

Amelia sapeva esattamente ciò che intendeva Rhyme. E odiava il solo pensiero di farlo. Ma, oh sì, lo sapeva eccome. I migliori criminalisti erano in grado di trovare un luogo segreto, nella loro mente, in cui il confine tra preda e cacciatore era praticamente inesistente. Si muovevano sulla scena di un crimine non come poliziotti che tentavano di rintracciare degli indizi, ma come il criminale stesso, sentendo i suoi desideri, le sue bramosie, le sue paure. Rhyme possedeva questo talento. E, nonostante tentasse di negarlo, lo possedeva anche Amelia Sachs. (Aveva esplorato una scena, un mese prima — un padre aveva ucciso la moglie e suo figlio — ed era

riuscita a trovare l'arma del delitto dove non ci era riuscito nessuno. Dopo il caso, non era stata capace di lavorare per una settimana, era stata tormentata da flashback in cui *lei* era la persona che pugnalava a morte le vittime. Aveva visto le loro facce, sentito le loro grida.)

Un'altra pausa. «Parlami», disse Rhyme. E, finalmente, la tensione nella sua voce scomparve. «Sei *lui.* Stai camminando dove lui ha camminato, stai pensando come *lui* pensa...»

Le aveva già detto parole simili in precedenza, ovviamente. Ma ora — come per qualsiasi altra cosa che riguardasse il killer — le sembrò che Rhyme avesse in mente qualcosa di più, che trovare delle prove. No, aveva la sensazione che volesse disperatamente sapere qualcosa di quel criminale. Chi era, che cosa lo spingeva a uccidere.

Un altro brivido. Un'immagine nei suoi pensieri: la sera prima. Le luci dell'aeroporto, il rumore dei motori degli aerei, l'odore dello scarico dei jet.

«Avanti, Amelia... Sei lui. Sei lo Scheletro che balla. Sai che Ed Carney è sull'aereo, sai che devi piazzare la bomba a bordo. Pensaci per un minuto o due.»

E Sachs lo fece, richiamando da qualche zona profonda di sé il bisogno di uccidere. Rhyme continuò, parlando con una voce strana, quasi melodica. «Sei intelligente», disse. «Non hai nessuna morale. Uccideresti *chiunque,* faresti *qualsiasi cosa* per raggiungere il tuo scopo. Distogli l'attenzione, usi le persone... La tua arma più mortale è l'inganno.»

Sto aspettando.

La mia arma più mortale...

Amelia chiuse gli occhi.

... è l'inganno.

Sachs provò un'oscura speranza, una vigilanza, una bramosia di caccia.

«Io...»

Rhyme continuò a bassa voce. «C'è qualche distrazione, qualche diversivo che puoi tentare?»

Occhi aperti, ora. «L'intera zona è vuota. Niente con cui distrarre i piloti.»

«Dove sei nascosto?»

«Gli hangar sono tutti chiusi. Assi alle finestre. L'erba è troppo bassa per nascondersi. Non ci sono camion, né fusti di carburante. Nessun viottolo. Nessun anfratto.»

Nelle sue viscere: disperazione. *Che cosa posso fare? Devo piazzare la bomba. Non ho più tempo. Luci... ci sono luci ovunque. Cosa? Cosa devo*

fare?

«Non posso nascondermi sull'altro lato degli hangar», disse. «Ci sono tanti operai. È troppo esposto. Mi vedranno.»

Per un attimo, Sachs tornò a fluttuare nella propria coscienza e si domandò, come spesso le accadeva, per quale motivo Lincoln Rhyme avesse il potere di farla diventare qualcun altro. La cosa a volte la faceva infuriare. A volte la eccitava.

Si lasciò cadere in posizione accovacciata, ignorando il dolore alle ginocchia causato dall'artrite che l'aveva tormentata negli ultimi dieci o dodici anni. «È troppo aperto, qui. Mi sento esposta.»

«Che cosa stai pensando?»

Ci sono delle persone che mi stanno cercando. Non posso permettere che mi trovino. Non posso!

È rischioso. Stai nascosto. Stai giù.

Nessun posto dove nascondermi.

Se mi vedono, tutto è perduto. Troveranno la bomba, capiranno che sto dando la caccia a tutti e tre i testimoni. Li metteranno in custodia protettiva. Non riuscirò mai a prenderli, allora. Non posso permettere che accada.

Sentendo il panico del killer, Sachs si voltò verso l'unico nascondiglio possibile. L'hangar accanto alla pista di rullaggio. Sul muro di fronte a lei c'era un'unica finestra rotta, larga circa un metro e alta circa un metro e venti. L'aveva ignorata perché era ricoperta da uno strato di assi marcite, inchiodate all'intelaiatura dall'interno.

Vi si avvicinò lentamente. Il terreno di fronte alla finestra era ricoperto di ghiaia: non c'erano impronte.

«C'è una finestra sbarrata, Rhyme. Assi di legno all'interno. Il vetro è rotto.»

«Il vetro ancora attaccato alla finestra è sporco?»

«Sporco.»

«E i bordi?»

«No, i bordi sono puliti.» Amelia capì perché Rhyme le aveva fatto quella domanda. «Il vetro è stato rotto di recente!»

«Esatto. Spingi le assi. Con forza.»

Il legno cadde all'interno senza opporre alcuna resistenza, colpendo il pavimento con uno schianto secco.

«Che cosa è stato?» gridò Rhyme. «Sachs, stai bene?»

«Erano solo le assi», rispose Amelia, ancora una volta spaventata dalla

tensione di Rhyme.

Indirizzò il raggio di luce della torcia alogena all'interno dell'hangar. Era deserto.

«Che cosa vedi, Sachs?»

«È vuoto. Qualche scatola polverosa. C'è della ghiaia sul pavimento...»

«È lui!» rispose Rhyme. «Ha rotto la finestra e ha gettato dentro della ghiaia, in modo da poter rimanere in piedi sul pavimento senza lasciare impronte. È un vecchio trucco. Ci sono delle impronte davanti alla finestra? Scommetto che anche lì c'è della ghiaia», aggiunse in tono amaro.

«Infatti.»

«D'accordo. Osserva bene la finestra. Poi entra. Ma prima stai attenta, guarda se ci sono trappole. Ricordati del cestino della carta straccia di qualche anno fa.»

Smettila, Rhyme! Smettila.

Sachs puntò la luce sull'intelaiatura. «È pulito, Rhyme. Nessuna trappola. Sto esaminando l'intelaiatura della finestra.»

La PoliLight non rivelò nulla se non un segno debole lasciato da un dito in un guanto di cotone. «Niente fibre, soltanto il disegno del cotone.»

«Niente nell'hangar? Niente che valga la pena di rubare?»

«No. È vuoto.»

«Bene», disse Rhyme.

«Perché bene?» domandò Sachs. «Ti ho detto che non ci sono impronte.»

«Ah, ma questo significa che è *lui*, Sachs. Non è logico che qualcuno entri con dei guanti di cotone quando non c'è niente da rubare.»

Amelia si guardò attentamente intorno. Nessuna impronta di scarpe, nessuna impronta digitale, nessuna traccia visibile. Adoperò il Dustbuster e mise il contenuto in una busta.

«Il vetro e la ghiaia?» domandò a Rhyme. «Busta di carta?»

«Sì.»

Spesso l'umidità distrugge le tracce e, anche se può sembrare poco professionale, alcuni reperti vengono trasportati meglio in buste di carta spessa piuttosto che in sacchetti di plastica.

«D'accordo, Rhyme. Te la farò avere nel giro di quaranta minuti.»

Interruppero il collegamento.

Mentre riponeva attentamente le buste nell'RRV, si sentì tesa, come spesso le capitava appena aveva finito di perlustrare un luogo in cui non aveva trovato nulla di eclatante — pistole, coltelli o il portafogli del

criminale. Le tracce che aveva raccolto *potevano* dare qualche indizio su dove fosse il killer o dove si stesse nascondendo. Ma tutti i suoi sforzi potevano benissimo essere stati inutili. Era ansiosa di tornare al laboratorio di Rhyme e vedere ciò che il criminalista sarebbe riuscito a scoprire.

Salì sulla station wagon e tornò rapidamente agli uffici della Hudson Air. Entrò e si diresse immediatamente verso l'ufficio di Ron Talbot. Talbot stava parlando con un uomo di spalle. «Ho scoperto dove si era nascosto, signor Talbot», disse Amelia. «Il luogo è libero. Può contattare la torre...»

L'uomo si voltò. Era Brit Hale. Si accigliò, tentando di ricordarsi il suo nome, poi gli venne in mente. «Ah. Agente Sachs. Ehilà. Come va?»

Amelia cominciò ad annuire automaticamente, poi si interruppe.

Che cosa ci stava facendo lì? Avrebbe dovuto trovarsi nell'appartamento sicuro.

Udì un pianto sommesso e guardò dentro la sala riunioni. C'era Percey Clay seduta accanto a Lauren, la bella ragazza che Sachs ricordò essere l'assistente di Ron Talbot. Lauren stava piangendo e Percey, risoluta nel proprio dolore, stava tentando di consolarla. Sollevò lo sguardo, vide Amelia e la salutò con un cenno del capo.

No, no, no...

Poi, il terzo choc.

«Ciao, Amelia», disse allegramente Jerry Banks, sorseggiando caffè accanto a una finestra. Stava ammirando il Learjet parcheggiato nell'hangar. «Quell'aereo è straordinario, non trovi?»

«Che cosa ci fanno qui?» sbottò Sachs indicando Hale e Percey e dimenticando per un attimo che Banks le era superiore in grado.

«Avevano un problema con un meccanico», disse Banks. «Percey ha voluto fermarsi qui. Per cercare di trovare...»

«Rhyme», gridò Sachs nel microfono. «Loro sono qui.»

«Chi?» domandò Rhyme, esacerbato. «E dov'è *qui?*»

«Percey e Hale. All'aeroporto.»

«No! Dovrebbero essere nell'appartamento.»

«Be', non sono là. Sono qui, proprio di fronte a me.»

«No, no, no!» si infuriò Rhyme. Passò un momento. Poi domandò: «Chiedi a Banks se hanno seguito le procedure di guida evasiva».

Banks, a disagio, rispose di no. «La signora Clay ha insistito molto perché ci fermassimo qui. Ho tentato di convincerla...»

«Gesù, Sachs. Lui è lì da qualche parte. Lo Scheletro. So che e lì!»

«Come può essere?» Lo sguardo di Sachs si spostò verso la finestra.

«Tienili giù», disse Rhyme. «Farò mandare da Dellray un furgone blindato dall'ufficio FBI di White Plains.»

Percey aveva sentito l'agitazione. «Andrò nell'appartamento tra un'ora. Prima devo trovare un meccanico che lavori sul...»

Sachs le fece cenno di tacere, poi disse: «Jerry, tienila qui». Corse alla porta e guardò la distesa grigia delle piste di atterraggio proprio mentre un rumoroso aereo privato a elica stava atterrando. Si avvicinò il microfono alla bocca. «Come, Rhyme?» domandò. «Come arriverà a noi?»

«Non ne ho idea. Potrebbe fare qualsiasi cosa.»

Sachs tentò di rientrare nella mente del killer, ma non ne fu capace. Tutto ciò che riuscì a pensare fu: *Inganno...*

«Quanto è sicura l'area?» le chiese Rhyme.

«Direi parecchio. Recinto metallico. Posto di blocco all'ingresso, con agenti che controllano biglietti e tesserini.»

«Ma non controllano le tessere dei poliziotti, vero?» domandò Rhyme.

Sachs guardò gli agenti in uniforme, ricordando con quanta facilità le avessero fatto cenno di entrare. «Oh, accidenti, Rhyme, ci sono almeno dieci macchine della polizia, qui. E un paio senza contrassegni. Non conosco gli agenti o i detective... potrebbe essere uno qualsiasi di loro.»

«D'accordo, Sachs. Ascoltami, scopri se è scomparso uno degli agenti locali. Nelle ultime due o tre ore. Lo Scheletro potrebbe averne ucciso uno e avergli rubato tesserino e uniforme.»

Sachs chiamò un agente della polizia di stato alla porta, esaminò attentamente lui e il suo tesserino e decise che era vero. Poi disse: «Pensiamo che l'assassino possa essere nelle vicinanze, magari impersonando un agente di polizia. Ho bisogno che lei controlli tutti i presenti. Se non li riconosce, me lo faccia sapere. Inoltre, chieda alla sua centrale se qualche poliziotto di questa zona è scomparso nelle ultime ore».

«Ci penso io, agente.»

Amelia tornò nell'ufficio. Non c'erano tapparelle alle finestre, e Banks aveva spostato Percey e Hale in un ufficio interno.

«Che cosa sta succedendo?» domandò Percey.

«Sarete fuori di qui tra cinque minuti», le comunicò Sachs guardando fuori dalla finestra e tentando di immaginare da dove lo Scheletro avrebbe attaccato. Non ne aveva idea.

«Perché?» domandò la donna, accigliandosi.

«Riteniamo che l'uomo che ha ucciso suo marito sia qui. O stia per arrivare.»

«Oh, andiamo! Ci sono poliziotti dappertutto. È perfettamente sicuro. Io ho bisogno di...»

«Niente discussioni», sbottò Sachs.

Ma Percey Clay aveva voglia di discutere. «Non possiamo andarcene. Il mio capo meccanico si è appena licenziato. Devo...»

«Perce», intervenne Hale, a disagio, «forse dovremmo ascoltarla.»

«Dobbiamo preparare quell'aereo...»

«Torni dentro. In quella stanza. E stia zitta.»

Percey spalancò la bocca per lo choc. «Non può parlarmi così. Non sono una prigioniera.»

«Agente Sachs? Helloooo?» L'agente con cui aveva parlato prima entrò nell'ufficio. «Ho effettuato un rapido esame visivo di tutti gli uomini in uniforme qui, compresi i detective. Nessuno sconosciuto. E non sono stati riportati agenti della polizia di stato o della Contea di Westchester scomparsi nelle ultime ore. Ma la nostra centrale mi ha detto qualcosa che forse dovrebbe sapere. Può anche non essere niente, ma...»

«Me lo dica.»

«Agente», si intromise Percey Clay, «devo parlarle...»

Sachs la ignorò e rivolse un cenno al poliziotto. «Continui.»

«La Stradale di White Plains, a circa quattro chilometri da qui. Hanno trovato un corpo in un cassonetto. Pensano che sia stato ucciso un'ora fa, forse anche meno.»

«Rhyme, hai sentito?»

«Sì.»

«Perché crede che sia importante?» domandò Amelia all'agente.

«È il modo in cui è stato ucciso. È stato uno scempio.»

«Chiedigli se al cadavere mancavano le mani e la faccia», disse Rhyme nella cuffia.

«Come?»

«Chiediglielo!»

Sachs lo fece, e tutti i presenti smisero di parlare e la fissarono.

Il poliziotto sbatté le palpebre per la sorpresa e disse: «Sì, signora, agente. Be', almeno, le mani, quelle sì. Non mi hanno detto niente della faccia. Come faceva a sapere che...?»

«Dov'è adesso?» sbottò Rhyme. «Il corpo?»

Sachs riferì la domanda.

«In un furgone del coroner. Lo stanno portando all'obitorio della contea.»

«No», sbottò Rhyme. «Fallo portare da te, Sachs. Voglio che lo esamini.»

«Il...»

«Cadavere», disse Rhyme. «Ha le risposte su come lo Scheletro tenterà di attaccarvi. Non voglio che Percey e Hale vengano spostati finché non sappiamo con cosa abbiamo a che fare.»

Amelia riferì all'agente la richiesta di Rhyme.

«D'accordo», disse lui. «Ci penserò io. Insomma... Intende dire che vuole il corpo *qui.*»

«Esatto. Adesso.»

«Digli di portartelo alla svelta, Sachs», insistette Rhyme. Poi sospirò. «Oh, questa non ci voleva. Non ci voleva proprio.»

E Sachs, a disagio, pensò che il dolore urgente di Rhyme non fosse dovuto soltanto alla morte violenta di quell'uomo, chiunque fosse, ma per quella che, forse, attendeva i due testimoni.

La gente ritiene che il fucile sia l'attrezzo più importante del cecchino, ma si sbaglia. La cosa più importante è il telescopio.

Come lo chiamiamo, Soldato? Lo chiamiamo *mirino telescopico?* Lo chiamiamo *mirino?*

Signore, no. È un *telescopio.* Questo è un Redfield, tre per nove variabile, con reticolo fine incrociato. Non ce ne sono di migliori, signore.

Il telescopio che Stephen stava montando sul Modello 40 era lungo trentuno centimetri e pesava poco più di trecento grammi. Era stato associato a quel fucile particolare con lo stesso numero di serie e la messa a fuoco era stata aggiustata in modo maniacale. La parallasse era stata fissata dallo stesso ingegnere ottico della fabbrica affinché la croce al centro del reticolo posata sul bordo del cuore di un uomo a cinquecento metri di distanza non si muovesse in modo percettibile quando la testa del cecchino si spostava da destra a sinistra. Il rilievo oculare era tanto accurato che il rinculo avrebbe spostato all'indietro lo strumento ottico fino a un millimetro dalla fronte di Stephen senza sfiorargli un capello.

Il telescopio Redfield era nero e affusolato, e Stephen lo teneva avvolto in un panno di velluto e riposto in un contenitore di polistirolo nella sua custodia di chitarra.

Ora, nascosto in un ciuffo d'erba a circa trecento metri di distanza

dall'hangar e dagli uffici della Hudson Air, Stephen inserì il tubo del telescopio nella monta, perpendicolare al fucile (pensava sempre al crocifisso del suo patrigno quando lo montava), quindi mise in posizione il tubo ascoltando soddisfatto il click del meccanismo. Poi serrò le viti.

Soldato, sei un buon cecchino?

Signore, sono il migliore, signore.

Quali sono le tue qualifiche?

Signore, sono in eccellente forma fisica, sono destro, ho una vista di venti ventesimi, non bevo non fumo e non assumo droghe di nessun tipo, posso restare immobile per ore e ore di seguito, e vivo per infilare proiettili su per il culo dei miei nemici.

Si accovacciò ancora più in basso nel mucchio di foglie ed erba.

Potevano esserci dei vermi, lì, pensò. Ma al momento non si sentiva infetto. Doveva compiere la sua missione, e ciò occupava completamente i suoi pensieri.

Stephen prese il fucile tra le braccia, sentendo l'odore dell'olio lubrificante dell'otturatore a ricarica e dell'olio del meccanismo, tanto liscio e levigato da sembrare di angora. Il Modello 40 era un fucile calibro 7.62 della NATO e pesava quattro chili e trecento grammi. La forza del grilletto generalmente variava da un chilo a un chilo e mezzo, ma Stephen l'aveva sistemata un poco più alta perché aveva le dita molto forti. L'arma aveva una portata effettiva di mille metri, anche se Stephen aveva ucciso a più di milletrecento.

Conosceva intimamente quel fucile. In termini pratici, gli diceva sempre il suo patrigno, i cecchini non hanno alcuna autorità di smontaggio, e l'uomo non gli permetteva mai di smontare l'arma. Ma quella era una regola del vecchio che a Stephen non era sembrata giusta e così, in un momento di insolita sfida, aveva imparato segretamente a smontare il fucile, a pulirlo, a ripararlo e persino a sistemare le parti che avevano bisogno di essere aggiustate o sostituite.

Scrutò la Hudson Air attraverso la lente del telescopio. Non riusciva a vedere la Moglie, nonostante sapesse che era lì — o che presto ci sarebbe stata. Ascoltando la cassetta della microspia che aveva inserito sulle linee telefoniche degli uffici della Hudson Air, Stephen l'aveva sentita dire a qualcuno di nome Ron che i piani erano cambiati: invece che andare all'appartamento sicuro, si stavano dirigendo all'aeroporto per trovare qualche meccanico in grado di lavorare sull'aereo.

Adoperando la vecchia tecnica strisciante, Stephen avanzò finché non si

ritrovò sulla sommità di un leggero declivio, ancora nascosto da alberi ed erba, ma con un punto di vista migliore sull'hangar, sull'ufficio e sul parcheggio di fronte, da cui lo separavano un campo erboso e due piste di rullaggio.

Era una splendida zona di uccisione. Ampia. Non c'erano molte possibilità di riparo. Tutte le entrate e le uscite erano facilmente controllabili dal punto in cui si trovava.

Due persone erano in piedi vicino alla porta d'ingresso. Uno era un agente della polizia di stato o della contea. L'altra era una donna — capelli rossi che fuoruscivano da sotto un berretto da baseball. Molto carina. Era una poliziotta, in borghese. Stephen poteva distinguere la sagoma squadrata della fondina di una Glock o di una Sig-Sauer sul suo fianco. Sollevò il mirino per il calcolo della distanza e mise l'immagine doppia dei capelli rossi della donna al centro della croce. Fece girare una ghiera finché le due immagini non si fusero perfettamente.

Trecentosedici metri.

Rimise a posto il mirino, prese il fucile e lo puntò sulla donna, centrando ancora una volta il reticolo sui suoi capelli. Osservò lo splendido viso. Il fatto che fosse così attraente lo turbava. La cosa non gli piaceva per niente. Non gli piaceva *lei.* Si domandò perché.

L'erba frusciò intorno a lui. *Vermi,* pensò.

Stava cominciando a sentirsi nauseato.

La faccia nella finestra...

Spostò il reticolo del telescopio sul petto della donna.

La sensazione di nausea se ne andò.

Soldato, qual è il motto del cecchino?

Signore, è "Una possibilità, uno sparo, un morto".

Le condizioni erano eccellenti. C'era un leggero vento da destra a sinistra, che Stephen calcolò essere di circa sette chilometri all'ora. L'aria era umida, il che avrebbe sostenuto il proiettile. Inoltre, avrebbe sparato sopra un terreno uniforme con correnti termiche ascensionali molto moderate.

Scivolò nuovamente nella nicchia e infilò uno scovolo, sormontato da un soffice panno di cotone, nella canna del Modello 40. Bisogna sempre pulire l'arma prima di sparare. La minima traccia di umidità o di olio può deviare un colpo di un centimetro o due. Quando finì, si appoggiò a terra e rimase in attesa.

Caricò cinque proiettili nella camera. Erano proiettili M-118 di alta

qualità, fabbricati nel rinnovato arsenale di Laice City. Il proiettile in sé era un 173-grani e colpiva il bersaglio a una velocità di seicento metri al secondo. Comunque, Stephen aveva alterato lievemente le munizioni. Aveva bucato l'anima e le aveva riempite con una piccola carica esplosiva, rimpiazzando la giacchetta standard con una punta di ceramica in grado di perforare la maggior parte dei giubbotti antiproiettile in produzione.

Dispiegò uno strofinaccio sottile e lo distese sul terreno perché raccogliesse i bossoli eiettati dal fucile. Poi si avvolse la tracolla intorno ai bicipiti e piantò fermamente il gomito nel terreno, tenendo l'avambraccio perfettamente perpendicolare a formare un supporto stabile. Strofinò la guancia e il pollice destro sul calcio appena sopra il grilletto.

Poi, lentamente, cominciò a scrutare la zona di uccisione.

Era difficile riuscire a vedere dentro gli uffici, ma Stephen credette di cogliere una fugace immagine della Moglie.

Sì! Era lei. Era in piedi dietro un uomo di grossa corporatura che indossava una camicia bianca spiegazzata. L'uomo aveva una sigaretta in mano. Un giovane, biondo, con un completo e un distintivo alla cintura, li spinse fuori dalla sua vista.

Pazienza... si presenterà di nuovo. Non hanno idea che tu sei qui. Puoi aspettare tutto il giorno. Almeno finché i vermi...

Ancora luci lampeggianti. Un'ambulanza entrò a gran velocità nel parcheggio. La donna-poliziotto con i capelli rossi la vide. Il suo sguardo si fece eccitato. Corse verso il veicolo.

Stephen respirò profondamente.

Una possibilità...

Punta la tua arma, Soldato.

L'elevazione normale a trecentosedici metri è zero gradi e tre minuti, signore. Sistemò il telescopio in modo che la canna del fucile puntasse leggermente verso l'alto per tener conto della forza di gravità.

Uno sparo...

Calcola il vento laterale, Soldato.

Signore, la formula è la distanza in centinaia di metri moltiplicato per la velocità diviso per quindici. La mente di Stephen pensò all'istante: Poco meno di zero gradi e un minuto di deviazione. Aggiustò il telescopio ancora una volta.

Signore, sono pronto, signore.

Un morto...

Un raggio di luce uscì da dietro una nuvola e illuminò la facciata

dell'ufficio. Stephen cominciò a respirare lentamente, con regolarità.

Era fortunato: i vermi se ne stavano alla larga. E non c'erano facce che lo guardavano dalle finestre.

11

Quarta ora di quarantacinque

L'infermiere uscì dall'ambulanza.

Amelia gli rivolse un cenno. «Sono l'agente Sachs.»

Lui si girò verso di lei con il ventre prominente e, guardandola dritto negli occhi, disse: «E così è lei che ha ordinato la pizza?» Poi ridacchiò.

Amelia sospirò. «Che è successo?» domandò.

«Che è successo? A lui? È morto, ecco che è successo.» L'uomo si guardò alle spalle e scosse la testa. «Che genere di poliziotto è lei? Non l'ho mai vista da queste parti.»

«Vengo dalla città.»

«Oh, la città. Lei viene dalla città. Be', meglio chiedere», aggiunse in tono grave. «Ha mai visto un morto prima?»

A volte ci si piega soltanto un pochino. Imparare fino a che punto si può arrivare costa fatica, ma è una lezione molto utile. A volte più che utile, addirittura necessaria. Amelia sorrise. «Sa, abbiamo una situazione davvero critica, qui. Apprezzerei moltissimo il suo aiuto. Potrebbe dirmi dove l'avete trovato?»

L'uomo le osservò il petto per un lungo istante. «Il motivo per cui le ho chiesto se ha già visto dei cadaveri è che questo qui le darà fastidio. Posso fare io quello che va fatto, perquisirlo e tutto il resto.»

«Grazie. Ci arriveremo. Ora, le chiedo ancora, dove l'avete trovato?»

«In un cassonetto dell'immondizia in un parcheggio a circa quattro pali...»

«Intende dire chilometri», disse un'altra voce.

«Ehilà, Jim», esclamò il paramedico.

Sachs si voltò. Oh, grandioso. Era il poliziotto alla moda. Quello che si era messo a flirtare con lei sulla pista di atterraggio. Si avvicinò a grandi passi all'ambulanza.

«Ciao, dolcezza. Sono ancora io. Come sta il tuo nastro giallo? Regge? Che cos'hai per noi, Earl?»

«Un corpo, niente mani.» Earl spalancò il portello dell'ambulanza, si

chinò all'interno e aprì la cerniera della sacca di plastica. Il sangue si riversò sul pavimento dell'ambulanza.

«Ooops.» Earl strizzò l'occhio. «Dimmi una cosa, Jim, quando hai finito qui ti va un piatto di spaghetti?»

«Magari delle costine di maiale.»

«È un'idea.»

Rhyme irruppe nella conversazione. «Sachs, che cosa sta succedendo? Hai il corpo?»

«Ce l'ho. Sto cercando di capire cosa è successo.» Si rivolse all'infermiere. «Dobbiamo *muoverci* con questa faccenda. Qualcuno ha idea di chi sia?»

«Non c'era niente in giro che potesse identificarlo. Nessuna denuncia di persone scomparse. Nessuno ha visto niente.»

«C'è qualche possibilità che sia un poliziotto?»

«No. Nessuno che conosco», rispose Jim. «E tu, Earl?»

«No. Perché?»

Sachs non rispose. «Ho bisogno di esaminarlo», disse.

«Okay, signora», fece Earl. «Che ne dice se le do una mano?»

«Diavolo», sbottò il poliziotto, «sembra che sia *lui* quello che ha bisogno di una mano.» Ridacchiò, imitato dall'infermiere.

Amelia salì nel retro dell'ambulanza e abbassò completamente la cerniera della sacca.

E, dal momento che non aveva intenzione di togliersi i jeans e di scoparseli, o almeno di flirtare con loro, i due non ebbero altra scelta che continuare a tormentarla.

«Il punto è questo, non si tratta delle solite faccende di traffico cittadino a cui probabilmente è abituata», le disse Earl. «Ehi, Jim, è brutto come quello che hai visto la settimana scorsa?»

«La testa che abbiamo trovato?» rifletté l'agente. «Diamine, preferirei avere una testa fresca ogni giorno piuttosto che un mensile. Hai mai visto un mensile, dolcezza? Ora, quelli sì che sono spiacevoli come nemmeno ti immagini. Dai a un corpo tre, quattro mesi nell'acqua, ehi, nessun problema — restano praticamente soltanto le ossa. Ma se te ne becchi uno che è rimasto a mollo per un mese...»

«Orribile», commentò Earl. «Davvero disgustoso.»

«Non hai mai visto un mensile, dolcezza?»

«Apprezzerei molto se tu non usassi quella parola, Jim», fece Amelia al poliziotto in tono assente.

«Mensile?»

«"Dolcezza".»

«Certo, scusa.»

«Sachs», sbottò Rhyme, «che cosa diavolo sta succedendo?»

«Nessun documento di identificazione, Rhyme. Nessuno ha la minima idea di chi sia. Le mani sono state asportate con una sega a lama sottile.»

«Percey è al sicuro? Hale?»

«Sono nell'ufficio. Con loro c'è Banks. Lontani dalle finestre. Cosa mi dici del furgone?»

«Dovrebbe essere lì nel giro di dieci minuti. Devi scoprire qualcosa di quel corpo.»

«Stai parlando da sola, dolc... Agente?»

Sachs studiò attentamente il corpo del pover'uomo. Immaginò che le mani fossero state asportate appena dopo il decesso, o mentre stava morendo, a causa della grande quantità di sangue. Si infilò i guanti di lattice.

«È strano, Rhyme. Per quale motivo è stato disidentificato soltanto parzialmente?»

Se gli assassini non hanno il tempo di disporre definitivamente del corpo della vittima, lo disidentificano rimuovendo i punti principali di identificazione: le mani e i denti.

«Non lo so», rispose Rhyme. «Non è nello stile del killer essere incauto, anche se va di fretta. Che cosa ha indosso?»

«Soltanto intimo. Nessun vestito o altri possibili mezzi di identificazione sulla scena.»

«Perché», rifletté Rhyme, «lo Scheletro l'ha preso?»

«*Se* è stato lo Scheletro.»

«Quanti corpi conciati così saltano fuori a Westchester?»

«A giudicare da quello che dicono i locali», disse Amelia con uno sbuffo, «un giorno sì e uno no.»

«Dimmi del cadavere. CDD?»

«Avete determinato la causa del decesso?» gridò Amelia a Earl.

«Strangolamento», rispose l'infermiere.

Ma Sachs notò immediatamente che non c'erano emorragie petecchiali sulla superficie interna delle palpebre. Nessun danno nemmeno alla lingua. La maggior parte delle vittime di strangolamento si mordono la lingua durante l'attacco finale.

«Non credo.»

Earl lanciò un'altra occhiata a Jim e fece una smorfia. «Certo che è stato strangolato. Guarda quella riga rossa sul collo. Noi la chiamiamo segno di legatura, dolcezza. Sai, non possiamo tenerlo qui per sempre. Cominciano subito a marcire, in giorni come questo. Ora, quello sì che è un odore che vale la pena di sentire.»

Sachs si accigliò. «Non è stato strangolato.»

I due si allearono contro di lei. «Dolc... Agente, quello è un segno di legatura», puntualizzò Jim. «Ne ho visti a centinaia.»

«No, no», insistette Amelia. «Il criminale gli ha soltanto strappato una catenina dal collo.»

Rhyme si intromise. «Probabilmente è così, Sachs. La prima cosa che si fa quando si disidentifica un corpo è liberarsi dei gioielli. Probabilmente era una medaglietta di San Cristoforo, magari con un'iscrizione. Chi c'è lì con te?»

«Un paio di cretini», rispose Sachs.

«Oh. Be', qual è la CDD?»

Dopo un breve esame, Amelia trovò la ferita. «Un punteruolo da ghiaccio o un coltello a lama sottile nella parte posteriore del cranio.»

La sagoma rotonda dell'infermiere occupò il portello dell'ambulanza. «L'avremmo scoperto», disse, sulla difensiva. «Voglio dire, avevamo così fretta di arrivare qui, grazie a voi.»

«Descrivilo», disse Rhyme a Sachs.

«Sovrappeso, ventre prominente. Grasso.»

«Abbronzato o scottato dal sole?»

«Soltanto sulle braccia e sul corpo. Non sulle gambe. Ha le unghie lunghe e un orecchino da poco prezzo — di metallo semplice, non oro. Le mutande sono di Sear's e hanno dei buchi.»

«Okay, sembra una tuta blu», disse Rhyme. «Operaio, fattorino. Ci stiamo avvicinando. Controllagli la gola.»

«Cosa?»

«Alla ricerca del portafogli o dei documenti. Se vuoi mantenere un cadavere anonimo per qualche ora, gli infili i documenti giù per la gola. Non vengono ritrovati fino al momento dell'autopsia.»

Delle risatine dall'esterno.

A cui Sachs pose rapidamente fine quando afferrò la mandibola dell'uomo, la spalancò e cominciò a frugarci dentro.

«Gesù», borbottò Earl. «Che cosa stai facendo?»

«Qui non c'è niente, Rhyme.»

«Meglio che tagli. La gola. Vai più in fondo.»

In passato, Sachs aveva esitato di fronte ad alcune delle richieste più macabre di Rhyme. Quel giorno, però, lanciò un'occhiata ai due ragazzi sogghignanti alle sue spalle e prese il suo coltello a serramanico, illegale ma tenuto in gran conto, dalla tasca dei jeans e fece scattare la lama.

Spegnendo immediatamente i sogghigni su entrambe le facce.

«Dimmi, dolcezza, cosa stai facendo?»

«Una piccola operazione. Devo guardare dentro.» Lo disse come se lo facesse tutti i giorni.

«Voglio dire, non posso consegnare al coroner un cadavere che è stato tagliuzzato da un poliziotto di New York City.»

«Allora fallo *tu*.»

Gli offrì l'impugnatura del coltello.

«Accidenti, ci sta prendendo in giro, Jim.»

Amelia inarcò un sopracciglio e infilò il coltello nel pomo d'Adamo dell'uomo come un pescatore che sventra una trota.

«Oh, Gesù, Jim, guarda cosa sta facendo. Fermala.»

«Io ne sono fuori, Earl. Non ho visto niente.» L'agente si allontanò.

Amelia terminò l'incisione, guardò dentro e sospirò: «Niente».

«Che cosa diavolo ha in mente?» domandò Rhyme. «Fammi pensare... E se non stava disidentificando il corpo? Se avesse voluto farlo, gli avrebbe preso anche i denti. E se ci fosse qualcos'altro che sta tentando di tenerci nascosto?»

«Qualcosa sulle mani della vittima?» suggerì Sachs.

«Forse», rispose Rhyme. «Qualcosa che non poteva lavar via facilmente dal cadavere. E qualcosa che poteva farci capire le sue intenzioni.»

«Olio? Grasso?»

«Forse la vittima stava consegnando carburante per aerei», ipotizzò Rhyme. «O forse è uno della mensa — forse le sue mani puzzavano di aglio.»

Sachs si guardò intorno. Nell'aeroporto c'erano decine di addetti alla consegna di carburante, operai di terra, uomini della manutenzione, operai edili che stavano costruendo una nuova ala di un terminale.

«È grosso?» continuò Rhyme.

«Sì.»

«Probabilmente stava sudando oggi, allora. Forse si è asciugato la fronte. Oppure si è grattato la testa.»

Io l'ho fatto per tutto il giorno, pensò Sachs, e provò l'impulso di

scavarsi con le dita nel cuoio capelluto, facendosi male come faceva sempre ogni volta che si sentiva tesa o frustrata.

«Controlla il cuoio capelluto, Sachs. Dietro l'attaccatura dei capelli.»

Amelia lo fece.

E trovò quello che cercava.

«Vedo delle strisce di colore. Blu. Frammenti di bianco, anche. Sui capelli e sulla pelle. Oh, accidenti, Rhyme. È vernice! È un imbianchino. E ci sono almeno venti operai edili nell'aeroporto.»

«La riga sul collo», continuò Rhyme. «Il killer gli ha strappato il tesserino di identificazione.»

«Ma la fotografia sarà diversa.»

«Maledizione, probabilmente era coperta di vernice, oppure è riuscito a falsificarla. È lì da qualche parte, Sachs. Prendi Percey e Hale e sbattili giù sul pavimento. Mettigli un uomo di guardia e fai uscire tutti gli altri a cercare lo Scheletro. La SWAT sta arrivando.»

Problemi.

Stava osservando la poliziotta con i capelli rossi nel retro dell'ambulanza. Attraverso il telescopio Redfield non riusciva a vedere chiaramente che cosa stava facendo. Ma improvvisamente si sentì a disagio.

Aveva la sensazione che la donna stesse facendo qualcosa *a lui.* Qualcosa per esporlo, per metterlo con le spalle al muro.

I vermi si stavano avvicinando sempre di più. La faccia alla finestra, la faccia verminosa, lo stava cercando.

Stephen rabbrividì.

La donna saltò fuori dall'ambulanza, guardandosi intorno.

Sta succedendo qualcosa, Soldato.

Signore, ne sono consapevole, signore.

La rossa cominciò a gridare ordini ad altri poliziotti. La maggior parte di loro la guardò, accolse con la faccia torva la novità, poi si guardò intorno. Uno corse alla macchina, seguito subito da un altro.

Vide il bel viso della rossa e i suoi occhi verminosi scrutare attentamente l'aeroporto. Stephen spostò il centro del reticolo sul suo mento perfetto. Che cosa aveva scoperto? Che cosa stava cercando?

La donna si fermò e Stephen la vide parlare da sola.

No, non da sola. Stava parlando in un microfono montato su una cuffia. A giudicare dal modo in cui ascoltava e poi annuiva sembrava che stesse

prendendo ordini da qualcuno.

Da chi? si domandò Stephen.

Qualcuno che mi sta cercando.

Qualcuno che può osservarmi da dietro una finestra e scomparire all'istante. Che può muoversi attraverso i muri e nei buchi e nelle fessure per avvicinarsi silenziosamente e trovarmi.

Un brivido gli percorse la schiena — gelido, terribile — e per un istante la croce del telescopio si allontanò dalla donna con i capelli rossi e lui perse completamente il bersaglio.

Che cosa cazzo era quello, Soldato?

Signore, non lo so, signore.

Quando rimise la rossa nel mirino vide che le cose si erano messe davvero male. La donna stava indicando proprio il furgone dell'impresa che lui aveva appena rubato. Era parcheggiato a circa sessanta metri da lui, in un piccolo parcheggio riservato ai camion e ai furgoni degli operai.

Chiunque fosse l'interlocutore della rossa, aveva trovato il corpo dell'imbianchino e aveva scoperto come Stephen era riuscito a entrare nell'aeroporto.

Il verme si avvicinò ancora. Stephen poteva sentire la sua ombra, il suo corpo viscido e freddo.

La sensazione di nausea. I vermi che gli si arrampicavano sulla gamba... vermi che gli strisciavano giù per il collo.

Che cosa devo fare? si chiese.

Una possibilità... uno sparo...

Sono così vicini, la Moglie e l'Amico. Avrebbe potuto finire il lavoro subito. Ci sarebbero voluti soltanto cinque secondi. Non di più. Forse le figure che riusciva a vedere dietro la finestra erano le loro sagome. Quella figura fatta di ombre. O forse era *quello*... Ma Stephen sapeva che, se avesse sparato attraverso il vetro, tutti si sarebbero buttati a terra. Se non fosse riuscito a uccidere la Moglie al primo tentativo, si sarebbe giocato la possibilità.

Ho bisogno che venga fuori. Ho bisogno di stanarli dal loro nascondiglio e di farli uscire nella zona di uccisione. Qui non posso mancarli.

Non aveva tempo. Non aveva tempo! Pensa!

Se vuoi un cervo, metti in pericolo il cerbiatto.

Stephen cominciò a respirare lentamente. Dentro, fuori, dentro, fuori. Acquisì il bersaglio. Cominciò a esercitare una leggera pressione, quasi impercettibile, sul grilletto. Il Modello 40 fece fuoco.

Lo schianto dello sparo echeggiò sul terreno dell'aeroporto e tutti i poliziotti si gettarono immediatamente a terra, estraendo le armi.

Un altro sparo, e un secondo sbuffo di fumo si sollevò dal motore di coda del jet argenteo parcheggiato nell'hangar.

La poliziotta con i capelli rossi, con la pistola in mano, era accovacciata, guardandosi intorno nel tentativo di localizzarlo. Guardò i due fori fumanti nella fusoliera dell'aereo, poi tornò a guardare in campo aperto, puntando una tozza Glock di fronte a sé.

La faccio fuori?

Sì? No?

Negativo, Soldato. Rimani fisso sul tuo bersaglio.

Sparò di nuovo. Lo sbuffo dell'esplosione strappò un altro minuscolo frammento dalla fiancata dell'aereo.

Calma. Un altro sparo. Il colpo contro la spalla, l'odore dolce della polvere bruciata. Uno dei parabrezza dell'abitacolo esplose in una pioggia di schegge.

E finalmente ci riuscì.

Improvvisamente, eccola lì — la Moglie — che si faceva largo lottando con il giovane poliziotto biondo che tentava di tenerla dentro. Oltrepassò la porta dell'ufficio.

Non è ancora in posizione. Falla venire avanti.

Pressione. Un altro proiettile nel motore.

La Moglie, con il viso contratto in un'espressione inorridita, si liberò del poliziotto e corse giù per le scale verso l'hangar, per chiudere la porta e proteggere il suo bambino.

Ricarica.

Appoggiò il centro della croce sul petto della donna proprio mentre cominciava a correre.

Bersaglio avanti di dieci centimetri, calcolò automaticamente Stephen. Spostò il fucile davanti a lei e premette il grilletto. L'arma fece fuoco proprio nel momento in cui il poliziotto biondo riuscì a placcare la Moglie. Caddero insieme dietro un piccolo avvallamento nel terreno. Avevano un riparo appena sufficiente a impedirgli di ucciderli con un proiettile nella schiena.

Si stanno avvicinando, Soldato. Ti stanno prendendo dai lati.

Sissignore, capito signore.

Stephen lanciò un'occhiata in direzione delle piste. Erano comparsi altri poliziotti. Stavano strisciando verso le loro macchine. Un'automobile si

stava dirigendo proprio verso di lui, era a solo cinquanta metri di distanza. Stephen usò un colpo per rompere il radiatore. Con il vapore che usciva da sotto il cofano, la macchina si fermò.

Stai calmo, si disse.

Udì diversi colpi di pistola in rapida successione. Guardò nuovamente la rossa. Era in posizione di combattimento, puntando la pistola nella sua direzione, gli occhi bene aperti per vedere il lampo del fucile. Il suono degli spari non le sarebbe servito a nulla, naturalmente: era per questo motivo che Stephen non si preoccupava mai di usare un silenziatore. I rumori forti sono difficili da localizzare quanto quelli deboli.

La poliziotta con i capelli rossi era in piedi, gli occhi stretti per lo sforzo.

Stephen chiuse il meccanismo di carica del Modello 40.

Amelia Sachs vide un debole scintillio e capì dove si trovava lo Scheletro che balla.

In una piccola macchia di alberi a circa trecento metri di distanza. Il suo mirino telescopico catturava la luce riflessa dalle nubi soprastanti.

«Laggiù», gridò, indicando il punto a due agenti riparati dietro una macchina.

I due uomini salirono sull'automobile e partirono, sbandando dietro a un hangar vicino per arrivargli addosso di lato.

«Sachs», gridò Rhyme nella cuffia. «Cosa sta...»

«Cristo, Rhyme, è qui, sta sparando all'aereo.»

«Cosa?»

«Percey sta tentando di arrivare all'hangar. Spara proiettili esplosivi. Sta sparando per farla uscire.»

«Stai giù, Sachs. Se Percey ha intenzione di farsi ammazzare, faccia pure. Ma tu stai giù!»

Amelia stava sudando furiosamente. Le tremavano le mani, il cuore le martellava nel petto. Sentì un brivido di panico percorrerle la spina dorsale.

«Percey!» gridò.

La donna si era liberata di Jerry Banks e si era rialzata. Ora stava correndo verso la porta dell'hangar.

«No!»

Oh, maledizione.

Gli occhi di Sachs erano fissi sul punto giusto quando vide il lampo riflesso della lente del killer.

Troppo lontano, è troppo lontano, pensò. *Non posso colpire niente, a questa distanza.*

Se stai calma, puoi farcela. Ti restano undici proiettili. Non c'è vento. L'unico problema è la traiettoria. Mira in alto e scendi.

Vide delle foglie volare quando il killer sparò di nuovo.

Un attimo dopo un proiettile le passò a pochi centimetri dalla faccia. Amelia sentì l'onda d'urto e udì lo schianto quando il proiettile, che viaggiava al doppio della velocità del suono, bruciò l'aria intorno a lei.

Emise un flebile lamento e si buttò a terra, spaventata.

No! Avevi la possibilità di sparare! Prima che lui ricaricasse. Ma adesso è troppo tardi. A quest'ora avrà messo un altro colpo in canna.

Alzò immediatamente lo sguardo, sollevò la pistola, poi le mancò il coraggio. Con la testa bassa e la Glock puntata vagamente in direzione degli alberi, sparò cinque colpi in rapida successione.

Ma era come se avesse sparato alla cieca.

Avanti, ragazza mia. Alzati. Prendi la mira e spara. Ti rimangono sei colpi e hai altri due caricatori attaccati alla cintura.

Ma il pensiero del proiettile che l'aveva sfiorata la tenne inchiodata a terra.

Fallo! Si infuriò con se stessa.

Ma non poteva.

Tutto ciò che ebbe il coraggio di fare fu sollevare la testa di qualche centimetro — quel tanto che bastava per vedere Percey Clay che scattava verso la porta dell'hangar e Jerry Banks che la raggiungeva. Il giovane detective la spinse a terra dietro un generatore. Quasi simultaneamente al tonfo del fucile dello Scheletro si udì lo schianto terrificante del proiettile che colpiva Banks. Il giovane roteò su se stesso come un ubriaco, mentre il sangue si sollevava come una nuvola intorno a lui.

Banks assunse un'espressione di sorpresa, poi di sbalordimento... quindi il vuoto, mentre si accasciava pesantemente sul cemento umido di fronte all'hangar.

12

Quinta ora di quarantacinque

«Allora?» chiese Rhyme.

Lon Sellitto ripiegò il cellulare. «Non sanno ancora niente.» Lo sguardo

fisso oltre la finestra della casa di Lincoln Rhyme, le dita che tamburellavano nervosamente sul vetro. I falchi erano tornati sul cornicione, ma tennero gli occhi vigili fissi su Central Park, insolitamente indifferenti al rumore.

Rhyme non aveva mai visto il detective tanto sconvolto. Il suo viso rotondo era pallido. Leggendario investigatore della omicidi, solitamente Sellitto era imperturbabile. Sia che stesse rassicurando i familiari delle vittime, o che stesse spietatamente cercando i buchi nell'alibi di un sospettato, era sempre concentrato sul lavoro che aveva di fronte. Ma, in quel momento, i suoi pensieri sembravano a chilometri di distanza, con Jerry Banks — forse morente — nella sala operatoria di un ospedale di Westchester. Erano le tre del pomeriggio di sabato, e Banks era sotto i ferri da più di un'ora.

Sellitto, Sachs, Rhyme e Cooper erano al pianterreno della casa di Rhyme, nel laboratorio. Dellray era andato ad assicurarsi che l'appartamento preparato per i due testimoni fosse sicuro e per controllare i due nuovi baby sitter che il dipartimento di Polizia di New York aveva mandato in sostituzione di Banks.

All'aeroporto avevano caricato il giovane detective ferito nell'ambulanza — la stessa che conteneva il corpo senza vita dell'imbianchino senza mani. Earl, l'infermiere, aveva smesso di fare lo stronzo abbastanza a lungo da riuscire a fermare l'emorragia torrenziale di Banks. Poi aveva portato a gran velocità il giovane poliziotto al pronto soccorso di un ospedale a qualche chilometro di distanza.

Gli agenti dell'FBI di White Plains avevano condotto Percey e Hale in un furgone blindato e si erano diretti a sud verso Manhattan, adoperando tecniche di guida evasiva. Sachs aveva perlustrato le nuove scene del crimine: il punto in cui si era nascosto il cecchino, il furgone dell'imbianchino e l'automezzo usato dal killer per andarsene — un furgone di una ditta di catering. Era stato trovato non molto lontano dal punto in cui aveva ucciso l'imbianchino e dove, secondo loro, aveva nascosto la macchina con cui era arrivato a Westchester.

Poi Amelia era tornata immediatamente a Manhattan con le prove raccolte.

«Che cosa abbiamo?» domandò Rhyme a lei e a Mel Cooper. «Qualche bossolo di fucile?»

Tormentandosi un'unghia insanguinata, Sachs spiegò: «Non ne è rimasto nulla. Erano proiettili esplosivi». Sembrava molto sconvolta. I suoi occhi

si spostavano frenetici come quelli di un passero.

«È lo Scheletro. Le sue prove non soltanto sono letali, ma si autodistruggono.»

Sachs tastò una busta di plastica. «Ecco cosa rimane di uno dei proiettili. L'ho raschiato via da un muro.»

Cooper rovesciò il contenuto della busta in un vassoio di porcellana. Poi mosse i frammenti. «Rivestiti in ceramica, anche. I rivestimenti sono senza punta.»

«Stronzo di prima categoria», commentò Sellitto.

«Oh, lo Scheletro conosce gli attrezzi del mestiere», commentò Rhyme.

Ci fu del trambusto alla porta. Thom fece entrare nella stanza due agenti dell'FBI in completo scuro. Dietro di loro c'erano Percey Clay e Brit Hale.

«Come sta?» domandò Percey a Sellitto. Si guardò intorno e notò la freddezza con cui era stata accolta. Non parve per nulla turbata. «Jerry, voglio dire.»

Sellitto non rispose.

«È ancora in sala operatoria», rispose Rhyme.

Il volto della donna era più tirato, i capelli più arruffati di quella mattina. «Spero che ce la faccia.»

Amelia Sachs si voltò verso di lei. «Come ha detto?» le domandò freddamente.

«Ho detto, spero che ce la faccia.»

«Lei *spera*!» Amelia avanzò verso di lei. La donna, sensibilmente più bassa, non si mosse di un centimetro. «È un po' tardi per questo, non trova?»

«Qual è il suo problema?»

«Questo è ciò che dovrei chiedere *io* a *lei*. È colpa *sua* se gli hanno sparato.»

«Ehi, agente Sachs...» intervenne Sellitto.

Compunta, Percey disse: «Non gli ho chiesto io di correrm dietro».

«A quest'ora sarebbe morta, se non fosse stato per lui.»

«Forse. Non possiamo saperlo. Mi dispiace che sia rimasto ferito. Io...»

«E quanto le dispiace?»

«Amelia», disse Rhyme in tono aspro.

«No, voglio sapere quanto le dispiace. Le dispiace abbastanza da donare il sangue? Abbastanza da portarlo in giro sulla carrozzella se non potrà più camminare? Abbastanza da pronunciare il suo elogio funebre se crepa?»

«Sachs, datti una calmata», sbottò Rhyme. «Non è colpa sua.»

Amelia si batté le mani sulle cosce. «Non lo è?»

«Lo Scheletro ci ha fregati.»

Sachs continuò, guardando Percey Clay dritta negli occhi. «Jerry la stava sorvegliando. Quando lei si è buttata sulla linea di fuoco, che cosa credeva che avrebbe fatto?»

«Be', non ci ho pensato, d'accordo? Ho semplicemente reagito.»

«Cristo.»

«Ehi, agente», intervenne Hale, «forse voi agite in modo più freddo, sotto pressione, rispetto a noi. Ma non siamo abituati ad avere qualcuno che ci spara addosso.»

«Allora la signora, qui, avrebbe dovuto starsene giù. Nell'ufficio. Proprio dove io le avevo detto di stare.»

Quando riprese a parlare, nella voce di Percey comparve un'ombra di accento del sud. «Ho visto il mio aereo in pericolo. Ho reagito. Forse è come per voi vedere il vostro compagno ferito.»

«Ha fatto esattamente ciò che avrebbe fatto qualsiasi pilota», rincarò Hale.

«Esatto», annunciò Rhyme. «È proprio quello che ti sto dicendo, Sachs. È così che lavora il killer.»

Ma Amelia Sachs non aveva nessuna intenzione di mollare la presa. «Tanto per cominciare, avreste dovuto essere all'appartamento. Non avreste mai dovuto venire all'aeroporto.»

«Quella è stata colpa di Jerry», disse Rhyme, sempre più arrabbiato. «Non aveva alcuna autorizzazione a cambiare percorso.»

Sachs guardò Sellitto, che era stato compagno di Banks per due anni. Ma, a quanto pareva, il detective non aveva intenzione di prendere le parti del suo collega più giovane.

«È stato un vero piacere», disse Percey Clay in tono secco, voltandosi verso la porta. «Ma ora devo tornare all'aeroporto.»

«Come?» annaspò Sachs. «È impazzita del tutto, forse?»

«Non è assolutamente possibile», disse Sellitto, emergendo dal suo silenzio.

«Era già terribile dover preparare l'aereo in tempo per il volo di domani. Ora dobbiamo anche riparare i danni. E, visto che a quanto pare ogni meccanico specializzato di Westchester è anche un codardo, dovrò fare il lavoro da sola.»

«Signora Clay», cominciò Sellitto, «non è una buona idea. Sarà al sicuro nell'appartamento, ma non possiamo garantire la sua sicurezza in qualsiasi

altro posto. Lei rimarrà lì fino a lunedì, quindi verrà...»

«Lunedì», sbottò la donna. «Oh, no. Voi non capite. Io piloterò quell'aereo domani sera — il volo charter per la U.S. Medical.»

«Lei non può...»

«Una domanda», interloquì la voce gelida di Amelia Sachs. «Puo' dirmi esattamente chi altro vuole uccidere, signora Clay?»

Percey fece un passo avanti. «Maledizione», sbottò, «ho perso mio marito e uno dei miei migliori piloti, la notte scorsa. Non ho nessuna intenzione di perdere anche la mia compagnia. Non potete dirmi dove posso andare e dove no. A meno che non mi arrestiate.»

«D'accordo», disse Sachs, e in un lampo mise le manette ai polsi della donna. «La dichiaro in arresto.»

«Sachs», gridò Rhyme, furioso. «Che cosa stai facendo? Toglile le manette. Subito!»

Sachs si voltò di scatto per affrontarlo. «Sei un civile», ribatté. «Non puoi ordinarmi proprio *niente!*»

«*Io* posso», intervenne Sellitto.

«No», disse tranquilla Sachs. «Sono io l'agente che esegue l'arresto, detective. Non può impedirmi di farlo. Soltanto il procuratore distrettuale può annullare un caso.»

«Che cos'è questa stronzata?» sbottò Percey. L'accento le era tornato a piena forza nella voce. «Per cosa mi sta arrestando? Perché sono una testimone?»

«L'accusa è di condotta irresponsabile, e se Jerry muore si trasformerà in omicidio colposo. O magari omicidio e basta.»

Hale raccolse un po' di coraggio e disse: «Mi stia a sentire, ora. Non mi piace proprio il modo in cui ha parlato a Percey per tutto il giorno. Se arresta lei, allora dovrà arrestare anche me...»

«Non è un problema», disse Sachs, poi domandò a Sellitto: «Tenente, ho bisogno delle sue manette».

«Agente, ne ho avuto abbastanza di questa storia», brontolò Sellitto.

«Se lei mi arresta», disse Percey, «sarò fuori tra due ore.»

«E allora sarà morta tra due ore e dieci minuti. E sarebbero affaracci suoi...»

«Agente», sbottò Sellitto, «si sta mettendo in una brutta posizione, la avverto.»

«... se non avesse questa pessima abitudine di portarsi dietro altre persone.»

«Amelia», disse Rhyme, gelido.

Amelia si voltò a guardarlo. Rhyme la chiamava quasi sempre "Sachs". Il fatto che l'avesse chiamata per nome in quel momento era come aver ricevuto uno schiaffo.

Le manette si chiusero sui polsi ossuti di Percey con un tintinnio. Fuori dalla finestra, il falco sbatté le ali. Nessuno disse una parola.

Infine, in tono ragionevole, Rhyme chiese: «Per favore, toglile le manette e fammi parlare da solo con Percey per qualche minuto».

Sachs esitò. Il suo volto era una maschera priva di espressione.

«Per favore, Amelia.» Rhyme lottò per mantenere la calma.

Senza dire nulla, Amelia aprì le manette.

Tutti uscirono dalla stanza.

Percey si massaggiò i polsi, quindi si prese di tasca la fiaschetta d'argento e bevve un lungo sorso.

«Ti dispiacerebbe chiudere la porta?» domandò Rhyme a Sachs.

Ma Amelia si limitò a voltarsi a guardarlo, quindi proseguì in corridoio. Fu Hale a chiudere la pesante porta in legno di quercia.

Fuori, in corridoio, Lon Sellitto telefonò un'altra volta per avere notizie di Banks. Era ancora in sala operatoria, e l'infermiera al piano non seppe dirgli nient'altro.

Sachs accolse la notizia con un lieve cenno del capo. Si avvicinò alla finestra che dava sul vicolo posteriore della casa di Rhyme. La luce obliqua le cadeva sulle mani, e lei si guardò le unghie tormentate. Aveva messo delle bende sulle due dita più danneggiate. *Abitudini,* pensò. *Pessime abitudini... perché non riesco a smettere?*

Sellitto le si avvicinò e guardò il cielo grigio soprastante. Altri temporali primaverili erano in arrivo.

«Agente», disse, parlando sottovoce affinché nessun altro potesse udirli. «Ha fatto una cazzata, quella donna, okay. Ma deve capire... non è una professionista. Il nostro errore è stato quello di *permetterle* di incasinare le cose e, sì, Jerry avrebbe dovuto saperlo. Dirlo mi fa più male di quanto credessi. Ma è stato lui a sbagliare.»

«No», disse Amelia a denti stretti. «Lei non capisce.»

«Che cosa?»

Poteva dirlo? Le parole erano così difficili...

«Sono stata *io* a sbagliare. Non è stata colpa di Jerry.» Indicò la stanza di Rhyme con un cenno del capo. «E nemmeno di Percey. È stata colpa mia.»

«Sua? Cazzo, lei e Rhyme siete stati gli unici a capire che quel bastardo era all'aeroporto. Avrebbe potuto uccidere tutti, se non fosse stato per voi.»

Amelia stava scuotendo la testa. «Ho visto... ho visto la posizione dello Scheletro prima che sparasse a Jerry.»

«E...?»

«Sapevo esattamente dove si trovava. Ho preso la mira. Io...»

Accidenti. Quella era la parte più difficile.

«Che cosa sta dicendo, agente?»

«Mi ha sparato un colpo... Oh, Cristo. Me la sono fatta sotto. Mi sono buttata a terra.» Si infilò un dito sotto i capelli e cominciò a grattarsi finché non sentì il sangue. *Smettila. Merda.*

«E allora?» Sellitto non capiva. «Tutti si sono buttati a terra, vero? Voglio dire, chi non l'avrebbe fatto?»

Amelia fissò fuori dalla finestra, il volto infiammato dalla vergogna. «Dopo che ha sparato, mancandomi, avrei avuto almeno tre secondi di tempo per sparare... sapevo che stava usando un fucile a ricarica. Gli avrei potuto sparare un intero caricatore. Ma ho mangiato la polvere. E poi non ho avuto le palle per rialzarmi perché sapevo che aveva ricaricato.»

Sellitto fece una smorfia. «Cosa? È preoccupata perché non è rimasta in piedi, senza copertura, a fare da bersaglio esposto a un cecchino? Suvvia, agente... E, ehi, aspetti un momento, aveva la sua arma di servizio?»

«Sì, io...»

«Trecento metri con una Glock calibro nove? Soltanto nei suoi sogni.»

«Avrei potuto anche non prenderlo, ma ci sarei arrivata abbastanza vicina da tenerlo giù. Così non avrebbe avuto la possibilità di sparare quell'ultimo colpo e di prendere Jerry. Oh, maledizione.» Strinse le mani a pugno, guardandosi di nuovo l'unghia dell'indice. Era scura di sangue. Si grattò ancora più forte.

Il rosso brillante le ricordò la nube di sangue che si era levata intorno a Jerry Banks. Grattò con forza ancora maggiore.

«Agente, io non ci perderei il sonno.»

Come poteva spiegargli? Ciò che la stava tormentando in quel momento era molto più complicato di quello che Sellitto poteva immaginare. Rhyme era il migliore criminalista di New York, forse dell'intera nazione. Sachs aspirava a imitarlo, anche se non sarebbe mai stata brava quanto lui. Ma sparare — come guidare ad alta velocità — era uno dei suoi doni. Poteva sparare meglio della maggior parte degli uomini e delle donne in forza alla polizia, con entrambe le mani. Poteva colpire una moneta a cinquanta

metri, al poligono, e sparare verso il luccichio, regalando poi le monete piegate alla sua figlioccia e ai suoi amici. Avrebbe *potuto* salvare Jerry. Maledizione, avrebbe potuto persino colpire quel figlio di puttana.

Era furiosa con se stessa, ed era furiosa con Percey per averla messa in quella situazione.

Ed era furiosa anche con Rhyme.

La porta della stanza si spalancò e Percey comparve sull'uscio. Con un'occhiata gelida in direzione di Sachs, chiese a Hale di entrare. L'uomo scomparve nella stanza, e qualche istante dopo fu lui ad aprire la porta e a dire: «Vuole che rientriate tutti».

Sachs li trovò così: Percey era seduta accanto a Rhyme in una vecchia poltrona. Per un attimo, nella mente le passò l'immagine ridicola di una coppia sposata.

«Siamo arrivati a un compromesso», annunciò Rhyme. «Brit e Percey andranno nell'appartamento sicuro di Dellray. Troveranno qualcun altro per fare le riparazioni necessarie all'aereo. Sia che troviamo il killer oppure no, comunque, ho acconsentito a farle fare il volo di domani sera.»

«E se io la arresto?» disse Sachs, accalorandosi. «Se la porto in cella?»

Pensava che Rhyme esplodesse a quella frase — era preparata ad affrontarlo — ma l'uomo si limitò a dire in tono ragionevole: «Ci ho pensato, Sachs. E non credo che sia una buona idea. Ci sarebbe una maggiore esposizione — il tribunale, la prigione, il trasporto. Lo Scheletro avrebbe più di una possibilità di farli fuori».

Amelia Sachs esitò, quindi si arrese. Rhyme aveva ragione: come al solito. Ma, che avesse ragione o meno, avrebbe fatto comunque di testa sua. Lei era la sua assistente, nulla più. Una sua sottoposta. Ecco tutto ciò che era per lui.

«Ecco cosa ho in mente», continuò Rhyme. «Gli tenderemo una trappola. Avrò bisogno del tuo aiuto, Lon.»

«Dimmi.»

«Percey e Hale andranno nell'appartamento. Ma voglio fare in modo che sembri che stanno andando da un'altra parte. Faremo un bel casino per il trasferimento. Una cosa molto visibile. Sceglierò uno dei distretti e fingerò che stiano andando là per motivi di sicurezza. Su uno o due canali radio, di portata cittadina e non criptati, trasmetteremo la notizia che stiamo chiudendo la strada di fronte al distretto per sicurezza, quindi diremo che stiamo trasportando tutti i sospetti in stato di arresto nelle celle per mantenere l'edificio sgombro. Se abbiamo fortuna, il killer sarà in ascolto.

Altrimenti, saranno i mass-media a raccogliere la notizia, e lui la apprenderà comunque.»

«Che ne dici del Ventesimo?» suggerì Sellitto.

Il Ventesimo Distretto, nell'Upper West Side, era soltanto a pochi isolati di distanza da casa di Rhyme; lui conosceva la maggior parte degli agenti in servizio lì.

«Okay, benissimo.»

In quel momento, Sachs notò un vago disagio nello sguardo di Sellitto. Il tenente si sporse in avanti verso la sedia a rotelle di Rhyme, con il sudore che gli gocciolava sulla fronte corrugata. Con un tono di voce sommesso, che soltanto Rhyme e Sachs potevano udire, sussurrò: «Sei sicuro di questa cosa, Lincoln? Voglio dire, ci hai pensato bene?»

Gli occhi di Rhyme si spostarono su Percey. I due si scambiarono uno sguardo. Sachs non sapeva che significato avesse. Sapeva soltanto che non gli piaceva per niente.

«Sì», disse Rhyme. «Ne sono sicuro.»

Anche se, a Sachs, non sembrò sicuro per niente.

13

Sesta ora di quarantacinque

«Molte tracce, vedo.»

Rhyme guardò con approvazione le buste di plastica che Sachs aveva portato dall'aeroporto.

Le tracce erano il genere di prove che Rhyme preferiva — i frammenti, i granelli, a volte microscopici, lasciati o raccolti inconsapevolmente dai colpevoli nei luoghi dei crimini. Erano le tracce infinitesimali quelle che anche il più furbo dei criminali non pensava di alterare o di sistemare a bella posta, ed erano le tracce le prove che anche i più pignoli di loro non potevano cancellare.

«La prima busta, Sachs? Da dove viene?»

Amelia consultò rabbiosamente i propri appunti.

Che cosa la tormentava? si domandò Rhyme. C'era qualcosa che non andava, questo era evidente. Forse aveva a che fare con la sua collera nei confronti di Percey Clay, forse con la sua preoccupazione per Jerry Banks. Ma forse no. Dal gelo dei suoi sguardi Rhyme poteva capire che non gradiva parlarne. La qual cosa gli andava benissimo. Lo Scheletro doveva

essere preso e quella, al momento, era la loro priorità numero uno.

«Questa proviene dall'hangar in cui il killer ha aspettato l'aereo.» Amelia sollevò due delle buste e ne indicò altre tre. «Questa viene dal punto in cui ci ha sparato addosso. Questa dal furgone dell'imbianchino. E questa dal furgone della ditta di catering.»

«Thom... Thom!» gridò Rhyme, sorprendendo tutti i presenti.

L'assistente comparve sulla porta. «Sì?» rispose in tono esageratamente affettato. «Sto tentando di preparare qualcosa da mangiare, Lincoln.»

«Mangiare?» sbottò Rhyme, esasperato. «Non abbiamo bisogno di mangiare. Abbiamo bisogno di altri diagrammi. Scrivi: "CS-Due, Hangar". Sì. "CS-Due. Hangar." Così va bene. Poi scrivi ancora: "CS-Tre". Questo è il punto da cui ha sparato. Il suo nido d'erba.»

«Devo scrivere così? "Nido d'erba"?»

«Naturalmente no. È una battuta. Sai, *anch'io* ho il senso dell'umorismo. Scrivi: "CS-Tre. Punto di fuoco". Ora diamo un'occhiata all'hangar, per prima cosa. Che cos'hai lì, Mel?»

«Frammenti di vetro», disse Cooper, rovesciando il contenuto della busta su un vassoio di porcellana come fosse un mercante di diamanti. «Poi c'è del materiale aspirato, e qualche fibra presa dal davanzale della finestra. Nessuna IF.»

Impronte di Frizione, intendeva dire. Lasciate da un dito o dal palmo di una mano.

«È troppo prudente per lasciare impronte», osservò Sellitto.

«No, questo è incoraggiante», disse Rhyme, irritato — come spesso era — dal fatto che nessun altro arrivasse alle conclusioni con la sua stessa rapidità.

«Perché?» domandò il detective.

«È prudente perché è schedato da qualche parte! Così, quando finalmente troveremo un'impronta, avremo buone possibilità di identificarlo. Okay, d'accordo, le impronte dei guanti di cotone non ci sono di nessun aiuto... Nessuna impronta di stivali perché ha sparso della ghiaia sul pavimento dell'hangar. È uno furbo. Ma, se fosse stupido, nessuno avrebbe bisogno di noi, giusto? Ora, che cosa ci dice quel vetro?»

«E che cosa potrebbe dirci», tagliò corto Sachs, «se non che ha rotto la finestra per entrare nell'hangar?»

«Me lo stavo chiedendo», disse Rhyme. «Diamogli un'occhiata.»

Mel Cooper montò diversi frammenti su un vetrino e lo sistemò sotto le lenti del microscopio, a basso ingrandimento. Accese la videocamera per

inviare l'immagine al computer di Rhyme.

Il criminalista diresse la sedia a rotelle verso il computer. «Modo comando», istruì. Sentendo la sua voce, il computer fece comparire un menu a cascata sullo schermo. Rhyme non era in grado di controllare il microscopio personalmente, ma poteva catturare l'immagine sul monitor e manipolarla — ingrandendola o rimpicciolendola, per esempio. «Cursore a sinistra. Doppio clic.»

Si sporse in avanti, perso negli arcobaleni e nelle aure della rifrazione. «Sembra vetro standard per finestre, PPG a forza singola.»

«Concordo», disse Cooper, poi osservò: «Non ci sono crepe. È stato rotto da un oggetto tondeggiante. Il suo gomito, magari».

«No, no. Guarda la concoidale, Mel.»

Quando qualcuno spacca una finestra, il vetro si rompe in una serie di crepe concoidali — linee di frattura incurvate. Dal modo in cui le linee si incurvano si può stabilire la direzione di provenienza del colpo.

«Vedo», disse il tecnico. «Fratture standard.»

«Guarda la polvere», fece bruscamente Rhyme. «Sul vetro.»

«Vedo. Depositi di acqua piovana, fango, residui di carburante.»

«Su *quale* parte del vetro è la polvere?» domandò il criminalista in tono impaziente. Quando era a capo della DRI, la cosa di cui si lamentavano più di frequente gli agenti che lavoravano sotto di lui era che si comportava come un professore. Questo lui lo considerava un complimento.

«È sul... ah.» Cooper se ne accorse. «Come è possibile?»

«Cosa?» domandò Sachs.

Rhyme spiegò. Le fratture concoidali iniziavano sul lato pulito del vetro e terminavano sul lato polveroso. «Era *dentro* quando ha rotto la finestra.»

«Ma non può essere», protestò Sachs. «Il vetro era dentro l'hangar. Lui...» Si interruppe e annuì. «Intendi dire che l'ha rotto verso l'esterno e quindi ha raccolto i frammenti e li ha gettati dentro insieme alla ghiaia. Ho capito. Sì, ma perché?»

«La ghiaia non serviva a non lasciare le impronte delle scarpe. Serviva a trarci in inganno, a farci credere che avesse rotto la finestra per *entrare*. Ma il killer era già *dentro* l'hangar, e ha rotto il vetro per *uscire*. Interessante.» Il criminalista ci rifletté per un lungo istante, poi sbottò: «Controllate quelle tracce. C'è dell'ottone? Un qualsiasi frammento di ottone con sopra della *grafite*?»

«Una chiave», osservò Sachs. «Stai pensando che qualcuno gli ha dato una chiave per entrare nell'hangar.»

«Esattamente. Sto pensando proprio questo. Scopriamo chi è il proprietario dell'hangar.»

«Telefono subito», disse Sellitto, accendendo il suo cellulare.

Cooper passò in rassegna i residui attraverso la lente di un altro microscopio. Alto ingrandimento. «Eccoci qui», disse. «Un sacco di grafite e di ottone. E poi quello che credo sia olio *3-In-One*. Quindi si trattava di una serratura vecchia. Ha dovuto darsi da fare per aprirla.»

«Oppure?» lo incalzò Rhyme. «Avanti, Mel, pensaci!»

«Oppure una chiave appena fatta!» sbottò Sachs.

«Giusto! Una chiave ancora ruvida. Benissimo. Thom, il diagramma, per favore! Scrivi: "Accesso al locale per mezzo di chiave".»

L'assistente scrisse quelle parole con la sua calligrafia precisa.

«Ora, che altro abbiamo?» Rhyme soffiò nel controllo a cannuccia, avvicinandosi al computer. Sbagliò i calcoli e ci sbatté contro, rischiando di far cadere il monitor.

«Maledizione», borbottò.

«Tutto bene?» domandò Sellitto.

«Sto bene, sto bene», ribatté Rhyme, piccato. «C'è qualcos*'altro?* Stavo chiedendo... c'è dell'altro?»

Cooper e Sachs versarono le tracce restanti su un ampio foglio di carta bianca. Indossarono gli occhiali a ingrandimento ed esaminarono i reperti. Cooper sollevò diversi frammenti con un sondino e li sistemò su un vetrino.

«Okay», cominciò poi. «Abbiamo delle fibre.»

Un attimo dopo Rhyme osservò i minuscoli filamenti sul monitor del suo computer.

«Che cosa ne pensi, Mel? Carta, vero?»

«Già.»

Parlando nel microfono montato sulla cuffia, Rhyme ordinò al computer di sfogliare le immagini microscopiche delle fibre. «Sembra si tratti di due tipi di carta differenti. Uno è bianco. L'altro ha una tinta verde.»

«Verde? Soldi?» suggerì Sellitto.

«È possibile.»

«Ne hai abbastanza per passarne qualcuna nel gascromatografo?» chiese Rhyme. L'apparecchio avrebbe distrutto irreparabilmente le fibre.

Cooper disse di sì e ne esaminò diverse.

Poi lesse lo schermo del computer. «Niente cotone e niente soda, solfuro o solfato.»

Si trattava di agenti chimici aggiunti al processo di lavorazione nella fabbricazione di carta di alta qualità.

«È carta da poco. E la tinta è solubile in acqua. Non c'è traccia di inchiostri a base oleosa.»

«Quindi non si tratta di soldi», annunciò Rhyme.

«Probabilmente è carta riciclata», aggiunse Cooper.

Rhyme ingrandì nuovamente l'immagine sullo schermo. Ora la matrice era larga, i dettagli andavano perduti. Il criminalista provò un attimo di frustrazione e desiderò poter osservare attraverso l'oculare di un vero telescopio. Non c'era nulla di paragonabile alla chiarezza delle lenti.

Poi vide qualcosa.

«Quelle macchie gialle, Mel? Colla?»

Il tecnico guardò nell'oculare del microscopio e annunciò: «Sì. Colla da buste, sembra».

Quindi era possibile che la chiave fosse stata consegnata allo Scheletro in una busta. Ma che cosa significava la carta verde? Rhyme non ne aveva idea.

Sellitto spense il cellulare. «Ho parlato con Ron Talbot alla Hudson Air. Ha fatto un paio di telefonate. Indovina chi dà in affitto l'hangar dove il killer è rimasto ad aspettare.»

«Phillip Hansen», rispose Rhyme.

«Esatto.»

«Stiamo costruendo un bel caso», osservò Sachs.

Vero, pensò Rhyme, anche se il suo scopo non era quello di consegnare lo Scheletro al procuratore con un caso a prova di bomba. No, lui voleva la testa di quell'uomo in cima a una picca.

«C'è dell'altro?»

«Nulla.»

«Okay, spostiamoci sull'altra scena. Il punto di fuoco. Lì il killer si è trovato sotto pressione non poco. Magari è diventato imprudente.»

Ma, ovviamente, non era andata così.

Non c'erano bossoli di proiettile.

«Ecco perché», disse Cooper esaminando le tracce al microscopio. «Fibre di cotone. Ha adoperato uno strofinaccio per raccogliere i bossoli.»

Rhyme annuì. «Impronte di scarpe?»

«Niente», rispose Sachs, poi spiegò agli altri che lo Scheletro aveva evitato accuratamente le chiazze di fango, restando sull'erba anche quando stava fuggendo di corsa verso il furgone.

«Quante impronte di frizione hai trovato?»

«Nessuna nel punto di fuoco», rispose Sachs. «E circa duecento nei due furgoni.»

Adoperando il SIAID, il sistema di identificazione automatica delle impronte digitali che collegava i database digitalizzati delle impronte dei criminali, dei militari e delle persone in servizio civile di tutta la nazione, la ricerca di un numero così elevato di impronte sarebbe stata possibile, anche se con un grandissimo dispendio di tempo. Ma, ossessionato com'era dall'urgenza di trovare lo Scheletro, Rhyme non si prese nemmeno il fastidio di inoltrare una richiesta formale. Sachs aveva riferito di aver rinvenuto nel furgone anche le impronte dei guanti del killer. Quindi, le impronte di frizione trovate nei furgoni non potevano essere le sue. Cooper svuotò la busta di plastica su un vassoio. Lui e Sachs la passarono in rassegna. «Polvere, erba, sassolini... Eccoci qui. Lo vedi, Rhyme?» disse Cooper montando un'altra fibra sotto le lenti del microscopio.

«Capelli», dichiarò poi, chino sull'oculare. «Tre, quattro, sei, nove... una dozzina. Sembrano a midollo continuo.»

Il midollo è un canale che corre al centro di alcuni tipi di pelo. Negli umani, o non c'è del tutto, oppure è frammentato. Un midollo continuo voleva dire che era pelo animale. «Che cosa ne pensi, Mel?»

«Li passo sotto l'MSE.» Il microscopio a scansione elettronica. Cooper aumentò l'ingrandimento fino a 1500X e regolò i comandi finché uno dei peli non fu al centro dello schermo. Era una porzione biancastra con scaglie aguzze che somigliavano alla buccia di un ananas.

«Gatto», annunciò Rhyme.

«Gatti, plurale», lo corresse Cooper, guardando nuovamente al microscopio. «A quanto pare ne abbiamo uno nero e uno bianco. Entrambi a pelo corto. Poi uno rosso, a pelo lungo e fine. Persiano o qualcosa del genere.»

Rhyme sbuffò. «Non credo proprio che il profilo del killer comprenda un amore per gli animali. O sta impersonando qualcuno che ha dei gatti, oppure vive con qualcuno che li ha.»

«Altri capelli», annunciò Cooper, montando un vetrino sul microscopio. «Umani. È... aspetta, due fili lunghi circa quindici centimetri.»

«È lui che li sparge, vero?» domandò Sellitto.

«E chi lo sa?» rispose Rhyme, scettico. Senza il bulbo, è impossibile determinare il sesso della persona che ha perso il capello. Anche l'età, fatta eccezione per i capelli di un neonato, era impossibile da stabilire. «Magari

sono dell'imbianchino», suggerì Rhyme. «Sachs? Aveva i capelli lunghi?»

«No. A spazzola. Ed era biondo.»

«Che cosa ne pensi, Mel?»

Il tecnico osservò attentamente il capello in tutta la sua lunghezza. «È stato colorato.»

«Lo Scheletro è famoso per cambiare aspetto di continuo», commentò Rhyme.

«Non saprei, Lincoln», disse Cooper. «La tinta è simile al colore naturale. Se volesse cambiare identità, sarei portato a pensare che sceglierebbe qualcosa di diverso. Aspetta, vedo due diversi colori di tinta. Il colore naturale è nero. È stato aggiunto un po' di mogano, e più di recente una tinta viola scuro. A circa due o tre mesi di distanza l'una dall'altra.»

«Ci sono anche molti residui», aggiunse poi. «Lincoln, devo passare un capello al gascromatografo.»

«Fallo.»

Un attimo dopo Cooper stava leggendo il diagramma sullo schermo del computer collegato al gascromatografo/spettrometro di massa. «Okay, abbiamo un cosmetico.»

I cosmetici erano molto utili ai criminalisti; i fabbricanti di cosmetici erano noti per cambiare continuamente la formula dei loro prodotti per seguire le nuove tendenze. Spesso, composizioni differenti conducevano a date di fabbricazione e a luoghi di distribuzione diversi.

«Che cosa abbiamo?»

«Aspetta.» Cooper stava inviando la formula al database che conteneva i nomi e le marche conosciute. Un attimo dopo ottenne una risposta. «*Slim-U-Lite*. Fabbricato in Svizzera, importato dalla Jencon, vicino a Boston. È un sapone detergente regolare con aggiunta di olii e amminoacidi. Era al telegiornale — la FTC si sta occupando di loro perché dichiarano che il detergente aiuta a togliere grasso e cellulite.»

«Facciamo un profilo», annunciò Rhyme. «Sachs, che cosa ne pensi?»

«Su di lui?»

«Su di lei. La donna che lo sta aiutando. O la donna che ha ucciso per potersi nascondere a casa sua.»

«Sei sicuro che sia una donna?» domandò Sellitto.

«No. Ma non abbiamo tempo per invischiarci in speculazioni. Ci sono più donne che uomini a preoccuparsi per la cellulite. Più donne che uomini si tingono i capelli. Voglio idee audaci! Forza!»

«Be', sovrappeso», azzardò Sachs. «Con problemi di autostima legati all'immagine.»

«Forse una punk, una new wave o come altro si fanno chiamare i teppisti oggi», suggerì Sellitto. «Mia figlia si è tinta i capelli di viola. Si è fatta anche un paio di piercing, ma non ne voglio parlare. Che mi dite dell'East Village?»

«Non credo che quella donna stia cercando un'immagine ribelle», disse Sachs. «Non con quei colori. Non sono abbastanza diversi. Sta cercando di essere alla moda e niente di quello che fa sembra funzionare. Dico che è grassa, con i capelli corti, sulla trentina, professionale. E alla sera torna a casa da sola, dai suoi gatti.»

Rhyme annuì, fissando il diagramma. «Sola. Proprio il tipo giusto per farsi fregare da qualcuno con la parlantina sciolta. Controlliamo i veterinari. Sappiamo che ha tre gatti, di tre colori diversi.»

«Ma dove?» domandò Sellitto. «A Westchester? A Manhattan?»

«Prima chiediamoci», disse Rhyme, «per quale motivo il killer poteva agganciarsi a questa donna?»

Sachs schioccò le dita. «Perché è stato *costretto* a farlo! Perché l'abbiamo quasi preso.» Il suo viso si era illuminato. Una parte della vecchia Amelia era tornata.

«Sì!» esclamò Rhyme. «Stamattina, vicino a casa di Percey Clay. Quando sono arrivati i Servizi di Emergenza.»

Fu Sachs a continuare. «Ha abbandonato il furgone e si è nascosto nell'appartamento della donna finché non è stato sicuro di potersi muovere ancora.»

«Incarica degli agenti di telefonare ai veterinari», disse Rhyme a Sellitto. «In un raggio di dieci isolati dalla casa di Percey. Anzi, no, in tutto l'Upper West Side. Chiama, Lon, chiama!»

Mentre il detective digitava il numero sul suo telefono cellulare, Sachs chiese in tono grave: «Credi che stia bene? La donna?»

Rhyme rispose con il cuore, anche se non con quella che riteneva essere la verità. «Possiamo sperarlo, Sachs. Possiamo sperarlo.»

14

Settima ora di quarantacinque

A Percey Clay, la casa sicura non sembrava particolarmente tale.

Era una casa di arenaria a tre piani simile a molte altre in quell'isolato, vicino alla Morgan Library.

«Eccola qui», disse un agente a lei e a Brit Hale, indicandola con un cenno del capo dal finestrino del furgone blindato. Parcheggiarono nel vicolo e lei e Hale vennero scortati attraverso l'ingresso posteriore. La porta d'acciaio si chiuse alle loro spalle. Si ritrovarono di fronte a un uomo affabile vicino alla quarantina, snello e con radi capelli castani. L'uomo sorrise.

«Come va», disse, mostrando il distintivo e il tesserino del dipartimento di Polizia di New York. «Sono Roland Bell. Da adesso in poi, se incontrerete qualcuno, chiunque, anche un tipo affascinante come me, gli dovrete chiedere di mostrarvi il tesserino e vi assicurerete che sul tesserino ci sia una fotografia molto somigliante.»

Percey ascoltò il suo accento e poi chiese: «Non me lo dica... è un Tarheel?»

«Esatto.» L'uomo rise. «Vivevo a Hoggston finché non me ne sono scappato a Chapel Hill per quattro anni. Mi sembra di capire che lei sia una ragazza di Richmond.»

«Lo ero. Molto tempo fa.»

«E lei, signor Hale?» domandò Bell. «Anche lei?»

«Michigan», precisò Hale, stringendo vigorosamente la mano del detective. «Via Ohio.»

«Non si preoccupi, la perdonerò per quel vostro piccolo errore nel milleottocentosessanta.»

«Io, personalmente, mi sarei arreso», scherzò Hale. «Ma nessuno me l'ha chiesto.»

«Ah. Ora, io sono un detective della Omicidi, ma continuo a occuparmi di questa cosa della protezione dei testimoni perché ho la passione di mantenere le persone vive. Quindi, il mio caro amico Lon Sellitto mi ha chiesto di dargli una mano. Vi farò da baby sitter per qualche tempo.»

«Come sta l'altro agente?» domandò Percey.

«Jerry? Da quello che ho sentito dire, è ancora in sala operatoria. Non ci sono novità.»

Poteva anche parlare lentamente, ma i suoi occhi erano rapidi. Passò in rassegna i loro corpi. In cerca di cosa? si domandò Percey. Per vedere se erano armati? Se avevano dei microfoni nascosti? Poi si mise a scrutare il corridoio. Quindi le finestre.

«Ora», riprese Bell, «io sono un brav'uomo, ma posso diventare un bel

po' testardo quando si tratta di badare a due persone a cui *devo* badare.» Rivolse a Percey un lieve sorriso. «Anche lei mi sembra un po' testarda, ma si ricordi che qualunque cosa vi dica è per il vostro bene. D'accordo? Ehi, credo che ci troveremo bene insieme. Ora lasciate che vi mostri la vostra sistemazione di prima classe.»

Mentre salivano le scale, disse: «Probabilmente starete schiattando per sapere quanto è sicuro questo posto...»

«Che vuol dire?» domandò Hale in tono incerto. «"Schiattando per sapere"?»

«Significa... ah, impazienti. Ogni tanto parlo ancora un po' meridionale, immagino. I ragazzi, giù al Grande Palazzo — il quartier generale — mi prendono in giro. Mi lasciano messaggi dicendo che hanno preso un bifolco e vogliono che io gli faccia da interprete. In ogni caso, questo posto è sicuro. I nostri amici della Giustizia, ehi, loro sì che sanno quello che fanno. È più grande di quanto sembra da fuori, vero?»

«Più grande dell'abitacolo di un aereo, più piccolo di una strada aperta», precisò Hale.

Bell ridacchiò. «Vedete quelle finestre? Non vi sembravano molto sicure quando siete arrivati, ci scommetto.»

«Infatti...» disse Percey.

«Be', questa è la camera principale. Date un'occhiata.» Aprì una porta.

Non c'erano finestre. Grosse lastre d'acciaio erano state montate sopra le intelaiature. «Le tende sono dall'altra parte», spiegò loro Bell. «Dalla strada, sembrano semplicemente delle stanze buie. Tutte le altre finestre sono a prova di proiettile. Ma voi stateci lontano ugualmente. E tenete le tapparelle abbassate. La scala antincendio e il tetto sono pieni di sensori, e abbiamo tonnellate di videocamere nascoste dappertutto. Chiunque si avvicini viene esaminato accuratamente prima ancora che abbia il tempo di arrivare alla porta principale. Ci vorrebbe un fantasma con l'anoressia, per riuscire a entrare qui dentro.» Si incamminò in un ampio corridoio. «Seguitemi... Okay, questa è la sua stanza, signora Clay.»

«Dal momento che vivremo insieme, possiamo darci del tu. Chiamami Percey.»

«Affare fatto. E lei...»

«Brit.»

Le stanze erano piccole, buie e silenziose — molto diverse dall'ufficio di Percey nell'angolo dell'hangar della Hudson Air. Pensò a Ed, che preferiva avere un ufficio nell'edificio principale, con la scrivania bene organizzata,

fotografie di B17 e P-51 alla parete, fermacarte di pietra su ogni pila di documenti. Percey ripensò a loro due insieme, lui chino sulla scrivania, intenti a bere caffè. Riuscì a spingere lontano il pensiero prima che le lacrime tornassero a pungerle gli occhi.

Bell chiamò sulla ricetrasmittente. «I direttori al loro posto.» Un attimo dopo, due poliziotti in uniforme comparvero nel corridoio. Annuirono, e uno dei due disse: «Saremo qui fuori. Ventiquattr'ore su ventiquattro». Curiosamente, il loro accento newyorkese non sembrava molto diverso dalla cadenza strascicata di Bell.

«Benissimo», disse Bell a Percey.

Percey inarcò un sopracciglio.

«Ho controllato il loro tesserino. Nessuno riuscirà a fregarci.»

Percey sorrise debolmente.

«Abbiamo piazzato due uomini da tua suocera, nel New Jersey», la informò Bell. «Ci sono altri familiari che hanno bisogno di essere sorvegliati?»

Percey disse che non aveva parenti, non nella zona.

Bell ripeté la domanda a Hale, che rispose con un sogghigno amaro: «Nessuno, a meno che una ex moglie non sia considerata un familiare».

«D'accordo. Gatti, cani che hanno bisogno di essere nutriti?»

«No», disse Percey. Hale scosse la testa.

«Allora potremmo anche rilassarci, mi sa. Nessuna telefonata da e per telefoni cellulari, se ne avete. Adoperate soltanto quella linea laggiù. Ricordatevi delle finestre e delle tende. Quello laggiù è un pulsante-panico. Se le cose si mettono al peggio, e non succederà, lo premete e vi sdraiate a terra. Ora, se avete bisogno di chiedermi qualsiasi cosa, chiamatemi.»

«In realtà, una cosa ce l'avrei», disse Percey. Sollevò la fiaschetta d'argento.

«Be', ora», disse Bell, «se vuoi che ti aiuti a vuotarla, temo di essere ancora in servizio. Ma apprezzo l'offerta. Se vuoi che ti aiuti a *riempirla*, be', affare fatto.»

Il loro tranello non riuscì a farcela per il notiziario delle cinque.

Ma vennero trasmessi tre comunicati non criptati su una frequenza cittadina della polizia, che informavano i distretti di un'operazione 10-66 di sicurezza al Ventesimo Distretto e diramavano un avviso 10-67 per la chiusura del traffico in alcune strade dell'Upper West Side. Tutti i sospetti

in stato di fermo all'interno dei confini del Ventesimo Distretto dovevano essere trasportati direttamente al Centro di Registrazione e Detenzione di Manhattan. Nessuno poteva entrare o uscire dal distretto senza una preventiva autorizzazione da parte dell'FBI. O della FAA — ecco il tocco di Dellray.

Mentre i comunicati venivano trasmessi, le squadre 32-E di Bo Haumann si misero in posizione intorno alla stazione di polizia.

Haumann era responsabile di quella parte dell'operazione. Fred Dellray stava assemblando una squadra federale di soccorso ostaggi nel caso fossero riusciti a scoprire l'identità della donna e l'ubicazione del suo appartamento. Rhyme, insieme a Sachs e a Cooper, continuava a lavorare sulle prove raccolte nei luoghi dei crimini.

Non c'erano nuovi indizi, ma Rhyme volle che Sachs e Cooper riesaminassero ciò che avevano già scoperto. Quello era il mestiere del criminalista — si cercava, si cercava e si cercava, e poi, quando non si riusciva a trovare nulla, si cercava ancora. E, quando ci si trovava di fronte all'inevitabile muro di mattoni, si continuava a cercare.

Rhyme si era avvicinato al computer e gli stava ordinando di ingrandire le immagini del timer che avevano trovato tra i relitti dell'aereo di Ed Carney. Il timer, in sé, avrebbe potuto tranquillamente essere inutile, visto che era di fabbricazione tanto comune, ma Rhyme si chiedeva se non potesse contenere una piccola traccia o addirittura un'impronta parziale latente. I dinamitardi sono spesso convinti che le impronte digitali vengano distrutte dalla detonazione e rinunciano ad adoperare i guanti quando lavorano con i componenti più piccoli dei loro ordigni. Ma l'esplosione in sé non distruggeva necessariamente le impronte. Rhyme ordinò a Cooper di passare il timer nel Super-Glue e, quando anche questo si rivelò inutile, gli chiese di spolverarlo con il Magna-Brush, una tecnica per il rilevamento di impronte che adopera una finissima polvere magnetica. Ancora una volta non trovò nulla.

Infine, ordinò che il campione venisse bombardato dal *nityag*, termine gergale per definire un laser in grado di rilevare impronte altrimenti invisibili. Cooper stava osservando l'immagine alle lenti del microscopio mentre Rhyme la stava esaminando sul monitor del computer.

Il criminalista rise brevemente, strizzò gli occhi, poi guardò di nuovo, chiedendosi se la vista non lo stesse ingannando.

«Ma...? Guardate. Nell'angolo in basso a destra», esclamò.

Cooper e Sachs guardarono, ma non videro nulla.

Nella sua immagine, resa in ogni dettaglio dal computer, Rhyme aveva visto qualcosa che al microscopio ottico di Cooper era sfuggita. Sulla linguetta metallica che aveva impedito al timer di rimanere distrutto nell'esplosione c'era una piccola mezzaluna di creste che si intersecavano e si biforcavano. Era ampia non più di mezzo centimetro e lunga forse poco più di uno.

«È un'impronta», disse Rhyme.

«Non ce n'è abbastanza per fare una comparazione», ribatté Cooper, fissando lo schermo del computer di Rhyme.

In una singola impronta digitale ci sono almeno centocinquanta caratteristiche di disposizione delle creste, ma un esperto è in grado di determinare una corrispondenza avendo a disposizione da otto a sedici punti comuni. Sfortunatamente, quel campione non ne forniva nemmeno la metà.

Ciò nonostante, Rhyme era eccitato. Il criminalista che non poteva regolare la ghiera di un microscopio aveva trovato qualcosa che gli altri non erano riusciti a trovare. Qualcosa che, probabilmente, lui stesso non avrebbe visto se fosse stato "normale".

Ordinò al computer di caricare un programma per la cattura delle immagini a schermo, e salvò l'immagine come *file bitmap*, senza comprimerlo in *jpg* per evitare ogni possibile rischio di corrompere la qualità dell'immagine. Ne stampò una copia sulla sua stampante laser e disse a Thom di appenderla accanto al diagramma relativo al luogo dell'incidente aereo.

Il telefono squillò e, con il suo nuovo sistema, Rhyme rispose alla chiamata e accese l'altoparlante.

Erano i Gemelli.

Conosciuti dagli amici anche come gli "Hardy Boys", la coppia di detective della Omicidi lavorava al Grande Palazzo, al numero uno di Police Plaza. La loro specialità erano gli interrogatori e i setacciamenti — in pratica, facevano parte di quei poliziotti che interrogano gli inquilini, i passanti e i testimoni dopo un crimine. I due erano considerati i migliori della città. Persino Lincoln Rhyme, nonostante la sua sfiducia nella forza dell'osservazione e del ricordo umano, li rispettava profondamente.

A dispetto del loro atteggiamento.

«Ehilà, detective. Ehilà, Lincoln», esordì uno dei due. Si chiamavano Bedding e Saul. Di persona, si faceva fatica a distinguerli. Al telefono, Rhyme non tentava nemmeno.

«Che cosa avete scoperto?» domandò. «Avete trovato la donna dei gatti?»

«Questo è stato facile. Sette veterinari, due pensioni per animali...»

«Aveva senso provare anche con quelle. E...»

«Abbiamo controllato anche tre ditte che offrono baby sitter per animali. Anche se...»

«Chi mai porta a spasso i gatti, giusto? Ma, oltre a fare questo, portano da mangiare e da bere e cambiano la sabbietta quando non ci sei. Abbiamo pensato che non poteva far male, provare anche con loro.»

«Tre veterinari erano sul forse, ma non ne erano sicuri. Si trattava di ambulatori piuttosto grandi.»

«Un sacco di animali, nell'Upper West Side. Ne saresti sorpreso, davvero. O forse no.»

«E così abbiamo dovuto chiamare i singoli impiegati a casa. Sai, medici, assistenti, addetti al lavaggio...»

«Questo sì che è un lavoro. Lavare gli animali. Comunque sia, una receptionist di un ambulatorio veterinario dell'Ottantaduesima pensava che potesse trattarsi di una sua cliente, Sheila Horowitz. Poco più di trent'anni, forse trentacinque, capelli scuri corti, corporatura robusta. Ha tre gatti. Uno nero, l'altro biondo. Non hanno saputo dirmi il colore del terzo. Vive sulla Lexington tra la Settantottesima e la Settantanovesima.»

A cinque isolati di distanza da casa di Percey.

Rhyme li ringraziò e gli disse di tenersi pronti, poi ordinò: «Fate arrivare là subito le squadre di Dellray! E vai anche tu, Sachs. Che lui ci sia o meno, avremo un luogo da analizzare. Ci stiamo avvicinando. Non lo sentite anche voi? Ci stiamo avvicinando!»

Percey Clay stava raccontando a Roland Bell del suo primo volo in solitario.

Che non era andato come previsto.

Aveva decollato dalla piccola distesa erbosa a sei chilometri da Richmond, sentendo il familiare *ka-thunk, ka-thunk* del carrello del Cessna che sussultava sul terreno irregolare appena prima di raggiungere la velocità V1. Poi aveva tirato a sé la barra e il piccolo 150 aveva preso il volo. Era un pomeriggio umido di primavera, proprio come quel giorno.

«Dev'essere stato eccitante», considerò Bell, con uno sguardo stranamente dubbioso.

«Lo è diventato anche di più», disse Percey, poi prese un sorso dalla

fiaschetta.

Venti minuti più tardi, il motore si era spento sopra la foresta della Virginia occidentale, un incubo intricato di rovi e di pini. Percey aveva fatto atterrare l'aereo su una strada sterrata, aveva pulito personalmente il tubo del carburante ed era ripartita, tornando a casa senza incidenti.

Il piccolo Cessna non aveva subito alcun danno, quindi il proprietario non era mai venuto a sapere ciò che era accaduto. In effetti, l'unica conseguenza dell'incidente erano state le cinghiate che si era presa da sua madre perché il direttore della Lee School le aveva riferito che Percey era rimasta coinvolta in un'altra rissa: aveva dato un pugno sul naso a Susan Beth Halworth e se n'era andata alla fine della quinta ora.

«Dovevo andarmene», spiegò Percey a Bell. «Continuavano a prendermi in giro. Credo che mi chiamassero "troll". Mi chiamavano spesso così.»

«I ragazzini possono essere davvero crudeli», fece Bell. «Ai miei ragazzi gli toglierei la pelle, se soltanto facessero una cosa del... Aspetta, ma quanti anni avevi?»

«Tredici.»

«E potevi farlo? Voglio dire, non ci vogliono diciott'anni per poter volare?»

«Sedici.»

«Ah. Allora... com'è che stavi volando?»

«Non mi hanno mai beccata», rispose Percey. «Ecco come è andata.»

«Ah.»

Lei e Roland Bell erano seduti nella sua camera nell'appartamento sicuro. Lui le aveva riempito la fiaschetta di Wild Turkey — un regalo di un informatore mafioso che aveva vissuto lì per cinque settimane — e ora erano seduti sul divano verde, con il volume della ricetrasmittente di lui misericordiosamente regolato sul minimo. Percey era appoggiata allo schienale, Bell era seduto sull'orlo: la sua posizione non era dovuta alla scomodità del divano, ma alla sua straordinaria attenzione ai particolari. Da lì, sarebbe riuscito a vedere una mosca volare oltre la porta, o un sospiro muovere una tenda, e la sua mano era pronta ad afferrare una delle due grosse pistole che portava alla cintura.

Percey continuò a raccontare la storia della sua carriera di aviatrice. Aveva ottenuto il brevetto di pilota all'età di sedici anni, il brevetto privato a diciassette e a diciotto aveva iniziato a fare voli commerciali.

Con orrore dei suoi genitori, aveva abbandonato il campo del tabacco (suo padre non lavorava per una "compagnia", ma per una "piantagione",

anche se per tutti gli altri era una multinazionale da sei miliardi di dollari) e si era messa a studiare per prendere la laurea in ingegneria. («Abbandonare l'Università della Virginia è stata la prima cosa veramente sensata che ha fatto», aveva detto sua madre a suo padre l'unica volta che aveva preso le sue difese. Poi aveva aggiunto: «Sarà più facile trovare un marito, alla Virginia Tech». Intendeva dire che là i ragazzi non avrebbero avuto standard estetici troppo alti.)

Ma Percey non era interessata alle feste, ai ragazzi o alle associazioni studentesche. C'era una cosa sola che le interessava. Gli aerei. Ogni giorno in cui le era finanziariamente e fisicamente possibile, volava. Aveva ottenuto il certificato di abilitazione come istruttore di volo e aveva cominciato a insegnare. Non le piaceva molto quel lavoro, ma aveva insistito per un motivo saggio: le ore passate a istruire gli altri venivano segnate nel registro di volo come ore in qualità di pilota in comando. Il che avrebbe fatto una buona impressione sul suo curriculum quando avrebbe finalmente bussato alla porta delle linee aeree.

Dopo la laurea, aveva iniziato la classica vita del pilota disoccupato. Lezioni di volo, esibizioni, giri turistici, di tanto in tanto un incarico come copilota per un servizio di consegne o per una piccola compagnia di voli charter. Aerotaxi, idrovolanti, irrorazione di campi coltivati, persino acrobazie, al timone di vecchi biplani Stearman o Curtis Jenny la domenica pomeriggio nelle fiere di paese.

«È stata dura, davvero dura», disse a Roland Bell. «Forse come iniziare una carriera nelle forze dell'ordine.»

«Non molto diverso, direi. Mi occupavo di eccessi di velocità e di libertà vigilata come sceriffo di Hoggston. Abbiamo avuto tre anni consecutivi senza omicidi, nemmeno accidentali. Poi ho cominciato a salire — ho trovato lavoro come agente alla contea, nella Stradale. Ma consisteva principalmente nel tirare fuori gente da lamiere contorte. Così me ne sono tornato all'Università del North Carolina per prendermi una laurea in sociologia e criminologia. Poi mi sono trasferito a Winston-Salem e mi sono preso un distintivo dorato.»

«Un cosa?»

«Sono diventato detective. Naturalmente, sono stato picchiato due volte e mi hanno sparato tre volte prima che... ehi, stai attento a quello che chiedi: potresti anche ottenerlo. Mai sentita questa frase?»

«Ma stavi facendo quello che volevi.»

«Appunto. Sai, la zia che mi ha cresciuto mi diceva sempre:

"Camminerai nella direzione che Dio ti indicherà". Penso che ci sia qualcosa di vero. Sono ansioso di sapere come hai dato il via alla tua compagnia.»

«Io, Ed — mio marito — e Ron Talbot. Siamo stati noi tre. Sette, otto anni fa. Ma prima ho avuto un periodo di pausa.»

«In che senso?»

«Mi sono arruolata.»

«Dici sul serio?»

«Sì. Avevo una voglia disperata di volare e nessuno mi assumeva. Vedi, prima di riuscire a ottenere un lavoro con una grande compagnia di charter o con una linea aerea devi essere abilitata a pilotare il tipo di aerei che usano loro. E, per ottenere l'abilitazione, devi pagare per l'addestramento e per il tempo del simulatore... di tasca tua. L'opportunità di far volare un grosso jet ti può costare anche diecimila dollari. Ero incastrata a pilotare i bimotori perché non potevo permettermi di pagare l'addestramento. Poi mi è venuta l'illuminazione: potevo arruolarmi e venire pagata per volare sugli aerei più sexy della terra. Così ho firmato. In marina.»

«Perché proprio loro?»

«Portaerei. Ho pensato che sarebbe stato divertente atterrare su una pista che si muove.»

Bell fece una smorfia. Percey inarcò un sopracciglio e lui le spiegò: «In caso tu non l'abbia ancora capito, non sono un fan della tua attività».

«Non ti piacciono i piloti?»

«Oh, no, non intendevo questo. E volare che non mi piace.»

«Preferisci farti sparare addosso piuttosto che volare?»

Senza pensarci, Bell annuì. Poi le chiese: «Hai visto dei combattimenti?»

«Certo che sì. A Las Vegas.»

Lui la guardò perplesso.

«Nel novantuno. L'Hilton Hotel. Terzo piano.»

«Combattimento? Non capisco.»

«Hai mai sentito parlare del Tailhook?» gli chiese Percey.

«Oh, non era il raduno della marina o qualcosa del genere? Quando un gruppo di piloti si è ubriacato e ha aggredito delle donne? Tu eri *là*?»

«Mi sono ritrovata nel mezzo. Ho steso un tenente e ho rotto il dito a un altro, anche se mi dispiace dirti che era troppo ubriaco per sentire il dolore. L'ha sentito il giorno dopo.» Bevve un altro sorso di bourbon.

«È stato brutto come hanno detto?»

Dopo un istante di esitazione, Percey rispose: «Ti aspetti che qualche nordcoreano o qualche iraniano a bordo di un MiG ti esca all'improvviso davanti al sole e ti lanci un missile. Te lo aspetti. Ma, quando a farlo sono le persone che dovrebbero essere dalla tua parte, be', la cosa ti sconvolge. Ti fa sentire sporca, tradita».

«Che cosa è successo?»

«Oh, un bel casino», borbottò Percey. «Non ho voluto cedere. Ho fatto dei nomi e ho fatto congedare un po' di gente. Alcuni piloti, ma anche qualcuno delle alte sfere. E la cosa non è piaciuta molto. Come puoi ben immaginare.»

Abilità da scimmia o meno, non si può volare con persone di cui non ci si fida. «Così me ne sono andata. Era andato tutto bene, mi ero divertita con i Tomcats, avevo tanti aneddoti da raccontare. Ma era ora di andarsene. Ho incontrato Ed — mio marito — e insieme abbiamo deciso di aprire questa compagnia di charter. Ho fatto la pace con mio padre — be', più o meno — e lui mi ha prestato la maggior parte dei soldi per iniziare l'attività.» Si strinse nelle spalle. «Soldi che gli ho restituito con gli interessi, a rate, senza mai ritardare nemmeno di un giorno. Quel figlio di buona donna...»

Quel pensiero le riportò alla mente decine di ricordi di Ed. Che la aiutava a negoziare il prestito. Lei e Ed insieme a cercare un aereo da comprare o da affittare. L'affitto dello spazio hangar. Lei e Ed che litigavano mentre si davano da fare per fissare un pannello nav-com alle tre del mattino nel tentativo di essere pronti per un volo in programma alle sei. Quelle immagini le facevano male tanto quanto le sue feroci emicranie. Cercando di pensare ad altro, domandò a Bell: «Allora, che cosa ti ha portato nel nord?»

«La famiglia di mia moglie è qui. A Long Island.»

«E hai rinunciato al North Carolina per i suoceri?» Percey fu sul punto di fare un commento su come sua moglie l'avesse incastrato, ma subito fu contenta di non averlo fatto. Gli occhi azzurri di Bell rimasero fissi nei suoi. «Beth era molto malata», disse. «È morta un anno e sette mesi fa.»

«Oh, mi dispiace tantissimo.»

«Grazie. Loro hanno un'attività, qui. Ci sono i suoi e c'è anche sua sorella. Il fatto è che avevo bisogno di un po' di aiuto con i bambini. Io sono bravo a lanciare un pallone da football e a fare il chili, ma loro hanno bisogno anche di altre cose. Per esempio, la prima volta che ho lavato le loro felpe si sono ristrette. Da buttare. Insomma, questo genere di cose. E,

in ogni caso, un trasferimento non è che mi dispiacesse. Volevo far vedere ai bambini che nella vita c'è qualcosa di più dei silos e delle mietitrebbie.»

«Hai delle fotografie?» domandò Percey, bevendo dalla fiaschetta. Il liquore le bruciò la gola per un breve, bellissimo istante. Percey decise che avrebbe smesso. Poi, di non smettere mai.

«Certo che ce le ho», rispose Bell. Prese il portafogli dalla tasca dei pantaloni e le mostrò le fotografie dei bambini. Due maschi, più o meno di cinque e sette anni. «Benjamin e Kevin», annunciò Bell.

Percey intravide un'altra fotografia — una bella donna, bionda, con i capelli corti e mossi.

«Sono adorabili.»

«E tu? Hai dei bambini?»

«No», rispose Percey, pensando: *Ho sempre avuto i miei buoni motivi.* Aveva sempre rimandato. L'anno prossimo. Quando la compagnia andrà meglio. Quando avremo finalmente preso in affitto quel 737. Dopo che avrò ottenuto l'abilitazione per i DC-9... Gli rivolse un sorriso stoico. «E i tuoi? Vogliono fare i poliziotti come te quando saranno grandi?»

«Giocatori di calcio, ecco cosa vogliono diventare. Non c'è molto mercato per queste cose, a New York. A meno che i Mets non continuino a giocare come hanno fatto negli ultimi anni.»

Prima che il silenzio si facesse troppo pesante, Percey gli chiese: «Va bene se chiamo la compagnia? Devo verificare come sta venendo il mio aereo».

«Certo che puoi. Ti lascio sola. Assicurati soltanto di non dare il numero o l'indirizzo ad anima viva. Questa è una delle cose su cui devo proprio essere intransigente.»

15

Ottava ora di quarantacinque

«Ron, sono Percey. Come stanno tutti?»

«Sono scossi», rispose lui. «Ho mandato a casa Sally. Non poteva...»

«Come sta?»

«Non riesce ad affrontare la cosa, tutto qui. Anche Carol. E Lauren. Lauren era senza controllo. Non ho mai visto nessuno tanto sconvolto. E tu e Brit, come state?»

«Brit è fuori. Io pure. Che casino. Oh, Ron...»

«E quel detective, il poliziotto che si è preso la pallottola?»

«Non credo che sappiano ancora niente. Come va il *Foxtrot Bravo?*»

«Non male come pensavamo. Ho già sostituito il finestrino dell'abitacolo. Nessuna rottura nella fusoliera. Il motore numero due... be', quello è un problema. Abbiamo dovuto sostituire la maggior parte del rivestimento. Stiamo tentando di trovare un nuovo estintore. Non credo che sarà un problema...»

«Ma?»

«Ma l'annulare dev'essere sostituito.»

«Il combustore? Sostituirlo? Oh, Gesù.»

«Ho già chiamato il distributore della Garrett nel Connecticut. Si sono convinti a consegnarmene uno domani, anche se è domenica. Posso farlo installare in due, tre ore al massimo.»

«Maledizione», imprecò Percey, «dovrei essere lì... gli ho detto che avrei fatto la brava ma, maledizione, dovrei essere lì.»

«Dove sei, Percey?»

E Stephen Kall, che stava ascoltando la conversazione seduto nell'appartamento semibuio di Sheila Horowitz, era pronto a prendere nota. Si premette il ricevitore contro l'orecchio.

Ma la Moglie si limitò a dire: «A Manhattan. Ci sono almeno un migliaio di poliziotti intorno a noi. Mi sento come se fossi il papa o il presidente».

Sullo scanner sintonizzato sulle frequenze della polizia, Stephen aveva sentito comunicati che si riferivano a una strana attività intorno al Ventesimo Distretto, che si trovava nell'Upper West Side. La stazione di polizia era stata chiusa e i fermati erano stati trasferiti. Si domandò se la Moglie non si trovasse proprio lì, alla sede del distretto.

«Lo fermeranno?» domandò Ron. «Stanno seguendo qualche pista?»

Ecco, dimmelo, pensò Stephen.

«Non lo so», rispose la Moglie.

«Quegli spari», riprese Ron. «Gesù, se erano spaventosi. Mi hanno ricordato il servizio militare. Sai, il rumore delle armi.»

Stephen si chiese ancora una volta se quel Ron avrebbe potuto essergli utile.

Infiltrarsi, valutare... *interrogare.*

Stephen prese in considerazione l'ipotesi di scovarlo e di torturarlo per obbligarlo a chiamare Percey e a chiederle dove si trovava la casa in cui era stata portata...

Ma, anche se probabilmente sarebbe riuscito a oltrepassare di nuovo gli agenti della sicurezza dell'aeroporto, sarebbe comunque stato un rischio. E gli avrebbe portato via troppo tempo.

Mentre ascoltava la conversazione, Stephen lanciò un'occhiata al computer portatile che aveva di fronte. Un messaggio che diceva *Prego attendere* continuava a lampeggiare. La microspia era collegata a una scatola NYNEX vicino all'aeroporto e aveva trasmesso le loro conversazioni al registratore di Stephen nell'ultima settimana. Era sorpreso che la polizia non l'avesse ancora scoperto.

Un gatto — Esmeralda, *Essie*, quel sacco di vermi — salì sul tavolo e inarcò la schiena. Stephen poteva udire chiaramente il suono irritante delle fusa.

Cominciò a sentirsi nauseato.

Spinse rudemente il gatto sul pavimento con una gomitata e si gustò il suo lamento di dolore.

«Sto cercando altri piloti», cominciò Ron, a disagio. «Ho...»

«Ce ne serve soltanto uno. Un copilota.»

Una pausa. «Cosa?» chiese Ron.

«Volerò io, domani. Tutto quello che mi serve è un copilota.»

«Tu? Non credo che sia una buona idea, Perce.»

«Hai qualcuno sottomano?» tagliò corto lei.

«Be', il fatto è...»

«Hai *qualcuno?*»

«Brad Torgenson è sulla lista. Ha detto di non avere problemi ad aiutarci. È al corrente della situazione.»

«Benissimo. Un pilota con le palle. Quante ore di volo ha sui Lear?»

«Molte... Percey, pensavo che restassi nascosta fino al gran giurì.»

«Lincoln ha acconsentito a farmi volare. A patto che io resti qui fino al momento del decollo.»

«Chi è Lincoln?»

Sì, pensò Stephen. *Chi è Lincoln?*

«Be', è un uomo strano...» La Moglie esitò, come se volesse parlare di lui ma non sapesse bene cosa dire. Stephen rimase deluso quando disse soltanto: «Lavora con la polizia, li aiuta a trovare il killer. Gli ho detto che sarei rimasta qui fino a domani ma che avrei fatto quel volo. Ha acconsentito».

«Percey, possiamo rimandarlo. Parlerò con la U.S. Medical. Sanno che stiamo avendo qualche...»

«No», sbottò lei con decisione. «Non vogliono scuse. Vogliono che il volo sia in orario. E, se non ci riusciamo, troveranno qualcun altro. Quando consegneranno il carico?»

«Alle sei o alle sette.»

«Sarò lì nel tardo pomeriggio. Ti aiuterò a finire il lavoro sull'annulare.»

«Percey», proseguì Ron con un filo di voce, «andrà tutto bene, vedrai.»

«Se riusciamo a riparare quel motore in tempo, andrà tutto *benissimo*.»

«Starai passando l'inferno», considerò Ron.

«Non proprio», rispose lei.

Non ancora, la corresse in silenzio Stephen.

Sachs voltò l'angolo della strada in controsterzo con l'RRV lanciato a settanta chilometri orari. Vide una decina di agenti della squadra tattica che trotterellavano lungo la strada.

Le squadre di Fred Dellray stavano circondando l'edificio in cui viveva Sheila Horowitz. Una tipica casa in arenaria dell'Upper West Side, accanto a un negozio di alimentari coreani di fronte al quale un inserviente se ne stava accovacciato vicino a un pentolone di latte, pelando carote per il salad bar e fissando senza particolare curiosità gli uomini e le donne armati di mitragliatori che stavano circondando il palazzo.

Sachs trovò Dellray, con la pistola in pugno, nell'atrio, intento a esaminare l'elenco degli inquilini.

S. Horowitz. 204.

Batté un dito sulla radio. «Siamo sulla quattro otto tre punto quattro.»

La frequenza riservata alle operazioni tattiche federali. Sachs regolò la sua radio mentre Dellray sbirciava nella casella della posta di Sheila Horowitz con una piccola torcia elettrica nera. «Oggi non l'ha ritirata. Ho come la sensazione che la ragazza se ne sia andata.» Poi aggiunse: «Abbiamo i nostri sulla scala antincendio e sui piani superiore e inferiore con una telecamera della SWAT e qualche microfono. Non hanno visto nessuno dentro. Ma stiamo rilevando dei rumori di graffi e delle fusa. Niente che sembri umano, comunque. La tipa ha dei gatti, ricordi. È stata un'idea geniale, quella dei veterinari. Del nostro Rhyme, voglio dire».

So a chi ti riferisci, pensò Amelia.

Fuori, il vento soffiava con forza, e un'altra fila di nubi nere stava marciando verso la città. Grosse nubi livide e cariche di pioggia.

«Tutte le squadre», ringhiò Dellray nella radio. «Stato?»

«Squadra rossa. Siamo sulla scala antincendio.»

«Squadra blu. Primo piano.»

«Ricevuto», borbottò Dellray. «Ricerca e sorveglianza. Rapporto.»

«Non siamo ancora sicuri. Abbiamo deboli rilevamenti infrarossi. Chiunque sia là dentro, o qualsiasi cosa sia, non si sta muovendo. Potrebbe essere un gatto addormentato. O una vittima ferita. O forse può essere una lampada di emergenza che è rimasta accesa per un po'. Ma può anche essere il soggetto. In una zona interna dell'appartamento.»

«Be', e voi che *pensate?*» domandò Sachs.

«Chi è?» chiese l'agente dalla radio.

«Dipartimento di Polizia di New York, Portatile Cinque Otto Otto Cinque», rispose Sachs, dando il suo numero di tessera. «Voglio sapere qual è la vostra opinione. Ritenete che il sospettato sia all'interno?»

«Perché glielo chiedi?» volle sapere Dellray.

«Voglio una scena non contaminata. Vorrei entrare da sola, se credono che non ci sia.» Un'irruzione dinamica da parte di una decina di agenti tattici era probabilmente il modo più efficace per massacrare completamente la scena di un crimine.

Dellray la guardò per un lungo istante, il volto scuro corrugato, poi disse al microfono: «Qual è la vostra opinione, R&S?»

«Non possiamo dirlo con certezza, signore», riferì la voce dell'agente.

«So che non potete, Billy. Dimmi soltanto che cosa ti suggerisce l'istinto.»

Una pausa. Poi: «*Credo* che se la sia squagliata. Credo che l'appartamento sia vuoto».

«Okay.» Dellray si voltò verso Sachs. «Però ti prendi con te un agente. È un ordine.»

«Entro io per prima, comunque. Lui mi può coprire dalla porta. Senti, questo tipo *non può* non lasciare *nessuna* traccia da *nessuna* parte. Abbiamo bisogno di un risultato.»

«D'accordo.» Dellray rivolse un cenno a diversi agenti della SWAT federale.

«Ingresso approvato», borbottò, smettendo per un attimo i panni dello sconvolto per pronunciare le parole ufficiali.

Uno degli agenti tattici smontò la serratura dell'ingresso in trenta secondi.

«Aspettate», disse Dellray. «È una chiamata dalla Centrale.» Parlò alla radio. «Dagli la frequenza.» Guardò Sachs. «Lincoln ti sta chiamando.»

Un attimo dopo, la voce di Rhyme si intromise nella comunicazione.

«Sachs», esordì, «che cosa stai facendo?»

«Sto soltanto...»

«Ascoltami», continuò Rhyme in tono urgente. «Non entrare da sola. Lascia prima che assicurino il sito. Conosci la regola.»

«Ho la copertura...»

«No, lascia che prima la SWAT assicuri il luogo.»

«Sono certi che lui non ci sia», mentì Amelia.

«Non è abbastanza», ribatté Rhyme, deciso. «Non con lo Scheletro. Nessuno può mai essere certo, con lui.»

Ancora quella storia. Non ne ho bisogno, Rhyme. «Questo non è il tipo di luogo che si aspetta che troviamo», disse esasperata. «Probabilmente non l'ha nemmeno ripulito. Potremmo trovare un'impronta, il bossolo di un proiettile. Maledizione, potremmo trovare anche la sua carta di credito.»

Non ci fu risposta. Non capitava spesso che Rhyme non avesse niente da dire.

«Smettila di farmi paura, Rhyme, d'accordo?»

Lui non rispose, e Amelia ebbe la strana sensazione che *volesse* spaventarla. «Sachs...?»

«Cosa?»

«Stai attenta», fu il suo unico consiglio, e le parole vennero pronunciate in tono esitante.

Poi, improvvisamente, comparvero cinque agenti tattici, con indosso guanti e passamontagna Nomex, giacche blu e H&K neri in pugno.

«Ti chiamo da dentro», concluse Amelia.

Cominciò a salire le scale preceduta dagli agenti, i suoi pensieri rivolti più alla pesante valigia CS che teneva nella mano sinistra che alla pistola nera che teneva nella destra.

Un tempo, nei giorni *prima*, Lincoln Rhyme adorava camminare.

C'era qualcosa, nel movimento, che sembrava calmarlo. Una passeggiata in Central Park, o nel parco di Washington Square, una camminata rapida attraverso il quartiere della moda. Certo, si fermava spesso — magari per raccogliere un frammento per il database del laboratorio della DRI — ma una volta che i frammenti di polvere, o le piante, o i campioni di materiali da costruzione erano al sicuro e le loro fonti accuratamente segnate sul suo taccuino, continuava a camminare. Per chilometri e chilometri.

Uno degli aspetti più frustranti della sua condizione attuale era l'impossibilità di scaricare la tensione. In quel momento aveva gli occhi

chiusi e stava strofinando la nuca contro il poggiatesta della Storm Arrow, digrignando i denti.

Chiese a Thom un po' di scotch.

«Non dovresti avere la testa sgombra?»

«No.»

«Io credo di sì.»

Va' all'inferno, pensò Rhyme, e digrignò i denti con più forza. Thom avrebbe dovuto ripulire una gengiva insanguinata, chiamare il dentista perché venisse a casa. *E farò lo stronzo anche con lui.*

Si sentì un tuono in lontananza. Le luci si abbassarono.

Rhyme immaginò Sachs di fronte alla squadra tattica. Amelia aveva ragione, naturalmente: una squadra dei Servizi di Emergenza che effettuava una perlustrazione completa dell'appartamento lo avrebbe contaminato malamente. Ciò nonostante, era preoccupatissimo per lei. Sachs non si dava pace. L'aveva vista grattarsi la cute, strapparsi i peli delle sopracciglia, mangiarsi **le** unghie. Rhyme, seppure scettico da sempre sull'arte della psicologia, sapeva riconoscere un comportamento autodistruttivo quando ne vedeva uno. Era anche stato in macchina con lei — nella sua auto sportiva. Avevano toccato velocità superiori ai duecentoventi chilometri orari, e lei era sembrata frustrata perché le strade di Long Island non le permettevano di andare al doppio.

La voce sussurrata di Amelia lo fece sussultare. «Rhyme, ci sei?»

«Vai avanti, Amelia.»

Una pausa. «Non per nome, Rhyme. Porta sfortuna.»

Lui tentò di ridere. Desiderò non averla chiamata per nome e si chiese per quale motivo l'avesse fatto.

«Continua.»

«Mi trovo alla porta d'ingresso. Ora la butteranno giù con una mazza. L'altra squadra ha fatto rapporto. Davvero, non pensano che lui sia dentro.»

«Hai indosso il giubbotto antiproiettile?»

«Ho preso la giacca di uno dei federali. Sembra che io abbia delle scatole di cereali nere al posto del reggiseno.»

Rhyme udì la voce di Dellray. «Al tre, tutte le squadre, buttate giù porte e finestre, coprite tutte le aree, ma non entrate. Uno...»

Il criminalista era talmente combattuto. Voleva così tanto catturare il killer — poteva quasi gustare il sapore di quel desiderio. Ma era spaventatissimo per lei.

«Due...»

Sachs, maledizione, pensò. *Non voglio preoccuparmi per te...*

«Tre...»

Udì uno schianto lontano, come di un ragazzino che si fa schioccare le nocche, e sporse la testa in avanti. Il suo collo vibrò per un crampo improvviso e Rhyme tornò ad appoggiarsi. Thom apparve alle sue spalle e cominciò a massaggiarlo.

«Va tutto bene», borbottò Rhyme. «Grazie. Potresti togliermi il sudore? Per favore.»

Thom gli rivolse un'occhiata sospettosa per l'espressione "per favore", quindi gli asciugò la fronte.

Che cosa stai facendo, Sachs?

Avrebbe voluto chiederglielo, ma non aveva intenzione di distrarla proprio in quel momento.

Poi udì un gemito. Che gli fece rizzare i peli sulla nuca. «Cristo, Rhyme.»

«Cosa? Dimmi.»

«La donna... Sheila Horowitz. Lo sportello del frigorifero è aperto. Lei è dentro. È morta, ma sembra che... Oh, Dio, i suoi occhi.»

«Sachs.»

«Sembra che lui l'abbia messa dentro quando era ancora viva. Perché mai...»

«Non pensarci ora, Sachs. Avanti. Puoi farcela.»

«Cristo.»

Rhyme sapeva che Sachs soffriva di claustrofobia. E immaginò il terrore che doveva provare in quel momento, osservando quel terribile modo di morire.

«L'ha legata con delle corde o con del nastro adesivo?»

«Nastro. Una specie di nastro da pacchi sulla bocca. I suoi occhi, Rhyme. I suoi occhi...»

«Non lasciarti sconvolgere, Sachs. Il nastro adesivo è una buona superficie per le impronte. Le superfici dei pavimenti?»

«Moquette in soggiorno. E linoleum in cucina. E...» Un urlo. «Oddio!»

«Cosa?»

«Soltanto uno dei gatti. Mi è saltato davanti. Piccolo bastardo... Rhyme?»

«Cosa?»

«Sento odore di qualcosa. Un odore strano.»

«Bene.» Le aveva insegnato ad annusare sempre l'aria della scena di un crimine. Era la prima cosa che un agente della CS doveva notare. «Ma cosa significa "strano"?»

«Un odore acre. Chimico. Non riesco a riconoscerlo.»

In quel momento, Rhyme si rese conto che c'era qualcosa che non aveva senso.

«Sachs», domandò bruscamente. «Hai aperto *tu* la porta del frigorifero?»

«No. L'ho trovata così. Sembra che sia tenuta aperta con una sedia.»

Perché? si chiese Rhyme. Per quale motivo può averlo fatto? Si mise a pensare freneticamente.

«Quell'odore. Ora è più forte. Sa quasi di fumo.»

La donna è un diversivo! pensò improvvisamente Rhyme. Ha lasciato la porta del frigorifero aperta per assicurarsi che la squadra di irruzione vi focalizzasse l'attenzione.

Oh, no, non un'altra volta!

«Sachs! E una miccia l'odore che senti. Una miccia a tempo. C'è un'altra bomba! Esci subito! Ha lasciato la porta del frigorifero aperta per farci entrare!»

«Cosa?»

«È una miccia! Ha piazzato una bomba. Hai pochi secondi. Esci subito! Corri!»

«Posso prendere il nastro adesivo. Sulla bocca della donna.»

«Esci subito, maledizione!»

«Posso prenderlo...»

Rhyme udì un fruscio, un gemito debole e, qualche secondo dopo, il rombo squillante dell'esplosione, come un martello su un boiler.

Gli trapanò i timpani.

«No!» gridò. «Oh, no!»

Guardò Sellitto, che stava fissando il suo volto contratto in una smorfia di orrore. «Cosa è successo, cosa è successo?» stava gridando il detective.

Un attimo dopo Rhyme udì in cuffia la voce di un uomo, rotta dal panico, che gridava: «Incendio. Secondo piano. Le pareti sono andate. Non ci sono più... ci sono feriti... Oh, Dio! Che cosa le è successo? Guarda il sangue... tutto quel sangue! Secondo piano! Secondo piano...»

Stephen Kall camminò in cerchio intorno al Ventesimo Distretto nell'Upper West Side.

La stazione di polizia non era lontana da Central Park. Vide gli alberi in lontananza. L'incrocio in cui era ubicata la stazione di polizia era

sorvegliato, ma quello non era un grosso problema. C'erano tre poliziotti di fronte al basso edificio che si guardavano nervosamente intorno. Ma non ce n'era nessuno sul lato est della stazione di polizia, dove una spessa griglia metallica copriva le finestre. Stephen immaginò che quelle fossero le celle.

Girò l'angolo e poi si incamminò in direzione sud, verso l'incrocio successivo. Non c'erano cavalli di frisia blu a bloccare la strada, ma c'erano degli uomini di guardia: altri due poliziotti. Osservavano attentamente ogni automobile e ogni pedone in transito. Stephen studiò brevemente il palazzo, quindi continuò per un altro isolato verso sud e girò intorno al lato ovest del distretto. Si infilò in un vicolo deserto, prese il binocolo dallo zaino e si mise a osservare la stazione di polizia.

Puoi *usare* questa cosa, Soldato?

Sì, signore. Posso, signore.

In un parcheggio vicino alla stazione di polizia c'era una pompa di benzina. Un agente stava facendo il pieno alla sua autopattuglia. A Stephen non era mai venuto in mente che le macchine della polizia non facessero benzina alla Amoco o alla Shell come tutti gli altri.

Per un lungo istante osservò la pompa attraverso il suo piccolo e pesante binocolo Leica, poi lo rimise nello zaino e si affrettò in direzione ovest, consapevole come sempre delle persone che lo stavano cercando.

16

Dodicesima ora di quarantacinque

«Sachs!» gridò ancora Rhyme.

Maledizione, che cosa stava *pensando* quella stupida? Come poteva essere tanto imprudente?

«Cos'è successo?» gli chiese di nuovo Sellitto. «Che cosa sta succedendo?»

Che cosa le è successo?

«Una bomba nell'appartamento della Horowitz», disse Rhyme disperato. «Sachs era dentro l'appartamento quando è esplosa. Chiamali. Scopri cosa è successo. Con l'altoparlante.»

Tutto quel sangue...

Tre interminabili minuti dopo, Sellitto venne messo in comunicazione con Dellray.

«Fred», gridò Rhyme. «Come sta lei?»

Una lunghissima pausa prima della risposta. «Niente di buono, Lincoln. Stiamo riuscendo a spegnere il fuoco soltanto ora. Era una AP di qualche tipo. Merda. Avremmo dovuto guardare, prima. Fanculo.»

Le bombe anti-uomo erano solitamente ordigni al plastico o al TNT e spesso contenevano schegge di metallo o pallettoni di piombo — per infliggere il maggior danno possibile.

«Ha buttato giù un paio di muri», continuò Dellray, «e ha bruciato la maggior parte della casa.» Una pausa. «Devo dirtelo, Lincoln. Abbiamo trovato...» La voce di Dellray, solitamente stabile, si incrinò, a disagio.

«Cosa?» domandò Rhyme.

«Alcune parti del corpo... Una mano. Parte di un braccio.»

Il criminalista chiuse gli occhi e provò una sensazione di orrore che non provava da anni. Una pugnalata di ghiaccio nel suo corpo insensibile. Il respiro gli uscì dalle labbra in un sibilo.

«Lincoln...» fece Sellitto.

«Stiamo ancora cercando», proseguì Dellray. «Potrebbe non essere morta. La troveremo. La porteremo in ospedale. Faremo tutto il possibile. Sai che lo faremo.»

Sachs, perché cazzo l'hai fatto? Perché te l'ho permesso?

Non avrei mai dovuto...

In quel momento, le cuffie gracchiarono. Poi Rhyme udì uno schianto, come di un petardo. «Qualcuno potrebbe... voglio dire, Cristo, qualcuno potrebbe togliermi questa roba di dosso?»

«Sachs?» gridò Rhyme nel microfono. Era sicuro che la voce fosse quella di Amelia. Poi gli parve di udire colpi di tosse, conati di vomito.

«Bleah», si lamentò. «Oh, ragazzi... che schifo.»

«Stai bene?» chiese Rhyme. Si voltò verso l'altoparlante. «Fred, dov'è?»

«Amelia?»

Udì Dellray che gridava per chiamare dei medici. Rhyme, il cui corpo non rabbrividiva da qualche anno, si accorse che il suo anulare sinistro stava tremando violentemente.

Dellray tornò in linea. «Non riesce a sentire molto bene, Lincoln. Ti dico cosa è successo... sembra che quello che abbiamo visto prima fosse il corpo di quella donna. Sheila Horowitz. Sachs l'ha tirato fuori dal frigorifero un attimo prima del botto. Il cadavere si è preso la maggior parte dell'esplosione.»

«Vedo quello sguardo, Lincoln», disse Sellitto. «Lasciala in pace.»

Ma Rhyme non lo fece.

«Che cosa cazzo avevi in mente di fare, Sachs?» ringhiò ferocemente nel microfono. «Ti ho detto che era una bomba. Avresti dovuto *saperlo,* che era una bomba. Dovevi uscire di corsa!»

«Rhyme, sei tu?»

Stava facendo finta. Rhyme ne era assolutamente certo.

«Sachs...»

«Dovevo prendere quel nastro adesivo, Rhyme. Ci sei? Non riesco a sentirti. Era del nastro adesivo da pacchi, di plastica. Abbiamo bisogno di una delle sue impronte. L'hai detto tu stesso.»

«Onestamente», sbottò Rhyme, «sei impossibile.»

«Pronto? Pron-tooo? Non riesco a sentire una parola di quello che dici.»

«Sachs, non prendermi per il culo.»

«Ho intenzione di controllare una cosa, Rhyme.»

Ci fu un attimo di silenzio.

«Sachs?... Sachs, ci sei? Che cosa diavolo...?»

«Rhyme, ascoltami. Ho appena osservato l'adesivo con la PoliLight. E indovina un po'? C'è un'impronta parziale! Ho preso un'impronta dello Scheletro!»

La notizia lo fermò per un istante, ma un attimo dopo ricominciò a farle la predica. Fu soltanto dopo un minuto buono che si accorse di parlare a una linea vuota.

Sachs era coperta di fuliggine e aveva un'aria stordita.

«Non mi fare la predica, Rhyme. È stato stupido, lo so, ma non ci ho pensato. Ho agito e basta.»

«Cos'è successo?» domandò lui. L'espressione torva gli aveva abbandonato il volto, almeno per il momento: era troppo felice di vederla ancora viva.

«Ero dentro per metà. Ho visto la carica di esplosivo dietro la porta e ho pensato che non avrei fatto in tempo a uscire. Ho afferrato il corpo della donna, l'ho tirato fuori dal frigorifero. Avevo intenzione di portarla alla finestra della cucina. La bomba è esplosa prima ancora che arrivassi a metà strada.»

Mel Cooper osservò la busta di tracce che Amelia gli stava porgendo. Esaminò la fuliggine e i frammenti della bomba. «Una carica M quarantacinque. TNT, con interruttore e una miccia da quarantacinque secondi. La squadra di irruzione ha fatto cadere l'ordigno quando è entrata,

accendendo la miccia. C'è della grafite, quindi si tratta di TNT di nuova formulazione. Molto potente, molto letale.»

«Bastardo», ringhiò Sellitto. «Una bomba a tempo... voleva essere sicuro che nella stanza entrasse il maggior numero possibile di persone prima che esplodesse.»

«Niente di rintracciabile?» domandò Rhyme.

«È roba militare. Non ci porterà da nessuna parte, se non...»

«Dallo stronzo che gli ha dato il materiale», borbottò Sellitto, furioso. «Phillip Hansen.» Il suo cellulare squillò e il detective rispose alla chiamata. Abbassò la testa, ascoltando, quindi annuì.

«Grazie», disse infine, spegnendo il telefono.

«Che c'è?» gli chiese Sachs.

Il tenente aveva gli occhi chiusi.

«Lon?»

«Si tratta di Jerry.» Sellitto sollevò lo sguardo. Sospirò. «Vivrà. Ma ha perso il braccio. Non sono riusciti a salvarglielo. Troppo danneggiato.»

«Oh, no», sussurrò Rhyme. «Posso parlargli?»

«No», rispose Sellitto. «Sta dormendo.»

Rhyme pensò al giovane, ricordò la sua abitudine di dire la cosa sbagliata nel momento sbagliato, come si arricciava il ciuffo ribelle, come si passava le dita sui tagli del rasoio che spiccavano sulla sua pelle rosea e liscia da ragazzino. «Mi dispiace, Lon.»

Il tenente scosse la testa, in un gesto molto simile a quello con cui Rhyme respingeva ogni accenno di compassione. «Abbiamo altre cose di cui preoccuparci.»

Era vero.

Rhyme notò il nastro adesivo di plastica che il killer aveva usato per imbavagliare Sheila Horowitz. Poteva vedere, come poteva vederla Sachs, un'impronta sbiadita di rossetto sul lato adesivo.

Sachs stava fissando il reperto, ma il suo non era uno sguardo clinico. Non era lo sguardo di uno *scienziato.* Era pensierosa.

«Sachs?» la chiamò Rhyme.

«Perché fare una cosa del genere?»

«Parli della bomba?»

Amelia scosse la testa. «Perché l'ha messa nel frigorifero?» Si portò un dito alle labbra e cominciò a masticarsi un'unghia. Delle dieci dita delle sue mani, soltanto un'unghia — quella del mignolo della mano sinistra — era lunga e regolare. Le altre erano smangiucchiate fino alla carne viva. Un

paio erano scure di sangue secco.

«Credo che volesse distrarci in modo da non farci notare la bomba», le rispose Rhyme. «Un cadavere in un frigorifero... ha attratto la nostra attenzione.»

«Non mi riferivo a questo», riprese Amelia. «È morta per soffocamento. L'ha messa là dentro che era ancora viva. Perché? È un sadico o qualcosa del genere?»

«No», rispose Rhyme. «Lo Scheletro non è un sadico. Non può permettersi di esserlo. Il suo unico scopo è di portare a termine il suo lavoro, e ha sufficiente forza di volontà per tenere sotto controllo gli altri suoi impulsi. Perché soffocarla quando avrebbe potuto adoperare una corda o un coltello?... Non ne sono del tutto sicuro, ma potrebbe essere un bene, per noi.»

«In che senso?»

«Forse c'era qualcosa in lei che detestava, e ha voluto ucciderla nel modo peggiore possibile.»

«Sì, ma perché potrebbe essere un bene per noi?» domandò Sellitto.

«Perché» — questa volta fu Sachs a rispondere — «significa che forse sta perdendo la sua freddezza. Sta cominciando a essere meno attento.»

«Esattamente», esclamò Rhyme, orgoglioso che lei fosse riuscita a completare la deduzione. Ma Amelia non si accorse del suo sorriso di approvazione. Chiuse gli occhi per un istante e scosse la testa: probabilmente stava rivedendo l'immagine degli occhi terrorizzati della donna morta. La gente pensa che i criminalisti siano freddi (quante volte la moglie di Rhyme gli aveva rivolto quell'accusa?) ma in realtà i migliori criminalisti provavano un'empatia devastante per le vittime delle scene di cui si occupavano. Sachs era uno di questi.

«Sachs», sussurrò gentilmente Rhyme, «l'impronta?»

Lei lo guardò.

«Hai trovato un'impronta, hai detto. Dobbiamo muoverci rapidamente.»

Sachs annuì. «È parziale.» Sollevò la busta di plastica.

«Può essere della donna?»

«No. Le ho preso le impronte. Ci è voluto un po' per riuscire a trovare le mani. Ma l'impronta non è sua, decisamente no.»

«Mel», fece Rhyme.

Cooper mise il frammento di nastro adesivo in una teca SuperGlue e scaldò un po' di colla. Immediatamente, una minuscola porzione dell'impronta divenne visibile.

Cooper scosse il capo. «Non posso crederci», borbottò.

«Che c'è?»

«Ha strofinato il nastro. Deve essersi accorto di averlo toccato senza guanti. È rimasta soltanto la piccola porzione di un'impronta parziale.»

Come Rhyme, Mel Cooper era membro dell'Associazione Internazionale di Identificazione. Erano esperti nell'identificare le persone a partire dalle impronte digitali, dal DNA, e dall'odontoiatria — i resti dei denti. Ma quell'impronta in particolare — come quella rinvenuta sulla linguetta metallica della prima bomba — era al di là della loro portata. Se c'erano degli esperti in grado di classificare un'impronta, erano loro due. Ma non quella.

«Fotografala e montala», borbottò Rhyme. «Attaccala alla parete.» Avrebbero seguito le procedure perché era ciò che si doveva fare nel loro campo. Ma Rhyme si sentiva profondamente frustrato. Sachs aveva rischiato di morire per niente.

Edmond Locard, il famoso criminalista francese, aveva sviluppato un principio che aveva poi preso il suo nome. Nel principio si diceva che in ogni incontro tra il criminale e la vittima avveniva uno scambio di tracce. Poteva anche essere microscopico, ma un trasferimento di materiale avveniva comunque. Ciò nonostante, Rhyme aveva l'impressione che, se mai esisteva qualcuno in grado di confutare il Principio di Locard, era il fantasma che loro chiamavano Scheletro che balla.

Sellitto, vedendo la frustrazione sul volto di Rhyme, disse: «Abbiamo sempre la trappola al distretto di polizia. Se siamo fortunati, riusciremo a prenderlo».

Rhyme chiuse gli occhi e appoggiò la testa sul cuscino. Un attimo dopo udì la voce di Thom che diceva: «Sono quasi le undici. Ora di andare a letto».

A volte è facile dimenticarsi del proprio corpo, dimenticarsi persino di averne uno: in momenti come quello, quando sono in gioco vite umane e si è costretti a tralasciare il lato fisico e a continuare a lavorare, lavorare, lavorare. Ci si spinge ben oltre i limiti della norma. Ma Lincoln Rhyme aveva un corpo che non avrebbe tollerato alcuna negligenza. Le piaghe da decubito potevano portare all'infezione e all'avvelenamento del sangue. Il liquido nei polmoni poteva portare alla polmonite. Si era ricordato del catetere? Si era fatto massaggiare l'intestino per incoraggiare un movimento? Gli stivali speciali Spenco erano troppo stretti? La conseguenza di tutto ciò era la disreflessia, e ciò poteva significare un

ictus. Semplicemente la stanchezza eccessiva poteva causargli un attacco.

Troppi modi per morire...

«Ora vai a letto», disse Thom.

«Ma devo...»

«Dormire. Devi dormire.»

Rhyme si arrese. Il killer non avrebbe fatto altre mosse prima dell'indomani mattina — non prima, probabilmente, delle nove o delle dieci, quando sarebbe stato logico che un autocisterna effettuasse una consegna.

E, a parte questo, Rhyme ammise con se stesso, era stanco, molto stanco.

«D'accordo, Thom. D'accordo.» Mosse la sedia a rotelle verso l'ascensore. «Un'ultima cosa.» Si voltò a guardare gli altri. «Puoi salire tra qualche minuto, Sachs?»

Amelia annuì, osservando la piccola porta dell'ascensore chiudersi alle spalle di Rhyme.

Amelia lo trovò nel Clinitron.

Aveva aspettato dieci minuti per dargli il tempo di occuparsi delle funzioni corporali della sera: Thom gli aveva applicato il catetere e gli aveva lavato i denti. Sapeva benissimo che Rhyme faceva il duro — possedeva il disprezzo per la riservatezza tipico di quelli nelle sue condizioni. Ma sapeva anche che c'erano alcune pratiche personali a cui non voleva che lei assistesse.

Aveva usato quel lasso di tempo per farsi una doccia nel bagno al piano di sotto e per vestirsi con abiti puliti — suoi — che Thom teneva nella lavanderia in cantina.

Le luci erano soffuse. Rhyme stava strofinando la testa sul cuscino come un orso che si gratta la schiena contro la corteccia di un albero. Il Clinitron era il letto più comodo del mondo. Pesava mezza tonnellata, e aveva un materasso enorme che conteneva perline di vetro attraverso le quali fluiva aria riscaldata.

«Ah, Sachs, sei stata bravissima oggi. Sei stata più furba di lui.»

Tranne per il fatto che, grazie a me, Jerry Banks ha perso un braccio.

E ho lasciato scappare lo Scheletro.

Amelia si avvicinò al mobile bar e si versò un bicchiere di Macallan. Poi lo guardò.

«Certo», disse Rhyme. «Il latte materno, la rugiada di nepentha...»

Amelia si liberò delle scarpe con un calcio e si sollevò la camicetta per guardare il livido.

«Ahi», commentò Rhyme.

Il livido aveva la forma del Missouri ed era scuro come una melanzana.

«Non mi piacciono le bombe», fece Amelia. «Non ero mai stata tanto vicina a una bomba. E non mi piacciono per niente.»

Sachs aprì la borsetta, prese la scatola delle aspirine e ne inghiottì tre senz'acqua (un trucco che gli artritici imparano alla svelta). Andò alla finestra. C'erano i falchi pellegrini. Che splendidi uccelli. Non erano grandi. Trenta, quaranta centimetri. Piccoli per un cane. Ma per un uccello... assolutamente spaventosi. I loro becchi erano simili agli artigli di una creatura in un film della serie *Alien.*

«Tutto a posto, Sachs? Dimmi la verità.»

«Sto bene.»

Tornò alla poltrona, bevendo un altro sorso del liquore ambrato.

«Vuoi restare stanotte?» le chiese Rhyme.

Di tanto in tanto, Amelia passava la notte lì. A volte sul divano, a volte sul letto accanto a lui. Forse era l'aria incanalata che fluiva nel Clinitron, o forse era il semplice fatto di essere sdraiata accanto a un altro essere umano — Amelia non conosceva il motivo esatto — ma non dormiva mai così bene come quando dormiva a casa di Rhyme. Non aveva dormito con un uomo fin dai tempi del suo compagno più recente, Nick. Lei e Rhyme restavano sdraiati a parlare. Lei gli raccontava delle automobili, delle sue gare di tiro, di sua madre e della sua figlioccia. Della vita di suo padre e del modo triste, lento e doloroso in cui era morto. Si confidava molto più di quanto non facesse lui. Ma andava bene così. Amelia adorava stare ad ascoltare Rhyme, qualsiasi cosa avesse da dire. La mente di quell'uomo era sbalorditiva. Le raccontava della vecchia New York, di guerre di mafia di cui il resto del mondo non aveva mai nemmeno sentito parlare, di scene del crimine tanto pulite da sembrare senza speranza finché i perlustratori non trovavano quell'unico granello di polvere, quel minuscolo frammento di unghia, quella gocciolina di saliva, quel capello o quella fibra che rivelava dove si trovava il criminale o dove viveva — o, almeno, rivelava queste cose *a Rhyme,* non necessariamente a qualcun altro. No, la sua mente non si fermava mai. Amelia sapeva che, prima di restare ferito, andava in giro per le strade di New York in cerca di campioni di terreno, di vetro, di piante o di rocce — qualsiasi cosa potesse aiutarlo a risolvere un caso. Era come se quell'incapacità di fermarsi si fosse spostata dalle sue

gambe ormai inutili al suo cervello, che vagava per la città — nella sua immaginazione — fino a notte inoltrata.

Quella sera, però, era diverso. Lui era distratto. Ad Amelia non importava che fosse scorbutico — il che era normale, perché Rhyme lo era spesso. Ma non gli piaceva assolutamente che lui fosse con la testa da un'altra parte. Si sedette sull'orlo del letto.

Rhyme cominciò dicendole il motivo per cui, evidentemente, le aveva chiesto di salire. «Sachs... Lon me l'ha detto. Mi ha parlato di quello che è successo all'aeroporto.»

Amelia si strinse nelle spalle.

«Non c'era niente che tu potessi fare se non farti ammazzare. Hai fatto la cosa giusta, cercando riparo. Lui ne ha sparato uno per calcolare la distanza, e ti avrebbe preso con il secondo colpo.»

«Avevo due, forse tre secondi. Avrei potuto prenderlo. So che avrei potuto.»

«Non tormentarti, Sachs. Quella bomba...»

L'espressione febbrile del suo sguardo lo fece ammutolire. «Voglio prendere quel bastardo, a qualsiasi costo. E ho la sensazione che tu voglia prenderlo almeno quanto me. Credo che anche tu saresti disposto a correre dei rischi, Rhyme.» Poi aggiunse in tono criptico: «Forse li stai *già* correndo».

Quella frase ottenne una reazione più grande di quella che Amelia si era aspettata. Rhyme sbatté le palpebre e distolse lo sguardo. Ma non disse nulla. Continuò a bere il suo scotch.

D'impulso, gli domandò: «Posso chiederti una cosa, Rhyme? Se non vuoi, puoi sempre dirmi di stare zitta».

«Avanti, Sachs. Ci sono segreti, tra me e te? Non credo proprio.»

Con gli occhi bassi, Amelia disse: «Mi ricordo una volta che ti stavo raccontando di Nick. Di quello che provavo per lui eccetera. Di come quello che è successo tra noi sia stato così difficile».

Rhyme annuì.

«E ti ho chiesto se avevi mai provato quelle cose per qualcuno, magari per tua moglie. E tu hai detto di sì, ma non per Blaine.» Sollevò lo sguardo su di lui.

Rhyme si riprese alla svelta, ma non abbastanza. E Amelia si rese conto di aver toccato un nervo scoperto.

«Ricordo», rispose lui.

«Chi era? Senti, se non ti va di parlarne...»

«Non importa. Si chiamava Claire. Claire Trilling. Mica male come cognome, eh?»

«Probabilmente ha avuto gli stessi problemi che ho avuto io alle superiori. Amelia Sex. Amelia Sucks. Come l'hai conosciuta?»

«Be'...» Rhyme rise alla propria riluttanza a continuare. «Al dipartimento.»

«Era una poliziotta?» Sachs era sorpresa.

«Già.»

«Cos'è successo?»

«Era una... una relazione difficile.» Rhyme scosse amaramente la testa. «Eravamo sposati. Solo che eravamo sposati con altre persone.»

«Bambini?»

«Lei aveva una figlia.»

«E così avete rotto?»

«Non avrebbe funzionato, Sachs. Oh, Blaine e io eravamo destinati al divorzio — o a ucciderci. Era soltanto questione di tempo. Ma Claire... era preoccupata per sua figlia. Temeva che suo marito se la portasse via, se avessero divorziato. Lei non lo amava, ma lui era una brava persona. Voleva molto bene alla bambina.»

«L'hai mai vista?»

«La figlia? Sì.»

«E ora non la vedi più? Claire, voglio dire.»

«No. È il passato. Non è più nella polizia.»

«Avete rotto dopo il tuo incidente?»

«No, no, prima.»

«Lei però sa che ti sei fatto male, vero?»

«No», disse Rhyme dopo un'altra esitazione.

«Perché non gliel'hai detto?»

Un'altra pausa. «C'erano dei motivi... Strano che tu ne abbia parlato. Non ci pensavo da anni.»

Le rivolse un sorriso, e Sachs sentì il dolore che la attraversava — un dolore vero come il colpo che le aveva lasciato il livido con la forma del Missouri. Perché Rhyme le stava mentendo. Oh, aveva pensato a quella donna, eccome. Sachs non credeva nell'intuito femminile, ma credeva nell'intuito del poliziotto: era stata in servizio di pattuglia per troppo tempo per non tener conto di intuizioni come quella. *Sapeva* che Rhyme aveva pensato alla signora Trilling.

Le sue sensazioni erano ridicole, naturalmente. Non aveva abbastanza

pazienza per essere gelosa. Non era stata gelosa del lavoro di Nick — lui era un agente in incognito e passava intere settimane sulla strada. Non era stata gelosa delle prostitute e delle bionde con cui lui passava le serate a bere durante i suoi incarichi. E, gelosia a parte, che cosa poteva sperare con Rhyme? Aveva parlato di lui a sua madre molte volte. E la vecchia signora, di solito, diceva qualcosa tipo: «È una bella cosa essere gentili con un povero paralitico».

Il che, più o meno, rappresentava tutto ciò che doveva essere il loro rapporto. Tutto ciò che *poteva* essere.

Era *più* che ridicolo.

Eppure, Amelia era gelosa. E non di Claire.

Di Percey Clay.

Non riusciva a dimenticare l'impressione che aveva avuto quando li aveva visti insieme poche ore prima, seduti vicini proprio in quella stanza.

Ci voleva dell'altro scotch. Pensò alle notti che lei e Rhyme avevano trascorso in quella stanza, a parlare dei vecchi casi, bevendo quello stesso liquore.

Oh, grandioso. Ora divento nostalgica. Questo sì che è un sentimento da persona matura. Ora stronco anche questo.

Invece, offrì a quella sensazione ancora un po' di liquore.

Percey non era una donna attraente, ma ciò non significava nulla: ci era voluta una settimana alla Chantelle, l'agenzia di modelle di Madison Avenue dove aveva lavorato per diversi anni, perché Sachs si rendesse conto della debolezza delle belle donne. Gli uomini adorano guardare una donna bellissima, ma non c'è nulla al mondo che li intimidisca di più.

«Ne vuoi ancora un po'?» chiese a Rhyme.

«No», rispose lui.

Senza pensarci, Amelia si chinò e appoggiò la testa sul cuscino. *È strano come ci si adegua alle situazioni*, pensò. Rhyme, ovviamente, non poteva abbracciarla e stringersela al petto. Ma il gesto corrispondente era reclinare la testa verso di lei. In quella posizione si erano addormentati diverse volte.

Quella sera, però, Amelia avvertiva una certa rigidità, una sorta di cautela.

Lo stava perdendo. La sensazione era quella. E tutto ciò che riuscì a pensare fu di tentare di essergli più vicina. Il più vicina possibile.

Una volta, Amelia si era confidata con la sua amica Amy, la madre della sua figlioccia. Le aveva parlato di Rhyme e dei suoi sentimenti per lui.

Amy si era chiesta quale fosse il motivo dell'attrazione di Amelia. «Forse il fatto è che, sai, lui non può muoversi», le aveva detto. «È un uomo, ma non ha nessun controllo su di te. Forse la cosa ti eccita.»

Ma Amelia sapeva che si trattava proprio del contrario. La cosa che la eccitava era che Rhyme era un uomo che aveva il controllo completo della situazione *nonostante* il fatto che non potesse muoversi.

Frammenti delle parole di lui le fluttuavano intorno. Rhyme parlò di Claire, poi dello Scheletro. Amelia tirò indietro la testa e gli guardò le labbra.

Le sue mani cominciarono a muoversi.

Rhyme non poteva sentire il tocco, ovviamente, ma poteva vedere le dita perfette di lei, con le unghie mordicchiate, che gli scivolavano sul petto e poi più in basso. Thom lo sottoponeva ogni giorno a esercizi di movimento passivo e, nonostante Rhyme non fosse muscoloso, aveva il corpo di un giovane. Era come se il processo di invecchiamento si fosse fermato il giorno dell'incidente.

«Sachs?»

La mano di lei scese ancora più in basso.

Ora Amelia respirava più rapidamente. Abbassò il lenzuolo. Thom aveva messo a Rhyme una T-shirt. Amelia la sollevò e infilò le mani sotto, sul suo petto. Poi si tolse la camicia, si slacciò il reggiseno e premette la sua pelle rosea contro quella pallida di lui. Si aspettava di trovarla fredda, ma non lo era. Era più calda della sua. Si strofinò con maggior forza.

Lo baciò una volta sulla guancia, poi all'angolo delle labbra, poi direttamente sulla bocca.

«Sachs, no... ascoltami. No.»

Ma lei non ascoltò.

Non l'aveva mai detto a Rhyme, ma qualche mese prima aveva comprato un libro dal titolo *L'amante del disabile.* Era rimasta sorpresa nello scoprire che anche i tetraplegici potevano fare l'amore e generare dei figli. L'organo di un uomo aveva una mente propria, e recidere la colonna vertebrale eliminava soltanto un tipo di stimolo. Gli uomini handicappati erano in grado di avere erezioni perfettamente normali. Vero, Rhyme non avrebbe provato nulla, ma — almeno per Amelia — le sensazioni fisiche erano soltanto una parte del tutto, e spesso una parte minore. Era l'intimità la cosa importante; quella era una vetta che milioni di film porno non sarebbero mai riusciti nemmeno ad avvicinare. E Amelia aveva il sospetto che Rhyme potesse pensarla allo stesso modo.

Lo baciò ancora. Con più decisione.

Dopo un attimo di esitazione, Rhyme ricambiò il bacio. Amelia non fu minimamente sorpresa di scoprirlo tanto abile. Dopo i suoi occhi scuri, le sue labbra perfette erano la prima cosa che si notava, in lui.

Poi Rhyme allontanò il viso.

«No, Sachs, non...»

«Shhh, zitto...» Infilò la mano sotto le coperte e cominciò a toccare, a strofinare.

«È solo che...»

Solo che *cosa?* si domandò lei. Che poteva non funzionare?

Ma le cose stavano andando benissimo. Amelia lo sentì ingrandirsi sotto la sua mano, una reazione più marcata di quella di tanti macho con cui aveva fatto l'amore.

Scivolò sopra di lui, allontanando il lenzuolo e le coperte con un calcio, si chinò e lo baciò di nuovo. Oh, come voleva essere lì, faccia a faccia — il più vicino possibile. Per fargli capire che pensava che lui fosse l'uomo perfetto per lei.

Si sciolse i capelli e lasciò che gli cadessero addosso. Si chinò e lo baciò di nuovo.

Rhyme rispose al suo bacio. Tennero le labbra premute l'uno contro l'altra per quello che sembrò un minuto intero.

Poi, improvvisamente, lui scosse la testa, con tanta violenza che Amelia pensò che stesse per avere un attacco di disreflessia.

«No!» sussurrò Rhyme.

Amelia se l'era aspettato giocoso, se l'era aspettato passionale, nel peggiore dei casi si aspettava un malizioso *Oh, no, non mi sembra una buona idea...* Ma Rhyme sembrava debole. Il suono vuoto della sua voce le arrivò dritto nell'anima. Rotolò su un fianco, tenendosi un cuscino stretto al seno.

«No, Amelia. Mi dispiace. No.»

Amelia si sentiva il viso in fiamme per la vergogna. Tutto ciò che riusciva a pensare era quante volte era uscita con un uomo che credeva un amico e improvvisamente era rimasta inorridita sentendo che incominciava a palparla come un ragazzino. Nella sua voce c'era lo stesso disappunto che ora udiva nel tono di Rhyme.

E così lei era soltanto quello per lui, comprese infine.

Una socia. Una collega. Un'Amica con la A maiuscola.

«Mi dispiace, Sachs... non posso. Ci sono delle complicazioni.»

Complicazioni? Niente che lei potesse vedere... tranne, naturalmente, il fatto che lui non la amava.

«No, scusami», disse bruscamente. «Sono stata una stupida. Ho bevuto troppo di quel maledetto whisky. Non sono mai riuscita a reggerlo. Lo sai.»

«Sachs.»

Amelia mantenne il sorriso sulle labbra mentre si rivestiva.

«Sachs, fammi dire una cosa.»

«No.» Non voleva sentire nemmeno una parola. Voleva soltanto andarsene.

«Sachs...»

«Devo andare. Tornerò domattina presto.»

«Voglio dirti qualcosa.»

Ma Rhyme non ebbe la possibilità di farlo, sia che si trattasse di una spiegazione, di scuse o di una confessione. O di una predica.

Vennero interrotti da un pesante bussare alla porta. Prima che Rhyme avesse il tempo di chiedere chi era, Lon Sellitto entrò precipitosamente nella stanza.

Guardò Sachs senza alcuna reazione, poi si voltò nuovamente verso Rhyme e annunciò: «Ho appena sentito i ragazzi di Bo giù al Ventesimo. Lo Scheletro è stato lì, a dare un'occhiata al posto. Il figlio di puttana ha abboccato! Lo prenderemo, Lincoln. Questa volta lo prenderemo».

«Circa due ore fa», continuò Sellitto, «un paio di ragazzi della R&S hanno visto un maschio bianco che passeggiava intorno alla stazione di polizia del Ventesimo Distretto. Si è infilato in un vicolo. Sembrava che stesse controllando le guardie. Poi l'hanno visto guardare con un binocolo la pompa di benzina vicino alla stazione.»

«La pompa di benzina? Quella per le PRM?» Pattuglie radio mobili.

«Esatto.»

«L'hanno seguito?»

«Hanno tentato. Ma è scomparso prima che riuscissero ad avvicinarsi.»

Rhyme era consapevole di Sachs che si fissava i bottoni della camicia.... Doveva parlare con lei di ciò che era accaduto. *Doveva* riuscire a farle capire. Ma, considerando ciò che Sellitto gli stava dicendo, era una cosa che doveva aspettare.

«Ma c'è di meglio. Circa mezz'ora fa, abbiamo ricevuto una denuncia per il furto di un camion. Della Rollins Distributing. Nell'Upper West Side, vicino al fiume. Consegnano benzina a stazioni di servizio indipendenti.

Qualcuno è entrato tagliando la recinzione metallica. Il tipo di guardia ha sentito il rumore ed è andato a vedere. L'hanno picchiato a sangue. E lo sconosciuto se ne è andato con uno dei camion.»

«La Rollins è la compagnia che il dipartimento usa per la benzina?»

«No, ma tanto chi lo sa? Il killer arriva al Ventesimo con una cisterna, le guardie non ci fanno caso, lo fanno entrare, e subito dopo...»

«Il camion salta in aria», lo interruppe Sachs.

Sellitto ebbe un sobbalzo. «Pensavo che l'avrebbe usato semplicemente come mezzo per entrare. State pensando a una bomba?»

Rhyme annuì gravemente. Furioso con se stesso. Sachs aveva ragione. «Ci siamo fregati da soli, qui. Non mi è mai venuto in mente che potesse tentare qualcosa del genere. Cristo, un'autocisterna che salta in aria in quel quartiere...»

«Una bomba al fertilizzante?»

«No», disse Rhyme. «Non credo che avrebbe il tempo di fabbricarne una. Ma tutto quello che gli serve è una carica di plastico montata sul fianco di una piccola cisterna... e ha per le mani un ordigno alimentato a benzina. Raderà al suolo il distretto. Dobbiamo evacuare tutti. In silenzio.»

«In silenzio», borbottò Sellitto. «Sarà facile.» «Come sta la guardia della compagnia di distribuzione della benzina? È in grado di parlare?»

«Sì, ma è stato colpito alle spalle. Non ha visto niente.» «Be', voglio i suoi vestiti, almeno. Sachs» — i loro sguardi si incrociarono — «puoi andare all'ospedale e portarli qui? Sai già come impacchettarli per salvare le tracce. E poi occupati del luogo in cui ha rubato il camion.»

Rhyme si chiese quale sarebbe stata la risposta di Amelia. Non sarebbe rimasto sorpreso se si fosse alzata e fosse uscita. Ma, dall'espressione tranquilla del suo viso bellissimo, capì che stava provando esattamente la stessa sensazione che provava lui: era sollevata, paradossalmente, perché lo Scheletro era intervenuto a cambiare il corso disastroso della loro serata.

Finalmente, finalmente un po' della fortuna in cui Rhyme aveva sperato.

Un'ora dopo, Amelia Sachs era di ritorno. Mostrò una busta di plastica che conteneva un paio di cesoie tagliafilo.

«Le ho trovate vicino alla recinzione metallica. La guardia deve averlo sorpreso, e lui le ha fatte cadere.»

«Sì!» gridò Rhyme. «Non l'ho mai visto commettere un errore del genere. Forse è vero che sta diventando meno attento, dopotutto... mi chiedo che cosa lo stia angosciando.»

Guardò le cesoie. Per favore, pregò in silenzio, fa' che ci sia un'impronta.

Ma Mel Cooper, ancora stordito dal sonno — stava dormendo in una delle camere da letto più piccole al piano di sopra — passò sotto le lenti ogni millimetro quadrato dell'utensile. Non trovò nulla.

«Ci dice *qualcosa?*» rifletté Rhyme a voce alta.

«È un modello Craftsman, di alta qualità, venduto in ogni ferramenta della nazione. Inoltre, le puoi trovare sulle bancarelle dell'usato a un paio di dollari.»

Rhyme emise un sibilo disgustato. Guardò le cesoie per un attimo, poi chiese: «Segni di utensili?»

Cooper lo guardò con un'espressione incuriosita. I segni degli utensili erano impronte distinte lasciate sui luoghi dei delitti dagli arnesi adoperati dai criminali — cacciaviti, pinze, arnesi da scasso, piedi di porco, passepartout eccetera. Una volta, Rhyme era riuscito a collegare un ladro al luogo di un delitto soltanto sulla base di una piccola tacca a V sulla piastra di una serratura d'ottone. La tacca corrispondeva esattamente all'imperfezione presente su un cesello trovato sul tavolo di lavoro dell'uomo. Lì, però, avevano soltanto l'*attrezzo*, non i segni che poteva aver lasciato. Cooper non capiva a quali segni Rhyme si riferisse.

«Sto parlando di segni *sulla* lama», disse Rhyme in tono impaziente. «Forse lo Scheletro le ha adoperate per tagliare qualcosa di preciso, qualcosa che potrebbe dirci dove si nasconde.»

«Ah.» Cooper esaminò attentamente le cesoie. «È pulita, ma da' un'occhiata anche tu... vedi niente di insolito?»

Rhyme non vide nulla. «Raschia la lama e l'impugnatura. Vedi se ci sono dei residui.»

Cooper passò i frammenti nel gascromatografo.

«Uau», sussurrò leggendo i risultati. «Ascolta un po'. Residui di RDX, di asfalto e di rayon.»

«Miccia di detonazione», continuò Rhyme.

«L'ha tagliata con le cesoie?» domandò Sachs. «Si può fare?»

«Oh, è stabile come un filo da bucato», fece Rhyme in tono assente, immaginando ciò che potevano fare quattromila litri di benzina in fiamme al quartiere intorno al Ventesimo Distretto.

Avrei dovuto lasciarli andare, stava pensando. *Percey e Brit Hale. Dovevo metterli in custodia preventiva e mandarli nel Montana fino alla sessione del gran giurì. È una follia questa cosa che sto facendo, l'idea della trappola.*

«Lincoln?» disse Sellitto. «Dobbiamo trovare quel camion.»

«Abbiamo poco tempo», rispose Rhyme. «Non tenterà di entrare fino a domattina. Ha bisogno di coprirsi con la storia della consegna del carburante. C'è altro, Mel? Niente nelle tracce?»

Cooper esaminò il filtro dell'aspiratore. «Terriccio e polvere di mattoni. Aspetta... ci sono delle fibre. Devo passarle al GC?»

«Sì.»

Il tecnico si chinò sullo schermo per leggere i risultati. «Okay, è una fibra vegetale. Compatibile con la carta. E sto rilevando un composto chimico... NH quattro OH.»

«Idrossido di ammonio», sentenziò Rhyme.

«Ammoniaca?» domandò Sellitto. «Forse ti sbagli, sulla bomba al fertilizzante.»

«C'è dell'olio?» chiese Rhyme.

«Niente.»

«La fibra con l'ammoniaca», domandò Rhyme, «proveniva dall'impugnatura delle cesoie?»

«No. Era sui vestiti della guardia che ha picchiato.»

Ammoniaca? rifletté Rhyme. Chiese a Cooper di osservare una delle fibre con il microscopio a scansione elettronica. «Ingrandisci molto. Com'è attaccata l'ammoniaca?»

Lo schermo si accese. Il frammento di fibra apparve simile al tronco di un albero.

«Fusa dal calore, direi.»

Un altro mistero. Carta e ammoniaca...

Rhyme guardò l'orologio. Erano le due e quaranta del mattino.

Improvvisamente, si rese conto che Sellitto gli aveva fatto una domanda. Si voltò verso di lui.

«Ho detto», ripeté il detective, «dobbiamo cominciare a evacuare la zona intorno al distretto? Voglio dire, meglio adesso piuttosto che aspettare che il momento dell'attacco sia troppo vicino.»

Per un lungo istante Rhyme fissò il tronco bluastro della fibra sullo schermo del MSE. Poi disse bruscamente: «Sì. Dobbiamo portare via tutti. Evacuare gli edifici intorno alla stazione di polizia. Pensiamo un attimo — anche i quattro palazzi su entrambi i lati e dall'altra parte della strada».

«Così tanti?» domandò Sellitto, emettendo una debole risata priva di allegria. «Credi che dobbiamo farlo?»

Rhyme sollevò lo sguardo su di lui. «No», disse. «Ho cambiato idea.

Tutto l'isolato. Dobbiamo evacuare tutto l'isolato. Immediatamente. E fai venire qui Haumann e Dellray. Non mi importa dove sono e cosa stanno facendo. Li voglio qui subito.»

17

Ventiduesima ora di quarantacinque

Alcuni di loro avevano dormito.

Sellitto in una poltrona, e si era svegliato più arruffato che mai, con i capelli dritti. Cooper al piano di sotto.

A quanto pareva, Sachs aveva trascorso la notte su un divano al piano di sotto, oppure nell'altra camera da letto al primo piano. Niente più interesse per il Clinitron.

Thom, anche lui con lo sguardo annebbiato, era già in attività: stava misurando la pressione a Rhyme. L'odore del caffè riempiva la casa.

Era passata da poco l'alba, e Rhyme stava studiando i diagrammi delle prove. Era sveglio dalle quattro, pianificando la strategia per inchiodare lo Scheletro — e rispondendo alle innumerevoli lamentele riguardanti l'evacuazione.

Avrebbe funzionato? Il killer sarebbe caduto nella trappola? Rhyme ne era convinto. Ma c'era un'altra domanda, una domanda a cui a Rhyme non piaceva pensare ma che non poteva evitare. Quanto male avrebbe fatto la trappola stessa? Lo Scheletro era già abbastanza mortale quando si muoveva sul suo territorio. Come sarebbe diventato una volta messo con le spalle al muro?

Thom portò il caffè e tutti si misero a studiare la mappa tattica di Dellray. Rhyme, nuovamente sulla sedia a rotelle, avanzò e si mise a studiarla anche lui.

«Sono tutti al loro posto?» domandò a Sellitto e Dellray.

Entrambe le squadre 32-E di Bo Haumann e la squadra di agenti SWAT di Dellray erano pronte. Erano arrivate approfittando della notte, passando dai condotti fognari, dalle cantine e dai tetti, in tenuta mimetica urbana: Rhyme era convinto che il killer stesse sorvegliando il suo bersaglio.

«Non dormirà, stanotte», aveva detto il criminalista.

«Sei sicuro che andrà così, Lincoln?» gli aveva chiesto Sellitto, incerto.

Sicuro? aveva pensato Rhyme. E chi poteva essere sicuro di qualcosa, con lo Scheletro che balla.

La sua arma più mortale è l'inganno...

«Ne sono sicuro al novantadue virgola sette percento», annunciò Rhyme.

Sellitto rise amaramente.

In quel momento suonarono alla porta. Un attimo dopo, un uomo di mezza età che Rhyme non conosceva apparve sulla porta del soggiorno.

Il sospiro di Dellray suggeriva guai in vista. Anche Sellitto conosceva il nuovo arrivato, a quanto pareva, e annuì con cautela.

L'uomo si identificò come Reginald Eliopolos, assistente procuratore degli Stati Uniti nel Distretto Sud. Rhyme ricordò che era il pubblico ministero che si occupava del caso di Phillip Hansen.

«Lei è Lincoln Rhyme? Ho sentito grandi cose sul suo conto. Uh-uh. Uh-uh.» Fece un passo avanti, porgendogli automaticamente la mano. Poi si rese conto che il suo gesto con Rhyme era sprecato, quindi si limitò a deviare verso Dellray, che gliela strinse con riluttanza. L'allegro «Fred, sono contento di vederti» di Eliopolos significava l'esatto contrario e Rhyme si domandò quale fosse il motivo della freddezza che c'era tra i due.

L'assistente procuratore ignorò Sellitto e Mel Cooper. Thom capì immediatamente la situazione e non offrì del caffè al nuovo arrivato.

«Uh-uh, uh-uh. Ho sentito dire che avete messo su un'operazione niente male. Non ho controllato molto con i ragazzi, ma, diamine, so tutto sull'improvvisazione. A volte, semplicemente, non si può perdere tempo a farsi firmare scartoffie in triplice copia.» Eliopolos si avvicinò al microscopio e sbirciò nell'oculare. «Uh-uh», esclamò, anche se quello che poteva aver visto era un mistero, per Rhyme, dal momento che la luce del vetrino era spenta.

«Forse...» esordì Rhyme.

«La caccia? Parliamo della caccia?» Eliopolos si voltò. «Ma certo. Come no. C'è un furgone blindato, al Palazzo Federale in centro. Voglio i testimoni del caso Hansen in quel furgone tra un'ora. Percey Clay e Brit Hale. Verranno portati nella zona protetta federale di Shoreham, a Long Island. E li terremo lì fino alla loro testimonianza davanti al gran giurì lunedì mattina. Punto. Fine della caccia. Che ve ne pare?»

«Pensate che sia una buona idea?»

«Uh-uh. Lo pensiamo eccome. Pensiamo che sia meglio così piuttosto che usarli come esca in una specie di vendetta personale del dipartimento di Polizia di New York.»

Sellitto sospirò.

«Apri bene gli occhi, Reggie», fece Dellray. «Non sei proprio fuori dal giro. Non c'è forse un'operazione congiunta? Non c'è forse una task force al lavoro qui?»

«E anche niente male», puntualizzò Eliopolos in tono assente. La sua attenzione era rivolta completamente a Rhyme. «Mi dica, credeva davvero che nessuno si sarebbe ricordato che questo è il criminale che ha ucciso due dei suoi uomini cinque anni fa?»

Be', Rhyme, aveva *sperato* che nessuno se lo ricordasse. E, ora che qualcuno l'aveva fatto, lui e la squadra erano in una brutta situazione.

«Ma, ehi ehi», disse il procuratore con eccessiva allegria, «non voglio una guerra tra di noi. La voglio? E perché dovrei volere una cosa del genere? Quello che voglio è Phillip Hansen. Ciò che *tutti* vogliono è Phillip Hansen. Ricordate? È *lui* il pesce grosso.»

In realtà, Lincoln Rhyme si era praticamente dimenticato di Phillip Hansen, e ora che qualcuno glielo aveva ricordato, capiva perfettamente ciò che stava facendo Eliopolos. E la cosa lo turbava alquanto.

Gli girò intorno come un coyote. «Avete degli agenti in gamba, laggiù, vero?» domandò in tono innocente. «Per proteggere i testimoni.»

«A Shoreham?» rispose il procuratore in tono incerto. «Be', ci può scommettere che ce li abbiamo. Uh-uh.»

«Li avete istruiti sulle procedure di sicurezza? Sanno quanto è pericoloso lo Scheletro?» insistette Rhyme, innocente come un bambino.

Una pausa. «Li ho istruiti io stesso.»

«E quali sono, esattamente, i loro ordini?»

«Ordini?» domandò Eliopolos. Non era uno stupido. Sapeva di essere stato preso in trappola.

Rhyme scoppiò a ridere. Guardò Sellitto e Dellray. «Visto? Il nostro procuratore, qui, ha tre testimoni con cui spera di incastrare Hansen.»

«Tre?»

«Percey, Hale... e lo Scheletro» Rhyme fece una smorfia. «Vuole catturarlo, in modo che diventi una prova a carico.» Guardò Eliopolos. «Quindi anche *lei* sta usando Percey come esca.»

«Solo che», ridacchiò Dellray, «la sta infilando in una trappola mortale. Ho capito, ho capito.»

«Lei ritiene che il caso che avete messo su contro Hansen», continuò Rhyme, «non sia abbastanza solido, qualsiasi cosa abbiano visto Percey e Hale.»

Il signor Uh-uh tentò la strada della sincerità. «Avrebbe scaricato delle prove. Ma, dannazione, loro non l'hanno nemmeno *visto* mentre lo faceva. Se trovassimo le sacche e queste ci aiutassero a collegare Hansen all'omicidio di quei due soldati della primavera scorsa, allora benissimo, avremmo un caso. Forse. Ma A, potremmo anche non trovare le sacche e B, le prove che contengono potrebbero essere rovinate.»

Allora C, chiamate me, pensò Rhyme. *Posso trovare delle prove nel vento della sera, se necessario.*

«Ma, se riuscite a catturare vivo il sicario di Hansen», intervenne Sellitto, «allora sì, lui può tradire il suo boss.»

«Esatto.» Eliopolos incrociò le braccia esattamente come doveva aver fatto tante volte in tribunale, quando pronunciava le frasi di chiusura delle sue arringhe.

Sachs aveva ascoltato sulla porta. Gli fece la stessa domanda che stava per fargli Rhyme. «E che cosa gli darete in cambio?»

Eliopolos si voltò. «E lei chi è?»

«Agente Sachs. DRI.»

«Questa non mi sembra una domanda che può fare un'agente della scientifica...»

«Allora la faccio *io,* questa fottuta domanda», latrò Sellitto. «E, se non otterrò una risposta, la farà anche il sindaco.»

Eliopolos aveva di fronte a sé una carriera politica, immaginò Rhyme. E una carriera di successo, molto probabilmente. «È importante», continuò il procuratore, «che otteniamo un successo con Hansen. Dobbiamo riuscire a processarlo. Lui è il peggiore dei due mali. Quello potenzialmente più pericoloso.»

«Niente male, come risposta», disse Dellray con una smorfia. «Ma non soddisfa la domanda. Che cosa avete intenzione di offrire al killer, se spiffera tutto su Hansen?»

«Non lo so», disse il procuratore in tono evasivo. «Non se n'è ancora discusso.»

«Dieci anni in un carcere di media sicurezza?» insistette Sachs.

«Non se n'è ancora *discusso.*»

Rhyme stava pensando alla trappola che aveva progettato con tanta cura fino alle quattro del mattino. Se Percey e Hale venivano spostati ora, lo Scheletro l'avrebbe scoperto. Si sarebbe riorganizzato. Avrebbe trovato dov'erano a Shoreham e, avendo a che fare con guardie che avevano l'ordine di prenderlo vivo, sarebbe entrato a ritmo di valzer, avrebbe ucciso

Percey e Hale — e probabilmente una mezza dozzina di agenti — e se ne sarebbe andato.

«Non abbiamo molto tempo...» incalzò il procuratore.

«Ha un mandato?» lo interruppe Rhyme.

«Speravo che avreste collaborato.»

«Si sbagliava.»

«Lei è un civile.»

«*Io* no», si intromise Sellitto.

«Uh-uh. Capisco.» Guardò Dellray ma non si prese nemmeno il fastidio di chiedergli da che parte stava. Poi proseguì: «Posso ottenere un'ingiunzione per la custodia protettiva dei testimoni nel giro di tre o quattro ore».

Di domenica mattina? pensò Rhyme. *Uh-uh.* «Noi non li molliamo», disse. «Lei faccia quello che deve fare.»

Sul volto da burocrate di Eliopolos apparve un ampio sorriso. «Devo informarvi che, se il sospettato dovesse morire in un qualsiasi tentativo di catturarlo, mi occuperò personalmente di leggere il rapporto della sparatoria, ed esiste la concreta possibilità che io arrivi alla conclusione che gli ordini per l'uso della forza durante l'arresto non siano stati dati dal personale preposto alla supervisione.» Guardò Rhyme. «Inoltre, potrebbero esserci istanze per interferenza con l'attività delle forze dell'ordine federali da parte di civili. E ciò potrebbe portare a una grossa causa civile. Volevo soltanto che ne foste informati per tempo.»

«Grazie», disse Rhyme. «Gentile da parte sua.»

Quando se ne andò, Sellitto si fece il segno della croce. «Gesù, Lincoln, hai sentito? Ha detto una grossa causa civile.»

«Mio Dio, mio Dio, mio Dio... Per quanto mi riguarda, una *piccola* causa civile mi avrebbe spaventato a morte», disse Dellray.

Scoppiarono a ridere.

Poi Dellray si stiracchiò e disse: «C'è un virus che circola. Ne hai sentito parlare, Lincoln?»

«Di che si tratta?»

«Ha infettato un sacco di gente, ultimamente. I miei ragazzi della SWAT e io siamo lì nel mezzo di qualche operazione importante e cosa ti va a capitare? Ecco che tutti hanno questo prurito insopportabile sul dito del grilletto.»

Sellitto, che era un attore di gran lunga peggiore dell'agente dell'FBI, disse: «È successo anche a te? Credevo che fosse una faccenda soltanto di

noi ragazzi dei Servizi di Emergenza».

«Ma ascoltami bene», disse Fred Dellray, l'Alec Guinness delle forze dell'ordine. «Ho una cura. Tutto quello che devi fare è uccidere uno stronzo bastardo, tipo questo Scheletro, non appena ti guarda negli occhi. Funziona sempre.» Accese il suo cellulare. «Credo proprio che farò una telefonata per assicurarmi che i miei ragazzi e le mie ragazze si ricordino di questa medicina. Anzi, sapete che vi dico? Lo faccio subito subito.»

18

Ventiduesima ora di quarantacinque

Percey Clay si svegliò all'alba nel buio dell'appartamento, si alzò dal letto e andò alla finestra. Scostò la tenda e guardò il cielo grigio e monotono fuori. Una sottile foschia era sospesa nell'aria.

Condizioni vicine al minimo, stimò. Vento 090 a cinque nodi. Visibilità mezzo chilometro. Sperò che il tempo schiarisse per il volo di quella sera. Oh, certo, lei era in grado di volare in qualsiasi condizione atmosferica — e l'aveva anche fatto. Chiunque in possesso di una certificazione IFR — quella per il volo strumentale — poteva decollare, volare e atterrare anche con un cielo coperto come quello. (Infatti, con i loro computer, i transponder, i radar e i sistemi anticollisione, la maggior parte degli aerei delle compagnie commerciali potevano pilotarsi da soli — potevano addirittura posarsi al suolo in un perfetto atterraggio senza mani.) Ma a Percey piaceva volare con il bel tempo. Amavano osservare il suolo che le scorreva sotto. Le luci di notte. Le nubi. E, sopra di lei, le stelle.

Tutte le stelle della sera...

Pensò nuovamente a Ed e alla, telefonata a sua madre nel New Jersey la sera prima. Avevano preparato il servizio funebre per martedì. Percey voleva pensarci ancora un po', lavorare sulla lista degli invitati, pianificare il ricevimento.

Ma non poteva. La sua mente era occupata da Lincoln Rhyme.

Ricordò la conversazione che avevano avuto il giorno prima in camera sua — dopo la discussione con quell'agente, Amelia Sachs.

Si era seduta accanto a Rhyme, in una vecchia poltrona. Lui l'aveva osservata per un lungo istante, squadrandola da capo a piedi. Percey aveva provato una curiosa sensazione. Quello di Rhyme non era un interesse personale — non era il modo in cui gli uomini guardavano certe donne

(non lei, ovviamente) nei bar o per la strada. Era il modo in cui un pilota esperto avrebbe potuto studiarla prima del loro primo volo insieme. Controllando la sua autorevolezza, il suo atteggiamento, la sua rapidità di reazione. Il suo coraggio.

Si era tolta la fiaschetta dalla tasca, ma Rhyme aveva scosso la testa e le aveva suggerito il suo scotch invecchiato diciotto anni. «Thom è convinto che bevo troppo», le aveva detto. «Il che è vero. Ma cos'è la vita senza vizi?»

Percey aveva riso debolmente. «Mio padre è un sostenitore.»

«Dell'alcool? O del vizio in generale?»

«Sigarette. È a capo della U.S. Tobacco di Richmond. Ah, scusa. Ora non si chiamano più così. Adesso si chiama U.S. Consumer Product o qualcosa del genere.»

Un battito d'ali fuori dalla finestra.

«Oh.» Percey aveva riso. «È un terzuolo.»

Rhyme aveva seguito il suo sguardo. «Un cosa?»

«Un falco pellegrino maschio. Come mai è tanto in basso? Fanno il nido più in alto, in città.»

«Non lo so. Una mattina mi sono svegliato e c'erano. Conosci i falchi?»

«Certo.»

«Vai a caccia?» le aveva chiesto Rhyme.

«Una volta. Un tempo avevo un terzuolo che usavo per cacciare i fagiani. L'ho preso quando era ancora giovane.»

«Ovvero?»

«Ancora nel nido. Sono più facili da addestrare.» Aveva esaminato attentamente il nido, con un lieve sorriso sulle labbra. «Ma il mio miglior cacciatore è stato un astore adulto. Non addomesticato. Femmina. Sono più grosse dei maschi, uccidono meglio. È difficile lavorarci. Ma lei avrebbe preso qualsiasi cosa — conigli, lepri, fagiani.»

«Ce l'hai ancora?»

«Oh, no. Un giorno, lei stava aspettando — vuol dire che era in volo planare, in cerca di preda. Poi, semplicemente, ha cambiato idea. Ha lasciato andar via un grosso fagiano. Si è inserita in una corrente ascensionale che l'ha portata centinaia di metri più in alto. È scomparsa nel sole. Le ho lasciato esche per un mese, ma non è mai tornata.»

«Semplicemente scomparsa?»

«Succede, quando non sono addomesticati», aveva detto lei, stringendosi nelle spalle. «Dopotutto, sono animali selvatici. Ma abbiamo passato

insieme sei mesi buoni.» Aveva indicato la finestra con un cenno. «Sei fortunato ad avere compagnia. Gli hai dato un nome?»

Rhyme aveva riso. «Non è il genere di cose che faccio di solito. Thom ci ha provato. Ho riso tanto che è uscito dalla stanza.»

«Quell'agente Sachs mi arresterà davvero?»

«Oh, credo di poterla convincere a non farlo. Senti, devo dirti qualcosa.»

«Continua.»

«Avete una scelta da fare, tu e Hale. È di questo che volevo parlarti.»

«Una scelta?»

«Possiamo portarvi fuori città. In un posto studiato appositamente per la protezione dei testimoni. Prendendo le misure evasive necessarie, sono abbastanza sicuro che riusciremmo a seminare lo Scheletro e a tenervi al sicuro fino al gran giurì.»

«Ma?» aveva chiesto Percey.

«Ma lui continuerà a starvi dietro. Anche dopo il gran giurì, continuerete a essere una minaccia per Phillip Hansen, perché dovrete testimoniare al processo. E potrebbe essere anche a mesi di distanza.»

«Il gran giurì potrebbe anche non rinviarlo a giudizio, qualsiasi cosa diciamo io e Hale», gli aveva fatto notare Percey. «Non c'è motivo di ucciderci.»

«Non ha importanza. Una volta che il killer è stato assunto per uccidere qualcuno, non si ferma finché non ha portato a termine il lavoro. E, a parte questo, i procuratori perseguiranno Hansen per aver ucciso tuo marito e tu sarai testimone anche in quel caso. Hansen ha bisogno che tu sparisca.»

«Credo di capire dove stai andando a parare.»

Rhyme l'aveva guardata.

«Un verme su un amo», aveva detto Percey.

Rhyme aveva chiuso gli occhi ed era scoppiato a ridere. «Be', non ho intenzione di mostrarvi in pubblico, ma soltanto di mettervi in un appartamento sicuro che abbiamo qui in città. Sotto sorveglianza continua. Sicurezza pressoché totale. Ma vi terremo lì. Lo Scheletro uscirà allo scoperto e noi lo fermeremo una volta per tutte. È un'idea folle, ma non credo ci sia altra scelta.»

Un altro sorso di scotch. Non era male... per essere un prodotto non imbottigliato nel Kentucky. «Folle?» aveva ripetuto Percey. «Lascia che ti faccia una domanda. Hai dei modelli, detective? Qualcuno che ammiri?»

«Certo. Criminalisti. August Vollmer, Edmond Locard.»

«Sai chi è Beryl Markham?»

«No.»

«Era un'aviatrice negli anni Trenta e Quaranta. Lei — non Amelia Earheart — era un mio idolo. Ha avuto una vita straordinaria. Britannica, di alto ceto sociale. È stata la prima persona — non la prima *donna,* la prima persona — ad attraversare in volo l'Atlantico dalla parte difficile, da est verso ovest. Lindbergh ha sfruttato i venti di coda.» Percey aveva riso. «Tutti pensavano che fosse pazza. Sui giornali, addirittura, uscivano editoriali che la supplicavano di non tentare. Lei ha tentato, naturalmente.»

«E ce l'ha fatta?»

«Atterraggio di emergenza nei pressi dell'aeroporto... ma, sì, ce l'ha fatta. Be', non so se fosse coraggiosa o pazza. A volte penso che non ci sia differenza.»

«Sarete molto al sicuro», aveva proseguito Rhyme, «ma non *del tutto* al sicuro.»

«Lascia che ti dica una cosa. Hai presente quel nomignolo da brividi? Quello che avete dato al killer?»

«Lo Scheletro.»

«Lo Scheletro che balla. Be', c'è un modo di dire altrettanto macabro che usiamo quando pilotiamo i jet. "L'angolo della tomba."»

«Che cos'è?»

«È il margine che intercorre tra la velocità in cui il tuo aereo va in stallo e la velocità in cui comincia ad andare in pezzi per la turbolenza Mach — quando ti avvicini alla velocità del suono. A livello del mare hai un margine di circa trecento chilometri orari entro cui muoverti... ma a quindici, sedicimila metri di quota, la tua velocità di stallo è magari di cinquecento nodi e la tua Mach di cinquecentoquaranta. Se non resti entro il margine, svolti l'angolo della tomba e ci sei, non c'è più niente da fare. Tutti gli aerei che volano così in alto devono avere il pilota automatico per mantenere la velocità all'interno del margine. Be', ti dirò che io volo sempre a quella quota e difficilmente uso un pilota automatico. Del tutto sicuro, quindi, non è un concetto con cui ho molta familiarità.»

«Allora lo farai.»

Ma Percey non gli aveva risposto subito. L'aveva scrutato per un lungo istante. «C'è dell'altro, non è vero?»

«Dell'altro?» aveva ripetuto Rhyme, ma l'innocenza del suo tono di voce era una patina troppo sottile.

«Ho letto la sezione cittadina del *Times.* Voi poliziotti non è che vi sbattete allo stesso modo per gli omicidi, di solito. Che cosa ha fatto

Hansen? Ha ucciso un paio di soldati, e mio marito, ma voi gli state dietro come fosse Al Capone.»

«A me non frega un accidente di Hansen», aveva ribattuto Lincoln Rhyme, con calma, seduto sul suo trono motorizzato, con un corpo che non poteva muoversi e due occhi che scintillavano come fiamme nere, simili agli occhi del suo falco. Percey non gli aveva detto che lei, esattamente come lui, non avrebbe mai dato un nome a un rapace selvatico, non gli aveva detto che il suo lo chiamava semplicemente "il falco".

«Io voglio beccare lo Scheletro», aveva proseguito Rhyme. «Ha ucciso dei poliziotti, compresi due che lavoravano per me. E lo *prenderò*.»

Eppure, Percey aveva avuto la sensazione che ci fosse di più. Ma non aveva insistito. «Dovrai chiederlo anche a Brit.»

«Naturalmente.»

Infine, aveva detto: «D'accordo, ci sto».

«Grazie. Io...»

«Ma...» l'aveva interrotto lei.

«Cosa?»

«C'è una condizione.»

«Di che si tratta?» Rhyme aveva inarcato un sopracciglio, e Percey era rimasta colpita da questo pensiero: una volta che ti dimenticavi del suo corpo danneggiato, riuscivi a vederlo come il bell'uomo che era. E, sì, sì, rendendosene conto, aveva sentito il suo vecchio nemico — la familiare riluttanza che provava ogni volta che si trovava in presenza di un bell'uomo. *Ehi Faccia di Troll, faccia rincagnata, Troll, Troike, Ragazza Rana, esci con me sabato sera? Scommetto di no...*

«Che io possa effettuare il volo per la U.S. Medical domani sera», aveva detto Percey.

«Oh, non credo che sia una buona idea.»

«Qui si rompe l'accordo», aveva detto lei, ricordando una frase che Ron e Ed adoperavano di tanto in tanto.

«Perché devi essere *tu* a volare?»

«La Hudson Air ha bisogno di questo contratto. Disperatamente. È un volo a basso margine e abbiamo bisogno del miglior pilota della compagnia. E sono io.»

«Che cosa intendi dire con basso margine?»

«Tutto è pianificato nei minimi dettagli. Partiremo con il minimo del carburante. Non posso avere un pilota che perde tempo a girare in tondo

perché ha sbagliato un avvicinamento o che dichiara destinazioni alternative per le condizioni meteo.» Si era fermata, poi aveva aggiunto: «Non ho intenzione di lasciare che la mia compagnia finisca nel cesso».

L'aveva detto con un'intensità simile a quella di Rhyme, eppure era rimasta sorpresa quando lui aveva annuito. «D'accordo», aveva detto Rhyme. «Acconsento.»

«Allora abbiamo un patto.» Istintivamente, aveva allungato un braccio per stringergli la mano, ma si era trattenuta.

Lui aveva riso. «Di questi tempi, mi accontento di accordi verbali.» Avevano sorseggiato lo scotch per sigillare l'accordo.

Ora, alle sei e mezzo di domenica mattina, Percey appoggiò la testa contro il vetro della finestra dell'appartamento. C'erano così tante cose da fare. Bisognava riparare il *Foxtrot Bravo.* Preparare il piano di volo e il registro — cosa che, da sola, avrebbe richiesto ore. Ciò nonostante, a dispetto del disagio che sentiva, a dispetto del dolore per la morte di Ed, provava quell'indescrivibile senso di piacere che assaporava ogni volta: quella sera avrebbe volato.

«Ehi», disse una voce amichevole.

Percey si voltò e vide Roland Bell sulla porta.

«Buongiorno», lo salutò.

Lui entrò a passo svelto. «Se apri quelle tende faresti meglio a stare giù.» Con uno strattone, tirò le tende.

«Oh. Ho sentito dire che il detective Rhyme stava preparando una trappola. Garantita. Per catturare l'assassino.»

«Be', si dice che Lincoln Rhyme abbia sempre ragione. Ma io, personalmente, non mi fiderei di questo killer. Hai dormito bene?»

«No», rispose lei. «Tu?»

«Ho dormicchiato per un paio d'ore», fece Bell, guardando attentamente oltre la tenda. «Ma non ho bisogno di molto sonno. Mi sveglio pieno di vita quasi tutti i giorni. Avere dei bambini piccoli fa questo effetto. Ora, vedi di tener chiusa quella tenda. Ricordati, questa è New York City, e pensa a cosa succederebbe alla mia carriera se finissi ferita da un proiettile vagante di qualche banda di quartiere. Se capitasse una cosa simile, mi darebbero l'olio di ricino per una settimana. Adesso che ne dici di una tazza di caffè?»

Quella domenica mattina, una decina di nubi gonfie si riflettevano nelle finestre del vecchio palazzo.

C'era una promessa di pioggia.

E lì c'era la Moglie in accappatoio alla finestra, la faccia bianca circondata dai riccioli scuri arruffati: si era appena svegliata.

E c'era anche Stephen Kall, a un isolato di distanza dalla casa sicura del dipartimento di Giustizia sulla Trentacinquesima Strada, mescolato alle ombre sotto una torre-cisterna sul tetto di un vecchio condominio, che la stava osservando con il suo binocolo Leica. Il riflesso delle nubi attraversava il corpo minuto della donna.

Sapeva che il vetro sarebbe stato a prova di proiettile e che avrebbe deviato sicuramente il primo colpo. Lui era in grado di piazzare un secondo proiettile nel giro di quattro secondi, ma lei sarebbe indietreggiata per reazione alla rottura del vetro anche se non si fosse resa conto che le stavano sparando. Con ogni probabilità, non sarebbe riuscito a infliggerle una ferita mortale.

Signore, mi atterrò al mio piano originale, signore.

Un uomo apparve accanto alla Moglie, e la tenda ricadde. Poi il viso dell'uomo sbirciò dalla fessura, gli occhi intenti a scrutare i tetti, dove era logico che un cecchino si sarebbe posizionato. Aveva un'aria efficiente e pericolosa. Stephen memorizzò il suo aspetto.

Poi si abbassò dietro la facciata del palazzo prima di essere visto.

Il trucco della polizia — immaginava che si trattasse di un'idea di Lincoln il Verme — di spostare la Moglie e l'Amico nell'edificio del distretto di polizia nel West Side l'aveva ingannato per poco più di dieci minuti. Dopo aver ascoltato la Moglie e Ron parlare al telefono sulla linea controllata, aveva semplicemente attivato un software pirata — uno STAR-69 remoto — che aveva scaricato da un *newsgroup* di *hacker* su Internet. Il programma gli aveva restituito un numero di telefono con prefisso 212. Manhattan.

Ciò che aveva fatto dopo era stato un azzardo.

Ma come vengono ottenute le vittorie, Soldato?

Prendendo in considerazione ogni possibilità, per quanto improbabile, signore.

Si era collegato alla rete e un attimo dopo aveva digitato il numero di telefono in un elenco al contrario, di quelli che ti danno l'indirizzo e il nome dell'abbonato. Non funzionava con i numeri riservati, e Stephen era sicuro che nessuno, nelle forze dell'ordine, sarebbe stato tanto stupido da servirsi di un numero normale per un appartamento sicuro.

Si sbagliava.

Il nome *James L. Johnson, 258 35ma Strada Est* era comparso sullo schermo.

Impossibile...

Poi aveva chiamato il Palazzo Federale di Manhattan e aveva chiesto di parlare con il signor Johnson. «James Johnson.»

«Rimanga in attesa, per favore. Glielo passo», gli aveva detto la centralinista.

«Mi scusi», l'aveva interrotta Stephen. «In che dipartimento lavora?»

«Dipartimento di Giustizia. Ufficio Direzione Strutture.»

Aveva riagganciato mentre la chiamata veniva trasferita.

Una volta saputo che la Moglie e l'Amico si trovavano in un appartamento blindato sulla Trentacinquesima Strada, aveva rubato alcune mappe cittadine dell'isolato per pianificare l'assalto. Poi si era fatto la sua passeggiata intorno all'edificio del Ventesimo Distretto nel West Side e si era fatto notare mentre guardava la pompa di benzina. Quindi aveva rubato un'autocisterna e aveva lasciato diverse prove dietro di sé affinché pensassero che avrebbe usato il camion come bomba per portar fuori i testimoni.

Quindi, ecco dov'era Stephen Kall in quel momento: a un tiro di fucile dalla Moglie e dall'Amico.

Pensava al lavoro da portare a termine, e tentava di non pensare al parallelo fin troppo ovvio: la faccia nella finestra, che lo guardava.

Si sentiva un po' nauseato, ma non troppo. Un po' verminoso.

La tenda si richiuse. Stephen esaminò nuovamente il palazzo.

Era un edificio di tre piani separato dai palazzi adiacenti; il vicolo era un fossato scuro intorno all'edificio. Le pareti erano di arenaria — il materiale da costruzione più duro da scavare o da perforare a parte il granito o il marmo — e le finestre erano bloccate da quello che sembrava ferro vecchio, ma che Stephen sapeva essere in realtà acciaio temprato a cui erano sicuramente collegati sensori e allarmi sensibili al rumore o al movimento o magari a entrambe le cose.

La scala antincendio era reale, ma se la si osservava attentamente si poteva vedere che dietro le tende delle finestre c'era l'oscurità. Probabilmente acciaio avvitato all'intelaiatura interna. Aveva scoperto l'ubicazione della vera porta antincendio — dietro un grosso poster teatrale incollato ai mattoni. (Per quale motivo qualcuno lo metterebbe in un vicolo, se non per nascondere una porta?) Il vicolo stesso assomigliava a tutti gli altri del centro, ciottoli e asfalto, ma Stephen poteva vedere gli oc-

chi di vetro delle telecamere di sicurezza inseriti nelle nicchie dei muri. Ciò nonostante, nel vicolo c'erano diversi bidoni e cassonetti dell'immondizia che potevano fornire un'ottima copertura. Poteva entrare nel vicolo da una finestra del palazzo di uffici lì accanto e adoperare i cassonetti come copertura per arrivare alla porta antincendio.

E, in effetti, c'era una finestra aperta al primo piano del palazzo di uffici, con una tenda che svolazzava dentro e fuori per la corrente d'aria. Chiunque stesse monitorando gli schermi del sistema a circuito chiuso avrebbe visto il movimento e vi si sarebbe abituato. Stephen poteva lasciarsi cadere nel vicolo da quella finestra, a due metri dal pavimento, e da lì spostarsi dietro il cassonetto e strisciare fino alla porta antincendio.

Sapeva anche che non lo aspettavano lì — aveva sentito i rapporti relativi a un'evacuazione di tutti gli edifici adiacenti al Ventesimo Distretto, quindi era chiaro che avevano creduto davvero che avesse intenzione di portare un'autobomba nelle vicinanze del posto di polizia.

Valutare, Soldato.

Signore, la mia valutazione è che il nemico per difendersi si affida sia alla struttura fisica sia all'anonimato del luogo. Ho notato l'assenza di numero rilevante di personale tattico e ho concluso che un assalto solitario al palazzo fornisce buone probabilità per eliminare uno o entrambi i bersagli, signore.

Nonostante la sicurezza, si sentì momentaneamente angosciato.

Guardano dalle finestre...

Si arrampicano sulla sua gamba.

Gli succhiano la carne.

Lavali via. Lavali via!

Lavare via cosa, Soldato? Stai ancora pensando a quei cazzo di vermi?

Signore, sto... Signore, no, signore.

Ti stai rammollendo con me, Soldato? Ti senti come una piccola *scolaretta?*

Signore, no, signore. Sono una lama affilata, signore. Sono la morte in persona. Ho un'erezione al solo pensiero di uccidere, signore!

Cominciò a respirare profondamente. E, lentamente, si calmò.

Nascose la custodia di chitarra che conteneva il Modello 40 sul tetto, sotto la torre dell'acqua. Trasferì il resto del suo equipaggiamento in una grossa borsa, poi indossò una giacca a vento della Columbia University e un berretto da baseball.

Scese utilizzando la scala antincendio e scomparve nel vicolo,

sentendosi pieno di vergogna, quasi spaventato — non dai proiettili dei suoi nemici, ma dallo sguardo bollente di Lincoln il Verme che avanzava lentamente ma inesorabilmente attraverso la città, cercandolo in ogni anfratto.

Stephen aveva pianificato un'irruzione invasiva, ma non dovette uccidere nessuno. Il palazzo di uffici accanto all'edificio del dipartimento di Giustizia era vuoto.

L'atrio era deserto e all'interno non c'erano telecamere di sorveglianza. La porta principale era tenuta parzialmente aperta da un fermaporte di gomma e Stephen vide del materiale di cancelleria impilato dietro. Era una tentazione non da poco, ma non voleva imbattersi in qualche inquilino o in qualche traslocatore, così uscì nuovamente dal palazzo e scivolò oltre l'angolo della via, allontanandosi dalla casa in cui erano tenuti i testimoni. Si appostò dietro il tronco di un pino, che lo nascondeva dal marciapiede. Con il gomito, ruppe una piccola finestra che conduceva a un ufficio buio — lo studio di uno psichiatra, scoprì in seguito — ed entrò. Rimase completamente immobile per cinque minuti, con la pistola in pugno. Nulla. Uscì silenziosamente dalla porta dello studio, nel corridoio del pianterreno.

Si fermò fuori dall'ufficio che immaginava fosse quello con la finestra aperta che dava sul vicolo — quello con la tenda che svolazzava. Allungò una mano verso la maniglia.

Ma l'istinto gli fece cambiare idea. Decise di provare con la cantina. Trovò le scale e scese nel labirinto umido dei locali sottostanti.

Avanzò silenziosamente verso il lato dell'edificio più vicino alla casa dei testimoni e aprì una porta d'acciaio. Entrò in un locale di sei metri per sei malamente illuminato, pieno di scatole e di vecchie attrezzature. Trovò una finestra all'altezza dei suoi occhi che si apriva sul vicolo.

Ci sarebbe passato a malapena. Avrebbe dovuto rimuovere il vetro e l'intelaiatura. Ma, una volta fuori, avrebbe potuto scivolare direttamente dietro una pila di sacchi della spazzatura e, strisciando, raggiungere la porta antincendio della casa dell'FBI. Molto più sicuro della finestra al piano superiore.

Ce l'ho fatta, pensò Stephen.

Li ho fregati tutti quanti. Ho fregato Lincoln il Verme!

Quell'ultimo pensiero gli fece provare lo stesso piacere che avrebbe provato nell'uccidere le due vittime.

Prese un cacciavite dalla borsa e cominciò a lavorare sull'intelaiatura

della finestra. Le sbarre grigie vennero via lentamente, e Stephen si fece prendere talmente dal suo lavoro che, quando lasciò cadere il cacciavite e riuscì ad appoggiare il palmo della mano sul calcio della Beretta era ormai troppo tardi. L'uomo gli era già addosso. Gli spinse la canna di una pistola contro la nuca e gli disse in un sussurro: «Muovi un dito e sei morto».

III

ABILITÀ DI ESECUZIONE

[Il falco] cominciò a volare. A volare: l'orribile rospo aereo,
la civetta dalle piume silenziose, l'aviatore gobbo
Riccardo III, si avventò contro di me vicino al suolo.
Le sue ali battevano con misurata determinazione,
gli occhi incastonati nella testa bassa mi fissarono con una
concentrazione spettrale.

T.H. WHITE — *THE GOSHAWK*

19

Ventitreesima ora di quarantacinque

Canna corta, probabilmente una Colt o una Smittie o una Dago, non usata di recente. O lubrificata.

Sento odore di ruggine.

E cosa ci dice una pistola arrugginita, Soldato?

Molte cose, signore.

Stephen Kall alzò le mani.

Quella voce, acuta, instabile, disse: «Metti la pistola là sopra. E anche il tuo walkie-talkie».

Walkie-talkie?

«Avanti, fallo. Altrimenti ti faccio saltare il cervello.» La voce era incrinata dalla disperazione. L'uomo tirava su freneticamente con il naso.

Soldato, i professionisti minacciano?

Signore, non lo fanno mai. Quest'uomo è un dilettante. Dobbiamo immobilizzarlo?

Non ancora. Rappresenta ancora una minaccia.

Signore, sì, signore.

Stephen lasciò cadere la pistola su una scatola di cartone.

«Dove...? Avanti, dimmi dov'è la tua radio.»

«Non ho una radio», rispose Stephen.

«Voltati. E non tentare di fare il furbo.»

Stephen si voltò lentamente e si trovò di fronte a un uomo magrissimo con gli occhi spiritati. Era sporco e sembrava malato. Gli colava il naso, e i suoi occhi erano di un rosso allarmante. I capelli castani erano chiazzati di sporco. E puzzava. Un senzatetto, probabilmente. Un ubriacone, l'avrebbe chiamato il suo patrigno. O una testa di cazzo.

La vecchia Colt venne spinta in avanti, contro la pancia di Stephen. Il cane era tirato. Non ci sarebbe voluto molto per far scivolare le camere, specialmente se la pistola era vecchia. Stephen stirò le labbra in un sorriso benevolo. Non mosse un muscolo. «Senti», disse, «non voglio guai.»

«Dov'è la tua radio?» sbottò l'uomo.

«Io non ho nessuna radio.»

L'uomo picchiettò nervosamente sul petto del suo prigioniero. Stephen avrebbe potuto ucciderlo facilmente — l'attenzione dell'uomo continuava a vagare. Sentì le dita tremanti scivolargli sul corpo, perquisendolo. Alla fine, l'uomo fece un passo indietro.

«Dov'è il tuo compare?»

«Chi?»

«Non fare il furbo con me, cazzo. Lo sai benissimo.»

Improvvisamente, Stephen si sentì di nuovo accapponare la pelle. I vermi... c'era qualcosa che non andava. «Sul serio, non so cosa stai dicendo.»

«Lo sbirro che è appena stato qui.»

«Uno sbirro?» sussurrò Stephen. «In *questo* edificio?»

Gli occhi iniettati di sangue dell'uomo ebbero un barlume di incertezza. «Già. Tu non sei il suo compare?»

Stephen si avvicinò alla finestra e guardò fuori.

«Fermo. Guarda che ti sparo.»

«Punta quella pistola da qualche altra parte», gli ordinò Stephen guardandolo da sopra la spalla. Non era più preoccupato per gli spari accidentali che potevano partire dalla vecchia pistola malconcia. Stava cominciando a capire la portata dell'errore che aveva commesso. Venne colto da un'ondata di nausea.

La voce dell'uomo si incrinò. «Fermati. Fermati dove sei», minacciò.

«Guarda che dico sul serio, cazzo.»

«Sono anche nel vicolo?» gli chiese Stephen con calma.

Un attimo di silenzio confuso. «Davvero non sei uno sbirro?»

«Sono anche nel vicolo?» ripeté Stephen con fermezza.

L'uomo si guardò nervosamente intorno. «Degli sbirri sono stati qui poco tempo fa. Sono loro che hanno messo quei sacchi della spazzatura laggiù. Adesso non so dove sono finiti.»

Stephen fissò il vicolo. I sacchi dell'immondizia... Li hanno lasciati qui per attirarmi allo scoperto. Un falso nascondiglio.

«Se fai un segnale a qualcuno, giuro che...»

«Oh, sta' zitto.» Stephen osservò con molta attenzione il vicolo, lentamente, paziente come un boa, e finalmente vide un'ombra appena accennata sui ciottoli, dietro un cassonetto. L'ombra si mosse di un paio di centimetri.

E, in cima all'edificio dietro la casa sicura — sulla torretta dell'ascensore — vide un'increspatura d'ombra. Erano troppo bravi per far vedere le canne dei fucili, ma non abbastanza bravi da pensare di bloccare la luce che si rifletteva verso l'alto dall'acqua piovana stagnante che ricopriva i tetti dei palazzi.

Gesù... In qualche modo, Lincoln il Verme del cazzo sapeva che Stephen non avrebbe abboccato alla messinscena del Ventesimo Distretto. L'avevano sempre aspettato lì. Lincoln aveva addirittura immaginato la sua strategia — aveva immaginato che Stephen avrebbe tentato di raggiungere il vicolo proprio da quell'edificio.

La faccia nella finestra...

Stephen ebbe l'idea assurda che ci fosse stato proprio Lincoln il Verme in piedi a osservarlo da dietro quella finestra ad Alexandria, in Virginia, illuminato dalla luce rosata del tramonto. Non poteva essere lui, naturalmente. Eppure, il fatto che fosse impossibile non riuscì a fermare la nausea viscida che Stephen si sentì nascere nello stomaco.

La porta ingombra, la finestra aperta e la tenda che svolazzava al vento... un maledetto tappeto rosso. E il vicolo: una perfetta zona di uccisione.

L'unica cosa che l'aveva salvato era stato il suo istinto.

Lincoln il Verme l'aveva fregato.

Chi diavolo *è?*

La rabbia gli ribollì dentro. Un'ondata di calore gli avvolse il corpo. Se lo stavano aspettando, allora avevano seguito le procedure R&S — ricerca e sorveglianza. Il che significava che lo sbirro che quella piccola merda

aveva visto sarebbe tornato molto presto a controllare quella stanza. Stephen si voltò di scatto verso l'uomo. «Quando è stata l'ultima volta che lo sbirro è venuto qui dentro a controllare?»

Gli occhi apprensivi dell'uomo vacillarono, poi si riempirono di paura.

«Rispondimi», sbottò Stephen, nonostante la canna della Colt puntata verso di lui.

«Dieci minuti fa.»

«Che tipo di arma ha addosso?»

«Non lo so. Immagino una di quelle armi di lusso. Come una specie di mitra.»

«E *tu* chi sei?» gli chiese Stephen.

«Non sono mica obbligato a rispondere alle tue cazzo di domande», sbottò l'uomo in tono di sfida.

Si pulì il naso colante con la manica della camicia. E fece l'errore di compiere il gesto con la stessa mano in cui teneva la pistola. In un lampo, Stephen gli tolse l'arma e lo spinse con forza sul pavimento.

«No! Non farmi male.»

«Sta' zitto!» latrò Stephen. D'istinto, aprì la piccola Colt per vedere quanti proiettili c'erano nel cilindro. Non ce n'era nessuno. «È vuota?» domandò, incredulo.

L'uomo si strinse nelle spalle. «Io...»

«Mi stavi minacciando con un'arma scarica?»

«Be'... vedi, se ti beccano e non è carica, non ti mettono dentro per molto tempo.»

Stephen non capiva. Pensò che avrebbe potuto uccidere quel tipo soltanto per la stupidità di portarsi in giro una pistola scarica. «Che cosa ci fai qui?»

«Vattene e lasciami in pace», piagnucolò l'uomo, arrancando per rialzarsi.

Stephen si mise la Colt in tasca, poi prese la sua Beretta e la puntò contro la testa dell'uomo. «Che cosa ci stai facendo qui?»

Lui si asciugò nuovamente la faccia. «Ci sono degli studi medici, di sopra. E la domenica qui non c'è nessuno, così ci vengo a rubare... sai... i campioni.»

«Campioni?»

«I medici si prendono tutti questi campioni gratuiti di medicine e altra roba e non sono registrati da nessuna parte, ne puoi rubare quanti ne vuoi e nessuno lo saprà mai. Percodan, Fiorinol, pillole per gli obesi, roba di

questo tipo.»

Ma Stephen aveva smesso di ascoltarlo. Sentiva nuovamente il gelo del Verme. Lincoln era molto vicino.

«Ehi, stai bene?» gli chiese l'uomo, guardandolo in faccia.

Stranamente, i vermi si allontanarono.

«Come ti chiami?» gli chiese Stephen.

«Jodie. Be', Joe D'Onofrio. Ma tutti quanti mi chiamano Jodie. E tu?»

Stephen non rispose. Continuava a fissare fuori dalla finestra.

Un'altra ombra si mosse sul tetto del palazzo alle spalle della casa sicura.

«D'accordo, Jodie. Ascoltami bene. Vuoi fare un po' di soldi?»

«Allora?» domandò Rhyme, impaziente. «Che cosa sta succedendo?»

«È ancora nell'edificio a est della casa sicura. Non è ancora uscito nel vicolo», riferì Sellitto.

«Perché no? *Deve* uscire. Non c'è motivo che non lo faccia. Qual è il problema?»

«Stanno controllando tutti i piani. Non è nello studio in cui pensavamo che andasse.»

Quello con la finestra aperta. Maledizione! Rhyme aveva discusso sull'opportunità o meno di lasciare quella finestra aperta, con la tenda che svolazzava, per stuzzicarlo. Era troppo ovvio. Lo Scheletro si era insospettito.

«Tutti sono pronti, colpo in canna?» domandò.

«Ovviamente. Rilassati.»

Ma Rhyme non poteva rilassarsi. Non aveva mai saputo con esattezza come lo Scheletro avrebbe tentato l'attacco alla casa sicura. Ma era certo che l'avrebbe fatto dal vicolo. Aveva sperato che i sacchi dell'immondizia e i cassonetti lo invitassero a pensare che c'era riparo a sufficienza per avvicinarsi al palazzo da quella direzione. Gli agenti di Dellray e le squadre 32-E di Haumann erano tutt'intorno al vicolo, nello stesso palazzo di uffici e sul tetto degli edifici intorno alla casa sicura. Sachs era con Haumann, Sellitto e Dellray in un falso furgone della UPS parcheggiato in fondo all'isolato della casa sicura.

Rhyme era stato ingannato per qualche tempo dalla finta bomba con l'autocisterna. Che lo Scheletro lasciasse cadere un attrezzo sulla scena di un crimine era improbabile, ma comunque credibile. Poi, però, aveva incominciato a insospettirsi per la quantità di residui di miccia sulle cesoie. Lasciavano intendere che il killer avesse strofinato l'esplosivo sulle lame

soltanto per far credere alla polizia che avrebbe tentato un assalto al distretto con un'autobomba. E Rhyme aveva deciso che no, lo Scheletro non aveva affatto perso il suo tocco, come lui e Sachs avevano sospettato all'inizio. Farsi vedere mentre ispezionava la sua direzione d'attacco e lasciare in vita una guardia in modo che l'uomo potesse chiamare la polizia e raccontare del furto del camion — erano gesti intenzionali.

Ma la goccia che aveva fatto traboccare il vaso del sospetto era stata una prova fisica. Ammoniaca associata a una fibra cartacea. Esistono soltanto due fonti per una simile combinazione — vecchi progetti architettonici e le mappe catastali, che venivano riprodotte mediante grosse stampanti ad ammoniaca. Rhyme aveva fatto chiamare la Centrale da Sellitto, che aveva chiesto se negli ultimi tempi c'erano stati furti con scasso in studi di architettura o nell'ufficio del catasto della contea. E, in effetti, c'era stata una denuncia: l'ufficio del registro era stato scassinato. Rhyme aveva chiesto di controllare la Trentacinquesima Strada Est, sorprendendo le guardie comunali che avevano riferito che, sì, quelle mappe effettivamente mancavano dall'archivio.

Come avesse fatto il killer a scoprire che Percey e Brit erano alla casa sicura restava un mistero.

Cinque minuti prima, due agenti dei Servizi di Emergenza avevano trovato una finestra rotta al primo piano del palazzo di uffici. Lo Scheletro aveva evitato la porta principale, ma aveva comunque iniziato l'avvicinamento alla casa sicura passando dal vicolo, proprio come Rhyme aveva previsto. Qualcosa, però, l'aveva spaventato. Ora era in giro per l'edificio, e loro non avevano idea di dove fosse. Un serpente velenoso in una stanza buia. Dov'era? Che cosa stava architettando?

Troppi modi per morire...

«Non aspetterà», disse Rhyme. «È troppo rischioso.» Stava diventando sempre più agitato.

«Niente al primo piano», chiamò un agente via radio. «Stiamo ancora facendo il giro.»

Passarono cinque minuti. Gli uomini chiamarono tutti con rapporti negativi, ma ciò che Rhyme ascoltava davvero era il fruscio dell'elettricità statica nelle cuffie.

«E chi è che non vuole far soldi?» rispose Jodie. «Però non so... facendo cosa?»

«Aiutarmi a uscire di qui.»

«Voglio dire, cosa ci fai qui? Quelli stanno cercando *te?*»

Stephen squadrò quel triste omino dalla testa ai piedi. Era un perdente, ma non era né pazzo né stupido. Decise che, tatticamente, era meglio essere sinceri. A parte questo, l'uomo sarebbe morto comunque nel giro di qualche ora.

«Sono venuto qui per uccidere delle persone», confermò.

«Uau. Tipo che sei della mafia o qualcosa del genere? E chi ucciderai?»

«Jodie, stai buono. Siamo in una brutta situazione, qui.»

«*Siamo?* Io non ho fatto niente.»

«A parte trovarti nel posto sbagliato al momento sbagliato», precisò Stephen. «E questo è un male, è vero, ma tu sei nella mia stessa situazione perché loro vogliono me e non crederanno che tu non stai con me. Ora, vuoi aiutarmi oppure no? Ho tempo soltanto per un sì o per un no.»

Jodie tentò di non sembrare spaventato, ma gli occhi lo tradivano.

«Sì. O... No. Non voglio farmi male.»

«Se sei dalla mia parte, non succederà. Una cosa in cui sono bravissimo è stabilire chi si fa male e chi no.»

«E mi pagherai? Soldi? Non un assegno.»

Stephen non riuscì a non ridere. «Non un assegno, no. Contanti.»

Quegli occhi di gelatina stavano riflettendo su qualcosa. «E quanto?»

Quel piccolo bastardo stava trattando.

«Cinquemila.»

La paura rimase nello sguardo di Jodie, ma venne spinta indietro dallo choc. «Dici davvero? Non mi stai prendendo per il culo?»

«No.»

«E se ti faccio uscire e poi mi uccidi così non mi devi pagare?»

Stephen rise di nuovo. «Vengo pagato molto più di quella cifra. Cinquemila non sono niente, per me. In ogni modo, se riusciamo a uscire di qui potrei aver bisogno ancora del tuo aiuto.»

«Io...»

Un rumore in lontananza. Passi che si avvicinavano.

Era l'agente della R&S, che lo stava cercando.

Ascoltando i passi, Stephen capì che era uno solo. Aveva senso. Si aspettavano che lui andasse nell'ufficio al primo piano, quello con la finestra aperta, dove Lincoln il Verme aveva sicuramente dislocato la maggior parte dei suoi agenti.

Stephen rimise la pistola nella sacca e tirò fuori il coltello. «Mi aiuterai?»

Non c'erano alternative, naturalmente. Se Jodie non l'avesse aiutato, sarebbe morto entro sessanta secondi. E lo sapeva benissimo.

«D'accordo.» Gli porse la mano.

Stephen la ignorò e gli chiese: «Come usciamo?»

«Vedi quei blocchi di cemento lì? Puoi tirarli fuori. Vedi? Guarda... si arriva a un vecchio tunnel. Ci sono questi tunnel di servizio che corrono sotto la città. Nessuno sa della loro esistenza.»

«Ci sono davvero?» Stephen desiderò averlo saputo prima.

«Posso portarti fino alla metropolitana. È lì che vivo. In questa vecchia stazione della sotterranea.»

Erano passati due anni dall'ultima volta che Stephen aveva lavorato con un socio. A volte rimpiangeva di averlo ucciso.

Jodie avanzò verso i blocchi di cemento.

«No», sussurrò Stephen. «Ecco cosa voglio che tu faccia. Stai in piedi contro quel muro. Quello lì.» Gli indicò il muro di fronte alla porta.

«Ma quello mi vedrà. Entrerà qui con la sua torcia elettrica e io sarò la prima cosa che vede!»

«Tu stai lì fermo e tieni le mani in alto.»

«Mi sparerà», piagnucolò Jodie.

«No, non lo farà. Devi fidarti di me.»

«Ma...» Il suo sguardo si spostò di scatto verso la porta. Si asciugò la faccia.

Quest'uomo cederà, Soldato?

È un rischio, signore, ma ho considerato le probabilità e credo che non lo farà. Desidera troppo il denaro.

«Devi fidarti di me.»

Jodie gemette. «D'accordo, d'accordo...»

«E assicurati di avere le mani in alto, altrimenti sì che ti sparerà.»

«Così?» Jodie sollevò le braccia.

«Fai un passo indietro in modo da avere la faccia nell'ombra. Sì. Così. Non voglio che ti veda in faccia... Benissimo. Perfetto.»

I passi erano molto vicini, ora. Silenziosi. Esitanti.

Stephen si portò un dito alle labbra e si mise carponi, scomparendo nell'ombra del pavimento.

I passi si attutirono e si fermarono. La sagoma comparve sulla porta. Aveva un giubbotto antiproiettile e indossava una giacca a vento dell'FBI.

Entrò nella stanza, illuminandola con la torcia elettrica attaccata alla canna del suo H&K. Quando il raggio di luce incontrò la cintura di Jodie,

l'agente fece qualcosa che sbalordì Stephen.

Cominciò a premere il grilletto.

Fu un movimento molto sottile. Ma Stephen aveva sparato a così tanti animali e a così tante persone da conoscere alla perfezione l'increspatura dei muscoli, la tensione della postura che sopraggiungono un istante prima di fare fuoco.

Si mosse rapidamente. Balzò verso l'alto, spostando la canna del mitragliatore e rompendo il microfono collegato alle cuffie. Poi conficcò il suo coltello sotto il tricipite dell'agente, paralizzandogli il braccio destro. L'uomo emise un grido di dolore.

Hanno il permesso di uccidere! pensò Stephen. Nessun preavviso, nessun invito alla resa. Mi vedono, mi sparano. Armato o no.

Jodie strillò: «Oh, mio Dio!» Fece un incerto passo avanti, le mani ancora alte sopra la testa: era quasi comico.

Stephen fece inginocchiare l'agente, gli abbassò l'elmetto di Kevlar sugli occhi e lo imbavagliò con uno straccio.

«Oh, Dio, l'hai pugnalato», gemette Jodie, abbassando le braccia e facendo un passo avanti.

«Stai zitto», disse Stephen. «Quello di cui abbiamo parlato. L'uscita.»

«Ma...»

«Subito.»

Jodie continuava a fissarlo.

«Subito!» si infuriò Stephen.

Jodie corse verso il buco nel muro mentre Stephen strattonava l'agente per farlo alzare in piedi e lo spingeva nel corridoio.

Hanno il permesso di uccidere...

Lincoln il Verme aveva deciso di farlo morire. Stephen era furioso.

«Aspettami qui», ordinò a Jodie.

Ricollegò la cuffia al ricetrasmettitore dell'agente e rimase in ascolto. Erano sulla frequenza delle Operazioni Speciali e dovevano esserci almeno una decina o poco più di agenti dell'FBI e di poliziotti, che chiamavano via radio mentre perlustravano le diverse parti dell'edificio.

Non aveva molto tempo, ma doveva rallentarli.

Condusse l'agente stordito nell'atrio dell'edificio.

E tirò nuovamente fuori il coltello.

20

Ventitreesima ora di quarantacinque

«Maledizione! *Maledizione!*» imprecò Rhyme, bagnandosi il mento di saliva. Thom si avvicinò alla sedia a rotelle e lo asciugò, ma Rhyme lo allontanò rabbiosamente.

«Bo?» gridò nel microfono.

«Continua», disse Haumann dal furgone di comando.

«Credo che sia riuscito a fregarci in qualche modo e che stia per tentare di uscire con la forza. Di' ai tuoi agenti di formare delle squadre di difesa. Voglio che nessuno rimanga da solo. Fai entrare tutti nell'edificio. Credo che...»

«Aspetta... aspetta. Oh, no...»

«Bo? Sachs?... C'è qualcuno?»

Nessuno rispose.

Rhyme udì delle voci che gridavano via radio. La trasmissione venne sconnessa. Poi, lampi sincopati, esclamazioni, parole: «... assistenza. C'è una traccia di sangue... nel palazzo degli uffici. Esatto, esatto... no... al piano di sotto... Cantina. Innelman non ha fatto rapporto. Non risponde. Era... cantina. A tutte le unità, muoversi, muoversi. Avanti, *muovetevi!*...»

«Bell, mi senti?» sbraitò Rhyme. «Raddoppia la guardia sugli inquilini. Non, ripeto *non* lasciateli privi di sorveglianza. Lo Scheletro è sfuggito e non sappiamo dov'è.»

La voce pacata di Roland Bell si inserì nella trasmissione. «Li abbiamo sotto la nostra ala. Qui non entrerà nessuno.»

Un'attesa snervante. Insopportabile. Rhyme voleva mettersi a gridare per la frustrazione.

Dov'era quel bastardo?

Un serpente in una stanza buia...

In quel momento, uno degli agenti chiamò, dicendo a Haumann e a Dellray che avevano assicurato un piano dopo l'altro.

Infine, Rhyme udì: «La cantina è sicura. Ma, signore Iddio, qui sotto c'è un sacco di sangue. E Innelman è scomparso. Non riusciamo a trovarlo! Cristo, tutto questo sangue!»

«Rhyme, mi senti?»

«Continua.»

«Sono nella cantina del palazzo di uffici», disse Amelia Sachs nel microfono della cuffia, guardandosi intorno.

Le pareti erano di cemento giallo, sporche, e i pavimenti erano dipinti di grigio. Ma era difficile notare i colori di quel luogo umido: c'erano chiazze di sangue dappertutto, come in un terrificante dipinto di Jackson Pollock.

Quel povero agente, pensò Amelia. Innelman. Faremo meglio a trovarlo alla svelta. Una persona che perde tutto questo sangue non può resistere per più di quindici minuti.

«Hai il kit?» le chiese Rhyme.

«Non abbiamo tempo! Con tutto questo sangue... dobbiamo trovarlo!»

«Calmati, Sachs. Il kit. Apri il kit.»

Amelia sospirò. «D'accordo! L'ho aperto.»

Il kit per l'analisi del sangue in dotazione alla scientifica conteneva un righello, un estensore, del nastro adesivo e il Reagente Kastle-Meyer per l'analisi presuntiva sul campo. Conteneva anche del Luminol — che rileva la presenza dei residui di ossido di ferro del sangue anche quando un criminale elimina ogni traccia visibile.

«È un casino, Rhyme», disse Amelia. «Non riuscirò a capire niente.»

«Oh, la scena ci dirà più di quanto credi, Sachs. Ci dirà moltissime cose.»

Be', se c'era qualcuno in grado di capire qualcosa da quel macabro spettacolo, quello era Rhyme; Amelia sapeva che lui e Mel Cooper erano membri veterani dell'Associazione Internazionale degli Analisti della Disposizione del Sangue (Amelia non sapeva quale delle due cose fosse più inquietante, se l'orribile imbrattamento di sangue sulla scena di un crimine o il fatto che c'era un gruppo di persone che si era specializzato nella materia). Ma quella situazione sembrava senza speranza.

«Dobbiamo *trovarlo...*»

«Sachs, calmati... Sei con me?»

Dopo un istante, Amelia rispose. «Okay.»

«Tutto quello che ti serve, per ora, è il righello», disse Rhyme. «Per prima cosa, dimmi cosa vedi.»

«Ci sono gocce di sangue dappertutto.»

«La disposizione delle gocce rivela molte cose. Ma non ha significato a meno che la superficie su cui si presenta non sia uniforme. Di cosa è fatto il pavimento?»

«Cemento liscio.»

«Benissimo. Quanto sono grandi le gocce? Misurale.»

«Sta *morendo,* Rhyme.»

«Quanto sono *grandi,* Sachs?» insistette lui.

«Di misure diverse. Ce ne sono centinaia ampie poco meno di un centimetro. Alcune sono più grosse. Circa tre centimetri. Poi migliaia di gocce molto piccole. Come uno spray.»

«Dimentica quelle piccole. Sono gocce "secondarie", satelliti delle altre. Descrivimi quelle più grandi. Forma?»

«Perlopiù rotonde.»

«Bordi sfrangiati?»

«Sì», disse Amelia. «Ma ce ne sono alcune che hanno i bordi lisci. Ne ho un po' proprio di fronte. Sono più piccole, però.»

Dov'è? si domandò. Innelman. Un uomo che non aveva mai incontrato. Scomparso, sanguinante come una fontana.

«Sachs?»

«Cosa c'è?» sbottò lei.

«Le gocce più piccole? Dimmi come sono fatte.»

«Non abbiamo tempo di fare queste cose!»

«Non abbiamo tempo di *non* farle», rispose Rhyme con molta calma.

Che tu sia maledetto, Rhyme, pensò Amelia, poi disse: «D'accordo». Prese le misure. «Circa un centimetro. Perfettamente rotonde. Niente bordi sfrangiati.»

«Dove si trovano?» domandò Rhyme in tono pressante. «A un'estremità del corridoio?»

«Principalmente nel mezzo. C'è un magazzino, alla fine del corridoio. Là dentro e lì vicino le gocce sono più grandi e hanno i bordi frastagliati. All'altra estremità del corridoio sono più piccole.»

«Okay, okay», rispose Rhyme, assente. Poi annunciò: «Ecco la storia... come si chiama l'agente?»

«Innelman. John Innelman. È un amico di Dellray.»

«Il killer ha beccato Innelman nel magazzino, l'ha pugnalato una volta, in alto. L'ha disabilitato, probabilmente gli ha fermato un braccio, o il collo. Quelle sono le gocce grosse e irregolari. Poi l'ha condotto lungo il corridoio, pugnalandolo ancora, più in basso. Quelle sono le gocce più piccole e tondeggianti. Più è corta l'altezza da cui il sangue cade, più i bordi sono regolari.»

«Perché avrebbe fatto una cosa simile?» annaspò Amelia.

«Per rallentarci. Sa che ci metteremo a cercare un agente ferito prima di andargli dietro.»

Ha ragione, pensò Amelia, ma non stiamo cercando abbastanza *alla svelta*!

«Quanto è lungo il corridoio?»

Amelia sospirò e guardò. «Circa quindici metri, più o meno, e la traccia di sangue lo copre interamente.»

«Qualche impronta nel sangue?»

«Decine. Vanno dappertutto. Aspetta... C'è un ascensore di servizio. All'inizio non l'avevo visto. Ecco dove porta la traccia! Dev'essere là dentro. Dobbiamo...»

«No, Sachs, aspetta. È troppo ovvio.»

«Dobbiamo far aprire la porta dell'ascensore. Ora chiamo i Vigili del Fuoco, che mandino qualcuno con un Halligan o con una chiave. Loro possono...»

«Ascoltami», disse Rhyme con calma. «Le gocce che conducono all'ascensore assomigliano a lacrime? Con le punte rivolte in direzioni diverse?»

«Dev'essere nell'ascensore! Ci sono macchie sulla porta. Sta morendo, Rhyme! Mi vuoi ascoltare?»

«Simili a lacrime, Sachs?» insistette lui con voce suadente. «Assomigliano a dei girini?»

Amelia abbassò lo sguardo. Era vero. Dei girini quasi perfetti, con le code che puntavano in tante direzioni diverse.

«Sì, Rhyme.»

«Seguile a ritroso finché scompaiono.»

Era una follia. Innelman stava morendo dissanguato nella tromba dell'ascensore. Sachs lanciò un'occhiata verso la porta metallica e, per un momento, pensò di ignorare le istruzioni di Rhyme, ma poi tornò indietro nel corridoio.

Fino al punto in cui le gocce si fermavano.

«Qui, Rhyme. Finiscono qui.»

«È un armadio o una porta?»

«Sì, come fai a saperlo?»

«Ed è chiusa dall'esterno?»

«Esatto.»

Come diavolo faceva a *saperlo?*

«Così la squadra di ricerca vede il catenaccio e passa oltre — il killer non può certo chiudersi dentro da fuori. Be', Innelman è là dentro. Apri la porta, Sachs. Usa le pinze sulla maniglia, non metterci le mani. C'è una possibilità di trovare un'impronta. E, Sachs?»

«Sì?»

«Non credo che abbia lasciato una bomba. Difficile che ne abbia avuto il tempo. Ma, in qualsiasi condizioni si trovi l'agente — e non saranno buone — ignoralo per un attimo e, prima di fare qualsiasi cosa, guarda se ci sono trappole.»

«Okay.»

«Promesso?»

«Sì.»

Fuori le pinze... aprire il catenaccio... girare la maniglia.

La pistola. Dito pronto. Ora!

La porta si spalancò verso l'esterno.

Ma non c'era nessuna bomba, né trappole di alcun genere. Soltanto il corpo pallido e ricoperto di sangue di John Innelman, privo di conoscenza. Si accasciò ai suoi piedi.

Sachs emise un grido soffocato. «È qui. Servono dei medici! È conciato male.»

Si chinò su di lui. Due infermieri e altri agenti arrivarono di corsa. Tra loro c'era Dellray, scuro in volto.

«Cosa ti ha fatto, John? Oh, ragazzi.» L'agente dell'FBI fece un passo indietro mentre gli infermieri si mettevano al lavoro. Gli tagliarono via la maggior parte dei vestiti ed esaminarono le ferite inferte dal coltello. Innelman aveva gli occhi semiaperti, vitrei.

«È...?» domandò Dellray.

«Vivo. Respira appena.»

Gli infermieri tamponarono gli squarci, applicarono dei lacci emostatici sul braccio e sulla gamba dell'agente e inserirono una flebo di plasma. «Portiamolo nell'ambulanza. Dobbiamo sbrigarci. Alla svelta!»

Sistemarono l'agente su una barella e partirono di corsa in corridoio. Dellray andò con loro, a testa bassa, borbottando tra sé e stringendo la sigaretta spenta tra le dita.

«Poteva parlare?» domandò Rhyme. «Qualche indizio su dove è andato lo Scheletro?»

«No. Era privo di sensi. Non so se riusciranno a salvarlo. Gesù.»

«Non ti far scuotere, Sachs. Abbiamo la scena di un crimine da analizzare. *Dobbiamo* scoprire dov'è il killer, se è ancora da quelle parti. Torna nel magazzino. Vedi se ci sono finestre o porte che danno verso l'esterno.»

Mentre si dirigeva al magazzino, Sachs gli chiese: «Come facevi a sapere dell'armadio?»

«A causa della direzione delle gocce di sangue. Ha spinto Innelman dentro e poi ha inzuppato uno straccio con il suo sangue. Ha camminato fino all'ascensore agitando lo straccio. Le gocce si muovevano in direzioni diverse, durante la caduta. Quindi avevano un aspetto simile a una lacrima. E, dal momento che ha tentato di portarci verso l'ascensore, dovremo guardare nella direzione opposta per trovare la sua via di fuga. Il magazzino. Sei arrivata?»

«Sì.»

«Descrivimelo.»

«C'è una finestra che guarda sul vicolo. Sembra che abbia cominciato ad aprirla. Ma è ancora chiusa. Nessuna porta.» Guardò fuori dalla finestra. «Non riesco a vedere nessun agente, da qui, però. Non so cosa l'abbia messo in allarme.»

«Tu non riesci a vedere nessun agente», sbottò Rhyme in tono cinico. «Lui sì. Ora, percorri la griglia e vediamo cosa riusciamo a trovare.»

Nel magazzino, Sachs perlustrò la scena attentamente, percorrendo la griglia, quindi passò l'aspiratore per raccogliere le tracce e infilò i filtri nelle buste di plastica.

«Che cosa vedi? Vedi qualcosa?»

Amelia puntò la torcia sulle pareti e trovò due blocchi sporgenti. Era un passaggio molto stretto, ma una persona minuta avrebbe potuto farcela.

«Ho trovato la sua via d'uscita, Rhyme. È passato dal muro. Ci sono dei blocchi di cemento spostati.»

«Non toccarli. Fai venire la SWAT.»

Sachs chiamò diversi agenti nella stanza, che spostarono i blocchi, spazzando la camera interna con i raggi delle torce elettriche montate sulle canne dei loro mitragliatori H&K.

«Pulito», dichiarò un agente. Sachs estrasse la pistola ed entrò nello spazio angusto e umido.

Era una rampa stretta e in discesa piena di detriti, che passava attraverso un foro nelle fondamenta. L'acqua gocciolava dal soffitto. Amelia fece attenzione a camminare soltanto su grossi blocchi di cemento, senza toccare il terriccio umido.

«Che cosa vedi, Sachs? Dimmi!»

Amelia puntò la PoliLight nei posti dove era più logico che il killer si fosse aggrappato con le mani e avesse appoggiato i piedi. «Uau, Rhyme.»

«Cosa?»

«Impronte digitali. Fresche... Aspetta. Ma ci sono anche le impronte dei

guanti. Insanguinate. Per aver tenuto lo straccio. Non capisco. È come una caverna... Forse si è tolto i guanti per qualche motivo. Forse ha pensato di essere al sicuro nel tunnel.»

Poi abbassò lo sguardo e puntò la spettrale luce giallo-verde della PoliLight ai suoi piedi. «Ah.»

«Cosa?»

«Non sono le sue impronte. È con qualcun altro.»

«Un'altra persona? E come fai a saperlo?»

«C'è un'altra serie di impronte di piedi, anche. Sono entrambe fresche. Una serie più grande dell'altra. Si allontanano nella stessa direzione. Di corsa. Gesù, Rhyme.»

«Qual è il problema?»

«Vuol dire che ha un complice.»

«Suvvia, Sachs. Il bicchiere è mezzo pieno», aggiunse Rhyme allegramente. «Significa che avremo il doppio delle prove per aiutarci a rintracciarlo.»

«Stavo pensando», commentò in tono grave Amelia, «che potrebbe anche significare che è due volte più pericoloso.»

«Che cosa hai trovato?» chiese Lincoln Rhyme.

Sachs era tornata a casa sua e ora lei e Mel Cooper stavano esaminando i reperti che aveva raccolto. Sachs e la squadra SWAT avevano seguito le impronte in un tunnel di accesso della CON ED, dove avevano perso le tracce dello Scheletro e del suo compagno. Sembrava che i due uomini fossero saliti in strada arrampicandosi nel condotto di un tombino.

Amelia diede a Cooper l'impronta digitale che aveva trovato all'imbocco del tunnel. Lui la scannerizzò, la inserì nel computer e la inviò ai federali per una ricerca SIAID.

Poi mostrò due impronte elettrostatiche a Rhyme affinché potesse esaminarle. «Sono le impronte delle scarpe trovate nel tunnel. Questa è del killer.» Ne sollevò una — trasparente, simile a una radiografia. «Corrisponde a un'impronta trovata nello studio dello psichiatra in cui è entrato al primo piano.»

«Indossa scarpe ordinarie, nella media», osservò Rhyme.

«Uno sarebbe portato a pensare che porti anfibi militari», borbottò Sellitto.

«No, sarebbe troppo ovvio. Le scarpe da lavoro hanno suole di gomma per fare presa e le punte rinforzate in metallo. Sono valide come gli stivali

da combattimento, se non hai bisogno di sostegno alle caviglie. Avvicinami quell'altra, Sachs.»

Le scarpe più piccole erano molto consumate sul tallone e sotto le dita dei piedi. Nella scarpa destra c'era un grosso buco, attraverso il quale si poteva vedere un reticolo di rughe di pelle.

«Niente calze. Può darsi che il suo amico sia un senzatetto.»

«Perché ha preso qualcuno con sé?» domandò Cooper.

«Non lo so», rispose Sellitto. «In giro si dice che lavora sempre da solo. Usa le persone, ma non si fida di loro.»

Proprio quello di cui sono stato accusato io, pensò Rhyme. Poi disse: «E poi, lasciare delle impronte sulla scena di un crimine? Questo tizio non è un professionista. Deve avere qualcosa di cui lo Scheletro ha bisogno».

«Conoscere un modo per uscire dall'edificio, per esempio», suggerì Sachs.

«Potrebbe essere.»

«E probabilmente ora è morto», aggiunse lei.

Probabilmente, assentì Rhyme in silenzio.

«Le impronte», proseguì Cooper. «Sono piccole. Direi un quaranta, maschio.»

La misura della pianta del piede non corrisponde necessariamente al numero di scarpa, e fornisce ancor meno elementi per dedurre la statura della persona, ma era ragionevole supporre che il partner del killer fosse di corporatura esile.

Rivolgendo la propria attenzione alle tracce, Cooper montò dei campioni su un vetrino e lo fece scivolare con mano esperta sotto le lenti del microscopio. Inviò l'immagine al computer di Rhyme.

«Modo comando, cursore a sinistra», ordinò Rhyme al microfono. «Stop. Doppio clic.» Esaminò attentamente il monitor del computer. «Ancora malta proveniente dai blocchi di cemento. Terriccio e polvere... Dove hai raccolto queste, Sachs?»

«Le ho raschiate da uno dei blocchi di cemento e ho aspirato il pavimento del tunnel. Ho trovato anche un punto, dietro una pila di scatole, dove sembrava che qualcuno fosse rimasto nascosto.»

«Benissimo. Okay, Mel, passale al gascromatografo. C'è molta roba che non riesco a riconoscere.»

Il gascromatografo ronzò, separando i composti, e inviò i vapori risultanti allo spettrometro per l'identificazione. Cooper esaminò lo schermo.

Emise un fischio di sorpresa. «Mi sorprende che il suo amico sia in grado di camminare.»

«Sii più specifico, Mel.»

«È una farmacia ambulante, Lincoln. Abbiamo secobarbital, fenobarbital, Dexedrina, amobarbital, meprobamato, clordiazepossido, diazepam.»

«Gesù», sussurrò Sellitto. «Rosse, dexies, blue devils...»

«Lattosio e saccarosio, anche», continuò Cooper. «Calcio, vitamine, enzimi compatibili con prodotti caseari.»

«La baby formula», commentò Rhyme. «I trafficanti la usano per tagliare le droghe.»

«E così lo Scheletro si è trovato uno sballato come complice. Pensa un po'.»

«Tutti quegli studi medici nel palazzo», disse Sachs. «Quel tipo doveva essere lì per rubare pillole.»

«Collegati alla FINEST», suggerì Rhyme. «Trova una lista di tutti i rapinatori di farmacie che hanno sottomano.»

Sellitto scoppiò a ridere. «Sarà lunga come l'elenco del telefono, Lincoln.»

«Nessuno ha detto che sarà facile, Lon.»

Ma, prima che avesse il tempo di effettuare la chiamata, Cooper ricevette un messaggio di posta elettronica. «Non disturbarti.»

«Eh?»

«Il rapporto SIAID sulle impronte digitali.» Il tecnico picchiettò l'indice sullo schermo del computer. «Chiunque sia, l'amico del killer non ha precedenti a New York City, né con la polizia di Stato, né con la NCIC.»

«Maledizione!» imprecò Rhyme. Era come se qualcuno gli avesse fatto il malocchio. Non poteva essere soltanto un pochino più facile? «Qualche altra traccia?» domandò.

«Qualcosa qui», fece Cooper. «Un frammento di piastrella blu, intonacata sul retro, attaccata a quello che sembra essere cemento.»

«Vediamolo.»

Cooper montò il campione sotto il microscopio.

Con il collo che gli tremava, sull'orlo di un crampo muscolare, Rhyme allungò la testa in avanti e studiò attentamente l'immagine. «Okay. Vecchio tassello di mosaico. Porcellana, rifinita, a base di piombo. Sessanta, settant'anni di età, direi.» Ma non riusciva a dedurre niente dal campione. «Qualcos'altro?» domandò.

«Dei capelli.» Cooper li montò per guardarli. Si chinò sulle lenti del microscopio.

Anche Rhyme esaminò i sottili filamenti.

«Pelo animale», annunciò.

«Ancora gatti?» domandò Sachs.

«Vediamo», disse Cooper, a testa bassa.

Ma quei peli non erano felini. Appartenevano a un roditore. «Topo», annunciò Rhyme. «*Rattus norvegicus.* Il nostro più diffuso topo di fogna.»

«Continuiamo», disse poi. «Cosa c'è in quella busta, Sachs?» chiese, come un ragazzino affamato che guarda i cioccolatini nella vetrina di una pasticceria. «No, non quella. Lì. Sì, quella.»

All'interno della busta c'era un pezzo quadrato di un asciugamano di carta che riportava una lieve macchia bruna.

«L'ho trovato sul blocco di cemento, quello che ha spostato. Credo che ce l'avesse sulle mani. Non c'erano impronte, ma la forma poteva essere stata lasciata da un palmo.»

«Perché ne sei convinta?»

«Perché mi sono strofinata la mano in un po' di terriccio e ho spinto un altro blocco di cemento. Il segno che ho lasciato era lo stesso.»

Questa è la mia Amelia, pensò Rhyme. Per un attimo, i suoi pensieri tornarono alla sera prima — loro due sdraiati insieme nel letto. Scacciò immediatamente quel pensiero.

«Che cos'è, Mel?»

«Sembra grasso. Impregnato di polvere, terriccio, frammenti di legno e di materia organica. Carne di animale, credo. Tutto molto vecchio. E guarda qui, nell'angolo in alto.»

Rhyme esaminò alcune scaglie argentee sullo schermo del computer. «Metallo. Tritato o limato o qualcosa del genere. Passalo al gas, Mel. Scopriamolo con certezza.»

Cooper obbedì.

«Petrolchimico», rispose. «Rifinito grezzo, niente additivi... C'è del ferro con tracce di manganese, silicio e carbonio.»

«Aspetta», esclamò Rhyme. «Ci sono anche altri elementi? Cromo, cobalto, rame, nichel, tungsteno?»

«No.»

Rhyme fissò il soffitto. «Il metallo? È acciaio vecchio, fuso da ferro in un altoforno Bessemer. Se fosse moderno presenterebbe tracce di questi altri materiali.»

«E qui c'è dell'altro. Catrame di carbon fossile.»

«Creosoto!» gridò Rhyme. «Ci sono! Il primo grosso errore dello Scheletro. Il suo socio è una cartina ambulante.»

«Di cosa?» domandò Sachs.

«Della metropolitana. Quel grasso è vecchio: il vecchio acciaio delle vecchie rotaie e dei vecchi bulloni, il creosoto delle traversine. Ah, e il frammento di porcellana fa parte di un mosaico. Molte delle stazioni più antiche erano piastrellate — avevano mosaici raffiguranti qualcosa di tipico del quartiere.»

«Ma certo», disse Sachs, «la stazione di Astor Piace ha dei mosaici che raffigurano gli animali che John Jacob Astor vendeva.»

«Tessere di porcellana intonacata. Quindi è per questo che il killer lo voleva. Per avere un posto in cui nascondersi. Probabilmente, il suo nuovo amico è un drogato senzatetto che vive da qualche parte in un binario di raccordo o in un tunnel abbandonato.»

Rhyme si rese conto che tutti stavano guardando la sagoma di un uomo sulla porta. Smise di parlare.

«Dellray?» disse Sellitto con voce incerta.

Il viso scuro e grave di Fred Dellray era fisso sulla finestra.

«Che c'è?» gli chiese Rhyme.

«Innelman, ecco cosa c'è. L'hanno cucito ben bene. Gli hanno dato trecento punti. Ma era troppo tardi. Ha perso troppo sangue. È appena morto.»

«Mi dispiace», disse Sachs.

L'agente alzò le mani, le lunghe dita sottili simili a bastoncini di ebano.

Tutti, nella stanza, sapevano del compagno di Dellray — quello che era rimasto ucciso nell'attentato al palazzo federale di Oklahoma City. E Rhyme pensò anche all'uomo di fiducia di Dellray, Tony Panelli, rapito in centro qualche giorno prima. E che ora probabilmente era morto: l'unico indizio per ritrovarlo erano quegli strani granelli di sabbia.

E ora un altro degli amici di Dellray se n'era andato.

L'agente dell'FBI cominciò a camminare in cerchio.

«Sapete perché è stato tagliuzzato, vero? Parlo di Innelman.»

Lo sapevano tutti, ma nessuno rispose.

«Un diversivo. Ecco l'unica ragione. Per tenerci lontani dalla pista. Ci credereste? Un fottuto di-ver-si-vo.» Smise bruscamente di camminare. Guardò Rhyme con i suoi spaventosi occhi neri. «Hai qualche pista, Lincoln?»

«Non molto.» Gli spiegò dell'amico senzatetto dello Scheletro, delle droghe, del nascondiglio nella metropolitana. Da qualche parte.

«Tutto qui?»

«Temo di sì. Ma abbiamo ancora delle prove da esaminare.»

«Prove», sussurrò Dellray con una nota di disprezzo. Andò alla porta, si fermò. «Un diversivo. Non è un motivo valido perché un uomo muoia. Non è un motivo, proprio no.»

«Fred, aspetta... abbiamo bisogno di te», fece Rhyme.

Ma l'agente non lo sentì. O, se l'aveva sentito, lo ignorò. Uscì a grandi passi dalla stanza.

Un attimo dopo, la porta al piano di sotto si chiuse con uno scatto secco.

21

Ventiquattresima ora di quarantacinque

«Casa, dolce casa», disse Jodie.

Un materasso e due scatole di vecchi vestiti, cibi in scatola. Riviste — *Playboy* e *Penthouse* e qualche rivista porno da quattro soldi, che Stephen guardò con un moto di disgusto. Un paio di libri. La fetida stazione della metropolitana dove viveva Jodie, da qualche parte in centro, era stata chiusa decenni prima e sostituita da un'altra più in là lungo la strada.

Un buon posto per i vermi, pensò truce Stephen, poi scacciò l'immagine dalla mente.

Erano entrati nella piccola stazione dalla piattaforma sottostante. Erano arrivati lì — probabilmente a quattro o cinque chilometri dalla casa sicura — camminando sempre sottoterra, spostandosi attraverso cantine di palazzi, tunnel, immensi condotti fognari e fognature più piccole. Lasciando una falsa pista: il coperchio di un tombino aperto. Finalmente, erano entrati nel tunnel della metropolitana e avevano potuto accelerare il passo, anche se Jodie era pateticamente fuori forma e annaspava tentando di mantenere l'andatura frenetica di Stephen.

C'era una porta che dava sulla strada, sbarrata dall'interno. Raggi di luce polverosa cadevano obliqui attraverso le fessure nelle assi. Stephen sbirciò fuori, osservando la nuvolosa giornata primaverile. Era una parte povera della città. Alcuni derelitti se ne stavano seduti all'angolo della strada, bottiglie di Thunderbird e Colt .44 erano abbandonate sul marciapiede, e ovunque si notavano le chiazze delle fiale di crack spezzate. Un enorme

ratto masticava qualcosa nel vicolo.

Stephen udì un rumore alle sue spalle e si voltò. Jodie stava infilando manciate di pillole rubate in alcuni barattoli di caffè. Era piegato in avanti, intento a disporle con cura. Stephen infilò la mano nella sacca e trovò il cellulare. Compose il numero dell'appartamento di Sheila. Si aspettava di sentire la segreteria telefonica, invece si ritrovò ad ascoltare una registrazione che diceva che il numero era fuori servizio.

Oh, no...

Era sbalordito.

Significava che l'ordigno anti-uomo era esploso nell'appartamento di Sheila. E *questo* voleva dire che loro avevano scoperto che lui era stato lì. Come diavolo ci erano riusciti?

«Ti senti bene?» gli domandò Jodie.

Come?

Lincoln, Re dei Vermi. Ecco come!

Lincoln, la faccia bianca e verminosa che lo scrutava dalla finestra...

Una patina di sudore gli ricoprì i palmi delle mani.

«Ehi?»

Sollevò lo sguardo.

«Sembri...»

«Sto bene», rispose seccamente.

Smettila di preoccuparti, si disse. Se la bomba era saltata, l'esplosione era stata abbastanza forte da spazzare via l'appartamento e distruggere ogni traccia della sua presenza. Va tutto bene. Sei al sicuro. Non ti troveranno mai, non ti incastreranno mai. I vermi non ti prenderanno...

Guardò il sorriso incuriosito di Jodie. La nausea si allontanò. «Niente», disse. «Soltanto un cambiamento dei piani.» Riagganciò.

Aprì nuovamente la sacca e contò cinquemila dollari. «Ecco i soldi.»

Jodie rimase come ipnotizzato dal denaro. I suoi occhi si spostarono più volte dalle banconote alla faccia di Stephen. Allungò una mano sottile, tremante, e prese i cinquemila con prudenza, come se potessero polverizzarsi se maneggiati con troppa foga.

Quando afferrò le banconote, la sua mano sfiorò quella di Stephen. Anche attraverso il guanto, il killer avvertì una scossa enorme — come quella volta che era stato pugnalato al ventre con un rasoio — stordente ma indolore. Lasciò andare i soldi e, distogliendo lo sguardo, disse: «Se mi aiuti ancora te ne darò altri diecimila».

Il volto arrossato e paffuto dell'uomo si allargò in un sorriso prudente.

Trasse un respiro profondo e infilò una mano in uno dei barattoli. «Divento... non so... nervoso. Una specie.» Trovò una pillola e la inghiottì. «È una blue devil. Ti fa sentire bene. Ti fa sentire a posto. Ne vuoi una?»

«Uhm...»

Soldato, i veri uomini si fanno un drink, di tanto in tanto?

Signore, non lo so, signore.

Be', lo fanno. Ecco, fattene uno.

«Non credo che...»

Fatti un drink, Soldato. È un ordine.

Be', signore...

Non sei una fighetta, vero Soldato? Hai le tette?

Io... Signore, non ce le ho, signore.

Allora bevi, Soldato.

Signore, sì, signore.

«Ne vuoi una?» ripeté Jodie.

«No», sussurrò Stephen.

Jodie chiuse gli occhi e appoggiò la schiena alla parete. «Dieci... mila...» Dopo un momento chiese: «L'hai ucciso, vero?»

«Chi?»

«Prima. Quello sbirro. Ehi, vuoi un po' di succo d'arancia?»

«Quell'agente in cantina? *Forse* l'ho ucciso. Non lo so. Non era quello, il punto.»

«È stato difficile farlo? Ehi, non pensare male, sono soltanto curioso. Succo d'arancia? Io ne bevo moltissimo. Le pillole ti mettono sete. Ti si secca tutta la bocca.»

«No.» La lattina sembrava sporca. Forse un verme ci aveva strisciato sopra. Forse era strisciato *dentro.* Puoi berti un verme e non saperlo mai... Rabbrividì. «Non hai acqua corrente, qui?»

«No. Ma ho delle bottiglie. Poland Spring. Ne ho rubata una cassetta all'A&P.»

Nausea.

«Devo lavarmi le mani.»

«Devi?»

«Per togliere il sangue. È passato attraverso i guanti.»

«Ah. È proprio lì. Perché porti sempre i guanti? Per le impronte?»

«Esattamente.»

«Eri nell'esercito, vero? Lo sapevo.»

Stephen stava per mentire, poi cambiò idea all'improvviso. «No», disse.

«Ero quasi nell'esercito. Be', nei marines. Avevo intenzione di arruolarmi. Il mio patrigno era un marine e io volevo diventare come lui.»

«*Semper Fi.*»

«Esatto.»

Ci fu un attimo di silenzio. Jodie lo stava guardando, in attesa. «Cos'è successo?»

«Ho tentato di arruolarmi, ma non mi hanno fatto entrare.»

«Che cosa stupida. Non ti hanno fatto entrare? Saresti stato un grande soldato.» Jodie lo stava squadrando da capo a piedi, annuendo. «Sei forte. Hai dei bei muscoli. Io...» — rise — «io non faccio mai esercizio, tranne quando scappo dai negri o dai ragazzini che vogliono rapinarmi. E comunque mi prendono sempre. E sei anche bello. Come dovrebbero essere i soldati. Come i soldati dei film.»

Stephen sentì la sensazione verminosa allontanarsi e, santo cielo, cominciò ad arrossire. Fissò il pavimento. «Be', non saprei.»

«Avanti. La tua ragazza pensa che sei bello, ci scommetto.»

Un po' di nausea. Vermi che cominciavano a muoversi.

«Be', io...»

«Non hai una ragazza?»

«Hai quell'acqua che dicevi?» chiese Stephen.

Jodie gli indicò la cassa di Poland Spring. Stephen aprì due bottiglie e cominciò a lavarsi le mani. Solitamente detestava che qualcuno lo guardasse mentre lo faceva. Quando la gente lo guardava lavarsi, continuava a sentirsi nauseato e i vermi non se ne andavano mai. Ma, per qualche strano motivo, non gli importava che Jodie lo guardasse.

«Non hai la ragazza, eh?»

«Non al momento», si affrettò a precisare Stephen. «Non è che sono un omosessuale o niente del genere, se per caso te lo stavi chiedendo.»

«Non ci stavo nemmeno pensando.»

«Non sono di quella sponda. Ora, non credo nemmeno che il mio patrigno avesse ragione — che l'AIDS è il modo che Dio ha scelto per liberarsi degli omosessuali. Perché, se era questo quello che Dio voleva fare, sarebbe stato più furbo e se ne sarebbe liberato subito, dei finocchi, voglio dire. Non avrebbe corso il rischio che si ammalasse anche la gente normale.»

«Ha senso quello che dici», concordò Jodie dall'alto del suo stordimento. «Non ce l'ho neanch'io, la ragazza.» Rise amaramente. «Be', come potrei? Giusto? Che cos'ho? Non sono bello come te, non ho un soldo... sono

soltanto un drogato di merda, ecco tutto.»

Stephen si sentì il viso in fiamme e prese a strofinarsi le mani con più forza.

Sfrega quella pelle, sì, sì, sì...

Vermi, vermi, andate via...

Guardandosi le mani, continuò: «Il fatto è che mi sono trovato in una certa situazione, negli ultimi tempi, in cui non ho proprio... in cui non sono stato interessato alle donne come la maggior parte degli uomini. Ma è soltanto una situazione momentanea».

«Momentanea», ripeté Jodie.

Gli occhi fissi sulla saponetta, come fosse un prigioniero che tentava di fuggire.

«Momentanea. Dovuta alla vigilanza necessaria. Nel mio lavoro, voglio dire.»

«Certo. La tua vigilanza.»

Sfrega, sfrega, il sapone una nube di schiuma.

«Hai mai ucciso un finocchio?» gli chiese Jodie, curioso.

«Non lo so. Ti dirò che non ho mai ucciso nessuno perché era omosessuale. Non avrebbe senso.» Le mani gli pizzicavano, la pelle pulsava al ritmo del cuore. Stephen sfregò più forte, senza guardare Jodie. Improvvisamente, si sentiva colmo di una strana sensazione: quella di parlare con qualcuno che forse poteva capirlo. «Vedi, io non uccido la gente per il gusto di uccidere.»

«D'accordo», fece Jodie. «Ma che fai se un ubriacone ti si avvicina per la strada, ti spintona e ti dice, che ne so, che sei un finocchio fottimadre? Lo uccideresti, vero? Non dirmi che gliela faresti passare liscia.»

«Ma... be', un finocchio non vorrebbe certo fare sesso con sua madre, non trovi?»

Jodie sbatté le palpebre, poi scoppiò a ridere. «Ehi, niente male questa.»

Ho appena fatto una battuta? si chiese Stephen, sorpreso. Sorrise, compiaciuto che Jodie fosse rimasto impressionato.

«Okay», continuò Jodie, «allora diciamo che ti ha chiamato fottimadre.»

«Naturalmente non lo ucciderei. E ti dico una cosa, se stai parlando di finocchi, allora parliamo anche dei negri e degli ebrei. Io non ucciderei un negro a meno che non mi abbiano assunto per uccidere qualcuno che per caso è negro. Probabilmente ci sono delle ragioni per cui i negri non dovrebbero vivere, o almeno non qui in questo paese. Il mio patrigno ne aveva un sacco, di motivi. E sono quasi del tutto d'accordo con lui.

Provava le stesse cose per gli ebrei, ma qui non sono d'accordo. Gli ebrei sono degli ottimi soldati. Li rispetto.

«Vedi», continuò, «uccidere è un lavoro, nient'altro. Guarda quello che è successo all'Università Statale del Kentucky. Allora ero soltanto un ragazzino, ma il mio patrigno me l'ha raccontato. La sai? Quegli studenti che sono stati uccisi dalla Guardia Nazionale?»

«Certo.»

«Ora, andiamo, a nessuno importava davvero che quegli studenti fossero morti, giusto? Ma per me è stato stupido sparargli. Perché a cosa è servito? A niente. Se volevano fermare il movimento studentesco, o qualsiasi cosa fosse, dovevano identificare i capi ed eliminarli. Sarebbe stato così facile. Infiltrarsi, valutare, delegare, isolare, eliminare.»

«È così che uccidi la gente?»

«Ti infiltri nell'area. Valuti la difficoltà dell'uccisione e le difese dell'avversario. Deleghi il compito di distogliere l'attenzione di tutti dalla vittima — fai sembrare che stai arrivando da una direzione ma poi viene fuori che si tratta soltanto di un fattorino o di un lustrascarpe o qualcosa del genere, e nel frattempo sei arrivato alle spalle della vittima. Poi la isoli e la elimini.»

Jodie sorseggiò il suo succo d'arancia. C'erano decine di lattine di succo d'arancia vuote impilate in un angolo. Sembrava che vivesse di quello. «Sai», proseguì, asciugandosi la bocca con la manica della camicia, «uno pensa sempre che i killer professionisti siano pazzi. Ma tu non lo sembri proprio.»

«Io non siano pazzo», disse Stephen con voce piatta.

«Le persone che uccidi... sono cattive? Tipo truffatori, uomini della mafia e cose del genere?»

«Be', hanno fatto qualcosa di male alle persone che mi pagano per ucciderli.»

«E questo vuol dire che sono cattivi?»

«Certo.»

Jodie ridacchiò, con gli occhi semichiusi. «Be', qualcuno direbbe che non è esattamente così che si stabilisce che cosa è bene e che cosa è male.»

«Okay, che cosa è bene e che cosa è male?» rispose Stephen. «Io non faccio niente di diverso da quello che fa Dio. In un incidente ferroviario muoiono i buoni e i cattivi e nessuno se la prende con Dio per questo. Alcuni killer professionisti chiamano le loro vittime "bersagli" o "soggetti". Un tipo di cui ho sentito parlare le chiama "cadaveri". Anche

prima di averle uccise. Tipo: "Il cadavere sta uscendo dalla macchina. Ce l'ho nel mirino". Per lui è più facile pensare alle vittime a quel modo, immagino. A me non importa. Io li chiamo per quello che sono. Quelli a cui sto dando la caccia ora sono la Moglie e l'Amico. Ho già ucciso il Marito. È così che penso a loro. Sono persone che uccido, tutto qui. Niente di particolare.»

Jodie pensò a quello che aveva sentito e disse: «Sai una cosa? Non penso che tu sia cattivo. E sai perché?»

«Perché?»

«Perché il male è qualcosa che sembra innocente e poi si rivela malvagio. Il fatto, con te, è che tu sei esattamente quello che sei. E penso che sia una bella cosa.»

Stephen si fece schioccare le unghie pulitissime. Si sentì arrossire di nuovo. Erano anni che non gli capitava. «Ti faccio paura, vero?» chiese infine.

«No», rispose Jodie. «Non vorrei averti contro di me. Nossignore, non lo vorrei proprio. Ma sento che è come se fossimo amici. Non credo che mi faresti del male.»

«No», disse Stephen. «Siamo soci.»

«Hai parlato del tuo patrigno. È ancora vivo?»

«No, è morto.»

«Mi dispiace. Quando hai parlato di lui stavo pensando a mio padre — è morto anche lui. Diceva che la cosa che più rispettava al mondo era l'abilità di esecuzione. Gli piaceva osservare un uomo dotato di talento fare ciò che gli riusciva meglio. È un po' come te.»

«Abilità di esecuzione», ripeté Stephen, sentendosi gonfio di sensazioni inspiegabili. Osservò Jodie nascondere le banconote in una fessura del materasso lurido. «Che cosa farai con i soldi?»

Jodie si sollevò a sedere e guardò Stephen con occhi storditi ma sinceri. «Posso farti vedere una cosa?» Le droghe gli impastavano la voce.

«Certo.»

Si tolse un libro di tasca. Il titolo era *Non più dipendente.*

«L'ho rubato in questa libreria a Saint Marks Piace. È per le persone che non vogliono più essere, sai, alcolizzate o tossicodipendenti. È un bel libro. Parla di queste cliniche dove puoi andare. Ho trovato questo posto nel New Jersey. Tu ci vai, ci passi un mese — un mese intero — ma quando vieni fuori sei pulito. Dicono che funziona davvero.»

«È un bene, per te», disse Stephen. «Lo approvo.»

«Be', sì», Jodie fece una smorfia. «Costa quattordicimila dollari.»

«Dici sul serio?»

«Per *un* mese. Ci crederesti?»

«C'è gente che ci fa su dei soldi.» Stephen guadagnava centocinquantamila dollari a incarico, ma non condivise quell'informazione con Jodie, il suo nuovo amico e socio.

Jodie sospirò, si asciugò gli occhi. Le droghe l'avevano fatto diventare piagnucoloso, a quanto pareva. Come il patrigno di Stephen quando beveva. «La mia vita è stata tutta un casino», dichiarò. «Sono andato all'università. Oh, sì. E non me la cavavo neanche male. Ho insegnato, per un po'. Ho lavorato per una ditta. Poi ho perso il lavoro. Tutto è andato storto. Ho perso il mio appartamento... ho sempre avuto un problema di pillole. Ho cominciato a rubare... Oh, diavolo...»

Stephen si sedette accanto a lui. «Troverai i soldi che ti servono e andrai in quella clinica. Cambierai la tua vita.»

Jodie gli rivolse un debole sorriso. «Mio padre diceva sempre una cosa, sai? Quando c'era qualcosa di difficile che dovevi fare. Diceva, non pensare alla parte difficile come a un problema, pensaci come a un fattore. Come a qualcosa da tenere in considerazione. Mi guardava negli occhi dicendo: "Non è un problema, è soltanto un fattore". Cerco sempre di ricordarmelo.»

«Non un problema, soltanto un fattore», ripeté Stephen. «Mi piace.»

Stephen mise la mano sulla gamba di Jodie per dimostrargli che gli piaceva davvero.

Soldato, che cosa cazzo stai facendo?

Signore, al momento sono occupato, signore. Farò rapporto più tardi.

Soldato...

Più tardi, *signore!*

«A te», disse Jodie.

«No, a te», disse Stephen.

E brindarono, con acqua minerale e succo d'arancia, alla loro strana alleanza.

22

Ventiquattresima ora di quarantacinque

Un labirinto.

La rete sotterranea della metropolitana di New York City si estende per oltre quattrocento chilometri e comprende più di dieci tunnel separati che attraversano in un fitto reticolo quattro dei cinque quartieri (l'unico escluso è Staten Island).

Un satellite poteva localizzare una barca a vela alla deriva nel Nord Atlantico più alla svelta di quanto la squadra di Lincoln Rhyme potesse localizzare due uomini nascosti nella metropolitana di New York.

Il criminalista, Sellitto, Sachs e Cooper stavano studiando una mappa del sistema sotterraneo appesa in modo assai poco elegante con del nastro adesivo alla parete della camera di Lincoln Rhyme. Lo sguardo di Rhyme percorreva attentamente le linee di colori diversi che rappresentavano i vari percorsi, in blu per l'Ottava Avenue, in verde per la Lexington, in rosso per Broadway.

Rhyme aveva un rapporto speciale con quel sistema intricato. Era stato in un cantiere della metropolitana che una trave di quercia si era spezzata e gli aveva schiacciato la spina dorsale — proprio mentre lui diceva «Ah» e si chinava in avanti per raccogliere una fibra, dorata come il capello di un angelo, dal corpo di una vittima di omicidio.

Ma, anche prima dell'incidente, le linee della sotterranea avevano giocato un ruolo importante per il reparto scientifico del dipartimento di Polizia di New York. Rhyme le aveva studiate diligentemente quando era a capo della DRI: dal momento che coprivano una parte così ampia di territorio e avevano incorporato, nel corso degli anni, così tanti tipi diversi di materiali da costruzione, spesso si riusciva a collegare un sospettato a una particolare linea della metropolitana, se non proprio al quartiere e alla stazione, soltanto sulla base delle tracce rinvenute. Rhyme aveva raccolto per anni esemplari presi dalla metropolitana, alcuni di essi risalenti addirittura al secolo precedente. (Era stato nel 1860 che Alfred Beach, editore del *New York Sun* e di *Scientific American,* aveva deciso di trasformare la sua idea di trasmettere la posta per mezzo di piccoli tubi pneumatici in un sistema per spostare le persone in tubi più grandi.)

Rhyme ordinò al suo computer di formare un numero di telefono e qualche istante dopo fu in collegamento con Sam Hoddleston, capo della polizia dell'Autorità di Transito. Come la Polizia edilizia, i suoi membri erano poliziotti della città di New York a tutti gli effetti, senza alcuna differenza con il dipartimento di Polizia, solo assegnati al sistema dei trasporti. Hoddleston conosceva Rhyme dai vecchi tempi. Il criminalista si identificò, e nel silenzio che seguì poté intuire un rapido balletto mentale:

Hoddleston, come molti degli ex colleghi di Rhyme, non sapeva che quest'ultimo era tornato dalla terra dei quasi-morti.

«Dobbiamo togliere tensione a qualche linea?» domandò Hoddleston dopo che Rhyme l'ebbe messo al corrente dello Scheletro e del suo socio. «Vuoi una ricerca sul campo?»

Sellitto udì la domanda all'altoparlante e scosse la testa.

Rhyme era d'accordo con lui. «No, non vogliamo farci scoprire. Comunque credo che si trovi in un'area abbandonata.»

«Non ci sono molte stazioni vuote», lo informò Hoddleston. «Ma ci sono centinaia di binari morti deserti e di aree di lavoro. Dimmi, Lincoln, come te la passi? Io...»

«Bene, Sam. Sto bene», disse bruscamente Rhyme, evitando la domanda come faceva sempre. Poi aggiunse: «Stavamo pensando... riteniamo che probabilmente si muoveranno a piedi. Resteranno lontani dai treni. Quindi, pensiamo che siano a Manhattan. Abbiamo una cartina, qui, e abbiamo bisogno del tuo aiuto per restringere il campo delle ricerche».

«Tutto quello che posso fare», disse Hoddleston. Rhyme non riusciva a ricordare che aspetto avesse. Dalla voce sembrava atletico e in forma, ma Rhyme pensò che, a quel punto, anche lui sarebbe sembrato un atleta a una persona che non poteva vedere il suo corpo distrutto.

Pensò alle altre tracce che Sachs aveva trovato nell'edificio vicino alla casa sicura — le tracce lasciate dal complice dello Scheletro.

«Il terriccio ha un alto contenuto di umidità ed è carico di feldspato e di sabbia di quarzo», disse a Hoddleston.

«Ricordo che ti è sempre piaciuta la polvere, Lincoln.»

«Il suolo è utilissimo», dichiarò lui, poi proseguì. «Pochissima roccia e non scheggiata, nessuna traccia di calcare o di schisto di Manhattan. Quindi, stiamo parlando del centro. E, a giudicare dalla quantità di particelle di legno vecchio, probabilmente dalle parti di Canal Street.»

A nord della Ventisettesima Strada il letto roccioso è più vicino alla superficie di Manhattan. A sud, il terreno è composto da terra, sabbia e argilla, ed è molto umido. Quando le talpe stavano scavando i tunnel, diversi anni prima, il terreno poroso intorno a Canal Street inondava immancabilmente i condotti. Due volte al giorno i lavori dovevano essere fermati per far entrare in azione le pompe e per permettere il rinforzo delle pareti con puntelli di legno, che nel corso degli anni erano marciti finendo nel terreno.

Hoddleston non era ottimista. Nonostante le informazioni fornitegli da

Rhyme limitassero la zona geografica, spiegò, c'erano decine di tunnel di collegamento, piattaforme di trasferimento e intere parti di stazioni che erano state chiuse nel corso degli anni. Alcuni di questi tunnel erano sigillati e dimenticati come tombe egizie. Dopo anni dalla morte di Alfred Beach, gli operai che stavano costruendo un'altra linea della metropolitana avevano demolito una parete e avevano scoperto il tunnel originale, da tempo abbandonato, con la sua opulenta sala d'aspetto, in cui c'erano affreschi, un pianoforte a coda e un enorme acquario.

«C'è qualche possibilità che dorma in una stazione ancora attiva o in una deviazione tra due fermate?» domandò Hoddleston.

Sellitto scosse il capo. «Non è compatibile con il suo profilo. È un drogato. Si preoccupa delle sue scorte.»

A quel punto, Rhyme informò Hoddleston del mosaico color turchese.

«È impossibile dire da dove proviene, Lincoln. Abbiamo fatto un grosso lavoro per restaurare i mosaici e c'è polvere di piastrelle praticamente dappertutto. Chissà dove può averla raccolta.»

«Allora dammi un numero, capo», fece Rhyme. «Quanti posti stiamo cercando?»

«Direi una ventina, più o meno», rispose la voce squillante di Hoddleston. «Forse qualcuno meno.»

«Accidenti», borbottò Rhyme. «Be', mandaci via fax una lista dei più probabili.»

«Certo. Per quando ti serve?» Ma, prima che Rhyme avesse il tempo di rispondere, Hoddleston aggiunse: «Lascia perdere. Mi ricordo com'eri ai vecchi tempi, Lincoln. La vuoi ieri sera».

«La settimana scorsa», scherzò Rhyme, reso impaziente dal fatto che Hoddleston stesse chiacchierando e non scrivendo.

Cinque minuti dopo, il fax cominciò a ronzare. Thom prese il foglio e lo mise di fronte a Rhyme. Vi erano elencati quindici punti del sistema sotterraneo. «Okay, Sachs, mettiamoci al lavoro.»

Amelia annuì, mentre Sellitto chiamava Haumann e Dellray per avere le squadre R&R pronte a entrare in azione. «Amelia, questa volta tu stai in retroguardia, okay?» aggiunse Rhyme con enfasi. «Sei della Scientifica, ricordi? Soltanto della Scientifica.»

Leon il Tentennante era seduto su un marciapiede del centro di Manhattan. Accanto a lui c'era l'Uomo Orso — chiamato così perché spingeva un carrello della spesa colmo di decine di animali di pezza

apparentemente in vendita, anche se soltanto il più psicotico dei genitori avrebbe comprato uno di quei giocattoli pidocchiosi e sporchi per il suo bambino.

Leon e l'Uomo Orso vivevano insieme — in realtà condividevano un vicolo nelle vicinanze di Chinatown — e sopravvivevano con i vuoti a rendere, con l'elemosina e con qualche piccolo, innocuo furtarello.

«Sta morendo, amico», disse Leon.

«No, sta solo facendo un brutto sogno», rispose l'Uomo Orso, muovendo avanti e indietro il suo carrello della spesa come se volesse cullare i suoi orsacchiotti.

«Dovrei spendere un decino e far venire un'ambulanza.»

Leon e l'Uomo Orso stavano guardando un vicolo dall'altra parte della strada. Lì giaceva sdraiato un altro barbone, nero e dall'aria malata, con una faccia piena di tic e dall'espressione cattiva — anche se al momento priva di conoscenza. Aveva i vestiti ridotti a brandelli.

«Dobbiamo chiamare qualcuno.»

«Diamo un'occhiata.»

Attraversarono la strada, timorosi come topi.

L'uomo era magrissimo — AIDS, probabilmente, la qual cosa disse loro che forse si faceva — e sporco da far paura. Persino Leon e l'Uomo Orso si facevano il bagno di tanto in tanto nella fontana del parco di Washington Square o nel laghetto di Central Park, nonostante le tartarughe. L'uomo indossava un paio di jeans strappati, calze lerce, era senza scarpe e aveva un giubbotto strappato e sporco su cui spiccava la scritta *Cats — Il Musical.*

Lo fissarono per un lungo istante. Quando Leon allungò esitante una mano a sfiorare la gamba di Cats, l'uomo si svegliò di scatto e balzò a sedere, raggelandoli con uno sguardo folle. «Chi cazzo siete? Chi cazzo siete?»

«Ehi, amico, sei okay?» I due indietreggiarono di qualche metro.

Cats rabbrividì, afferrandosi l'addome. Tossì a lungo, e Leon sussurrò: «Sembra un po' troppo cattivo per stare male, sai?»

«Mi fa paura. Andiamocene.» L'Uomo Orso voleva tornare al suo carrello del supermercato.

«Ho bisogno di aiuto», bofonchiò Cats. «Sono ferito, gente.»

«C'è una clinica laggiù...»

«Non posso andare in nessuna *clinica*», sbottò Cats, come se l'avessero insultato.

Così aveva dei precedenti, e sulla strada rifiutarsi di andare in clinica quando eri malato voleva dire che avevi dei precedenti seri. Mandati di cattura che ti pendevano sulla testa. Sì, quel tipo portava guai.

«Ho bisogno di medicine. Ne avete? Vi pago. Ho dei soldi.»

Normalmente non gli avrebbero creduto, ma c'era il fatto che Cats era un raccoglitore di lattine. E maledettamente bravo, se per questo. Lo si poteva vedere chiaramente. Accanto a lui c'era un saccone enorme di lattine di bibite e birra che aveva preso dalla pattumiera. Leon glielo guardò con invidia. Dovevano esserci voluti almeno due giorni per raccoglierne così tante. Valevano trenta dollari, forse quaranta.

«Non abbiamo niente. Non lo facciamo. La roba, voglio dire.»

«Vuol dire pillole.»

«Vuoi una bottiglia? T-bird. Ho del buon T-bird, sissignore. Ti scambio una bottiglia per quelle lattine...»

Cats si alzò puntando un braccio sull'asfalto. «Non voglio nessuna cazzo di bottiglia. Mi hanno pestato. Qualche ragazzino, mi hanno pestato per bene. Mi hanno rotto qualcosa dentro. Non mi sento a posto. Ho bisogno di medicine. Non crack o eroina o quel cazzo di T-bird. Ho bisogno di qualcosa che mi faccia passare il dolore. Ho bisogno di pillole!» Si alzò in piedi e barcollò, ondeggiando verso l'Uomo Orso.

«Niente, amico. Non abbiamo niente.»

«Ve lo chiedo per l'ultima volta, mi date qualcosa?» Gemette e si strinse un fianco. Leon e l'Uomo Orso sapevano quanto cazzo erano forti ogni tanto quelli che si facevano di crack. E quel tipo era *grosso.* Poteva spezzarli tranquillamente in due.

«Quel tipo l'altro giorno?» sussurrò Leon all'Uomo Orso.

L'Uomo Orso stava annuendo con foga, anche se si trattava soltanto di un riflesso dovuto alla paura. Non aveva la minima idea di chi stesse parlando Leon.

Leon continuò: «C'è 'sto tipo, okay? Stava cercando di venderci della merda, ieri. Pillole. Fatto che più non si può».

«Sì, fatto che più non si può», si affrettò a dire l'Uomo Orso, come se confermare la storia potesse calmare Cats.

«Non gli fregava niente di chi poteva vederlo. Vendeva pillole e basta. Niente crack, niente eroina, niente Jane. Ma eccitanti, tranquillanti, tutto.»

«Sì, tutto.»

«Ho i soldi.» Cats si frugò nelle tasche sozze e tirò fuori due o tre banconote stropicciate da venti. «Visto? Allora, dove cazzo è questo

stronzo?»

«Vicino alla City Hall. La vecchia stazione della metro...»

«Sto male, amico. Mi hanno pestato. Perché mi hanno pestato? Che cosa ho fatto? Stavo raccogliendo qualche lattina, tutto qui. E guarda cosa succede. Fanculo. Come si chiama?»

«Non lo so», disse subito l'Uomo Orso, grattandosi la fronte come se stesse pensando intensamente. «No, aspetta. Ha detto qualcosa.»

«Non mi ricordo.»

«Sì che ti ricordi... stava guardando i tuoi orsacchiotti.»

«E ha detto qualcosa. Già, già. Ha detto che si chiamava Joe o qualcosa del genere. Forse Jodie.»

«Sì, proprio così. Sono sicuro.»

«Jodie», ripeté Cats, poi si asciugò la fronte. «Vado a trovarlo. Amico, ho bisogno davvero di qualcosa. Sto male, amico. Vaffanculo. Sto male. Vaffanculo anche a te.»

Quando Cats se ne fu andato, barcollando e gemendo e parlando tra sé mentre si trascinava dietro il suo sacco di lattine vuote, Leon e l'Uomo Orso tornarono al loro marciapiede e si sedettero. Leon aprì una Voodoo e cominciarono a bere.

«Non avresti dovuto fargli 'sta cosa a quel tipo», commentò Leon.

«Chi?»

«Joe o come si chiama.»

«Vuoi quel fottimadre qui in giro?» gli chiese l'Uomo Orso. «E pericoloso. Mi fa paura. Vuoi che se ne stia qui in giro da queste parti?»

«Naturale che no. Ma, amico, lo sai anche tu.»

«Sì, ma...»

«Lo sai anche tu, amico.»

«Sì, lo so. Dammi la bottiglia.»

23

Venticinquesima ora di quarantacinque

Seduto accanto a Jodie sul materasso, Stephen stava ascoltando con il ricevitore la linea telefonica della Hudson Air.

Stava ascoltando il telefono di Ron. Il cognome era Talbot, aveva scoperto Stephen. Non sapeva con esattezza quale fosse il lavoro di Ron, ma sembrava che fosse uno dei responsabili della piccola compagnia aerea

e Stephen era convinto che, ascoltando la sua linea, avrebbe ottenuto il maggior numero di informazioni sulla Moglie e sull'Amico.

Sentì l'uomo discutere con qualcuno della ditta di distribuzione che si occupava di parti di ricambio per turbine Garrett. Dal momento che era domenica, stavano avendo qualche problema a trovare gli ultimi pezzi necessari per le riparazioni — una cartuccia di estintore e un'altra cosa che si chiamava annulare.

«Mi avevate promesso di mandarmele entro le tre», ringhiò Ron. «E io le voglio alle tre.»

Dopo qualche contrattazione — e altre recriminazioni — la ditta acconsentì a spedire per via aerea da Boston i pezzi di ricambio al loro ufficio del Connecticut. Quindi sarebbero partiti via camion verso la sede della Hudson Air e sarebbero arrivati per le tre o le quattro di quel pomeriggio.

Stephen ascoltò ancora per qualche minuto, ma non ci furono altre telefonate.

Spense il telefono, frustrato.

Non aveva la minima idea di dove fossero la Moglie e l'Amico. Erano ancora nella casa sicura? Erano stati trasferiti?

Che cosa stava pensando quel verme di Lincoln in quel momento? Quanto era astuto?

E, *soprattutto*, chi era? Stephen tentò di visualizzarlo, di vederlo come bersaglio nel reticolo del telescopio Redfield montato sul suo fucile. Non ci riuscì. Tutto ciò che vedeva era una massa di vermi e una faccia che lo osservava imperturbabile da dietro una finestra sporca.

Si rese conto che Jodie gli aveva appena detto qualcosa.

«Come dici?»

«Come si chiamava? Il tuo patrigno?»

«Lou.»

«Che cosa faceva nella vita?»

«Lavori saltuari, più che altro. Andava moltissimo a caccia e a pesca. Era stato un eroe in Vietnam. È andato oltre le linee nemiche e ha ucciso cinquantaquattro persone. Politici e gente così, non soltanto soldati.»

«È stato lui a insegnarti tutto questo... quello che fai?» L'effetto delle droghe si era esaurito e ora gli occhi verdi di Jodie erano molto più svegli.

«Ho fatto pratica principalmente in Africa e Sudamerica, ma è stato lui a farmi iniziare. Lo chiamavo MSM, il Miglior Soldato del Mondo. Rideva, quando lo chiamavo così.»

Dagli otto ai dieci anni, Stephen camminava spesso dietro Lou mentre marciavano attraverso le colline del West Virginia, con gocce calde di sudore che colavano loro dalla punta del naso e nell'incavo degli indici incurvati intorno ai grilletti dei loro Winchester o dei loro Rugers. Restavano sdraiati nell'erba per ore, immobili, in silenzio. Il sudore scintillava sulla testa di Lou appena sotto i capelli tagliati a spazzola. Entrambi con gli occhi bene aperti mentre inquadravano i bersagli.

Non strizzare l'occhio sinistro, Soldato.

Signore, mai, signore.

Scoiattoli, tacchini selvatici, cervi anche fuori stagione, orsi quando riuscivano a trovarne, e cani nei giorni di magra.

«Falli secchi, Soldato. Guarda me.»

Ka-rack. Il tonfo contro la spalla, gli occhi sbalorditi di un animale che muore.

Oppure, nelle bollenti domeniche di agosto, infilavano le munizioni al biossido di carbonio nelle pistole apposite e si spogliavano fino a restare con i boxer, dandosi la caccia l'un l'altro e sollevandosi alveari di lividi e gonfiori sul petto e sulle cosce con le pallottole grandi come biglie che sibilavano nell'aria a cento chilometri orari. Il giovane Stephen lottava con se stesso per non piangere al dolore acuto e pungente. Le pallottole di vernice erano disponibili in tutti i colori, ma Lou insisteva sempre per caricare le pistole con quelle rosse. Rosse come il sangue.

E di notte, seduti davanti al fuoco nel cortile sul retro della casa, mentre il fumo si arricciava verso il cielo e sua madre dietro la finestra aperta della cucina lavava i piatti con uno spazzolino da denti, l'uomo minuto — Stephen a quindici anni era alto come lui — sorseggiava la bottiglia appena aperta di *Jack Daniel's* e parlava parlava e parlava, sia che Stephen lo stesse ascoltando o meno, mentre insieme osservavano le scintille volare nel cielo come lucciole arancioni.

«Domani voglio che abbatti un cervo con un coltello e basta.»

«Be'...»

«Sei in grado di farlo, Soldato?»

«Sissignore, posso farcela.»

«Adesso guarda.» Un altro sorso. «Dove pensi che sia l'arteria del collo?»

«Io...»

«Non aver paura di dire che non lo sai. Un buon soldato ammette sempre la sua ignoranza. Poi, però, fa qualcosa per correggerla.»

«Non so dov'è l'arteria, signore.»

«Te lo farò vedere su di te. È proprio qui. La senti? Proprio qui. La senti?»

«Sissignore. La sento.»

«Ora, quello che devi fare è trovare una famiglia — cervi e cerbiatti. Ti avvicini. È la parte più difficile, avvicinarsi. Per uccidere il cervo, metti in pericolo il cerbiatto. Ti muovi verso il suo bambino. Se minacci il cucciolo, la madre non scapperà. Verrà verso di te. E allora, *swick!* Le tagli la gola. Non di lato, ma angolato. Okay? Un taglio a V. La senti? Bene, bene. Ehi, ragazzo, non ci stiamo divertendo un mondo?»

A quel punto, Lou entrava in casa per ispezionare i piatti e le ciotole e assicurarsi che fossero allineati sullo strofinaccio a quadri bianchi e rossi, a quattro quadratini dal bordo, e a volte, quando erano soltanto a tre quadratini e mezzo o quando c'era ancora un puntino di grasso sull'orlo di un vassoio, Stephen ascoltava gli schiaffi e le lacrime che provenivano da dentro la casa mentre sdraiato accanto al fuoco osservava le scintille volare verso la luna piena.

«Devi essere bravo in qualcosa», gli diceva più tardi il suo patrigno, con la moglie a letto e lui di nuovo fuori, all'aperto, con la sua bottiglia. «Altrimenti non c'è motivo di vivere.»

Abilità di esecuzione. Stava parlando di *abilità di esecuzione.*

«Come mai non ti hanno fatto entrare nei marines?» gli domandò Jodie. «Non me l'hai detto.»

«Be', è stata una cosa stupida», fece Stephen, poi tacque. «Mi sono cacciato in qualche guaio quando ero ragazzino», disse poi. «Non ti è mai capitato?»

«Di mettermi nei guai? Non molto. Avevo troppa paura. Non volevo dare un dispiacere a mia madre, rubando e facendo tutte quelle altre cose. Tu che hai fatto?»

«Qualcosa di non molto intelligente. C'era un uomo che viveva in fondo alla strada, nel paese in cui abitavo. Era... sai, quello che si dice un bullo. L'ho visto che stava torcendo il braccio a una donna. Lei era malata... allora perché lui le stava facendo male? Così sono andato da lui e gli ho detto che se non la smetteva l'avrei ucciso.»

«Gliel'hai detto davvero?»

«Oh, ecco un'altra cosa che mi ha insegnato il mio patrigno. Non si minaccia mai. O si uccide qualcuno o lo si lascia in pace, ma non lo si minaccia mai. Be', questo tizio ha continuato a far male a questa donna,

quindi dovevo dargli una lezione. Ho cominciato a colpirlo. La cosa mi ha preso la mano. Ho afferrato una pietra e l'ho colpito. Non stavo pensando a quello che facevo. Mi sono fatto un paio d'anni per omicidio. Ero soltanto un ragazzino. Avevo quindici anni. Ma era un precedente penale. Ed è bastato per tenermi fuori dai marines.»

«Pensavo di aver letto da qualche parte che puoi fare il militare anche se hai dei precedenti. Se vai a una specie di campo di addestramento speciale.»

«Immagino che sia stato perché si è trattato di un omicidio.»

La mano di Jodie gli strinse una spalla. «Non è giusto. Non è giusto nemmeno un po'.»

«Lo credo anch'io.»

«Mi dispiace davvero», aggiunse Jodie.

Stephen, che non aveva mai avuto nessun problema a guardare gli altri dritto negli occhi, lanciò un'occhiata di sbieco a Jodie e abbassò immediatamente lo sguardo. E, da un altro luogo, assolutamente bizzarra, un'immagine gli balzò alla mente. Lui e Jodie che vivevano insieme nel cottage, andando a caccia e a pesca, cuocendo la cena su un fuoco da campo.

«Che cosa gli è successo? Al tuo patrigno, dico?»

«È morto in un incidente. Era a caccia ed è caduto da una rupe.»

«A quanto mi dici, sembra proprio il modo in cui avrebbe voluto andarsene», commentò Jodie.

«Forse lo era», concordò Stephen dopo un lungo attimo di silenzio.

Sentì la gamba di Jodie sfiorare la sua. Un'altra scossa elettrica. Stephen si alzò di scatto e guardò nuovamente fuori dalla finestra. Una macchina della polizia passò in strada, ma gli sbirri all'interno stavano bevendo e chiacchierando tra loro.

La strada era deserta, fatta eccezione per un gruppo di senzatetto, quattro o cinque bianchi e un negro.

Stephen strizzò gli occhi. Il negro, che si portava appresso un grosso sacco dell'immondizia pieno di lattine di bibite e di birra, stava discutendo. Si guardava intorno, gesticolava. Offrì il sacco a uno dei bianchi, che continuò a scuotere la testa. Aveva un'espressione folle negli occhi, e i bianchi erano spaventati. Stephen li osservò litigare per qualche minuto, poi tornò al materasso e si sedette di nuovo accanto a Jodie.

Gli mise una mano sulla spalla.

«Voglio parlarti di quello che faremo.»

«Okay, d'accordo. Ti ascolto, socio.»

«C'è qualcuno, là fuori, che mi sta cercando.»

Jodie rise. «Dopo quello che è successo in quel palazzo, mi sembra che siano in tanti, a cercarti.»

Stephen non sorrise nemmeno. «Ma c'è una persona in particolare. Si chiama Lincoln.»

Jodie annuì. «È il nome o il cognome?»

Stephen si strinse nelle spalle. «Non lo so... non ho mai incontrato nessuno come lui.»

«E chi è?»

Un verme...

«Forse uno sbirro. O uno dell'FBI. Un consulente o qualcosa del genere. Non lo so con precisione.» Stephen ricordò la Moglie che lo descriveva a Ron — con lo stesso tono con cui si parla di un guru, o di un fantasma.

Si sentì di nuovo nauseato. Fece scivolare la mano lungo la schiena di Jodie. La fermò alla base della spina dorsale. La brutta sensazione se ne andò.

«È già la seconda volta che riesce a fermarmi. E che riesce quasi a prendermi. Sto tentando di capirlo, ma non ci riesco.»

«Che cosa devi capire?»

«La sua prossima mossa. In modo da poterlo anticipare.»

Un'altra stretta sulla schiena. Jodie sembrò non badarvi. Non distolse nemmeno lo sguardo. Aveva smesso di essere timido. L'occhiata che rivolse a Stephen era strana. Era un'occhiata di...? Stephen non lo sapeva. Ammirazione, forse...

Si rese conto che era lo stesso modo in cui Sheila l'aveva guardato da Starbucks mentre lui diceva tutte le cose giuste. Solo che, con lei, non era stato se stesso, ma qualcun altro. Qualcuno che non esisteva. Jodie, invece, lo stava guardando a quel modo anche se sapeva perfettamente chi era Stephen. Anche se sapeva che era un killer.

Lasciando la mano sulla schiena dell'uomo, Stephen continuò: «Quello che non riesco a capire è se ha intenzione di spostarli dalla casa sicura. Il palazzo accanto a quello dove ci siamo incontrati».

«Spostare chi? Le persone che stai cercando di uccidere?»

«Sì. Vuole fregarmi. Sta pensando...» La voce di Stephen si spense.

Pensa...

E *cosa* stava pensando Lincoln il Verme? Sposterà la Moglie e l'Amico perché pensa che tenterò nuovamente l'assalto alla casa sicura? Oppure li

lascerà lì, pensando che aspetterò di prenderli da qualche altra parte? E, anche se pensa che ci riproverò alla casa sicura, li lascerà lì come esca, tentando di attirarmi di nuovo in un'altra imboscata? Trasferirà due falsi bersagli in un'altra casa sicura? E tenterà di prendermi quando li seguirò?

«Mi sembri», considerò Jodie, quasi in un sussurro, «non so... scosso, o qualcosa del genere.»

«Non riesco a *vederlo*... non riesco a capire che cosa ha intenzione di fare. Sono sempre riuscito a vedere tutti gli altri che mi hanno dato la caccia. Riuscivo sempre a capirli. Con lui, non riesco.»

«Che cosa vuoi che faccia?» gli chiese Jodie, ondeggiando contro di lui. Le loro spalle si sfiorarono.

Stephen Kall, uomo dall'abilità esecutiva straordinaria, figliastro di un uomo che non aveva mai un solo attimo di esitazione in tutto ciò che faceva — che si trattasse di uccidere cervi o ispezionare stoviglie lavate con uno spazzolino da denti — ora si scoprì confuso, gli occhi fissi a terra e poi a incontrare quelli di Jodie.

Una mano sulla schiena dell'uomo. Le spalle che si toccavano.

Stephen prese una decisione.

Si chinò in avanti e frugò nel suo zaino. Trovò un telefono cellulare nero, lo guardò per un istante, poi lo porse a Jodie.

«Che cos'è?»

«Un telefono. Per te. Lo userai.»

«Un cellulare! Bello.» Jodie lo esaminò come se non ne avesse mai visto uno. Lo aprì, studiando tutti i pulsanti.

«Sai cos'è una vedetta?»

«No.»

«I cecchini migliori non lavorano mai da soli. Hanno sempre una vedetta, con sé. La vedetta localizza il bersaglio e calcola quanto è lontano, guarda se ci sono truppe di difesa e cose di questo tipo.»

«Vuoi che faccia questo per te?»

«Esatto. Vedi, credo che Lincoln abbia intenzione di spostarli.»

«Perché?» gli chiese Jodie.

«Non posso spiegartelo. Ho questa sensazione.» Guardò l'orologio. «Okay, ecco come facciamo. All'una e mezzo di oggi pomeriggio, quello che voglio è che tu cammini lungo una strada come... come un senzatetto.»

«Puoi anche dire "barbone", se vuoi.»

«E che osservi la casa sicura. Magari puoi frugare nei bidoni dell'immondizia o qualcosa del genere.»

«In cerca di bottiglie. Lo faccio sempre.»

«Scopri in che tipo di auto entrano, poi mi telefoni e me lo dici. Io sarò dietro l'angolo, in macchina, ad aspettare. Ma dovrai stare attento ai falsi bersagli.»

Gli balenò in mente un'immagine della poliziotta con i capelli rossi. Difficilmente avrebbe potuto fare da controfigura alla Moglie. Troppo alta, troppo carina. Stephen si chiese per quale motivo la detestasse così tanto... Rimpiangeva di non aver calcolato meglio quel colpo che le aveva sparato.

«Okay. Posso farlo. Gli sparerai in strada?»

«Dipende. Potrei anche seguirli nella nuova casa sicura e farlo lì. Sarò pronto a improvvisare.»

Jodie studiò il cellulare come un bambino la mattina di Natale. «Non so come funziona.»

Stephen glielo mostrò. «Puoi chiamarmi quando sei in posizione.»

«*In posizione*... suona professionale.» Jodie sollevò lo sguardo dal telefono. «Senti, quando questa storia sarà finita e avrò fatto la riabilitazione, perché io e te non ci si vede di tanto in tanto? Potremmo berci un po' di succo d'arancia, un caffè o qualcosa del genere. Eh? Che ne dici, ti va?»

«Ma certo», fu d'accordo Stephen. «Potremmo...»

In quel momento, un colpo molto forte scosse la porta. Voltandosi con la rapidità di un derviscio e togliendosi la pistola dalla tasca, Stephen si mise in posizione di tiro.

«Apri questa cazzo di porta», gridò una voce da fuori. «Subito!»

«Zitto», sussurrò Stephen a Jodie. Il cuore gli martellava nel petto.

«Sei lì dentro, stronzo?» insistette la voce. «Jodie. Dove cazzo sei?»

Stephen si avvicinò alla finestra sbarrata e guardò nuovamente fuori. Era il negro che aveva visto poco prima dall'altra parte della strada. Indossava un giubbotto a brandelli con la scritta *Cats — Il Musical.* Il negro non lo vide.

«Dove sei, piccoletto?» continuò il negro. «Ho bisogno del piccoletto. Devo avere qualche pillola! Jodie Joe? Dove sei?»

«Lo conosci?» domandò Stephen.

Jodie guardò fuori, si strinse nelle spalle e sussurrò: «Non lo so. Forse. Assomiglia a tanta altra gente di strada».

Stephen studiò l'uomo per un lungo istante, accarezzando l'impugnatura di plastica della pistola.

Il barbone gridò: «So che sei lì dentro, amico». La sua voce si dissolse in un gorgoglio disgustoso di colpi di tosse. «Jo-die. Jo-die! Mi è costato, amico. Ah, quanto mi è costato. Mi è costato una settimana a raccogliere lattine, ecco cosa. Mi hanno detto che sei qui. Me l'hanno detto *tuuuutti.* Jodie, Jodie!»

«Se ne andrà», fece Jodie.

«Aspetta», disse Stephen. «Forse possiamo usarlo.»

«E come?»

«Ricordi quello che ti ho detto? *Delegare.* Questo è un bene...» Stephen annuì. «Ha un aspetto che mette paura. Concentreranno l'attenzione su di lui, non su di te.»

«Vuoi dire che devo portarlo con me? Alla casa sicura?»

«Sì», disse Stephen.

«Ho bisogno di un po' di roba, amico», gemette il barbone. «Avanti. Sono messo male. Ti prego. Ho la tremarella. Brutto *cazzone!*» Diede un forte calcio alla porta. «Ti prego, amico. Sei là dentro, Jodie? Ci sei, cazzo? Stronzo! Aiutami.» Sembrava che stesse piangendo.

«Esci», suggerì Stephen. «Digli che gli darai qualcosa se viene con te. Non devi fare altro che fargli frugare la spazzatura di fronte alla casa mentre tu guardi il traffico. Sarà perfetto.»

Jodie lo guardò. «Vuoi dire adesso? Devo uscire e parlargli?»

«Sì. Adesso. Diglielo.»

«Vuoi che lo faccia entrare?»

«No. Non voglio che mi veda. Vai soltanto a parlargli.»

«Be'... d'accordo.» Jodie si avvicinò alla porta. «E se mi accoltella o roba del genere?»

«Guardalo. E quasi morto. Puoi picchiarlo con una mano sola.»

«Sembra che abbia l'AIDS.»

«Vai.»

«E se tocca...»

«Vai!»

Jodie trasse un respiro profondo, poi uscì. «Ehi, stai calmo», disse all'uomo. «Che cosa cazzo vuoi?»

Stephen osservò il negro guardare Jodie con occhi folli. «Si dice in giro che vendi merda, amico. Ho i soldi. Ho sessanta dollari. Ho bisogno di pillole. Guardami, sto male.»

«Cosa vuoi?»

«Che cos'hai, amico?»

«Reds, benzo, dexedrine, giacchette gialle, demerol.»

«Sì, i demerol sono merda buona, amico. Ti pago. Cazzo. Ho i soldi. Mi fa male dentro. Mi hanno pestato. Dove sono i miei soldi?» Si picchiò sulle tasche diverse volte prima di rendersi conto di avere le preziose banconote da venti strette in una mano.

«Però», disse Jodie, «prima devi fare una cosa per me.»

«Ma certo, cosa devo fare? Vuoi un pompino?»

«No», sbottò Jodie, inorridito. «Voglio che mi aiuti a rovistare un po' di spazzatura.»

«E perché devo fare 'sta schifezza?»

«Raccogliere un po' di lattine.»

«Lattine?» L'uomo scoppiò a ridere fragorosamente, grattandosi il naso. «Che cazzo, hai bisogno di un nichelino? Ho appena dato via cento stronze lattine per scoprire dove tenevi le chiappe. Fanculo le lattine. Ti pago coi soldi, amico.»

«Ti do i demerol gratis, ma prima mi devi aiutare a prendere un po' di bottiglie.»

«A gratis?» L'uomo sembrava non capire. «Vuoi dire a gratis tipo che non pago niente?»

«Esatto.»

Il negro si guardò intorno come se stesse cercando qualcuno che gli spiegasse quella stranezza.

«Aspettami qui», fece Jodie.

«Dove devo cercarle, 'ste bottiglie?»

«Tu aspetta qui...»

«Dove?» incalzò il negro.

Jodie tornò dentro. «Lo farà», comunicò a Stephen.

Stephen sorrise. «Bel lavoro.»

Jodie ricambiò il sorriso. Fece per voltarsi di nuovo verso la porta, ma Stephen lo chiamò: «Ehi».

Jodie si fermò.

«È un piacere averti conosciuto», disse Stephen tutto d'un fiato.

«Anch'io sono contento di averti incontrato.» Jodie esitò un istante. «Socio», aggiunse poi, allungando la mano.

«Socio», gli fece eco Stephen. Provò la sensazione quasi irresistibile di togliersi il guanto per poter sentire la pelle di Jodie contro la sua. Ma non lo fece.

L'abilità di esecuzione veniva prima di tutto il resto.

24

Venticinquesima ora di quarantacinque

Il dibattito era febbrile.

«Secondo me ti sbagli, Lincoln», disse Lon Sellitto. «Dobbiamo trasferirli. Attaccherà ancora la casa sicura, se li lasciamo lì.»

Non erano gli unici a pensare a quel dilemma. Il pubblico ministero, Reg Eliopolos, non si era fatto vivo — non ancora, almeno — ma Thomas Perkins, l'agente speciale in comando dell'ufficio di Manhattan dell'FBI, era venuto di persona a rappresentare il punto di vista dei federali nella questione. Rhyme avrebbe voluto che ci fosse Dellray — e anche Sachs, che però era insieme alla squadra tattica mista polizia/federali che stava perlustrando i siti abbandonati della metropolitana. Fino a quel momento non avevano trovato traccia né dello Scheletro né del suo compagno.

«Sto cercando di essere completamente obiettivo nel prendere in esame la situazione», disse zelante Perkins. «Abbiamo altre strutture a disposizione.» Era sbalordito che il killer avesse impiegato soltanto otto ore per scoprire dove erano tenuti i testimoni e per arrivare a cinque metri di distanza dalla porta antincendio della casa sicura. «Strutture *migliori*», si affrettò ad aggiungere. «Credo che dovremmo dare disposizioni per un trasferimento immediato. Ho già avuto dei problemi con le alte sfere. Addirittura da Washington. Vogliono che i testimoni siano immunizzati.»

Il che, immaginò Rhyme, significava spostateli, e spostateli subito.

«No», disse il criminalista. «Dobbiamo lasciarli dove sono.»

«Diamo priorità alle variabili», continuò Perkins. «Credo che la risposta sia abbastanza chiara. Trasferiamoli.»

«Darà loro la caccia ovunque si trovino», insistette Rhyme, «sia in un'altra struttura sia in questa. Qui sappiamo come muoverci, e sappiamo qualcosa sui suoi metodi di avvicinamento. Abbiamo una buona copertura per un'imboscata.»

«Mi sembra un buon motivo», concesse Sellitto.

«Inoltre, lo sconcerteremo.»

«Perché?» chiese Perkins.

«Ci sta pensando anche lui in questo momento, sapete.»

«Davvero?»

«Oh, ci puoi scommettere», fece Rhyme. «Sta tentando di immaginare

che cosa faremo *noi*. Se decidiamo di tenerli dove sono ora, farà una cosa. Se li spostiamo — e penso che lui sia convinto che li sposteremo — tenterà di beccarli durante il trasporto. E, per quanto buona possa essere la sicurezza lungo il tragitto, è sempre più difficile che difendere un luogo definito. No, dobbiamo lasciarli dove sono e prepararci al prossimo attentato. Anticiparlo ed essere pronti a muoverci. L'ultima volta...»

«L'ultima volta, un agente è rimasto ucciso.»

«Se Innelman avesse avuto un agente di rinforzo», replicò piccato Rhyme all'agente speciale, «le cose sarebbero andate diversamente.»

Perkins, con il suo completo impeccabile, era un burocrate votato all'autoprotezione, ma era anche un uomo ragionevole, e non poté fare a meno di annuire.

Ma *ho* davvero ragione? si domandò Rhyme.

Che cosa sta pensando lo Scheletro? Lo so davvero?

Oh, certo, posso guardare una camera da letto silenziosa o un vicolo sporco e leggere perfettamente la storia che li ha trasformati nei luoghi di un delitto. Posso vedere, nelle macchie di Rorschach formate dal sangue sparso sulla moquette o sulle piastrelle, quanto la vittima fosse vicina alla fuga o quante poche possibilità avesse e a che genere di morte è andata incontro. Posso guardare la polvere che un killer si lascia alle spalle e sapere immediatamente da dove viene.

Posso dire chi, posso dire perché.

Ma cosa *farà* lo Scheletro?

Questo posso soltanto immaginarlo, ma non posso saperlo con certezza.

Una sagoma apparì sulla porta. Era uno degli agenti stazionati di fronte all'ingresso. Porse una busta a Thom e tornò al suo posto di guardia.

«Cos'è?» Rhyme la osservò attentamente. Non aspettava nessun risultato di laboratorio ed era fin troppo consapevole della predilezione del killer per le bombe. Il pacchetto, però, non era altro che un mazzo di fogli di carta, e proveniva dall'FBI.

Thom lo aprì e lo lesse.

«Viene dalla PERT. Sono riusciti a rintracciare un esperto di sabbia.»

«Non è per questo caso», spiegò Rhyme a Perkins. «Si tratta dell'agente che è scomparso qualche sera fa.»

«Tony?» domandò l'agente speciale. «Finora non abbiamo trovato niente.»

Rhyme diede un'occhiata al rapporto.

«La sostanza sottoposta all'analisi non è tecnicamente sabbia. È polvere

di corallo proveniente da formazioni e contiene spiculi, sezioni trasversali di tubi di vermi marini, gusci di gastropodi eforaminiferi. La fonte più probabile è la zona nord dei Caraibi: Cuba, le Bahamas.»

I Caraibi... Interessante. Be', per il momento avrebbe dovuto aspettare. Quando il killer fosse stato impacchettato per bene, lui e Sachs si sarebbero occupati di nuovo...

La sua cuffia emise un ronzio. «Rhyme, ci sei?» disse la voce di Amelia Sachs. «Sì! Dove sei, Sachs? Che cos'hai?»

«Siamo all'esterno di una vecchia stazione della metropolitana vicino a City Hall. Completamente sbarrata. La R&S dice che c'è dentro qualcuno. Almeno una persona, forse due.»

«Okay, Sachs», disse Rhyme, con il cuore che gli martellava al pensiero che potessero essere vicini allo Scheletro. «Riferisci.» Poi sollevò lo sguardo su Sellitto e Perkins. «A quanto pare potremmo anche non dover decidere se spostarli o meno, dopotutto.»

«L'hanno trovato?» chiese Sellitto.

Ma il criminalista — che principalmente era uno scienziato — rifiutò di dar voce alle sue speranze. Temeva, scaramanticamente, di portare sfortuna all'operazione. Di portarne a *Sachs,* in realtà. «Teniamo le dita incrociate», disse a bassa voce.

Silenziosamente, gli agenti dell'Unità dei Servizi di Emergenza circondarono la stazione della metropolitana.

Con ogni probabilità, quello era il luogo in cui viveva il nuovo complice del killer, concluse Amelia Sachs. La squadra R&S aveva trovato diversi abitanti del luogo che parlavano di un drogato che vendeva pillole e che viveva lì. Era un uomo di corporatura minuta — il che era in linea con un numero quaranta di scarpe.

La stazione della sotterranea era, quasi letteralmente, un buco nel muro, soppiantata anni prima dalla fermata di City Hall a qualche isolato di distanza.

Le squadre 32-E si misero in posizione, mentre la R&S cominciava a piazzare i microfoni e i rilevatori all'infrarosso e altri agenti si occupavano di liberare la strada dal traffico e dai senzatetto seduti sui marciapiedi o negli androni.

Il comandante fece spostare Sachs dall'entrata principale, lontano dalla linea di fuoco. Le assegnarono il compito umiliante di tener d'occhio un'uscita che era sbarrata con assi e lucchetti da anni. Amelia si chiese addirittura se Rhyme non avesse stretto un accordo con Haumann per

garantire la sua sicurezza. La rabbia della sera prima, che era rimasta sopita durante la caccia al killer, si affacciò di nuovo dentro di lei.

Lanciò un'occhiata al vecchio lucchetto ricoperto di ruggine. «Hmm», disse. «Probabilmente non uscirà da questa parte», commentò.

«Dobbiamo sorvegliare tutti gli ingressi», borbottò l'agente dell'USE in passamontagna prima di tornare dai suoi compagni, ignorando o non accorgendosi del suo sarcasmo.

La pioggia cadeva intorno a lei, una pioggerellina gelida che si riversava da un cielo grigio scuro. Le gocce picchiettavano rumorosamente sui rifiuti accumulati davanti alle assi di legno.

Lo Scheletro era là dentro? Se c'era, allora ci sarebbe stata una sparatoria. Assolutamente. Amelia non poteva pensare che si arrendesse senza opporre resistenza.

E il pensiero di non prendere parte allo scontro la faceva infuriare.

Sei tanto bravo quando hai un fucile e mezzo chilometro che ti protegge, pensò rivolta al killer. *Ma dimmi, stronzo, come te la cavi con una pistola a distanza ravvicinata? Come pensi di potermi affrontare?* Su una mensola a casa sua c'erano una decina di trofei placcati in oro raffiguranti persone nell'atto di sparare. (Le sagome erano tutte maschili e, per qualche strano motivo, la cosa solleticava immensamente Amelia.)

Fece un altro passo giù per le scale, avvicinandosi alle sbarre metalliche, quindi si appiattì contro la parete.

Sachs, la criminalista, esaminò attentamente quell'angolo squallido, sentendo gli odori dei rifiuti, del marciume e dell'urina frammisti al sentore salato della sotterranea. Esaminò le sbarre, la catena e il lucchetto. Sbirciò nel tunnel semibuio e non vide nulla, non sentì nulla.

Dov'è?

E cosa stanno facendo gli agenti? Qual è il motivo di questo ritardo?

Udì la risposta alla sua domanda in cuffia un attimo dopo: stavano aspettando rinforzi. Haumann aveva deciso di chiamare altri venti agenti dei Servizi di Emergenza e la seconda squadra 32-E.

No, no, no, pensò. Era tutto sbagliato! Tutto quello che deve fare lo Scheletro è dare un'occhiata fuori e accorgersi che non sta passando nessun taxi, nessuna macchina, nessun pedone. Capirà subito che è in corso un'operazione tattica. Ci sarà un bagno di sangue... Possibile che non ci arrivino?

Abbandonò il kit CS ai piedi della scalinata e tornò al livello della strada. A qualche porta di distanza c'era una drogheria. Entrò. Comprò due

grosse bombolette di butano e prese a prestito la barra con cui il proprietario apriva e chiudeva il tendone: un pezzo d'acciaio lungo quasi due metri.

Quando tornò all'uscita sbarrata della sotterranea, infilò la sbarra d'acciaio in un anello della catena che era stato parzialmente segato e la girò finché la catena non fu tesa al limite. Si infilò un guanto Nomex e svuotò il contenuto delle bombolette sul metallo, osservandolo ricoprirsi di condensa al contatto con il gas congelante. Amelia Sachs non aveva fatto l'agente di pattuglia sulla Deuce in Times Square — la Quarantaduesima Strada — per niente: sapeva abbastanza delle tecniche di scasso da poter cambiare mestiere.

Quando anche la seconda bomboletta finì, afferrò la sbarra con entrambe le mani e cominciò a torcerla. Il gas a bassissima temperatura aveva irrigidito il metallo. Con un lieve schiocco, l'anello della catena si spezzò in due. Amelia afferrò la catena prima che cadesse a terra e la posò silenziosamente su un mucchio di foglie marce.

I cardini erano bagnati per la pioggia, ma Amelia vi sputò sopra per essere del tutto sicura che non cigolassero e spinse. Entrò, togliendosi la Glock dalla fondina e pensando: *Ti ho mancato a trecento metri, non lo farò a trenta.*

Rhyme non avrebbe approvato il suo comportamento, naturalmente, ma lui non lo sapeva. Amelia pensò per un momento alla sera prima, quando era nel suo letto. Ma l'immagine del suo viso svanì rapidamente. Come quando guidava a duecento chilometri orari, ora la sua missione non le lasciava il tempo per rimuginare sul disastro della sua vita privata.

Scomparve nel corridoio buio, balzò oltre il vecchio tornello di legno e avanzò sulla piattaforma verso la stazione.

Udì le voci quando era ancora a più di dieci metri di distanza.

«Devo andarmene... capito... sto dicendo? Vai via.»

Maschio, bianco.

Era lo Scheletro?

Il cuore le martellava nel petto.

Respira lentamente, si disse. Sparare è una questione di respirazione.

(Ma all'aeroporto non aveva respirato lentamente. Aveva annaspato per la paura.)

«Ehi, cosa stai dicendo?» Un'altra voce. Maschio, di colore. Qualcosa, in quella voce, la spaventò. Qualcosa di pericoloso. «Posso darti soldi, posso. Posso far su una vagonata di soldi. Ne ho sessanta, te l'ho già detto? Ma

posso trovarne altri. Posso trovare tutti i soldi che vuoi. C'avevo un buon lavoro. Gli stronzi me l'hanno portato via. Sapevo troppo, ehi.»

L'arma è soltanto un'estensione del tuo braccio. Punta te stessa, non l'arma.

(Ma non aveva puntato proprio niente, all'aeroporto. Se ne era stata sdraiata pancia a terra come un coniglio spaventato, sparando alla cieca — la pratica più inutile e pericolosa con un'arma da fuoco.)

«Mi hai capito? Ho cambiato idea, okay? Lasciami... e vattene. Ti darò... demerol.»

«Non mi hai detto dove cazzo andiamo. Dov'è 'sto posto che dobbiamo guardare per benino? Prima dimmelo. Dove? Dimmelo!»

«Tu non vai da nessuna parte, amico. Ti ho detto di andartene.»

Sachs cominciò lentamente a salire le scale.

Pensando: *Trova il bersaglio, controlla ciò che hai intorno, sparane tre. Riparati. Prendi la mira e sparane altri tre, se devi. Riparati. Non ti agitare.*

(Ma era agitata, all'aeroporto. Il suono terribile di quel proiettile che le passava a pochi centimetri dalla faccia...)

Dimenticatelo. Concentrati.

Ancora qualche scalino.

«E adesso mi vieni a dire che non me le dai più a gratis, vero? Adesso mi vieni a dire che devo pagare. Stronzodimmerda!»

Le scale erano la cosa peggiore. Le ginocchia, il suo punto debole. Maledetta artrite...

«Ecco. Eccoti una decina di demmies. Prenditele e Vattene!»

«Dieci... e non ti pago un cazzo?» L'uomo abbaiò una risata. «Dieci?»

La cima delle scale sempre più vicina.

Poteva quasi guardare nella stazione, ormai. Era pronta a sparare. Se si muove in ogni direzione per più di tre centimetri, ragazza, fallo fuori. Dimenticati le regole. Tre colpi alla testa. Pop, pop, pop. Scordati del petto. Scordati...

Improvvisamente, le scale scomparvero da sotto i suoi piedi.

«Ugh.» Un grugnito gutturale le sfuggì dalla gola mentre cadeva.

Il gradino su cui aveva appoggiato il piede era una trappola. La parte inferiore era stata rimossa e lo scalino era posato su due scatole da scarpe, che crollarono sotto il suo peso. La lastra di cemento si inclinò verso il basso, mandandola a cadere all'indietro per le scale. La Glock le sfuggì di mano e, mentre cominciava a gridare: «Dieci-tredici!», si rese conto che il

cavo che collegava la cuffia era stato strappato dalla radio.

Cadde con un tonfo sul pianerottolo di cemento, sbattendo la testa contro un paletto che sosteneva il corrimano. Rotolò sul ventre, stordita.

«Oh, grandioso», disse la voce dell'uomo bianco dalla cima delle scale.

«Che cazzo è stato?» esclamò il negro.

Amelia sollevò la testa e colse l'immagine di due uomini che la osservavano dalla sommità delle scale.

«Merda», imprecò il negro. «Fanculo. Che cazzo sta succedendo qui?»

Il bianco prese una mazza da baseball e cominciò a scendere.

Sono morta, pensò Amelia. *Morta.*

Aveva il coltello a serramanico in tasca. Le occorsero tutte le energie che le restavano per togliere il braccio destro da sotto il proprio corpo. Rotolò sulla schiena, frugandosi in tasca per prendere il coltello. Ma era troppo tardi. L'uomo le mise un piede sul braccio, inchiodandolo al terreno, e la guardò dall'alto.

Oh, ragazzi... Rhyme, ho sbagliato tutto. Avrei voluto una notte d'addio migliore... mi dispiace... mi dispiace...

Alzò le mani in un gesto di difesa per ripararsi dal colpo alla testa e guardò la sua Glock. Era troppo lontana.

Con una mano ossuta e forte come l'artiglio di un rapace, il piccoletto le tolse il coltello di tasca e lo lanciò lontano.

Poi si alzò e afferrò la mazza.

Papi, pensò rivolta al suo genitore defunto. *Quanto ho sbagliato, questa volta? Quante regole ho infranto?* pensò, ricordandosi di quando lui le diceva che tutto quello che ci voleva per farsi uccidere per la strada era un secondo di indecisione.

«Adesso mi dici cosa ci fai qui», disse l'uomo, agitando la mazza con aria assente come se non avesse ancora deciso quale osso romperle per primo. «Chi diavolo sei?»

«Si chiama signorina Amelia Sachs», disse il barbone di colore, che ora suonava molto meno barbone di prima. Scese dall'ultimo gradino e si mosse rapidamente verso l'altro, togliendogli la *mazza* dalle mani. «E, a meno che io non mi sbagli del tutto, è venuta qui per mettere il tuo culo al fresco, amico. Proprio come me.» Sachs strizzò le palpebre e vide il barbone smettere di stare curvo e trasformarsi in Fred Dellray. Stava puntando un'enorme pistola automatica Sig-Sauer contro la faccia sbalordita dell'altro.

«Sei uno sbirro?» sputò l'uomo bianco.

«FBI.»

«Merda!» imprecò, chiudendo gli occhi in un'espressione di disgusto. «La mia solita fortuna di merda.»

«No», disse Dellray. «La fortuna non c'entra proprio niente. Adesso ti metto le manette e tu farai il bravo. Altrimenti, sentirai tanto male per mesi e mesi. Ci siamo capiti?»

«Come hai fatto, Fred?»

«È facile», disse l'agente dell'FBI a Sachs. Erano in piedi di fronte alla stazione deserta della metropolitana. Era ancora vestito come un barbone ed era sporco del fango che si era spalmato sulla faccia e sulle mani per simulare settimane di vita sulla strada. «Rhyme stava dicendo che l'amico dello Scheletro era un drogato che viveva nella metropolitana in centro, quindi sapevo dove dovevo venire. Ho comprato un sacco di lattine vuote e ho parlato con quelli con cui sapevo di dover parlare. In pratica mi hanno indicato dove potevo trovare il suo soggiorno.» Indicò la sotterranea con un cenno del capo. Poi guardarono entrambi l'autopattuglia sul cui sedile posteriore era seduto Jodie, ammanettato e disperato.

«Perché non ci hai detto cosa stavi facendo?»

Dellray rispose con una risata e Sachs capì subito che la sua domanda era del tutto inutile: è raro che gli agenti in incognito raccontino a qualcuno — compresi i loro colleghi, e specialmente i loro supervisori — ciò che stanno facendo. Anche Nick, il suo ex, era stato un agente in incognito, e c'erano state tantissime cose che non le aveva detto.

Amelia si massaggiò il fianco, toccando il punto su cui era caduta. Faceva un male del diavolo, e gli infermieri le avevano detto di sottoporsi a una radiografia. Allungò una mano e strinse il braccio di Dellray. Si sentiva a disagio quando riceveva la gratitudine altrui — e in questo era in tutto e per tutto la pupilla di Lincoln Rhyme — ma non ebbe alcun problema nel dire: «Mi hai salvato la vita. Se non fosse stato per te, a quest'ora sarei morta e sepolta. Cosa posso dirti?»

Dellray si strinse nelle spalle, ignorando il ringraziamento, e scroccò una sigaretta a uno degli agenti posizionati di fronte alla stazione. Annusò la Marlboro e se la infilò dietro l'orecchio. Poi guardò una finestra sbarrata della stazione della metropolitana. «Ti prego», disse con un sospiro, rivolto a nessuno in particolare. «Sarebbe anche ora di avere un po' di fortuna.»

Quando avevano arrestato Joe D'Onofrio e l'avevano spinto sul sedile posteriore della macchina, lui aveva detto loro che il killer se n'era andato

soltanto dieci minuti prima, scendendo le scale e scomparendo in un binario di raccordo. Jodie — il soprannome del delinquentello — non sapeva quale direzione avesse preso, ma soltanto che era scomparso all'improvviso con la sua pistola e il suo zaino. Haumann e Dellray avevano inviato le loro squadre a perlustrare la stazione, i binari e la vicina fermata di City Hall, e ora stavano aspettando i risultati della ricerca.

«Avanti...»

Dieci minuti dopo, un agente della SWAT uscì dalla porta. Sachs e Dellray lo guardarono speranzosi. Ma l'uomo scosse la testa: «Abbiamo perso le sue tracce dopo una trentina di metri, lungo i binari. Non abbiamo idea di dove sia andato».

Amelia sospirò e, con riluttanza, riferì il messaggio a Rhyme e gli chiese se doveva effettuare una perlustrazione dei binari e della stazione vicina.

Rhyme accolse la notizia con l'acredine che Amelia si aspettava. «Maledizione», imprecò il criminalista. «No, occupati soltanto della stazione. È inutile guardare il resto. Merda, *come fa* a riuscirci? È come se avesse una maledetta seconda vista.»

«Be'», disse Amelia, «almeno abbiamo un testimone.»

E si pentì immediatamente di averlo detto.

«Un testimone?» sibilò Rhyme. «Un testimone? Non ho *bisogno* di testimoni. Ho bisogno di prove! Be', portatelo qui comunque. Sentiamo cos'ha da dire. Ma, Sachs, voglio che quella stazione venga setacciata palmo a palmo, come non hai mai setacciato nessuna scena prima d'ora. Mi hai sentito? Ci sei, Sachs? Sei lì? Mi hai sentito?»

25

Venticinquesima ora di quarantacinque

«E cosa abbiamo qui?» chiese Rhyme, soffiando leggermente nel controllo della Storm Arrow per spostarsi in avanti.

«Un puzzoso pezzo di spazzatura», disse Fred Dellray, ripulito e di nuovo in uniforme — se un completo verde si poteva chiamare uniforme. «Uh-uh. Non dire una parola. Non finché non ti facciamo una domanda.» Voltò lo sguardo su Jodie.

«Mi hai fregato!»

«Zitto, piccolo schelo.»

Rhyme non era contento che Dellray avesse agito per conto suo, ma

quella era la natura del lavoro in incognito, e anche se il criminalista non lo capiva, non poteva discutere il fatto che — come le abilità di Dellray avevano appena dimostrato — potesse ottenere dei risultati.

E, a parte questo, Dellray aveva salvato la pelle di Amelia Sachs.

Sarebbe arrivata di lì a poco. Gli infermieri l'avevano portata al pronto soccorso per una radiografia alle costole. Era ammaccata per la caduta dalle scale, ma non aveva nulla di rotto. Rhyme era rimasto profondamente deluso scoprendo che le sue parole della sera prima non avevano sortito alcun effetto: Amelia era entrata nella metropolitana da sola per inseguire lo Scheletro.

Maledizione, pensò, *ha la testa dura come la mia.*

«Non volevo far del male a nessuno», protestò Jodie.

«Sei duro d'orecchio? Ti ho detto di non dire mezza parola.»

«Non sapevo chi era quella tipa!»

«No», disse Dellray, «quel bel distintivo d'argento non te l'aveva fatto capire.» Poi si ricordò che non voleva sentirlo parlare.

Sellitto si avvicinò e si chinò su Jodie. «Dicci qualcosa del tuo amico.»

«Non sono suo amico. Mi ha rapito. Ero in quel palazzo sulla Trentacinquesima perché...»

«Perché stavi rubando delle pillole. Lo sappiamo, lo sappiamo.»

Jodie sbatté le palpebre. «E come fate a...»

«Ma questo non ci interessa. Non ora, almeno. Continua pure.»

«Pensavo che fosse uno sbirro, ma poi mi ha detto che era lì perché doveva uccidere delle persone. Pensavo che avrebbe ucciso anche me. Aveva bisogno di scappare, così mi ha detto di stare fermo e io l'ho fatto, e poi è arrivato questo sbirro alla porta e lui l'ha accoltellato...»

«E l'ha ucciso», sputò Dellray.

Jodie emise un sospiro e fece la faccia triste. «Non sapevo che aveva in mente di ucciderlo. Pensavo solo che volesse metterlo al tappeto o qualcosa del genere.»

«Be', stronzo», sibilò Dellray, «l'ha ucciso, *invece*. L'ha ucciso senza pietà.»

Sellitto diede un'occhiata alle buste che contenevano i reperti prelevati nella stazione abbandonata. Qualche rivista porno, centinaia di pillole, qualche vestito. Un cellulare nuovo di zecca. Una pila di banconote. Rivolse nuovamente la sua attenzione a Jodie. «Continua.»

«Mi ha detto che mi avrebbe pagato se lo aiutavo a uscire da lì, così l'ho portato in questo tunnel fino alla sotterranea. Come hai fatto a *trovarmi,*

amico?» domandò guardando Dellray.

«Perché te ne andavi in giro per strada a fare pubblicità alle tue pillole a chiunque incontravi. Sapevo persino il tuo *nome*. Gesù, sei proprio *stupido*. Dovrei strizzarti il collo fino a farti diventare blu.»

«Non puoi farmi del male», disse Jodie, lottando per assumere un tono di sfida. «Ho dei diritti.»

«Chi lo pagava?» gli domandò Sellitto. «Ha parlato di un certo Hansen?»

«Non me l'ha detto.» La voce di Jodie si incrinò. «Sentite, ho soltanto acconsentito ad aiutarlo perché sapevo che mi avrebbe ucciso se non lo avessi fatto. Non volevo farlo.» Si voltò verso Dellray. «Voleva che ti convincessi ad aiutarmi. Ma non appena se n'è andato ti ho detto di andare via. Volevo andare alla polizia e dire tutto. *Lo giuro*. Quel tipo fa paura. Ho paura di lui!»

«Fred?» chiese Rhyme.

«Sì, sì», concesse Dellray. «In effetti, è vero, ha cambiato registro. Voleva che me ne andassi. Non ha parlato di andare alla polizia, però.»

«Dove sta andando? Cosa avresti dovuto fare tu?»

«Dovevo mettermi a frugare nei bidoni della spazzatura di fronte a quel palazzo e osservare le macchine. Mi ha detto di cercare un uomo e una donna che entravano in una macchina e se ne andavano. Poi dovevo dirgli che tipo di macchina era. Dovevo chiamarlo con quel telefono lì. Poi lui li avrebbe seguiti.»

«Avevi ragione, Lincoln», concordò Sellitto. «Quando dicevi di lasciarli nella casa sicura. Ha intenzione di provarci durante il trasferimento.»

«Volevo venire da voi», continuò Jodie.

«Amico, sei inutile quando racconti balle. Non hai nemmeno un briciolo di dignità?»

«Senti, *volevo* farlo», disse Jodie, ora più calmo. Sorrise. «Ho immaginato che ci fosse una ricompensa.»

Rhyme guardò i suoi occhi avidi. Era portato a credergli. Guardò Sellitto, che annuì in segno di assenso.

«Se adesso collabori», esordì Sellitto, «potremmo anche tenere il tuo culo fuori di galera. Non so dirti niente dei soldi. Forse.»

«Non ho mai fatto male a nessuno. Non lo avrei fatto. Io...»

«Mangiati quella lingua», sbottò Dellray. «Ci siamo capiti?»

Jodie fece roteare gli occhi.

«Ci siamo capiti?» sussurrò feroce l'agente dell'FBI.

«Sì, sì, sì.»

«Dobbiamo muoverci alla svelta», fece Sellitto. «Quando avresti dovuto trovarti di fronte al palazzo?»

«Alle dodici e mezzo.»

Restavano cinquanta minuti.

«Che tipo di macchina ha?»

«Non lo so.»

«Il suo aspetto fisico?»

«Direi fra i trenta e i trentacinque. Non molto alto. Ma era forte, gente. Aveva di quei muscoli... capelli neri, a spazzola. Faccia rotonda. Sentite, se volete farò uno di quei disegni... come si chiamano?»

«Ti ha detto un nome? Qualsiasi cosa? Da dove viene?»

«Non lo so. Ha una specie di accento del sud. Ah, una cosa — ha detto che porta sempre i guanti perché ha dei precedenti.»

«Dove e per cosa?» gli chiese Rhyme.

«Non so dove. Ma per omicidio. Ha detto che ha ucciso questo tizio nel posto dove abitava. Quando era ragazzino.»

«Che altro?» latrò Dellray.

«Sentite», disse Jodie, incrociando le braccia e guardando l'agente che lo sovrastava, «ho fatto delle cose brutte, ma non ho mai fatto male a nessuno in tutta la mia vita. Ora questo tizio mi rapisce e ha tutte 'ste pistole ed è matto da legare e io ero spaventato a morte, okay? Credo che avreste fatto la stessa cosa che ho fatto io. Quindi non ho più intenzione di prendermi addosso tutta questa merda. Se volete arrestarmi, fate pure e, che ne so, portatemi dentro. Ma non dirò più niente. Okay?»

Il volto tirato di Dellray si aprì improvvisamente in un sogghigno. «Be', ora hai passato il limite.»

Amelia Sachs comparve sulla porta ed entrò nella stanza, lanciando un'occhiata a Jodie.

«Diglielo!» gridò lui. «Non ti ho fatto niente. Diglielo!»

Amelia lo guardò come si guarderebbe un bolo di gomma da masticare sputato sul marciapiede. «Stava per spaccarmi la testa con una mazza da baseball.»

«Non è vero, non è vero!»

«Tutto a posto, Sachs?»

«Un altro livido, tutto qui. Sul fondoschiena.»

Sellitto, Sachs e Dellray si appartarono con Rhyme, che riferì ad Amelia ciò che aveva detto Jodie.

«Gli dobbiamo credere?» domandò il tenente a Rhyme.

«Piccolo bastardo», borbottò Dellray. «Ma sono convinto che stia dicendo la verità.»

Sachs annuì. «Penso anch'io. Secondo me però dobbiamo tenerlo sulla corda, qualsiasi cosa decidiamo di fare.»

Sellitto era d'accordo. «Oh, certo, lo terremo a bada.»

Anche Rhyme, seppur con riluttanza, si dichiarò d'accordo. Sembrava impossibile riuscire ad anticipare le mosse dello Scheletro senza l'aiuto di quell'uomo. Rhyme era stato irremovibile nella sua idea di tenere Percey e Hale nella casa sicura, ma in realtà non sapeva con *certezza* che il killer avrebbe tentato di ucciderli durante il trasferimento. Gli era sembrata soltanto l'ipotesi più probabile. Avrebbe potuto decidere con altrettanta facilità di trasferire Percey e Hale, che potevano restare uccisi lungo il tragitto verso la nuova sistemazione.

La tensione gli afferrò la mandibola.

«Come credi che dovremmo gestire la cosa, Lincoln?» gli domandò Sellitto.

Quella era una questione di pertinenza tattica, non scientifica. Rhyme guardò Dellray, che si tolse la sigaretta spenta da dietro l'orecchio e la annusò brevemente. «Permettiamo a quello stupido di fare 'sta telefonata», disse infine, «e permettiamogli di scoprire tutto il possibile sullo Scheletro. Approntеremo un trasferimento fasullo e manderemo il killer dietro al falso bersaglio. Riempiamo il furgone dei nostri. Lo facciamo fermare all'improvviso, lo chiudiamo a sandwich con un paio di macchine senza contrassegni e lo stendiamo.»

Rhyme annuì con riluttanza. Sapeva benissimo quanto fosse pericoloso un assalto tattico in una strada cittadina. «Possiamo almeno portarlo lontano dal centro?»

«Potremmo condurlo dalle parti dell'East River», suggerì Sellitto. «Lì c'è molto spazio per una sparatoria. In una di quelle vecchie aree di parcheggio, magari. Potremmo fingere di trasferire i testimoni in un altro furgone. Di fare un dietro-front.»

Furono tutti d'accordo nel ritenere quell'approccio il meno pericoloso.

Sellitto indicò Jodie con un cenno del capo e sussurrò: «Ha intenzione di tradire lo Scheletro che balla... che cosa gli diamo in cambio? Dev'essere qualcosa che lo convinca che ne vale la pena».

«Togli l'accusa di cospirazione e di complicità», suggerì Rhyme. «E dategli un po' di soldi.»

«Fanculo», imprecò Dellray, anche se era conosciuto per la sua generosità con gli informatori che lavoravano per lui. Ma alla fine annuì. «Okay, okay. Gli daremo il grano. Dipende da quanto è avido quel topo di fogna.»

Sellitto lo chiamò.

«Va bene, ecco l'accordo. Se tu ci aiuti e fai la telefonata come ti ha detto lui e noi lo becchiamo, lasceremo cadere tutte le accuse e ti daremo una ricompensa.»

«Quanto?» chiese Jodie.

«Senti, stupido, non sei nelle condizioni di trattare, qui, te lo assicuro.»

«Ho bisogno di soldi per la disintossicazione. Ho bisogno di altri diecimila. È possibile?»

Sellitto guardò Dellray. «A quanto ammontano i vostri fondi per gli informatori?»

«Possiamo arrivarci», rispose l'agente, «se si fa a metà con voi. Sì.»

«Davvero?» Jodie represse a stento un sorriso. «Allora farò tutto quello che volete.»

Rhyme, Sellitto e Dellray misero a punto un piano. Avrebbero sistemato un posto di comando all'ultimo piano del palazzo, dove Jodie sarebbe rimasto con il telefono. Percey e Brit sarebbero stati al primo piano, protetti dagli agenti. Jodie avrebbe telefonato al killer per dirgli che i due erano appena entrati in un furgone e se ne stavano andando. Il furgone si sarebbe mosso lentamente nel traffico fino a raggiungere un'area di parcheggio deserta nell'East Side.

Lo Scheletro l'avrebbe seguito. L'avrebbero preso nel parcheggio.

«D'accordo, procediamo», fece Sellitto.

«Aspetta», ordinò Rhyme. Si fermarono tutti a guardarlo. «Ci stiamo dimenticando la cosa più importante di tutte.»

«Ovvero?»

«Amelia ha perlustrato la scena nella metropolitana. Voglio analizzare quello che ha trovato. Potrebbe dirci come lo Scheletro ha intenzione di arrivarci addosso.»

«*Sappiamo* come ci arriverà addosso, Linc», disse Sellitto indicando Jodie.

«Accontenta un vecchio paralitico, ti dispiace? Avanti, Sachs, vediamo cosa abbiamo.»

Il Verme.

Stephen si stava muovendo passando in mezzo ai vicoli, salendo sugli autobus, evitando tutti i poliziotti che vedeva e il Verme che non poteva vedere.

Il Verme, che lo osservava da ogni finestra di ogni strada. Il Verme, che si avvicinava sempre di più.

Pensò alla Moglie e all'Amico, pensò al suo lavoro, a quanti proiettili gli erano rimasti, all'eventualità che i bersagli indossassero dei giubbotti antiproiettile, a quale distanza avrebbe potuto colpirli, se questa volta avrebbe dovuto usare un silenziatore oppure no.

Ma quelli erano pensieri automatici. Non li controllava più di quanto controllasse il suo respiro o il suo battito cardiaco o la velocità con cui il sangue gli scorreva nelle vene.

Ciò su cui si stavano consumando i suoi pensieri consci era Jodie.

Che cosa c'era in lui di tanto affascinante?

Stephen non avrebbe saputo dirlo con certezza. Forse era il fatto che viveva da solo senza dare l'idea di essere solo. O forse il modo in cui si portava dietro quel suo piccolo libro, la sua volontà di uscire dal buco. Oppure il fatto che non avesse esitato quando Stephen gli aveva detto di stare davanti alla porta rischiando che gli sparassero addosso.

Stephen si sentiva strano. Si...

Ti senti come, Soldato?

Signore, io...

Strano, Soldato? Che cosa cazzo significa "strano"? Ti stai rammollendo?

No, signore, non mi sto rammollendo.

Non era troppo tardi per cambiare i piani. Esistevano ancora delle alternative. Moltissime alternative.

Pensò ancora a Jodie. A quello che gli aveva detto. Accidenti, forse potevano davvero prendere un caffè insieme quando quel lavoro fosse finito.

Potevano andare da Starbucks. Sarebbe stato come quando aveva parlato con Sheila, solo che questa volta sarebbe stato vero. E non sarebbe stato costretto a bere quel tè da checche, ma si sarebbe preso un vero caffè, forte e nero come quello che sua madre faceva ogni mattina per il suo patrigno, facendo bollire l'acqua esattamente per sessanta secondi e mettendo esattamente due cucchiaini rasi e tre quarti di caffè solubile per tazza, senza un solo granellino nero rovesciato da nessuna parte.

E andare a caccia o a pesca era del tutto fuori questione?

O il fuoco da campo...

Poteva sempre dire a Jodie di rinunciare alla missione. Poteva uccidere la Moglie e l'Amico da solo.

Rinunciare, Soldato? Di cosa stai *parlando?*

Signore, niente, signore. Sto considerando tutte le eventualità riguardanti l'attacco, come sono stato istruito a fare, signore.

Stephen scese dall'autobus e si infilò nel vicolo dietro la caserma dei vigili del fuoco della Lexington. Appoggiò la sacca dietro un cassonetto e sfilò il coltello dalla fodera sotto la giacca.

Jodie. Joe D...

Visualizzò ancora una volta le braccia magre, rivide il modo in cui Jodie l'aveva guardato.

Anch'io sono contento di averti incontrato, socio.

Poi ebbe un brivido improvviso. Come quella volta in Bosnia in cui aveva dovuto saltare in un torrente per non farsi prendere dai guerriglieri. Era marzo, e la temperatura dell'acqua era appena sopra lo zero.

Chiuse gli occhi e appoggiò la fronte al muro di mattoni, annusando l'odore di pietra bagnata.

Jodie era...

Soldato, cosa cazzo sta succedendo qui?

Signore, io...

Cosa?

Signore, mm...

Sputa il rospo. Subito, Soldato!

Signore, ho accertato che il nemico stava tentando di porre in atto una guerra psicologica. I suoi tentativi si sono rivelati infruttuosi, signore. Sono pronto a procedere come pianificato.

Molto bene, Soldato. Ma stai bene attento a come ti comporti.

E, mentre apriva la porta posteriore della caserma e scivolava silenziosamente all'interno, Stephen si rese conto che non ci sarebbe stato nessun cambiamento di piani. Era un piano perfetto e non poteva sprecarlo, specialmente quando esisteva una possibilità non solo di uccidere la Moglie e l'Amico, ma di uccidere anche Lincoln il Verme e la poliziotta con i capelli rossi.

Guardò l'orologio. Jodie sarebbe stato in posizione tra quindici minuti. Avrebbe chiamato il telefono di Stephen. Stephen avrebbe risposto e avrebbe ascoltato la voce acuta di Jodie per l'ultima volta.

Quindi avrebbe premuto il pulsante di invio che avrebbe fatto detonare i

tre etti di RDX che aveva messo nel cellulare di Jodie.

Delegare... isolare... eliminare.

Non aveva davvero altra scelta.

E poi di cosa avremmo potuto parlare? pensò. Che cosa avremmo potuto fare una volta finito di bere il caffè?

IV

ABILITÀ DA SCIMMIA

L'abilità [dei falchi] per le acrobazie aeree e le bizzarrie
in volo è eguagliata soltanto dalla buffoneria dei corvi,
e sembrano volare per il puro piacere di farlo.

S. BODIO — *A RAGE FOR FALCONS*

26

Ventiseiesima ora di quarantacinque

In attesa.

Adesso Rhyme era solo nel suo letto al piano di sopra. Stava ascoltando la frequenza radio riservata alle Operazioni Speciali. Era stanco morto. Era il mezzogiorno della domenica, e praticamente non aveva dormito. Ed era anche esausto a causa dello sforzo più grande di tutti: tentare di pensare più rapidamente dello Scheletro. Tutto ciò stava chiedendo un prezzo notevole al suo corpo.

Cooper era di sotto in laboratorio, eseguendo test per confermare le conclusioni di Rhyme sull'ultima tattica adottata dal killer. Tutti gli altri erano alla casa sicura, compresa Amelia Sachs. Una volta che Sellitto, Rhyme e Dellray avevano deciso come contrastare quella che ritenevano sarebbe stata la mossa successiva dello Scheletro per uccidere Percey Clay e Brit Hale, Thom aveva controllato la pressione di Rhyme e aveva esercitato la sua autorità ordinandogli di andare subito a letto, senza accettare obiezioni di nessun tipo, ragionevoli o meno che fossero. Erano saliti insieme in ascensore, Rhyme stranamente silenzioso, a disagio, chiedendosi se avesse visto giusto ancora una volta.

«Qual è il problema?» gli aveva chiesto Thom.

«Niente. Perché?»

«Non ti stai lamentando di niente. Nessuna lamentela significa che c'è qualcosa che non va.»

«Ha-ha. Molto divertente», aveva brontolato Rhyme.

Dopo essere stato trasferito nel letto e aver svolto con l'aiuto di Thom alcune funzioni corporali, Rhyme ora era appoggiato al suo comodissimo cuscino. L'assistente gli aveva infilato sulla testa la cuffia per il riconoscimento vocale e, nonostante la stanchezza, Rhyme si era occupato personalmente di istruire il computer affinché lo mettesse in collegamento con la frequenza radio delle Operazioni Speciali.

Quel sistema era un'invenzione straordinaria, pensò Rhyme. Sì, di fronte a Sellitto e a Banks l'aveva sminuito. E sì, si era lamentato. Ma quell'apparecchio, più di qualsiasi altro aiuto tecnologico possedesse, riusciva a farlo sentire diverso nei confronti di se stesso. Per anni si era rassegnato a non condurre una vita nemmeno lontanamente normale. Eppure, con quella macchina e quel software si *sentiva* normale.

Fece roteare la testa lentamente, quindi la riappoggiò al cuscino.

In attesa. Tentando di non pensare al fallimento con Sachs della notte precedente.

Un movimento nelle vicinanze. Il falco comparve alla sua vista. Rhyme vide un lampo del suo petto bianco, poi l'uccello voltò la schiena grigio ferro al letto e guardò verso Central Park. Era il maschio. *Il terzuolo,* pensò Rhyme, ricordando le parole di Percey Clay. Più piccolo e meno spietato della femmina. Gli tornò in mente qualcos'altro sui falchi pellegrini. Erano tornati dal regno dei morti. Non molti anni prima, l'intera popolazione del Nordamerica occidentale era diventata sterile a causa dei pesticidi chimici e i falchi pellegrini si erano quasi estinti. Erano riusciti a sopravvivere soltanto grazie a un controllo delle nascite effettuato in cattività e alla limitazione dell'uso dei pesticidi.

Tornati dal regno dei morti...

La radio gracchiò. Era Amelia Sachs che chiamava. Sembrava tesa mentre gli diceva che al palazzo tutto era stato predisposto.

«Siamo tutti all'ultimo piano con Jodie», disse. «Aspetta... ecco il furgone.»

Un 4x4 blindato con finestrini a specchio, all'interno del quale c'erano quattro agenti della squadra tattica, veniva adoperato come esca. Sarebbe stato seguito da un solo furgone senza contrassegni che, in apparenza, trasportava due operai di un'impresa di riparazioni idrauliche. In realtà

erano agenti della 32-E in borghese. Sul retro del furgone ce n'erano altri quattro.

«I falsi bersagli sono al pianterreno. Okay... okay.»

Come falsi bersagli si stavano servendo di due agenti dell'unità operativa di Haumann.

«Eccoli che partono», comunicò Sachs.

Rhyme era abbastanza sicuro che, considerati i suoi nuovi piani, lo Scheletro non avrebbe tentato di sparare dalla strada. Ciò nonostante, si ritrovò a trattenere il fiato.

«Stanno correndo...»

Un clic e la radio si spense.

Un altro clic. Fruscio di elettricità statica. Poi la voce di Sellitto: «Ce l'hanno fatta. Sembra tutto a posto. I furgoni sono partiti. Le macchine di scorta sono pronte».

«Benissimo», disse Rhyme. «Jodie è lì?»

«Proprio qui. Nell'appartamento insieme a noi.»

«Digli di fare la telefonata.»

«Okay, Linc. Ci siamo.»

La radio si spense.

In attesa.

Di vedere se, questa volta, lo Scheletro avrebbe fallito. Di vedere se questa volta Lincoln Rhyme era riuscito a superare la fredda intelligenza della mente del killer.

In attesa.

Il cellulare di Stephen mandò un ronzio. Stephen rispose,

«Ci sono.»

«Ciao. Sono io, J...»

«Lo so», disse Stephen. «Niente nomi.»

«Giusto, certo.» Jodie sembrava nervoso come un procione in gabbia. Una pausa. «Be', sono qui», disse infine.

«Benissimo. Ti sei portato il negro per aiutarti?»

«Ah, sì. È qui.»

«E tu dove ti trovi esattamente?»

«Dall'altra parte della strada, di fronte a quel palazzo. Ehi, ci sono un sacco di sbirri. Ma nessuno sta facendo attenzione a me. C'è un furgone, che ha accostato meno di un minuto fa. Uno di quei quattro per quattro. Grosso. Uno *Yukon.* È blu. Facile da vedere.» Era tesissimo: parlava

troppo. «È veramente bello, sul serio. Ha i vetri a specchio.»

«Significa che sono a prova di proiettile.»

«Ah. Davvero. È fantastico come sai tutte queste cose.»

Stai per morire, gli disse Stephen in silenzio.

«Un uomo e una donna sono appena usciti di corsa dal vicolo insieme a qualcosa come dieci sbirri. Sono sicuro che sono loro.»

«Non sono controfigure?»

«Be', non sembrano sbirri, e hanno un'aria terrorizzata. Sei sulla Lexington?»

«Sì.»

«In una macchina?» gli chiese Jodie.

«Certo che sono in una macchina», rispose Stephen. «Ho rubato una piccola merdosa macchina giapponese. Ho intenzione di seguirli. Poi aspetto finché non arrivano in qualche zona deserta e li faccio fuori.»

«Come?»

«Come cosa?»

«Come lo farai? Tipo con una granata o con un mitra?»

Non ti piacerebbe saperlo? pensò Stephen.

«Non ne sono sicuro», rispose. «Dipende.»

«Li vedi?» domandò Jodie. Sembrava a disagio.

«Li vedo», rispose Stephen. «Sono dietro di loro. Mi sto immettendo nel traffico proprio adesso.»

«Una macchina giapponese, eh?» riprese Jodie. «Tipo una Toyota o qualcosa del genere?»

Brutto stronzo traditore, pensò amaramente Stephen, profondamente addolorato dal tradimento anche se sapeva che con tutta probabilità era stato inevitabile.

E, in effetti, Stephen stava osservando lo Yukon e i furgoni al seguito che passavano davanti a lui. Ma non era all'interno di una macchina giapponese, merdosa o meno. Non era affatto in una macchina. Con indosso la divisa da pompiere che aveva appena rubato, era in piedi all'angolo della via esattamente a cento metri dalla casa sicura, osservando la versione reale degli eventi che Jodie gli stava romanzando al telefono. Sapeva che a bordo dello Yukon c'erano delle controfigure. Sapeva che la Moglie e l'Amico si trovavano ancora all'interno del palazzo.

Prese il comando a distanza del detonatore. Era una scatola grigia, assomigliava a un walkie-talkie ma non aveva né altoparlante né microfono. Regolò la frequenza sulla bomba nel telefono di Jodie e armò

l'apparecchio.

«Resta in linea», disse poi.

«Ehi», rise Jodie. «Agli ordini, signore.»

Lincoln Rhyme, ora soltanto uno spettatore, un voyeur.

Con le cuffie, in ascolto. Pregando di aver ragione.

«Dov'è il furgone?» sentì dire a Sellitto.

«A due isolati di distanza», rispose Haumann. «Ci siamo. Si sta muovendo lentamente sulla Lexington. Si sta avvicinando al traffico. Sta... aspetta.» Una lunga pausa.

«Cosa?»

«Ci sono un paio di macchine, una Nissan, una Subaru. C'è anche una Accord, ma ci sono dentro tre persone. La Nissan si sta avvicinando al furgone. Potrebbe essere lui. Non riesco a vedere dentro.»

Lincoln Rhyme chiuse gli occhi. Sentì il proprio anulare sinistro, l'unico dito che era in grado di muovere, che cominciava a tremare nervosamente sulla trapunta che copriva il letto.

«Pronto?» rispose Stephen al telefono.

«Sì», fece Jodie. «Sono ancora qui.»

«Esattamente di fronte al palazzo?»

«Esatto.»

Stephen stava guardando la casa sicura proprio dalla strada di fronte. Niente Jodie, niente negro.

«Voglio dirti una cosa.»

«Cosa?» domandò Jodie.

Stephen ricordò la scarica elettrica che aveva sentito quando il suo ginocchio aveva sfiorato quello dell'uomo.

Non posso farlo...

Soldato...

Stephen strinse tra le dita della mano sinistra il comando a distanza. «Ascolta attentamente», disse.

«Ti sto ascoltando. Io...»

Stephen premette il pulsante di trasmissione.

L'esplosione fu incredibilmente forte. Ancora più forte di quanto Stephen si aspettasse. Ruppe i vetri delle finestre vicine e fece spiccare il volo a un milione di piccioni. Stephen vide il vetro e il legno dell'ultimo piano del palazzo schizzare nell'aria e cadere nel vicolo accanto all'edificio.

Era ancora meglio di quanto aveva sperato. Si aspettava che Jodie fosse *vicino* alla casa sicura. Magari in un furgone della polizia di fronte all'edificio. Magari nel vicolo. Ma non poteva credere alla sua fortuna: Jodie era *dentro*. Era semplicemente perfetto!

Si chiese chi altro fosse morto nell'esplosione.

Lincoln il Verme, pregò.

La poliziotta con i capelli rossi?

Guardò il palazzo e vide il fumo che saliva in cielo dalle finestre dell'ultimo piano.

Adesso ancora qualche minuto, prima che il resto della squadra lo raggiungesse.

Il telefono squillò e Rhyme ordinò al computer di spegnere la radio e di rispondere alla chiamata.

«Sì», disse.

«Lincoln.» Era Lon Sellitto. «Sono su una linea di terra», disse, riferendosi al telefono. «Voglio tenere la frequenza delle Operazioni Speciali libera per l'inseguimento.»

«Okay. Continua.»

«Ha fatto saltare la bomba.»

«Lo so.» Rhyme aveva sentito l'esplosione: la casa sicura era a un paio di chilometri dalla sua camera da letto, ma le sue finestre avevano vibrato e i falchi sul cornicione avevano spiccato il volo e si erano messi a planare in cerchio sopra Central Park, irati per il rumore.

«State tutti bene?»

«Il fessacchiotto, Jodie, se l'è fatta addosso. Ma a parte questo è tutto okay. Tranne i federali, che stanno vedendo più danni alla casa di quelli che si aspettavano. Hanno già cominciato a rompere.»

«Digli che pagheremo prima le tasse, quest'anno.»

Quello che aveva fatto capire a Rhyme l'esistenza della bomba nel cellulare erano state le minuscole scaglie di polistirene che Sachs aveva trovato fra le tracce nella stazione della metropolitana. Quelle, e altri residui di esplosivo al plastico, una formula leggermente diversa da quella della bomba nell'appartamento di Sheila Horowitz. Rhyme non aveva fatto altro che comparare i frammenti di polistirene con il telefono che lo Scheletro aveva dato a Jodie e si era reso conto che qualcuno aveva svitato la custodia esterna.

Perché? si era chiesto. C'era soltanto un motivo logico a cui riusciva a

pensare, e così aveva chiamato la squadra di artificieri del Sesto Distretto. Due agenti avevano reso sicuro il cellulare, avevano rimosso l'esplosivo al plastico e il circuito di innesco dal telefono, quindi avevano montato una quantità assai inferiore di esplosivo e lo stesso circuito in un bidone vicino a una delle finestre, puntato verso il vicolo come un mortaio. Avevano riempito la stanza con coperte anti-bomba ed erano usciti in corridoio, riconsegnando il telefono ormai innocuo a Jodie, che l'aveva preso con mani tremanti chiedendo più volte che gli dimostrassero che tutto l'esplosivo era stato tirato via.

Rhyme aveva immaginato che la tattica del killer fosse quella di usare la bomba per distogliere l'attenzione dal furgone e avere così migliori possibilità di assaltarlo. Il killer aveva probabilmente immaginato che Jodie l'avrebbe tradito e, quando aveva effettuato la chiamata, che si trovasse vicino ai poliziotti che stavano dirigendo l'operazione. Se avesse eliminato i capi, lo Scheletro avrebbe avuto una probabilità ancora più grande di portare a termine il suo compito con successo.

Inganno...

Non c'era nessun criminale che Rhyme odiava quanto lo Scheletro che balla, nessuno che volesse incastrare più di lui. Ciò nonostante, prima di qualsiasi altra cosa era un criminalista, e provava una segreta ammirazione per l'intelligenza dell'uomo.

«Abbiamo due macchine che seguono la Nissan», spiegò Sellitto. «Tra poco...»

Ci fu una lunga pausa di silenzio.

«Che stupido», borbottò Sellitto.

«Che c'è?»

«Oh, niente. Solo che nessuno ha chiamato la Centrale. Stanno arrivando i camion dei pompieri. Nessuno ha chiamato per dirgli di ignorare le chiamate riguardanti l'esplosione.»

Se ne era dimenticato anche Rhyme.

«Me l'hanno appena detto», continuò Sellitto. «Il furgone si sta dirigendo a est, Linc. La Nissan lo segue. È circa quaranta metri dietro. Sono più o meno a quattro isolati dall'area di parcheggio vicino al Franklin Delano Roosevelt.»

«D'accordo, Lon. Amelia è lì? Voglio parlare con lei.»

«Gesù», sentì gridare qualcuno in sottofondo. *Bo Haumann,* pensò Rhyme. «Ci sono camion dei pompieri dappertutto.»

«Nessuno ha chiamato...?» cominciò un'altra voce, poi tacque.

No, nessuno ha chiamato per avvisare, pensò Rhyme. Non si può pensare a tutto...

«Ti richiamo dopo, Lincoln», tagliò corto Sellitto. «Dobbiamo fare qualcosa. Ci sono camion dei pompieri fin sui marciapiedi.»

«Chiamerò io Amelia», disse Rhyme.

Sellitto riagganciò.

La stanza buia, le tende tirate.

Percey Clay aveva paura.

Pensava al suo falco, catturato dal serpente, che batteva le ali muscolose. Gli artigli e il becco che laceravano l'aria come lame affilate, lo stridio folle. Ma la cosa che più aveva fatto inorridire Percey erano stati gli occhi terrorizzati. Privato del suo cielo, l'uccello era perso nel terrore. Vulnerabile.

Percey si sentiva allo stesso modo. Odiava quell'appartamento. Si sentiva chiusa. Fissò, detestandole, le stupide stampe appese alle pareti. Robaccia di Woolworth o di J.C. Penney. Il tappeto da quattro soldi. Il lavandino e la caraffa. Un copriletto di ciniglia rosa, con una dozzina di fili tirati in un angolo: forse in quel punto si era seduto un informatore della mafia che, nervoso, si era messo a tormentare il tessuto.

Un altro sorso dalla fiaschetta. Rhyme l'aveva messa al corrente della trappola. Le aveva detto che lo Scheletro avrebbe seguito il furgone in cui riteneva vi fossero lei e Brit Hale. Avrebbero fermato la sua macchina e l'avrebbero arrestato o ucciso. Il suo sacrificio stava per essere ripagato. Nel giro di dieci minuti l'avrebbero avuto in pugno, lui, l'uomo che aveva ucciso Ed. L'uomo che aveva cambiato la sua vita per sempre.

Percey Clay si fidava di Lincoln Rhyme, e gli credeva. Ma gli credeva allo stesso modo in cui credeva al Controllo del Traffico Aereo quando sostenevano che non c'era vento verticale e tu, improvvisamente, ti ritrovavi l'aereo che cadeva a mille metri al minuto mentre stavi volando soltanto a ottocento metri di quota.

Percey buttò la fiaschetta sul letto, si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro per la stanza. Voleva volare, dove si sentiva al sicuro, dove aveva la situazione sotto controllo. Roland Bell le aveva ordinato di tenere le luci spente e di rimanere chiusa nella sua stanza. Erano tutti di sopra, all'ultimo piano. Percey aveva sentito lo schianto dell'esplosione. Se lo aspettava. Ma non si aspettava la paura che la deflagrazione aveva portato con sé. Avrebbe dato qualsiasi cosa per poter guardare fuori dalla

finestra.

Si avvicinò alla porta, la aprì e uscì in corridoio.

Anche lì era buio.

Sentì un odore acre, chimico. La sostanza della bomba, immaginò. Il corridoio era deserto. Vide un leggero movimento in fondo. Un'ombra nella tromba delle scale. Guardò. Il movimento non si ripeté.

La stanza di Brit Hale era soltanto tre metri più in là. Percey desiderava parlare con lui, ma non voleva che lui la vedesse in quello stato, pallida, con le mani tremanti e gli occhi che le lacrimavano per la paura... Mio Dio, aveva strappato un sette tre sette da una caduta libera con più calma di quanta ne stesse provando in quel momento guardando quel corridoio buio.

Tornò nella sua stanza.

Aveva sentito dei passi?

Chiuse la porta e tornò a letto.

Altri passi.

«Modo comando», ordinò Lincoln Rhyme. La scatola comparve sullo schermo.

Udì una sirena in lontananza.

E in quel momento si rese conto del proprio errore.

I camion dei pompieri...

No! Non aveva pensato a quello!

Ma lo Scheletro sì. Ovviamente! Aveva rubato la divisa di un pompiere o di un paramedico e in quel momento stava entrando tranquillamente nella casa sicura!

«Oh, no», sussurrò. «No! Come ho fatto a non pensarci?»

Il computer udì l'ultima parola della sua frase e, obbediente, spense il programma di comunicazione.

«No!» gridò Rhyme. «No!»

Ma il sistema non poteva comprendere la sua voce alterata e frenetica. Con un lampo silenzioso, sullo schermo comparve la frase: *Vuoi davvero spegnere il computer?*

«No», sussurrò disperatamente Rhyme.

Per un attimo non accadde nulla, ma il sistema non si spense. Comparve un altro messaggio. *Cosa vuoi fare adesso?*

«Thom!» gridò. «Qualcuno... per favore... Mel!»

Ma la porta era chiusa: dal piano di sotto non venne alcuna risposta.

L'anulare sinistro di Rhyme tremava freneticamente. Una volta aveva un controllo ECU meccanico, e poteva adoperare il suo unico dito mobile per formare un numero di telefono. Il sistema computerizzato aveva preso il posto dell'unità ECU e ora Rhyme *doveva* utilizzare il programma di riconoscimento vocale per chiamare la casa sicura e dire loro che il killer era lì, vestito da infermiere o da vigile del fuoco.

«Modo comando», disse nel microfono, lottando con se stesso per mantenere la calma.

Non ho capito ciò che hai appena detto. Prego, riprova.

Dov'era lo Scheletro adesso? Era già dentro? Stava per sparare a Percey Clay o a Brit Hale?

O ad Amelia Sachs?

«Thom! Mel!»

Non ho capito...

Perché non ci ho pensato?

«Modo comando», disse senza fiato, cercando di controllare il panico.

Finalmente sullo schermo comparve la finestra di dialogo del modo comando. La freccia del cursore era in cima allo schermo e, a un continente di distanza, sul fondo, c'era l'icona del programma di comunicazione.

«Cursore giù», annaspò Rhyme.

Non accadde nulla.

«Cursore giù», ripeté con più forza.

Sullo schermo tornò il messaggio: *Non ho capito ciò che hai appena detto. Prego, riprova.*

«Oh, maledizione.»

Non ho capito...

Più piano, sforzandosi di parlare in tono normale, riprovò: «Cursore giù».

La freccia bianca cominciò a scendere lentamente verso la parte bassa dello schermo.

Abbiamo ancora un po' di tempo, si disse Rhyme. E poi non è che le persone dentro il palazzo sono disarmate e senza protezione.

«Cursore a sinistra», ordinò.

Non ho capito...

«Oh, forza!»

Non ho capito...

«Cursore su... cursore a sinistra.»

Il cursore si spostò come una lumaca sullo schermo finché non raggiunse l'icona.

Calma, calma...

«Cursore stop. Doppio clic.»

Obbediente, l'icona di un walkie-talkie comparve sullo schermo.

Rhyme immaginò il killer senza volto che si avvicinava alle spalle di Percey Clay con un coltello o un laccio per strangolarla.

Con la voce più calma che riuscì a produrre ordinò al cursore di spostarsi sulla finestra di dialogo che serviva a stabilire la frequenza.

Il cursore vi arrivò perfettamente.

«Quattro», disse Rhyme, pronunciando attentamente la parola.

Un *4* comparve nella finestra di dialogo. Poi Rhyme disse: «Otto».

La lettera O si materializzò nel secondo riquadro.

Dio del cielo!

«Cancella sinistra.»

Non ho capito...

No, no!

Pensò di aver sentito dei passi. «Ehi!» gridò. «C'è qualcuno lì? Thom? Mel?»

Nessuna risposta, se non dal computer, che placidamente gli offrì ancora una volta il messaggio di incomprensione.

«Otto», ripeté lentamente Rhyme.

Il numero apparve. Il suo tentativo seguente, «Tre», saltò sullo schermo senza problemi.

«Punto.»

La parola *punto* comparve sullo schermo.

Maledizione!

«Cancella sinistra.» Poi: «Decimale».

Ecco il punto.

«Quattro.»

Uno spazio a sinistra. Ricorda, è *zero,* non *oh.* Con il sudore che gli colava sul viso, aggiunse l'ultimo numero della frequenza radio delle Operazioni Speciali senza ulteriori intoppi.

La radio si accese con un clic.

Sì!

Un attimo prima che cominciasse a parlare, ci fu una violenta scarica di elettricità statica e, con un artiglio di ghiaccio nel cuore, Rhyme udì una voce frenetica che gridava: «Dieci-tredici, servono rinforzi, protezione

federale locazione sei».

La casa sicura.

Rhyme riconobbe la voce di Roland Bell. «Due giù e... Oh, Gesù, è ancora qui. Ci ha preso, ci ha colpito! Abbiamo bisogno di...»

Si udirono due colpi d'arma da fuoco. Poi altri. Una decina. Una sparatoria frenetica. Sembravano i fuochi d'artificio di *Macy's* il 4 luglio.

«Abbiamo bisogno...»

La trasmissione si interruppe.

«Percey!» gridò Rhyme. «Percey...»

Sullo schermo comparve il messaggio: *Non ho capito ciò che hai appena detto. Prego, riprova.*

Un incubo.

Stephen Kall, con un passamontagna e con indosso l'ingombrante giacca da vigile del fuoco, era disteso nel corridoio della casa sicura, dietro il corpo di uno dei due agenti che aveva appena ucciso.

Un altro sparo, vicino, scavò un pezzo di pavimento accanto alla sua testa. Sparato dal detective con i capelli castani radi — quello che aveva visto alla finestra quella mattina. Si accovacciò vicino a una porta, presentando un buon bersaglio, ma Stephen non riuscì a sparargli. Il detective aveva due pistole automatiche ed era un buon tiratore.

Stephen avanzò strisciando di un altro metro, verso una delle porte aperte.

In preda al panico, nauseato, ricoperto di vermi...

Sparò di nuovo, e il detective si rifugiò nuovamente dentro la stanza, disse qualcosa alla radio ma uscì subito dopo, sparando con freddezza.

Indossando una lunga giacca a vento nera da pompiere — la stessa di altri trenta o quaranta vigili del fuoco di fronte alla casa sicura — Stephen aveva aperto la porta del vicolo con una piccola carica esplosiva ed era corso dentro, aspettandosi di trovare l'interno pieno di macerie e la Moglie e l'Amico, così come metà delle persone che si trovavano dentro la casa, fatti a pezzi o feriti gravemente. Ma Lincoln il Verme l'aveva fregato un'altra volta. Aveva capito che il telefono era una trappola. L'unica cosa che non si erano aspettati era che lui avrebbe attaccato di nuovo la casa sicura: erano convinti che avesse intenzione di colpire il furgone durante il tragitto. Ciò nonostante, quando entrò nella casa venne accolto dal tiro incrociato dei due agenti. Ma i due erano storditi per l'esplosione e Stephen era riuscito a ucciderli.

Poi il detective dai capelli castani aveva svoltato l'angolo sparando con entrambe le mani, mandando due proiettili a sfiorare la giacca a vento di Stephen. Stephen era riuscito a sparare un colpo, ed entrambi si erano gettati all'indietro. Altri spari, altri proiettili vicinissimi al bersaglio. Lo sbirro era bravo quasi quanto lui con la pistola.

Un minuto, non di più. Non aveva più di un minuto.

Si sentiva così pieno di vermi che aveva voglia di piangere... Aveva escogitato il suo piano come meglio poteva. Non poteva fare di più di ciò che aveva fatto, eppure Lincoln il Verme era riuscito ad anticiparlo. Era lui? Il detective con le due pistole era Lincoln il Verme?

Un altro colpo dalla pistola di Stephen. E... maledizione, il detective dai capelli castani ci si buttò contro, continuando ad avanzare verso di lui. Qualsiasi altro sbirro dell'universo si sarebbe messo al riparo. Ma non lui. Strisciò avanti ancora di una spanna, poi due, poi tre. Stephen ricaricò, sparò ancora, strisciando in avanti verso la porta della stanza del suo bersaglio.

Sparisci nel terreno, ragazzo. Puoi renderti invisibile, se vuoi.

Lo voglio, signore. Voglio essere invisibile...

Un altro metro. Era quasi alla porta.

«Sono Roland Bell!» gridò lo sbirro nel microfono della sua radio. «Abbiamo bisogno di rinforzi immediatamente!»

Bell. Stephen notò il nome. Quindi non è Lincoln il Verme.

Lo sbirro ricaricò e continuò a sparare. Una dozzina di colpi.

Due dozzine... Stephen poteva soltanto ammirare la sua tecnica. Quel Bell riusciva a tenere il conto dei colpi che aveva sparato con ognuna delle due pistole e ad alternare le ricariche in modo da non restare mai senza almeno un'arma carica.

Lo sbirro conficcò un proiettile nella parete a pochi centimetri dalla faccia di Stephen, e questo replicò con un colpo che arrivò alla stessa distanza.

Strisciò avanti di mezzo metro ancora.

Bell sollevò lo sguardo e vide che Stephen era infine riuscito ad arrivare alla porta buia della camera da letto. I loro sguardi si incrociarono e, nonostante fosse un finto soldato, Stephen Kall aveva vissuto abbastanza combattimenti da rendersi conto immediatamente che nel poliziotto ogni barlume di razionalità si era spento e il detective si era trasformato nella cosa più pericolosa che esistesse: un soldato abile senza alcuna considerazione per la propria stessa sicurezza. Bell si alzò e balzò in

avanti, sparando con entrambe le pistole.

Era per questo motivo che adoperavano le calibro 45 nel Pacifico, ragazzo. Proiettili grossi per fermare quei piccoli pazzi giapponesi. Quando ti venivano addosso non gliene fregava niente di farsi uccidere: semplicemente, non volevano essere fermati.

Stephen abbassò la testa, lanciò il lampo al magnesio verso Bell e chiuse gli occhi. La granata detonò con un'esplosione incredibilmente forte. Udì lo sbirro gridare e lo vide cadere in ginocchio con le mani a coprirsi il volto.

Stephen aveva immaginato, a causa delle guardie e dei furiosi sforzi di Bell per fermarlo, che la Moglie o l'Amico fossero in quella stanza. Aveva anche immaginato che, uno dei due, fosse nascosto nell'armadio o sotto il letto.

Si sbagliava.

Quando guardò oltre la porta, vide la sagoma che gli piombava addosso, reggendo una lampada come arma e ululando di paura e di rabbia.

Cinque colpi in rapida successione. A segno alla testa e al corpo, vicini. Il corpo roteò rapidamente su se stesso e cadde all'indietro sul pavimento.

Bel lavoro, Soldato.

Poi altri passi che scendevano le scale. La voce di una donna. Altre voci. Non c'era tempo per finire Bell, non c'era tempo per cercare l'altro bersaglio.

Evacuare...

Corse verso la porta posteriore e mise la testa fuori, gridando per chiamare altri vigili del fuoco.

Una mezza dozzina di pompieri arrivò al piccolo trotto.

Stephen indicò l'interno del palazzo. «È appena saltata una conduttura del gas. Portiamo fuori tutti. Subito!»

E scomparve nel vicolo, quindi uscì in strada, evitando le autopompe Mack e Seagrave, le ambulanze, le macchine della polizia.

Scosso, sì.

Ma soddisfatto. Aveva portato a termine due terzi del lavoro.

Amelia Sachs fu la prima a rispondere al fragore della carica esplosiva e alle grida provenienti da sotto.

Poi la voce di Roland Bell dal primo piano: «Rinforzi! Rinforzi! Agenti feriti!»

E gli spari. Una decina di schianti secchi. Poi altri dieci.

Non sapeva come lo Scheletro ci fosse riuscito, e non le importava saperlo. Voleva soltanto un attimo per inquadrarlo nel suo campo visivo e altri due secondi per conficcargli in corpo mezzo caricatore di proiettili calibro 9.

Con la Glock in pugno, imboccò il corridoio del secondo piano. Dietro di lei c'erano Sellitto, Dellray e un giovane poliziotto che Amelia si augurò fosse all'altezza della situazione. Jodie era sdraiato tremante sul pavimento, dolorosamente consapevole di aver tradito un uomo molto pericoloso che ora era armato e a meno di trenta metri di distanza da lui.

Sachs scese rapidamente le scale, con le ginocchia che protestavano per l'artrite. Con una smorfia di dolore saltò gli ultimi tre gradini e raggiunse il primo piano.

In cuffia udì le ripetute richieste di aiuto da parte di Bell.

Lungo il corridoio buio, la pistola vicina al corpo dove non poteva essere scalciata via da nessuno (soltanto i poliziotti della televisione e i gangster dei film spingono la pistola in avanti prima di svoltare un angolo o la tengono su un fianco). Una rapida occhiata in ogni stanza che oltrepassava, accovacciata, al di sotto dell'altezza del petto dove un'eventuale arma sarebbe stata puntata.

«Io prendo il davanti», gridò Dellray, svanendo giù per le scale dietro di lei con la grossa Sig-Sauer in pugno.

«Guardaci le spalle», ordinò Sachs a Sellitto e al poliziotto, fregandosene completamente della differenza di grado.

«Sissignora», rispose il giovane agente. «Ci penso io.»

Anche Sellitto annuì. Respirava pesantemente.

Sachs sentì la radio gracchiare, ma non arrivò nessuna voce. Si tolse la cuffia — niente distrazioni — e continuò ad avanzare con prudenza nel corridoio.

Due agenti giacevano riversi sul pavimento ai suoi piedi, morti.

L'odore di esplosivo chimico era forte, e Amelia abbassò lo sguardo verso la porta posteriore della casa sicura. Era d'acciaio, ma lo Scheletro l'aveva fatta saltare con una potente carica esplosiva come fosse di cartapesta.

«Gesù», gemette Sellitto, troppo professionale per chinarsi sugli agenti caduti ma troppo umano per non guardare con orrore i loro corpi straziati dai proiettili.

Sachs arrivò alla prima stanza e si fermò davanti alla porta. Due degli agenti di Haumann entrarono dall'ingresso distrutto.

«Copritemi», disse Amelia e, prima che qualcuno avesse il tempo di fermarla, balzò rapidamente oltre la porta della stanza.

Tenne la Glock alta davanti a sé, guardandosi rapidamente intorno.

Niente.

Non c'era nemmeno odore di cordite. Nessuno aveva sparato, là dentro.

Tornò in corridoio. Si diresse verso la porta successiva.

Indicò se stessa e poi la stanza. Gli agenti della 32-E annuirono.

Sachs balzò di fianco alla porta, pronta a sparare, con i due uomini appena dietro le spalle. Si immobilizzò alla vista della canna di una pistola puntata contro il suo petto.

«Dio», borbottò Roland Bell, abbassando l'arma. Aveva i capelli scomposti e la faccia sporca di fuliggine. Due proiettili gli avevano strappato la camicia, scavandogli due ampi solchi nel giubbotto antiproiettile.

Poi i suoi occhi videro lo spettacolo terribile sul pavimento.

«Oh, no...»

«L'edificio è sgombro», chiamò un agente di pattuglia dal corridoio. «L'hanno visto andarsene. Aveva indosso un'uniforme da pompiere. È scomparso. Si è confuso tra la folla là fuori.»

Amelia Sachs, ancora una volta una criminalista e non più un agente operativo, osservò gli schizzi di sangue, sentì l'odore acre della polvere da sparo, vide la sedia rovesciata che poteva indicare una lotta e quindi sarebbe stato un logico punto di trasferimento di eventuali tracce. E i bossoli, che immediatamente registrò come provenienti da un'automatica calibro 7.62.

Osservò anche il modo in cui era caduto il corpo, che le suggerì che la vittima aveva tentato di attaccare il proprio assalitore, apparentemente con una lampada. C'erano altre storie che la scena del crimine avrebbe rivelato e, per quel motivo, Amelia sapeva che avrebbe dovuto aiutare Percey Clay ad alzarsi e ad allontanarsi dal corpo del suo amico ucciso. Ma non riuscì a farlo. Tutto ciò che fu in grado di fare fu guardare la donna minuta cullare tra le braccia la testa di Brit Hale. «Oh, no... oh, no», gemeva.

Il suo viso era una maschera, immobile, priva di lacrime.

Alla fine Sachs rivolse un cenno a Roland Bell che, sempre vigile, la pistola ancora stretta in pugno, passò un braccio intorno alle spalle di Percey e la condusse fuori in corridoio.

Duecentotrenta metri dalla casa sicura.

Le luci rosse e blu delle decine di veicoli di soccorso lampeggiavano e tentavano di accecarlo, ma Stephen stava guardando con il telescopio Redfield ed era indifferente a tutto fuorché al reticolo della lente. Continuò a scrutare la zona di uccisione.

Si era tolto l'uniforme da pompiere e ora era nuovamente vestito come uno studente universitario. Aveva recuperato il Modello 40 da sotto la cisterna dell'acqua, dove l'aveva nascosto quella mattina. Il fucile era carico e pronto a sparare. La tracolla era intorno al suo braccio, e Stephen era pronto a uccidere.

In quel momento, non era la Moglie il suo obiettivo.

E non era Jodie, quel piccolo finocchio giuda traditore.

Stava cercando Lincoln il Verme. L'uomo che l'aveva anticipato ancora una volta.

Chi era? Quale di loro?

Nausea.

Lincoln... Principe dei Vermi.

Dove sei? Sei proprio davanti a me in questo momento? In quella folla di persone intorno al palazzo fumante?

Era forse quello sbirro grosso che sudava come un maiale?

Oppure il negro alto e magro con il completo verde? Gli sembrava familiare. Dove l'aveva già visto?

Una macchina priva di contrassegni arrivò a gran velocità. Ne uscirono diversi uomini in completo scuro.

Forse Lincoln era uno di *loro.*

La poliziotta con i capelli rossi uscì dal palazzo. Indossava guanti di lattice. Sei della scientifica, vero? Be', io mi occupo dei miei bossoli e dei miei proiettili, tesoro, le disse in silenzio mentre il reticolo del telescopio si fissava splendidamente sul suo collo. E dovrai volare fino a Singapore prima di riuscire a rintracciare la mia pistola.

Immaginò di avere il tempo di sparare un colpo e poi di potersi allontanare dal vicolo nel caos che sarebbe seguito.

Chi sei?

Lincoln? Lincoln?

Non ne aveva idea.

In quel momento, la porta principale si aprì e comparve Jodie, che fece un passo in strada, visibilmente nervoso. Si guardò intorno, strizzò gli occhi, tornò a ripararsi contro il muro dell'edificio.

Tu...

Ancora quella scarica elettrica. Persino a quella distanza.

Va' avanti, Soldato. Fai fuoco. È un bersaglio logico: ti può identificare.

Signore, sto aggiustando il tiro con il vento e la traiettoria.

Stephen aumentò la pressione sul grilletto.

Jodie...

Ti ha tradito, Soldato. Fallo... fuori...

Signore, sì, signore. È freddo come il ghiaccio. È carne morta. Signore, gli avvoltoi stanno già sopra di lui.

Soldato, il manuale del cecchino del Corpo dei Marines dice che devi incrementare impercettibilmente la pressione sul grilletto del tuo Modello 40 in modo da non essere consapevole dell'esatto momento in cui la tua arma farà fuoco. È giusto, Soldato?

Signore, sì, signore.

E allora perché cazzo non lo stai facendo?

Stephen premette con più forza.

Lentamente, lentamente...

Ma il fucile non sparava. Spostò il mirino dalla testa di Jodie. E, quando ciò accadde, gli occhi di Jodie, che stavano osservando i tetti dei palazzi, lo videro.

Aveva aspettato troppo.

Spara, Soldato. Spara!

Un sussurro di pausa...

Poi Stephen premette il grilletto come un ragazzino al poligono di tiro del campeggio estivo.

Proprio mentre Jodie si allontanava dalla linea di tiro con un balzo, spingendo giù con sé i poliziotti.

Come cazzo hai fatto a mancare quel colpo, Soldato? Ripeti il fuoco!

Signore, sì, signore.

Sparò altri due colpi, ma Jodie e gli altri erano al riparo o stavano strisciando rapidamente sul marciapiede e sulla strada.

E poi iniziò il fuoco di risposta. Dapprima una decina di armi, poi altre dieci. La maggior parte pistole, ma anche qualche H&K, che sputava proiettili tanto rapidamente da fare un rumore simile al motore di una macchina.

I proiettili colpirono la torretta dell'ascensore alle sue spalle, investendolo con una pioggia di frammenti di mattoni, cemento, intonaco, piombo. I rivestimenti in rame dei proiettili gli tagliavano gli avambracci e il dorso delle mani.

Stephen cadde all'indietro, coprendosi la faccia con le mani. Sentì i tagli e vide minuscole gocce di sangue cadere sul catrame che ricopriva il tetto.

Perché ho aspettato? Perché? Avrei potuto spararglì e svanire nel nulla.

Perché?

Il rumore di un elicottero che si avvicinava all'edificio. Altre sirene.

Evacuare, Soldato! Evacuare!

Guardò in basso e vide Jodie che si metteva al riparo dietro una macchina. Stephen lanciò il Modello 40 nella custodia, si mise lo zaino sulle spalle e scivolò rapidamente per la scala antincendio fino al vicolo sottostante.

La seconda tragedia.

Percey Clay si era cambiata i vestiti. Uscì in corridoio, appoggiandosi alla sagoma forte di Roland Bell. Lui le cinse le spalle con un braccio.

La seconda di tre. E non era stato il loro meccanico che si licenziava o un problema con il charter. Era stata la morte del suo amico più caro.

Oh, Brit...

Se lo immaginò, con la bocca aperta in un grido muto, gli occhi spalancati, che si avventava contro il terribile assassino con il passamontagna nero che aveva in mano un'enorme pistola. Che cercava di fermarlo, disgustato al pensiero che qualcuno stesse davvero tentando di ucciderlo, di uccidere la sua amica Percey. Più indignato e infuriato che spaventato. La tua vita era così precisa, pensò. Anche i tuoi rischi erano calcolati. Il volo capovolto a venti metri di quota, le viti di coda, le picchiate. Agli spettatori sembrava impossibile. Ma tu sapevi cosa stavi facendo e, se mai hai pensato alla possibilità di morire, eri convinto che saresti morto a causa di un collegamento difettoso, o un circuito di alimentazione intasato, o un allievo imprudente che invadeva il tuo spazio aereo.

Il grande scrittore-aviatore Ernest K. Gann aveva scritto che il destino era un cacciatore. Percey aveva sempre pensato che si riferisse alla natura o al caso — gli elementi imponderabili, i meccanismi difettosi che cospirano per far precipitare gli aerei al suolo. Ma il destino era più complesso di tutto ciò. Il destino era complesso come la mente umana. Complicato come il male.

Le tragedie vengono a tre per volta... E quale sarebbe stata l'ultima? La sua morte? La morte della Compagnia? La morte di qualcun altro?

Stringendosi a Roland Bell, rabbrividì di rabbia per la casualità di tutto

ciò. Tornò indietro di qualche settimana: lei, Ed e Hale, stanchi per la mancanza di sonno, in piedi alla luce impietosa dei neon dell'hangar intorno al Learjet *Charlie Juliet,* sperando con tutte le loro forze di vincere l'appalto per il contratto con la U.S. Medical e rabbrividendo nella notte umida mentre tentavano di immaginare come modificare il jet per il lavoro.

Tardi, una notte nebbiosa. L'aeroporto buio e deserto. Come la scena finale di *Casablanca.*

Avevano sentito lo stridio di freni e avevano guardato fuori.

L'uomo che estraeva le grosse sacche dalla macchina sulla pista, le portava dentro e accendeva il motore del Beechcraft. Il gemito caratteristico di un motore a pistoni che parte.

Ricordò Ed che diceva, incredulo: «Cosa sta facendo? L'aeroporto è chiuso».

Destino.

Era destino che loro tre si trovassero lì quella notte.

Che Phillip Hansen avesse scelto proprio quel momento per liberarsi delle prove che potevano incastrarlo.

Che Hansen fosse un uomo disposto a uccidere perché quel volo restasse segreto.

Destino...

Sobbalzò. Qualcuno aveva bussato alla porta della casa sicura.

C'erano due uomini. Bell li riconobbe. Erano della Divisione per la Protezione dei Testimoni del dipartimento di Polizia di New York. «Siamo qui per trasferirla alla struttura di Shoreham a Long Island, signora Clay.»

«No, no», disse Percey. «Ci dev'essere un errore. Devo andare all'Aeroporto Mamaroneck.»

«Percey», intervenne Roland Bell.

«Devo.»

«Non ne so niente, signora», disse uno dei due agenti. «Abbiamo ricevuto ordini di portarla a Shoreham e di tenerla in custodia protettiva fino all'udienza del gran giurì di lunedì mattina.»

«No, no, no. Chiamate Lincoln Rhyme. Lui lo sa.»

«Be'...» Gli agenti si guardarono l'un l'altro.

«Vi prego», disse Percey, «chiamatelo. Lui ve lo dirà.»

«In realtà, signora Clay, è stato Lincoln Rhyme a ordinare che lei venisse trasferita. Se ora vuole venire con noi, per favore... Non si preoccupi. Ci prenderemo cura di lei, signora.»

27

Ventottesima ora di quarantacinque

«Non è piacevole», disse Thom ad Amelia Sachs.

«Voglio quella bottiglia e la voglio subito», sentì Amelia da dietro la porta della camera.

«Cosa sta succedendo?»

Il giovane fece una smorfia. «Oh, a volte riesce a essere un vero stronzo. Ha convinto uno degli agenti di pattuglia a versargli un po' di scotch. Per il dolore, gli ha detto. Gli ha detto che glielo aveva prescritto il medico, ci credi? Oh, è insopportabile quando beve.»

Dalla camera di Rhyme provenne un ululato di rabbia.

Sachs sapeva che l'unico motivo per cui non stava tirando qualcosa contro il muro era che non poteva farlo.

Allungò una mano verso la maniglia.

«Forse è meglio che aspetti un po'», l'avvertì Thom.

«Non possiamo aspettare.»

«*Maledizione!*» ringhiò Rhyme. «Voglio quella cazzo di bottiglia!»

Amelia aprì la porta. «Poi non dirmi che non ti avevo avvertito», le sussurrò Thom.

Una volta dentro, Sachs si fermò. Rhyme era uno spettacolo. Aveva i capelli arruffati e il mento coperto di saliva, gli occhi iniettati di sangue.

La bottiglia di Macallan era sul pavimento. Doveva aver tentato di prenderla con i denti e l'aveva rovesciata.

Si accorse di Sachs, ma tutto ciò che le disse fu un brusco: «Raccoglila».

«Abbiamo del lavoro da fare, Rhyme.»

«Raccogli. Quella. Bottiglia.»

Amelia obbedì. La raccolse. E la mise sullo scaffale.

«Sai cosa voglio dire», si infuriò lui. «Voglio un bicchiere.»

«Ne hai già bevuto abbastanza, a quanto pare.»

«Versa un po' di whisky nel mio stramaledetto bicchiere. Thom! Vieni qui... Codardo.»

«Rhyme», sbottò Sachs, «abbiamo delle prove da studiare.»

«Al diavolo le prove.»

«Quanto hai bevuto?»

«Lo Scheletro è riuscito a entrare, vero? Una volpe nel pollaio. Una

volpe nel pollaio.»

«Ho il filtro dell'aspiratore pieno di tracce, ho un bossolo, ho dei campioni del suo sangue...»

«Sangue? Be', mi sembra giusto. Lui ne ha preso tanto del nostro.»

«Dovresti sentirti come un ragazzino il giorno del suo compleanno, con tutte le tracce che ho raccolto», ribatté lei. «Smettila di compatirti e mettiamoci al lavoro.»

Rhyme non rispose. Quando Amelia lo guardò vide che i suoi occhi erano fissi su un punto alle sue spalle. Si voltò verso la porta. E vide Percey Clay.

Immediatamente, Rhyme abbassò lo sguardo. E tacque.

Certo, pensò Sachs. *Non vuole comportarsi male davanti al suo nuovo amore.*

La donna entrò nella stanza, guardando il casino.

«Lincoln, cosa succede?» Sellitto aveva accompagnato lì Percey, immaginò Amelia. Il tenente entrò nella stanza.

«Tre morti, Lon. Ne ha uccisi altri tre. Come una volpe nel pollaio.»

«Lincoln», sbottò Sachs. «Smettila. Ti stai mettendo in imbarazzo.»

La cosa sbagliata da dire. Rhyme le rivolse un'occhiata sbalordita. «Non mi sento affatto in imbarazzo. Vi sembro in imbarazzo? Rispondetemi. Vi sembro in imbarazzo? *Vi sembro forse in una cazzo di situazione imbarazzante?*»

«Dobbiamo...»

«No, non dobbiamo fare niente! È finita. Finita. Ripararci e battere in ritirata. Ci dirigiamo verso le colline. Verrai con noi, Amelia? Ti suggerisco di farlo.»

Finalmente guardò Percey. «Che cosa ci fai tu qui? Dovresti essere a Long Island.»

«Voglio parlare con te.»

Dapprima Rhyme non disse nulla. Poi: «Versami da bere, almeno».

Percey lanciò un'occhiata a Sachs e fece un passo verso lo scaffale. Versò un bicchiere di whisky per sé e uno per Rhyme. Sachs la guardò truce e Percey se ne accorse, ma non rispose.

«Ecco una donna di classe», disse Rhyme. «Io uccido il suo socio e lei beve ancora con me. *Tu* non l'hai fatto, Sachs.»

«Oh, Rhyme, sai essere un tale stronzo, a volte», sbottò Sachs. «Dov'è Mel?»

«L'ho mandato a casa. Non c'è nient'altro da fare... Ora la im-

pacchettiamo e la spediamo a Long Island, dove sarà al sicuro.»

«Cosa?» chiese Sachs.

«Faremo quello che avremmo dovuto fare fin dall'inizio. Dammene ancora.»

Percey cominciò a versare. «Ne ha avuto abbastanza», la interruppe Sachs.

«Non ascoltarla», sbottò Rhyme. «È arrabbiata con me. Non faccio quello che vuole, così si incazza.»

Oh, grazie tante, Rhyme. Laviamo i panni sporchi in pubblico, perché no? Posò su di lui gli splendidi occhi verdi. Lui non se ne accorse nemmeno; stava fissando Percey Clay.

Che disse: «Avevamo fatto un patto. E poi ecco che arrivano due agenti che stanno per portarmi a Long Island. Pensavo di potermi fidare di te».

«Ma se ti *fidi* di me, morirai.»

«Era un rischio», disse Percey. «Ci hai detto da subito che c'era la possibilità che riuscisse a entrare nella casa sicura.»

«Certo, ma tu non sapevi che l'avevo capito.»

«Tu... cosa?»

Sachs si accigliò, drizzando le orecchie.

«Ho immaginato che avesse intenzione di attaccare la casa sicura», continuò Rhyme. «Ho immaginato che avesse una divisa da pompiere. E ho immaginato che avrebbe adoperato una carica per buttar giù la porta antincendio. Scommetto che era una Accuracy Systems Cinque Due Uno o Cinque Due Due con un sistema di detonazione Instadet. Mi sbaglio?»

«Io...»

«Mi sbaglio?»

«Una Cinque Due Uno», rispose Sachs.

«Vedi? Ho capito tutto. Lo sapevo cinque minuti prima che entrasse. Solo che non sono riuscito a chiamare un cazzo di nessuno per avvisarli! Non ho potuto... prendere... quel cazzo di telefono per raccontare a qualcuno cosa stava per succedere. E il tuo amico è morto. A causa mia.»

Sachs provò pena per lui, e fu terribile. Era lacerata dal suo dolore, ma non aveva idea di cosa potesse dire per confortarlo.

C'era dell'umido sul suo mento. Thom fece un passo avanti con un tovagliolo, ma Rhyme lo mandò via con un cenno furioso del capo. Indicò il computer. «Oh, mi sono montato la testa. Ho cominciato a pensare di essere normale. Me ne andavo in giro come un pilota di formula uno sulla Storm Arrow, accendevo le luci e cambiavo i CD... che stronzate!» Chiuse

gli occhi e premette la testa contro il cuscino.

Una risata aspra sorprese tutti, riempiendo il silenzio della stanza.

Percey Clay si versò dell'altro scotch. Poi ne versò un altro po' anche per Rhyme. «Sento delle stronzate, qui, questo è poco ma sicuro. Ma soltanto nelle tue parole.»

Rhyme aprì gli occhi, fissandola.

Percey rise di nuovo.

«Non farlo», l'avvertì Rhyme in tono ambiguo.

«Oh, per favore», borbottò lei. «Non fare cosa?»

Sachs guardò le palpebre della donna stringersi in una smorfia di determinazione. «Che cosa stai dicendo?» proseguì Percey. «Che qualcuno è morto a causa di... una mancanza tecnica?»

Sachs si rese conto che Rhyme si aspettava di sentirle dire qualcos'altro. Era stato colto di sorpresa. Dopo un attimo di esitazione, il criminalista disse: «Sì. È esattamente quello che sto dicendo. Se fossi stato capace di prendere il telefono...»

Percey lo interruppe. «E cosa? Questo ti dà forse il diritto di avere una maledetta crisi di nervi? Di rinnegare le tue promesse?» Buttò giù il whisky ed emise un sospiro esasperato. «Oh, per l'amor di Dio... Hai idea di quello che faccio io per vivere?»

Con suo stupore, Sachs vide che Rhyme si era calmato. Fece per parlare, ma Percey glielo impedì ancora una volta. «Pensa a questo.» Le era tornato l'accento del sud. «Io me ne sto seduta in un piccolo tubo di alluminio che va a una velocità di quattrocento nodi, a novemila metri dal suolo. Fuori ci sono sessanta gradi sotto zero e il vento ha una velocità di duecento chilometri orari. E non voglio nemmeno parlare dei fulmini, delle correnti ascensionali e del ghiaccio. Gesù Cristo, io sono viva soltanto *a causa* delle macchine.» Un'altra risata. «Che cosa c'è di diverso da te?»

«Tu non capisci», sbottò Rhyme, piccato.

«Non hai risposto alla mia domanda. Che c'è di diverso?» insistette lei, imperturbabile. «Cosa?»

«Tu puoi camminare, puoi prendere il telefono...»

«Posso camminare? Sono a diecimila metri di quota. Se apro quella porta il mio sangue bolle nel giro di pochi secondi.»

Per la prima volta da quando lo conosco, pensò Sachs, *Rhyme ha trovato qualcuno in grado di tenergli testa. È senza parole.*

«Mi dispiace, detective», continuò Percey, «ma non vedo nessuna differenza tra me e te. Siamo prodotti della scienza del Ventesimo secolo.

Maledizione, se avessi le ali volerei per conto mio. Ma non le ho, e non le avrò mai. Per fare ciò che dobbiamo fare, tutti e due ci... ci *affidiamo.*»

«Okay...» Rhyme sorrise diabolicamente.

Avanti, Rhyme, pensò Sachs. *Dalle il fatto suo!* Desiderava follemente vincere, mandare quella donna a Long Island, farla finita con lei per sempre.

«Ma», riprese il criminalista, «se *io* sbaglio, la gente muore.»

«Sì? E cosa succede se il mio dispositivo antighiaccio non funziona? Che succede se il controllo dell'imbardata smette di funzionare? E se un piccione mi vola nel tubo dell'autopilota durante un atterraggio strumentale? Io... sono... morta. Fiammate nelle turbine, guasti idraulici, un meccanico che si dimentica di sostituire un circuito malfunzionante... Il sistema secondario non risponde. Nel *tuo* caso, gli altri possono avere l'opportunità di guarire dai colpi di pistola. Ma se il mio aereo si schianta al suolo a cinquecento chilometri orari, non rimane niente.»

Ora Rhyme sembrava completamente sobrio. I suoi occhi vagavano per la stanza come in cerca di un frammento infallibile di prova che potesse confutare le argomentazioni di Percey.

«Ora», riprese Percey con voce piatta, «mi sembra di capire che Amelia, qui, ha delle tracce che ha trovato nella casa sicura. Il mio suggerimento è che tu ti metta a studiarle e la smetta di fare lo stronzo una volta per tutte. Perché io sto andando a Mamaroneck adesso per finire di riparare il mio aereo e questa sera decollerò per portare a termine quel lavoro. Ora, te lo chiedo a bruciapelo: hai intenzione di permettermi di andare all'aeroporto come avevi promesso? Oppure devo chiamare il mio avvocato?»

Rhyme era ancora senza parole.

Passò un lungo istante.

Sachs sobbalzò quando Rhyme gridò con la sua tonante voce baritonale: «Thom! *Thom!* Vieni qui!»

L'assistente fece capolino, sospettoso.

«Ho combinato un casino. Guarda, ho rovesciato il bicchiere. E ho i capelli in disordine. Ti dispiacerebbe pettinarmi? Per favore?»

«Ci stai prendendo in giro, Lincoln?» domandò dubbioso Thom.

«E Mel Cooper? Potresti chiamarlo, Lon? Deve avermi preso sul serio. Stavo scherzando. È uno scienziato, sai com'è: niente senso dell'umorismo. Abbiamo bisogno di lui qui.»

Amelia Sachs voleva fuggire. Uscire da quella stanza, entrare nella sua macchina e sfrecciare sulle strade del New Jersey o della Contea di Nassau

a centottanta chilometri all'ora. Non poteva sopportare di restare nella stessa stanza di quella donna un solo attimo di più.

«D'accordo, Percey», disse Rhyme. «Prenditi il detective Bell. Faremo in modo che con te ci siano anche un bel po' degli agenti di Bo Haumann. Vai all'aeroporto. Fai quello che devi fare.»

«Grazie, Lincoln.» Percey annuì, e sorrise.

Un sorriso abbastanza marcato da far sì che Amelia Sachs si chiedesse se una parte del discorso di Percey Clay non fosse per caso rivolta anche a lei, per chiarire una volta per tutte chi era la vincitrice di quella sfida. Be', in alcuni sport Sachs era convinta di essere destinata a perdere. Campionessa di tiro, guidatrice straordinaria, ottima criminalista, poliziotta decorata — ciò nonostante, Sachs possedeva un cuore privo di difese. Anche suo padre l'aveva capito: anche lui era stato un romantico. Alla fine di una brutta relazione che aveva avuto anni prima, suo padre le aveva detto: «Dovrebbero fabbricare dei giubbotti antiproiettile anche per l'anima, Amie. Dovrebbero proprio farlo».

Addio, Rhyme, pensò. Addio.

E quale fu la risposta di Rhyme al suo tacito addio? Un'occhiata fugace e le parole brusche: «Diamo un'occhiata a quelle tracce, Sachs. Il tempo stringe».

28

Ventinovesima ora di quarantacinque

Lo scopo del criminalista è l'individuazione.

Consiste nel processo di attribuire un frammento di prova a un'unica fonte, escludendo tutte le altre.

Lincoln Rhyme osservò la prova più individuabile che esistesse: sangue proveniente dal corpo del killer. Un test del DNA a restrizione polimorfica poteva eliminare praticamente ogni possibilità che il sangue appartenesse a qualcun altro.

Eppure, c'era ben poco che quella prova potesse dirgli. Il CODIS — il sistema di informazioni computerizzato sul DNA — conteneva profili di alcuni criminali conosciuti, ma era un database piccolo, che era stato costituito principalmente per i criminali sessuali e per un numero limitato di criminali violenti. Rhyme non fu per nulla sorpreso quando il risultato della ricerca sul sangue del killer fu negativo.

Eppure, dentro di sé provava un vago piacere nella consapevolezza che ora possedevano un frammento dello Scheletro in persona, tamponato e infilato in una provetta da laboratorio. Per la maggior parte dei criminalisti, i sospettati erano di solito "là fuori"; Rhyme li incontrava raramente faccia a faccia, spesso non li vedeva neppure a meno che non partecipasse al processo in qualità di esperto. Quindi provava una sensazione molto profonda trovandosi alla presenza dell'uomo che aveva causato tanto dolore a tante persone, lui incluso.

«Che altro hai trovato?» domandò a Sachs.

Amelia aveva aspirato le tracce nella stanza di Brit Hale, ma lei e Cooper, con le lenti d'ingrandimento, le avevano esaminate e non avevano trovato nulla se non residui di polvere da sparo e frammenti di proiettili, intonaco e mattoni lasciati dalla sparatoria.

Sachs aveva trovato i bossoli della pistola semiautomatica usata dallo Scheletro. La sua arma era una Beretta calibro 7.62. Probabilmente era vecchia: mostrava un allargamento delle scanalature. I bossoli erano stati immersi in una soluzione detergente per eliminare anche le impronte degli impiegati della ditta che aveva fabbricato le munizioni — in modo che nessuno potesse collegare l'acquisto a una delle fabbriche Remington e in seguito a una spedizione che era destinata a un luogo preciso. E il killer a quanto pareva aveva inserito i proiettili nel caricatore con le nocche per evitare di lasciare impronte. Un vecchio trucco.

«Continuiamo», disse Rhyme a Sachs.

«Bossoli di pistola.»

Cooper guardò i proiettili. Tre erano appiattiti. E uno era ancora in buone condizioni. Due erano ricoperti dal sangue nero e cauterizzato di Brit Hale.

«Cerca le impronte», ordinò Rhyme.

«L'ho fatto io», disse Sachs con voce brusca.

«Prova con il laser.»

Cooper obbedì.

«Niente, Lincoln.» Il tecnico guardò un pezzo di cotone in una busta di plastica. «Cos'è quello?»

«Ah», disse Sachs, «ho trovato anche uno dei bossoli del fucile.»

«Cosa?»

«Ha sparato un paio di volte a Jodie. Due proiettili hanno colpito la parete e sono esplosi. Questo si è conficcato nel terriccio — un'aiuola — e non è saltato. Ho trovato un buco in uno dei gerani e...»

«Aspetta.» Cooper sbatté le palpebre. «Questo è uno dei proiettili *esplosivi?*»

«Esatto», rispose Sachs. «Ma non è esploso.»

Mel Cooper appoggiò delicatamente la busta sul tavolo e fece un passo indietro, tirando con sé Sachs, che era dieci centimetri più alta di lui.

«Qual è il problema?»

«I proiettili esplosivi sono molto instabili. I grani di polvere potrebbero essere incandescenti in questo preciso momento...

potrebbe esplodere da un momento all'altro. Un frammento potrebbe ucciderti.»

«Hai visto i frammenti degli altri, Mel», disse Rhyme. «Come è fatto?»

«Roba brutta, Lincoln», fece il tecnico, visibilmente a disagio. Il cranio calvo era punteggiato di minuscole goccioline di sudore. «Riempiti con PETN, polvere senza fumo come agente primario. È questo a renderli instabili.»

«Perché non è esploso?» domandò Sachs.

«Il terriccio era morbido. E lui se li fabbrica da solo. Forse il controllo di qualità non è stato accurato, con quel proiettile.»

«Se li fa da solo?» chiese Rhyme. «E come?»

Con gli occhi sempre fissi sulla busta di plastica, il tecnico spiegò: «Be', solitamente si scava un buco dalla punta fin quasi alla base. Si lascia cadere dentro un BB e un po' di polvere nera o polvere senza fumo. Arrotoli un pezzettino di plastica e lo infili dentro. Poi lo sigilli di nuovo — in questo caso, con una punta di ceramica. Quando arriva a segno, il BB sbatte contro la polvere. E questo innesca il PETN».

«Arrotola la plastica?» domandò Rhyme. «Tra le dita?»

«Solitamente sì.»

Rhyme guardò Sachs e per un attimo la tensione tra di loro svanì completamente. Sorrisero ed esclamarono in coro: «Impronte!»

«Forse», disse Mel Cooper. «Ma come lo scopriamo? Bisogna aprirlo.»

«Allora», suggerì Sachs, «lo apriamo.»

«No, no, no, Sachs», sbottò Rhyme bruscamente. «Non tu. Aspetteremo gli artificieri.»

«Non abbiamo abbastanza tempo.»

Si chinò sulla busta e fece per aprirla.

«Sachs, che cosa diavolo stai cercando di dimostrare?»

«Non cerco di dimostrare proprio niente», rispose lei fredda. «Sto cercando di prendere l'assassino.»

Cooper rimase immobile, senza poter fare nulla.

«Stai tentando di salvare Jerry Banks? Be', è troppo tardi per questo. Lascia perdere. Continua a fare il tuo lavoro.»

«Questo *è* il mio lavoro.»

«Sachs, non è stata colpa tua!» gridò Rhyme. «Dimenticatelo. Lascia in pace i morti. Te l'ho detto almeno una decina di volte.»

«Ci metterò sopra il giubbotto antiproiettile e lavorerò dietro», rispose Sachs con calma. Si tolse la camicia e strappò il Velcro del suo giubbotto della American Body Armor, poi lo sistemò come una tenda sopra la busta di plastica che conteneva il proiettile.

«Tu sarai anche dietro il giubbotto antiproiettile», fece Cooper, «ma le tue mani no.»

«Nemmeno gli artificieri si proteggono le mani», gli fece notare Amelia, poi prese i tappi per le orecchie che adoperava al poligono e se li infilò. «Dovrai gridare», disse a Cooper. «Cosa faccio?»

No, Sachs, no, pensò Rhyme.

«Se non me lo dici lo taglio in due.» Prese una sega a rasoio della scientifica. La lama si bloccò sopra la busta di plastica. Sachs si fermò, in attesa.

Rhyme sospirò e rivolse un cenno a Cooper. «Dille cosa deve fare.»

Il tecnico deglutì. «D'accordo. Togli la plastica. Ma piano. Ecco, mettilo su quel panno. Non chiuderlo da nessuna parte. È la cosa peggiore che puoi fare.»

Sachs espose il proiettile. Era un pezzo di metallo sorprendentemente piccolo con una punta bianca.

«Vedi quel cono?» continuò Cooper. «Se il proiettile esplode il cono passerà attraverso il giubbotto antiproiettile e un paio di pareti almeno. È rivestito in Teflon.»

«Okay.» Amelia lo voltò da un lato, puntandolo verso la parete.

«Sachs», suggerì Rhyme con voce calma. «Usa il forcipe, non le dita.»

«Non farà nessuna differenza se esplode, Rhyme. E ho bisogno di avere più controllo.»

«Per favore.»

Sachs esitò e prese lo strumento che Cooper le stava porgendo. Strinse la base del bossolo.

«Come lo apro? Lo taglio?»

«Non puoi tagliare il piombo», disse Cooper. «Il calore dell'attrito innescherebbe la polvere nera. Dovrai togliere il cono ed estrarre il pezzo

di plastica.»

«Okay.» Il sudore le colava sul viso. «Con le pinze?»

Cooper prese un paio di pinze sottili dal tavolo e si mise al suo fianco. Le depose nella sua mano destra, quindi indietreggiò.

«Dovrai afferrarlo e girare con forza. L'ha incollato con una resina epossidica. Non si lega bene con il piombo, quindi dovrebbe semplicemente saltare via. Ma non stringere troppo forte. Se si rompe, non riusciremo più a tirarlo fuori senza trapanare. E questo lo farebbe esplodere.»

«Forte ma non troppo forte», borbottò Sachs.

«Pensa a tutte le macchine su cui hai lavorato», le suggerì Rhyme.

«Come?»

«Quando cercavi di togliere quelle vecchie candele. Abbastanza forte da sbloccarle, non tanto forte da rompere la ceramica.»

Sachs annuì assente e Rhyme non seppe dire se l'avesse udito o meno. Sachs abbassò la testa sotto la tenda formata dal suo giubbotto antiproiettile.

Rhyme la vide chiudere gli occhi.

Oh, Sachs...

Non vide nemmeno il movimento. Udì soltanto uno schiocco debolissimo. Sachs rimase immobile per un istante, quindi lo guardò da sopra il giubbotto antiproiettile. «È venuto via. È aperto.»

«Vedi l'esplosivo?» chiese Cooper.

Sachs guardò dentro. «Sì.»

Cooper le porse una latta di olio lubrificante. «Fanne cadere qualche goccia all'interno e poi inclinalo. La plastica dovrebbe cadere fuori. Non possiamo estrarla perché rovineremmo le impronte.»

Sachs aggiunse l'olio, poi inclinò il proiettile verso il panno.

Non accadde nulla.

«Maledizione», imprecò Sachs.

«Non...»

Lo scosse. Con forza.

«... scuoterlo!» gridò Cooper.

«Sachs!» annaspò Rhyme.

Amelia lo scosse ancora più forte. «Maledizione.»

«No!»

Un minuscolo filo bianco cadde dal proiettile, seguito da qualche grano di polvere nera.

«Okay», disse Cooper soffiando il fiato che aveva trattenuto. «È sicuro.»

Si avvicinò e, usando una sonda ad ago, srotolò la plastica su un vetrino. Camminò con l'andatura senza scosse di tutti i criminalisti del mondo — schiena diritta, mano tesa a reggere con fermezza il campione — verso il microscopio. Montò l'esplosivo.

«Lo spennello con la Magna-Brush?» domandò, riferendosi a una polverina grigia finissima per il rilevamento delle impronte digitali.

«No», rispose Rhyme. «Usa il viola genziana. È un'impronta su plastica. Abbiamo bisogno soltanto di un po' di contrasto.»

Cooper spruzzò la tinta sulla plastica, quindi montò il vetrino sotto le lenti del microscopio.

L'immagine balzò contemporaneamente sullo schermo del computer di Rhyme.

«Sì!» gridò il criminalista. «Eccola.»

I vortici e le biforcazioni erano molto visibili.

«L'hai inchiodato, Sachs. Bel lavoro.»

Mentre Cooper ruotava lentamente il frammento di esplosivo, Rhyme catturò più volte l'immagine a schermo — in formato bitmap — e salvò tutto sull'hard disk. Poi assemblò le immagini e stampò.

Quando Cooper esaminò la stampa, però, emise un sospiro.

«Che c'è?» domandò Rhyme.

«Non è ancora abbastanza per un confronto. Soltanto un centimetro per otto millimetri. Nessun SIAID del mondo riuscirebbe a cavar fuori qualcosa da quest'immagine.»

«Cristo», sibilò Rhyme. Tutti quegli sforzi... sprecati.

Una risata improvvisa.

Era Amelia Sachs. Stava fissando i diagrammi delle prove appesi alla parete. CS-Uno, CS-Due...

«Mettetele insieme», disse.

«Cosa?»

«Abbiamo tre parziali», spiegò Sachs. «Probabilmente tutte del suo dito indice. Mel, non puoi comporle?»

Cooper guardò Rhyme. «Non ho mai sentito niente del genere.»

Nemmeno Rhyme. Il grosso del lavoro di polizia scientifica era analizzare le prove per la loro presentazione in tribunale, e un avvocato difensore sarebbe andato a nozze se i poliziotti avessero cominciato ad assemblare frammenti delle impronte digitali di un sospettato.

Ma ora la loro priorità era trovare lo Scheletro, non montare un caso

contro di lui.

«Ma certo», esclamò Rhyme. «Fallo, Mel!»

Cooper staccò le altre immagini delle impronte digitali del killer dalla parete e le appoggiò sul tavolo di fronte a sé.

Lui e Sachs si misero al lavoro. Cooper fece delle fotocopie delle impronte, riducendole in modo che avessero tutte le stesse dimensioni.

Poi lui e Sachs cominciarono ad assemblarle come fossero un puzzle. Sembravano dei bambini, tentando diverse combinazioni, risistemando i pezzi, discutendo giocosamente tra loro. Sachs arrivò persino a prendere una penna e a collegare alcune linee in un'area vuota.

«Hai barato», scherzò Cooper.

«Ma corrisponde», disse trionfante Sachs.

Finalmente, riuscirono a mettere insieme un'impronta. Rappresentava circa tre quarti di un'impronta di frizione, probabilmente dell'indice destro.

Cooper sollevò il foglio. «Ho i miei dubbi, Lincoln.»

Ma Rhyme rispose: «È arte, Mel. È bellissima!»

«Non dirlo a nessuno dell'associazione, altrimenti ci sbattono fuori.»

«Falla passare nel SIAID. Autorizza una ricerca prioritaria. In tutti gli stati.»

«Uau», esclamò Cooper. «Mi costerà un anno di stipendio.»

Con lo scanner, passò l'impronta nel computer.

«Potrebbe volerci anche mezz'ora», annunciò, più pragmatico che pessimista.

Ma non ci volle così tanto. Cinque minuti più tardi — il tempo sufficiente perché Rhyme riflettesse su chi dei due sarebbe stato più disposto a versargli da bere, Cooper o Sachs — lo schermo sfarfallò e presentò una nuova immagine.

La vostra richiesta ha trovato... 1 corrispondente. 14 punti di comparazione. Probabilità statistica dell'identità: 97%.

«Oh, mio Dio», gemette Sachs. «L'abbiamo beccato.»

«Chi è, Mel?» domandò Rhyme, a bassa voce, come se temesse che le sue parole potessero cancellare quei fragili elettroni dallo schermo del computer.

«Non è più lo Scheletro», fece Cooper. «È Stephen Robert Kall. Trentasei anni. Ubicazione attuale sconosciuta. Ultima area conosciuta, quindici anni fa, un numero RFD a Cumberland, West Virginia.»

Un nome così normale. Rhyme si sorprese a provare un'irragionevole fitta di disappunto.

Kall. Stephen Robert Kall.

«Perché è schedato?»

Cooper lesse le informazioni. «Quello che stava dicendo a Jodie... Si è fatto venti mesi per omicidio quando aveva quindici anni.» Una risatina. «A quanto pare il killer non si è preso la briga di dirgli che la vittima era Lou Kall, il suo patrigno.»

«Patrigno, eh?»

«Accidenti», disse Cooper guardando lo schermo. «Ragazzi, roba forte.»

«Ovvero?» domandò Sachs.

«Appunti dal rapporto della polizia. Ecco cosa è successo. Sembra che fosse una storia di liti domestiche. La madre del ragazzo stava morendo di cancro e suo marito — il patrigno di Kall — la picchiò per un motivo non precisato. Lei cadde e si ruppe un braccio. Morì qualche mese dopo, e Kall si mise in testa che la sua morte fosse causata dal patrigno.»

Cooper continuò a leggere e parve rabbrividire. «Volete sentire cos'è successo?»

«Continua.»

«Un paio di mesi dopo la morte della madre, Stephen e il suo patrigno erano fuori a caccia. Il ragazzo l'ha steso, l'ha spogliato nudo e l'ha legato a un albero nel bosco. L'ha lasciato lì per un paio di giorni. Voleva soltanto spaventarlo, ha detto il suo avvocato al processo. Quando la polizia è arrivata da lui, be'... diciamo soltanto che l'infestazione era decisamente avanzata. Vermi, perlopiù. L'hanno portato in ospedale. L'uomo è sopravvissuto altri due giorni. Delirante.»

«Ragazzi», sussurrò Sachs.

«Quando l'hanno trovato, il ragazzo era lì, seduto accanto a lui, a guardare.» Cooper lesse: «Il sospettato si è arreso senza opporre resistenza. Sembrava in stato confusionale. Continuava a ripetere: "Tutto può uccidere, tutto può uccidere..." Trasferito al Centro Regionale di Igiene Mentale di Cumberland per accertamenti».

Rhyme non era molto interessato all'aspetto psicologico. Si fidava molto più delle tecniche medico-legali per stabilire il profilo di un sospettato di quanto si fidasse dei comportamentisti che lavoravano per le forze dell'ordine. Sapeva che lo Scheletro era un sociopatico — tutti i killer professionisti lo erano — e i dolori e i traumi che l'avevano fatto diventare ciò che era al momento non erano di grande aiuto. «Fotografia?» domandò.

«Nessuna fotografia nei minorili.»

«Giusto. Maledizione. Servizio militare?»

«No. Ma c'è un altro arresto», continuò Cooper. «Ha tentato di arruolarsi nei marines, ma è stato rifiutato a causa del profilo psicologico. Ha dato la caccia agli ufficiali del reclutamento a Washington D.C. per un paio di mesi e alla fine ha aggredito un sergente. Ha patteggiato una sospensione della pena.»

«Passeremo il nome nel database FINEST, la lista degli alias, e nel NCIC.»

«Manda Dellray a Cumberland e vedi se si riesce a rintracciarlo», ordinò Rhyme.

«Subito.»

Stephen Kall...

Dopo tutti quegli anni. Era come visitare per la prima volta una reliquia di cui avevi letto per tutta la vita ma che non avevi mai visto di persona.

Bussarono alla porta con forza. D'impulso, sia Sachs sia Sellitto portarono la mano alle pistole.

Ma il visitatore era soltanto uno dei poliziotti di guardia alla porta principale. Aveva con sé una grossa sacca. «Consegna.»

«Che cos'è?» domandò Rhyme.

«Un agente dell'Illinois. Ha detto che proviene dal dipartimento dei Vigili del Fuoco della Contea di DuPage.»

«Di che si tratta?»

Il poliziotto si strinse nelle spalle. «Be', *lui* ha detto che era merda presa dai battistrada di qualche macchina. Ma è una follia. Sicuramente stava scherzando.»

«No», disse Rhyme. «È esattamente quello che ha detto.» Guardò Cooper. Il materiale raschiato dai pneumatici dei mezzi di soccorso accorsi sul luogo dell'incidente aereo.

Il poliziotto sbatté le palpebre, incredulo. «E voi lo volevate? Via aerea da Chicago?»

«Lo stavamo aspettando con il fiato sospeso.»

«Be', la vita è strana a volte, vero?»

E Lincoln Rhyme non poté fare altro che trovarsi d'accordo.

Volare per professione non significa soltanto volare.

Volare significa anche un sacco di scartoffie.

A ingombrare il retro del furgone che stava trasportando Percey Clay all'Aeroporto Mamaroneck c'era un'enorme pila di libri, di diagrammi e di

documenti: *l'Elenco degli Aeroporti e delle Strutture* della NOS, il *Manuale di Informazione dell'Aviatore*, le *NOTAMS* — le Notizie per gli Aviatori — della FAA, circolari di avviso, i "J-Aids" di Jeppesen, *l'Elenco degli Aeroporti e delle Informazioni.* Migliaia di pagine. Montagne di informazioni. Percey, come la maggior parte dei piloti, conosceva già tutto. Ma non avrebbe mai pensato di pilotare un velivolo senza tornare ai materiali originali e studiarli, letteralmente, dalla prima pagina all'ultima.

Con quelle informazioni e la sua calcolatrice stava riempiendo due dei documenti pre-decollo fondamentali: il registro di navigazione e il piano di volo. Sul registro avrebbe segnato l'altitudine, calcolato la variazione di rotta dovuta al vento e alla varianza tra la rotta reale e la rotta magnetica, determinato il loro ETE — il tempo stimato in rotta — e avrebbe concluso con il numero Principe: la quantità di carburante di cui avrebbero avuto bisogno per il volo. Sei città, sei registri diversi, decine di punti di controllo nel mezzo...

Poi c'era il piano di volo della FAA, sul retro del registro di navigazione. Una volta in volo, il copilota avrebbe attivato il piano chiamando la Stazione di Servizio Aereo di Mamaroneck, che a sua volta avrebbe chiamato Chicago comunicando l'ora prevista di arrivo del *Foxtrot Bravo.* Se l'aereo non fosse giunto a destinazione entro trenta minuti dall'ora prevista, sarebbe stato dichiarato in ritardo e sarebbero iniziate le procedure di ricerca e di soccorso.

Si trattava di documenti complicati, che dovevano essere calcolati alla perfezione. Se gli aerei avessero scorte illimitate di carburante potrebbero affidarsi alla navigazione via radio e trascorrere tutto il tempo che vogliono a muoversi da una destinazione all'altra a qualsiasi altitudine preferiscano. Ma non soltanto il carburante era molto costoso, tanto per cominciare (e le turbine gemelle Garrett ne consumavano una quantità sbalorditiva): era anche estremamente pesante e costava moltissimo trasportarlo. In un lungo volo, specialmente con un numero considerevole di decolli (la manovra che consuma più carburante di tutte), avere a bordo troppo carburante poteva ridurre drasticamente il profitto che la Compagnia ricavava dal volo. La FAA stabiliva che ogni volo dovesse avere a bordo abbastanza carburante da garantire l'arrivo a destinazione più una riserva, nel caso di un volo notturno, che corrispondesse a quarantacinque minuti di volo extra.

Con le dita che si muovevano rapide sulla calcolatrice, Percey Clay riempi i moduli con la sua scrittura precisa. Incurante di tante altre cose

nella sua vita, era meticolosa per tutto ciò che riguardava il volo. Il semplice atto di compilare le frequenze ATIS o le variazioni della rotta magnetica le procurava un piacere indescrivibile. Non barava mai, non effettuava mai stime quando erano richiesti calcoli accurati. Quel giorno, si immerse nel lavoro.

Roland Bell era accanto a lei. Era sconvolto e cupo. Il simpatico compagnone era scomparso del tutto. Percey era dispiaciuta per lui almeno quanto lo era per se stessa: sembrava che Brit Hale fosse il primo testimone che perdeva. Percey provò l'impulso irrazionale di toccargli il braccio, di rassicurarlo come lui aveva fatto con lei. Ma Bell sembrava essere uno di quegli uomini che, quando si trovano di fronte al dolore, scompaiono dentro se stessi: ogni forma di simpatia o di comprensione avrebbe fallito il suo scopo. Era molto simile a lei, pensò Percey. Bell fissava fuori dal finestrino, la sua mano andava spesso a sfiorare l'impugnatura nera della pistola nella fondina sotto l'ascella.

Appena ebbe terminato di compilare l'ultimo foglio del piano di volo, il furgone svoltò l'angolo ed entrò nell'aeroporto, fermandosi al posto di guardia. Gli agenti della sicurezza esaminarono i tesserini di riconoscimento e li fecero passare.

Percey indicò al poliziotto al volante come arrivare all'hangar e si accorse subito che nell'ufficio le luci erano ancora accese. Disse agli altri di fermarsi e scese dal furgone, mentre Bell e le sue altre guardie del corpo le camminavano al fianco, tesi e vigili, accompagnandola fin dentro l'ufficio.

Ron Talbot, sporco di grasso ed esausto, era seduto alla scrivania. Si stava asciugando la fronte sudata. La sua faccia era di un rosso allarmante.

«Ron...» Percey corse verso di lui. «Stai bene?»

Si abbracciarono.

«Brit», sbottò lui, scuotendo la testa, senza fiato. «Ha preso anche Brit. Percey, non dovresti essere qui. Vai in qualche posto sicuro. Dimenticati del volo. Non ne vale la pena.»

Percey fece un passo indietro. «Che c'è che non va? Sei malato?»

«Soltanto stanco.»

Percey gli tolse la sigaretta dalla mano e la spense. «Hai fatto il lavoro da solo? Sul *Foxtrot Bravo?*»

«Io...»

«Ron?»

«La maggior parte, sì. Il tipo della Northeast ha consegnato la cartuccia

dell'estintore e l'annulare circa un'ora fa. Ho cominciato a montarli. E mi sono stancato un po', tutto qui.»

«Dolori al petto?»

«No, non proprio.»

«Ron, vai a casa.»

«Posso...»

«Ron», sbottò lei. «Ho perso due persone care negli ultimi due giorni. Non ho intenzione di perderne una terza... sono capace di montare un annulare. È facile.»

Talbot aveva l'aria di chi non sarebbe riuscito nemmeno a sollevare una chiave inglese, figuriamoci un pesante combustore.

«Dov'è Brad?» domandò Percey. Era il copilota per il volo di quella sera.

«Sta arrivando. Sarà qui tra un'ora.»

Percey lo baciò sulla fronte sudata. «Vai a casa. E smettila con quelle sigarette, per l'amor del cielo. Sei impazzito?»

Lui la abbracciò. «Percey, per Brit...»

Lei lo zittì portandosi un dito alle labbra. «Casa. Dormi un po'. Quando ti sveglierai sarò a Erie e avremo il contratto. Firmato, sigillato e consegnato.»

Lui si alzò a fatica e rimase per un attimo a guardare dalla finestra il *Foxtrot Bravo.* Il suo volto tradiva un'acre amarezza. Era la stessa espressione che Percey ricordava di avergli visto negli occhi quando le aveva detto di non aver passato l'esame fisico e di non poter più volare per vivere. Talbot uscì dalla porta.

Era ora di mettersi al lavoro. Percey si arrotolò le maniche e fece cenno a Bell di avvicinarsi. Lui abbassò la testa verso di lei in un modo che Percey trovò affascinante. Era la stessa posa in cui si metteva Ed quando lei stava parlando a bassa voce. «Ho bisogno di passare un paio d'ore nell'hangar», disse. «Ce la fate a tenermi lontano quel figlio di puttana finché non ho finito?»

Nessun aforisma, questa volta, nessun modo di dire. Roland Bell, l'uomo con le due pistole, annuì solennemente, mentre il suo sguardo si spostava rapidamente da un'ombra all'altra.

Avevano un mistero per le mani.

Cooper e Sachs avevano esaminato tutte le tracce rinvenute nei battistrada delle autopompe e delle macchine della polizia di Chicago che

erano state sulla scena dell'incidente aereo di Ed Carney. C'era il terriccio inutile, la merda di cane, l'erba, l'olio e la spazzatura che Rhyme si era aspettato di trovare. Ma avevano fatto una scoperta che Rhyme sentiva essere importante.

Solo che non aveva idea di cosa significasse.

L'unico frammento di tracce che presentava un segno della bomba era costituito da minuscoli frammenti di una sostanza flessibile color beige. Il gascromatografo/spettrometro di massa ne aveva stabilito la composizione chimica: si trattava di C_5H_8.

«Isoprene», rifletté Mel Cooper.

«Che cos'è?» chiese Sachs.

«Gomma», fu la risposta di Rhyme.

Cooper continuò. «Leggo anche la presenza di acidi grassi. Tinte. Talco.»

«Qualche agente di indurimento?» domandò Rhyme. «Argilla? Carbonato di magnesio? Ossido di zinco?»

«Nessuno.»

«È gomma morbida. Come il latex.»

«E ci sono anche piccoli frammenti di mastice di gomma», aggiunse Cooper guardando un campione al microscopio. «Bingo!» esclamò.

«Non tenermi sulle spine, Mel», brontolò Rhyme.

«Frammenti di saldature e minuscoli frammenti di plastica incastonati nella gomma. Schede di circuiti.»

«Una parte del timer?» si domandò Sachs.

«No, quello era intatto», le rammentò Rhyme.

Aveva la sensazione che fossero incappati in qualcosa di importante. Se quella era un'altra parte della bomba, poteva fornire loro un indizio sulla fonte dell'esplosivo o di un altro componente.

«Dobbiamo sapere con certezza se proviene dalla bomba o dall'aereo. Sachs, voglio che tu vada all'aeroporto.»

«Al...»

«Mamaroneck. Trova Percey e fatti consegnare dei campioni di qualsiasi cosa contenga latex, gomma o circuiti elettronici che si trovi nel ventre di un aereo come quello che stava pilotando Ed. Vicino al luogo dell'esplosione. E, Mel, invia le informazioni alla Collezione di Riferimento degli Esplosivi dell'FBI e controlla i CID dell'esercito — forse esiste un rivestimento impermeabile in latex di qualche tipo che le forze armate adoperano per gli esplosivi. Forse riusciremo a rintracciarlo così.»

Cooper cominciò a digitare la richiesta sulla tastiera del suo computer, ma Rhyme si accorse che Sachs non era contenta del proprio incarico.

«Vuoi che vada a parlare con lei?» gli domandò. «Con Percey?»

«Sì. È quello che ti stavo dicendo.»

«Okay.» Amelia sospirò. «D'accordo.»

«E non tormentarla come hai fatto finora. Abbiamo bisogno della sua collaborazione.»

Rhyme non aveva idea del perché Sachs si fosse infilata il giubbotto tanto rabbiosamente e fosse uscita a grandi passi dalla porta senza nemmeno salutare.

29

Trentunesima ora di quarantacinque

All'Aeroporto Mamaroneck Amelia Sachs vide Roland Bell appostato di fronte all'hangar. Altri sei agenti montavano la guardia intorno all'enorme edificio. Immaginò che ci fossero anche dei tiratori scelti nelle vicinanze.

Con la coda dell'occhio vide la collinetta dietro cui si era riparata sotto il fuoco dello Scheletro. Con una contrazione disgustata delle viscere, ricordò l'odore del terriccio frammisto al sentore dolciastro della cordite provocato dai suoi impotenti colpi di pistola.

Si voltò verso Bell. «Detective.»

Lui la guardò per un attimo. «Ehilà.» Poi riprese a scrutare l'aeroporto. Il suo atteggiamento bonario era scomparso. Era cambiato. Sachs si rese conto che ora lei e quell'uomo condividevano qualcosa. Avevano sparato entrambi al killer e l'avevano mancato.

Erano stati entrambi nella sua zona di tiro ed erano sopravvissuti. Bell, però, con più gloria di lei. Il *suo* giubbotto antiproiettile, notò Sachs, recava le stimmate: le striature lasciate dalle due pallottole che l'avevano colpito di striscio durante l'attacco alla casa sicura. *Lui* aveva mantenuto le posizioni.

«Dov'è Percey?» gli chiese Sachs.

«Dentro. A finire le riparazioni.»

«Da sola?»

«Credo di sì. È una persona speciale, davvero. Non penseresti mai che una donna che non è molto, be', attraente possa avere il fascino che ha lei. Sai?»

Ugh. Non provocarmi.

«C'è qualcun altro? Della compagnia?» Indicò gli uffici della Hudson Air con un cenno del capo. Dentro c'era una luce accesa.

«Percey ha mandato quasi tutti a casa. Il tipo che le farà da copilota deve arrivare da un momento all'altro. E dentro c'è qualcuno del loro ufficio operativo. Dev'essere in servizio quando c'è un volo in corso, immagino. L'ho controllato. È a posto.»

«Allora ha davvero intenzione di volare?» domandò Sachs.

«Sembra proprio di sì.»

«L'aereo è stato sorvegliato tutto il tempo?»

«Sì, da ieri. Che cosa ci fai qui?»

«Ho bisogno di alcuni campioni per delle analisi.»

«Quel Rhyme, anche lui è qualcosa di speciale.»

«Già.»

«Vi conoscete da molto?»

«Abbiamo lavorato insieme a qualche caso», disse lei tagliando corto. «Mi ha salvato dagli Affari Pubblici.»

«Ehi, questa sì che è una buona azione. Ho sentito dire che sai piantare un chiodo.»

«Come, scusa?»

«Sparare. Con la pistola. Sei in una squadra.»

Ed eccomi qui sul luogo della mia ultima gara, pensò amaramente Amelia. «Soltanto un divertimento nei fine settimana», commentò a bassa voce.

«Faccio anch'io un po' di pistola, ma ti dirò una cosa, anche in una delle giornate buone, con una bella canna lunga e sparando un colpo alla volta, a più di sessanta metri non riesco a sparare.»

Sachs apprezzò i suoi commenti ma si rese conto che erano soltanto un tentativo di rassicurarla per il fiasco del giorno prima; le parole non significavano nulla, per lei.

«Meglio che vada a parlare con Percey, ora.»

«È proprio qui dentro, agente.»

Sachs entrò nell'immenso hangar. Camminava lentamente, guardando in tutti i posti in cui avrebbe potuto nascondersi lo Scheletro. Si fermò dietro a un'alta pila di scatole: Percey non la vide.

La donna era in piedi su una piccola impalcatura, con le mani sui fianchi. Stava guardando il complesso reticolo di tubi e condotti del

motore aperto. Si era rimboccata le maniche e aveva le mani ricoperte di grasso. Annuì tra sé e sé, poi si chinò e infilò le mani nello scomparto.

Sachs era affascinata. Osservò le mani della donna che volavano sui macchinari, aggiustando, sondando, appoggiando metallo su metallo e stringendo i bulloni con movimenti rapidi e precisi delle braccia minute. Montò un grosso cilindro rosso — un estintore, immaginò Sachs — in dieci secondi netti.

Ma una parte — sembrava un grosso tubo metallico — non andava al suo posto.

Percey scese dall'impalcatura, scelse una chiave inglese e si arrampicò di nuovo. Allentò qualche bullone e rimosse un altro pezzo per guadagnare spazio di manovra, quindi tentò nuovamente di infilare il grosso anello al suo posto.

Niente da fare.

Lo spinse con una spalla. Non si mosse di un millimetro. Rimosse un altro pezzo, riponendo meticolosamente ogni vite e ogni bullone in un vassoio di plastica ai suoi piedi. Il suo viso si fece rosso mentre lottava per riuscire a montare l'anello metallico. Il suo petto si alzava e si abbassava affannosamente. All'improvviso, l'anello scivolò, finendo completamente fuori posizione, e il contraccolpo la fece cadere dall'impalcatura. Percey atterrò sulle mani e sulle ginocchia. Gli attrezzi e i bulloni che aveva sistemato con tanta attenzione nel vassoio si rovesciarono sul pavimento sotto la coda dell'aereo.

«No!» gridò Percey. «No!»

Sachs fece un passo avanti per vedere se si era fatta male, ma si rese conto immediatamente che lo sfogo non aveva nulla a che vedere con il dolore fisico: Percey afferrò una grossa chiave inglese e la martellò furiosamente contro il pavimento dell'hangar. Sachs si fermò e tornò nell'ombra dietro una grossa cassa.

«No, no, no...» gridava Percey, martellando il cemento liscio.

Sachs restò dove si trovava.

«Oh, Ed...» Percey lasciò cadere la chiave inglese. «Non posso farcela, da sola.» Annaspando per respirare, si arrotolò in posizione fetale. «Ed... oh, Ed... mi manchi così tanto!» Rimase a terra sul pavimento scintillante, raggomitolata come una fragile foglia, e pianse.

Poi, improvvisamente, la crisi terminò. Percey si raddrizzò, trasse un respiro profondo e si alzò, asciugandosi le lacrime dal viso. L'aviatrice che era in lei prese il controllo ancora una volta e la donna raccolse i bulloni e

gli attrezzi e tornò sull'impalcatura. Fissò l'anello metallico per un lungo istante. Esaminò attentamente la struttura, ma non riuscì a capire dove si univano i pezzi metallici.

Sachs tornò verso la porta, la sbatté con forza, quindi tornò verso l'aereo, camminando con passo pesante.

Percey si voltò di scatto, la vide e tornò a voltarsi verso il motore. Si asciugò la faccia con la manica della camicia e si rimise al lavoro.

Sachs si avvicinò alla base dell'impalcatura e rimase a guardare mentre Percey lottava con l'anello metallico.

Nessuna delle due disse nulla per un lungo istante.

Alla fine, fu Sachs a parlare per prima: «Prova con un martinetto».

Percey si voltò a guardarla e non disse nulla.

«È solo che la tolleranza è molto piccola», continuò Sachs. «Tutto quello che ti serve è un po' più di forza. La vecchia tecnica coercitiva. Non te la insegnano al corso di meccanica.»

Percey guardò attentamente i supporti del pezzo metallico. «Non so.»

«Io sì. Stai parlando con un'esperta.»

«Hai mai montato un combustore su un Lear?» le domandò Percey.

«No. Le candele in una Chevy *Monza.* Devi sollevare il motore con un martinetto per riuscire a raggiungerle. Be', soltanto nell'otto cilindri a V. Ma chi comprerebbe una macchina a quattro cilindri? Voglio dire, per quale motivo?»

Percey guardò di nuovo il motore.

«Allora?» insistette Sachs. «Un martinetto?»

«Piegherà il rivestimento esterno.»

«Non se lo metti qui.» Sachs indicò un pezzo strutturale che collegava il motore al supporto che lo teneva alla fusoliera.

Percey studiò la posizione. «Non ho un martinetto. Non uno abbastanza piccolo.»

«Ce l'ho io. Vado a prenderlo.»

Sachs uscì, andò all'RRV e tornò con il martinetto a fisarmonica. Salì sull'impalcatura, con le ginocchia che protestavano per lo sforzo.

«Prova a metterlo qui.» Toccò la base del motore. «È un travetto d'acciaio.»

Mentre Percey posizionava il martinetto, Sachs ammirò la complessità del motore. «Quanti cavalli?»

Percey scoppiò a ridere. «Non misuriamo in cavalli. Misuriamo in chilogrammi di spinta. Queste sono due Garrett TFE Sette Tre Uno. Danno

circa milleottocento chilogrammi ognuna.»

«Incredibile.» Sachs rise. «Ragazzi, che roba.» Agganciò la manopola del martinetto, poi cominciò a girare la manovella, sentendo la familiare resistenza. «Non sono mai stata tanto vicina a un motore a turbina», disse. «È stato sempre uno dei miei sogni portare un'automobile a reazione sulle distese di sale.»

«Non è un turbo puro. Non ne sono rimasti molti, in giro. Soltanto il Concorde. E i caccia militari, naturalmente. Queste sono turboeliche. Come sugli aerei di linea. Guarda il davanti — vedi quelle lame? Quella non è nient'altro che un'elica a variazione fissa. I jet puri sono inefficienti alle alte quote. Questi sono più efficienti, parlando di carburante, almeno del quaranta percento.»

Sachs respirava affannosamente mentre lottava per girare la manopola del martinetto. Percey rimise la spalla contro l'anello metallico e spinse di nuovo. Il pezzo non sembrava grosso, ma era molto pesante.

«Conosci le automobili, eh?» le chiese Percey, anche lei senza fiato.

«Mio padre. Le adorava. Passavamo i pomeriggi smontandole e rimettendole insieme. Quando non faceva la strada.»

«La strada?»

«Era un poliziotto anche lui.»

«E così ti sei presa la scimmia del meccanico?» le domandò Percey.

«No, mi sono presa la scimmia della *velocità*. E, quando te la prendi, allora è meglio che ti prendi anche la scimmia delle sospensioni, quella della trasmissione e quella del motore, altrimenti non vai veloce da nessuna parte.»

«Hai mai guidato un aereo?» chiese Percey.

«Guidato?» Sachs sorrise a quella parola. «No. Ma forse ci farò un pensierino, ora che so che avete tutta quella potenza sotto il cofano.»

Fece compiere un altro paio di giri alla manovella. Le dolevano i muscoli. L'anello stridette leggermente e raschiò mentre si sollevava in posizione.

«Non so», disse Percey, incerta.

«Ci siamo quasi!»

Con un clangore metallico l'anello entrò alla perfezione sui supporti. Il volto squadrato di Percey si allargò in un debole sorriso.

«Li torturi?» chiese Sachs, inserendo i bulloni nelle fessure dell'anello e guardandosi intorno in cerca di una chiave inglese.

«Certo», rispose Percey. «La potenza che uso io è "fino all'inferno e

finché si staccano".»

Sachs strinse i bulloni con la chiave. Il tintinnio dell'attrezzo la riportò alla scuola superiore, ai freschi sabati pomeriggio con suo padre. L'odore della benzina, dell'aria autunnale, delle casseruole di carne che cuocevano nella cucina della loro casa di Brooklyn.

Percey controllò il lavoro di Sachs e poi disse: «Al resto penso io». Cominciò a ricollegare cavi e componenti elettronici. Sachs era confusa ma affascinata. Percey si interruppe. «Grazie», disse sottovoce. Poi, qualche secondo dopo: «Cosa ci fai qui?»

«Abbiamo trovato altri materiali che pensiamo possano far parte della bomba, ma Lincoln non sapeva se facessero parte dell'aereo oppure no. Frammenti di latex beige, un circuito elettronico. Ti suona familiare?»

Percey si strinse nelle spalle. «Ci sono migliaia di guarnizioni, in un Lear. Può darsi che siano di latex, non ne ho la minima idea. E circuiti elettronici? Probabilmente ce n'è un altro migliaio.» Indicò un angolo, verso un armadietto e un tavolo da lavoro. «Le schede sono ordini particolari, a seconda del componente. Dovrebbe esserci una bella scorta di guarnizioni, laggiù. Prendi campioni di tutto quello che ti serve.»

Sachs si avvicinò al tavolo da lavoro e cominciò a infilare in una busta di plastica tutti i pezzi di gomma di colore beige che riuscì a trovare.

Senza guardarla, Percey disse: «Pensavo che fossi venuta qui per arrestarmi. Per riportarmi in galera».

Avrei dovuto, pensò Amelia. «Soltanto per raccogliere esemplari», disse invece. Poi, dopo un istante, aggiunse: «Che altri lavori ci sono da fare? Sull'aereo?»

«Soltanto la ricalibrazione. Poi un'accensione per controllare le regolazioni. Devo anche dare un'occhiata al vetro, quello che Ron ha sostituito. L'ultima cosa che vuoi è perdere un vetro quando vai a seicento chilometri orari. Potresti passarmi quelle chiavi esagonali? No, quell'altra.»

«Una volta ne ho perso uno a centocinquanta», disse Sachs passandole gli attrezzi.

«Cosa?»

«Un vetro. Uno che stavo inseguendo aveva un fucile. Da caccia. Canna doppia. Mi sono chinata appena in tempo. Ma mi ha fatto saltare il parabrezza... ti dirò, mi sono presa un po' di insetti nei denti prima di beccare quello stronzo.»

«E io che pensavo di aver vissuto una vita avventurosa», commentò

Percey.

«La maggior parte del tempo è una noia. Ti pagano per il cinque percento che è adrenalina pura.»

«L'ho sentito dire», disse Percey. Collegò un computer portatile ad alcuni componenti del motore. Digitò rapidamente sulla tastiera e lesse lo schermo. «Allora, di che si tratta?» domandò senza spostare lo sguardo.

Gli occhi fissi sulle cifre che si susseguivano rapide sullo schermo del computer, Sachs chiese: «Cosa intendi dire?»

«Questa... tensione. Tra di noi. Noi due.»

«Hai fatto quasi uccidere un mio amico.»

Percey scosse la testa. «Non è questo», fece in tono ragionevole. «Ci sono dei rischi, nel tuo lavoro. E tu decidi se li vuoi correre oppure no. Jerry Banks non era un novellino. C'è qualcos'altro — l'ho sentito già prima che sparassero a Jerry. Quando ti ho vista la prima volta, nella stanza di Lincoln Rhyme.»

Sachs non disse nulla. Tolse il martinetto dallo scomparto del motore e lo posò sul tavolo, girando meccanicamente la manovella per richiuderlo.

Tre pezzi di metallo tornarono al loro posto nel motore e Percey applicò il suo cacciavite come fosse la bacchetta di un direttore d'orchestra. Le sue mani erano davvero magiche. «Si tratta di lui, non è vero?» chiese infine.

«Chi?»

«Sai benissimo di chi sto parlando. Lincoln Rhyme.»

«Pensi che io sia gelosa?» rise Sachs.

«Sì.»

«È ridicolo.»

«Tra di voi c'è qualcosa di più del rapporto di lavoro. Credo che tu sia innamorata di lui.»

«Naturalmente no. È una follia.»

Percey le rivolse un'occhiata significativa, quindi avvolse con cura il cavo in eccesso in una matassa e lo ripose in una nicchia dello scomparto del motore. «Qualsiasi cosa tu abbia visto è soltanto rispetto per il suo talento, tutto qui.» Sollevò una mano macchiata di grasso verso se stessa. «Avanti, Amelia, guardami. Sarei un'amante davvero da poco. Sono piccola, ho un caratteraccio, non sono bella.»

«Sei...» cominciò Amelia.

Percey la interruppe. «La storia del brutto anatroccolo? Hai presente, l'uccello che tutti pensavano fosse orribile finché non venne fuori che era un cigno? L'ho letta un milione di volte quando ero piccola. Ma non sono

mai diventata un cigno. Forse ho imparato a volare come uno di loro», disse con un sorriso freddo, «ma non è la stessa cosa. E a parte questo», continuò, «sono vedova. Ho appena perso mio marito. Non sono nemmeno lontanamente interessata a qualcun altro.»

«Mi dispiace», disse Sachs a bassa voce, lentamente, sentendosi trascinata suo malgrado in quella conversazione, «ma dovevo dirti... be', non sembri per niente in lutto.»

«Perché? Perché sto tentando il tutto per tutto per salvare la mia compagnia?»

«No, c'è di più», ribatté Sachs con cautela. «Non è vero?»

Percey studiò il viso di Amelia. «Ed e io eravamo incredibilmente vicini. Eravamo marito e moglie e amici e soci in affari... e sì, lui si scopava un'altra.»

Lo sguardo di Sachs si spostò verso gli uffici della Hudson Air.

«Esatto», disse Percey. «È Lauren. L'hai conosciuta ieri.»

Era la ragazza che piangeva tanto disperatamente.

«Mi ha fatto a pezzi. Accidenti, ha fatto a pezzi anche Ed. Lui mi amava, ma aveva bisogno delle sue amanti belle. È sempre stato così. E sai una cosa? Credo che per loro fosse più difficile. Perché tornava sempre da me.» Tacque per un istante, lottando contro le lacrime. «L'amore è anche questo, penso. Da chi torni a casa.»

«E tu?»

«Se sono stata fedele?» disse Percey. Emise un'altra delle sue risate amare — la risata di una persona che è acutamente consapevole di se stessa ma che non ama tutto ciò che vede. «Non ho mai avuto molte opportunità. Non sono esattamente il tipo di ragazza che viene rimorchiata mentre cammina per strada.» Esaminò con aria assente una chiave inglese. «Ma, sì, dopo che ho saputo di Ed e delle sue ragazze, qualche anno fa, ero furiosa. Sono uscita con altri uomini. Ron e io... Ron Talbot... abbiamo passato un po' di tempo insieme. Qualche mese.» Sorrise. «Mi ha anche chiesto di sposarlo. Ha detto che meritavo qualcosa di meglio di Ed. E suppongo che fosse vero. Ma nonostante queste altre donne nella sua vita, Ed era l'uomo con cui dovevo stare. Questo non è mai cambiato.»

Gli occhi di Percey si fecero distanti per un momento. «Ci siamo incontrati in marina, io e Ed. Eravamo entrambi piloti di caccia. Quando mi ha chiesto di sposarlo... Vedi, il modo tradizionale di fare una proposta di matrimonio, tra militari, è "Vuoi diventare mia sottoposta?" Una specie di scherzo. Ma eravamo tutti e due tenenti, così Ed ha detto: "Diventiamo

sottoposti l'uno dell'altra". Voleva comprarmi un anello, ma mio padre mi aveva diseredato...»

«Sul serio?»

«Sì. Proprio come in una soap opera, che non ti racconterò certo adesso. In ogni modo, io e Ed stavamo risparmiando ogni centesimo per mettere su la nostra compagnia di charter dopo il congedo, e non avevamo un soldo. Ma una notte mi disse: "Andiamo su". E così abbiamo preso a prestito questo vecchio Norseman che tenevano all'aperto. Un bell'aereo. Robusto. Grosso motore raffreddato ad aria... Si può fare qualsiasi cosa, con quell'aereo. Be', io ero sul sedile di sinistra. Avevo decollato e avevo portato l'aereo a circa duemila metri. Improvvisamente, mi ha baciato e ha mosso la barra, che significa che stava prendendo il comando. L'ho lasciato fare. Mi ha detto: "Dopotutto, un diamante ce l'hai, Perce".»

«L'aveva comprato?» domandò Sachs.

Percey sorrise. «Ha accelerato, fino in fondo, e ha tirato indietro la barra. Il muso è andato dritto verso il cielo.» Ora le lacrime le scendevano rapide dagli occhi. «Per un attimo, prima che azionasse il timone e cominciassimo a scendere togliendoci dallo stallo, ci siamo ritrovati a guardare dritti verso il cielo notturno. Lui si è sporto verso di me e ha detto: "Scegli. Tutte le stelle della sera... puoi prendere quella che vuoi".» Percey abbassò la testa e riprese fiato. «Tutte le stelle della sera...»

Un attimo dopo, si asciugò gli occhi con la manica della camicia e si voltò di nuovo verso il motore. «Credimi, non hai nulla di cui preoccuparti. Lincoln è un uomo affascinante, ma Ed era tutto ciò che ho sempre desiderato.»

«C'è di più, sai», sospirò Sachs. «Gli ricordi qualcuno. Qualcuno di cui era innamorato. Sei arrivata, e improvvisamente è come se lui fosse ancora con lei.»

Percey si strinse nelle spalle. «Abbiamo delle cose in comune. Ci capiamo. E allora? Questo non significa niente. Guardati intorno, Amelia. Rhyme ti ama.»

Sachs scoppiò a ridere. «Ah, non credo proprio.»

Percey le lanciò un'altra occhiata che diceva *Pensa un po' quello che vuoi...* e cominciò a riporre l'equipaggiamento nelle scatole con la stessa meticolosità con cui aveva lavorato con gli attrezzi e con il computer.

Roland Bell entrò nell'hangar, controllando le finestre e scrutando le ombre.

«Tutto tranquillo?» domandò.

«Nemmeno una mosca.»

«Ho un messaggio da riferire. Quelli della U.S. Medical sono appena partiti dall'ospedale di Westchester. Il carico sarà qui tra un'ora. Ho una macchina dei miei dietro di loro, tanto per stare sul sicuro. Ma non preoccuparti che li spaventino e ti danneggino gli affari — i miei ragazzi sono di prima scelta. L'autista non saprà mai che qualcuno lo sta seguendo.»

Percey controllò l'orologio. «Okay.» Lanciò un'occhiata a Bell, che stava guardando lo scomparto aperto del motore come un serpente che osserva una mangusta. «Non abbiamo bisogno di baby sitter in volo, vero?» gli domandò Percey.

Bell sospirò profondamente. «Dopo quello che è successo nella casa sicura», disse con voce bassa e solenne, «non ho nessuna intenzione di perderti di vista.» Scosse la testa e, con l'aria di chi già sta soffrendo il mal d'aria, tornò alla porta d'ingresso e scomparve nell'aria fresca del tardo pomeriggio.

Con la testa nello scomparto del motore, intenta a studiare con cura il proprio lavoro, Percey disse: «Guardando Rhyme e guardando te, non vi darei più di un cinquanta-cinquanta, devo dire». Si voltò e abbassò lo sguardo su Sachs. «Ma, sai, una volta avevo questo istruttore di volo, tanto tempo fa.»

«E...?»

«Quando volavamo con più di un motore, faceva questo gioco di togliere gas a uno dei motori per fermare l'elica, e poi ci diceva di atterrare. Ci sono molti istruttori che tolgono l'alimentazione per qualche minuto, quando sei in quota, giusto per vedere come riesci a cavartela. Ma ridanno sempre gas prima di atterrare. Questo istruttore, però — niente di niente. Ci faceva atterrare con un motore solo. E i suoi allievi gli chiedevano sempre: "Ma non è rischioso?" E la sua risposta era: "Dio non dà nulla di certo. A volte bisogna giocarsi le probabilità".»

Percey abbassò la paratia dello scomparto del motore e la fece scattare in posizione. «Okay, questo è fatto. Questo maledetto aereo potrebbe anche volare davvero.» Poi diede una manata al rivestimento lucente della fusoliera come una cowgirl che dà una pacca sul sedere al cavaliere di un rodeo.

Trentaduesima ora di quarantacinque

Alle sei del pomeriggio di domenica convocarono Jodie dalla camera da letto al pianterreno della casa di Rhyme, dove era rimasto sottochiave.

Jodie salì le scale con riluttanza, stringendo tra le mani il suo stupido libro, *Non più dipendente*, come fosse una Bibbia. Rhyme ricordava il titolo. Era rimasto per mesi nella lista dei best-seller del *Times.* All'epoca era di umore nero e, quando aveva notato il libro, aveva pensato di se stesso: *Dipendente per sempre.*

Una squadra di agenti federali stava volando da Quantico a Cumberland, nel West Virginia, al vecchio domicilio di Stephen Kall, per scoprire tutto il possibile su di lui, sperando di riuscire a risalire alla sua ubicazione attuale. Ma Rhyme aveva visto con quanta cura ripuliva le scene dei suoi crimini e non aveva motivo di pensare che l'uomo fosse stato meno cauto nel coprire le altre sue tracce.

«Ci hai detto delle cose di lui», disse Rhyme a Jodie. «*Dei fatti,* alcune informazioni *nutrizionali.* Voglio sapere di più.»

«Io...»

«Pensaci bene.»

Jodie strizzò gli occhi. Rhyme immaginò che stesse pensando a qualcosa da dire per rabbonirli, qualche impressione superficiale. Ma rimase sorpreso quando Jodie dichiarò: «Be', tanto per cominciare, ha paura».

«Di noi?» domandò Rhyme.

«No. Soltanto di te.»

«Di me?» disse, sbalordito. «Sa della mia esistenza?»

«Sa che ti chiami Lincoln. E che stai cercando di prenderlo.»

«E come lo sa?»

«Non lo so», disse Jodie, poi aggiunse: «Sai, ha fatto un paio di telefonate con il cellulare. E ha ascoltato per un bel po' di tempo. Stavo pensando che...»

«Oh, maledizione», esclamò Dellray. «Sta spiando la linea di qualcuno.»

«Ma certo!» gridò Rhyme. «Probabilmente gli uffici della Hudson Air. Ecco come è venuto a sapere della casa sicura. Perché non ci abbiamo pensato prima?»

«Dobbiamo setacciare gli uffici», disse Dellray. «Ma la cimice potrebbe essere in una centralina da qualche parte. La troveremo. La troveremo.» Telefonò subito ai servizi tecnici dell'FBI.

«Continua», disse Rhyme a Jodie. «Che altro sa di me?»

«Sa che sei un detective. Non credo che sappia dove abiti, o il tuo cognome. Ma gli metti una paura del diavolo.»

Se il ventre di Rhyme fosse stato in grado di registrare la fitta di eccitazione — e di orgoglio — lui l'avrebbe sentita.

Vediamo, Stephen Kall, se non possiamo darti qualcosa di più di cui avere paura.

«Ci hai già aiutato una volta, Jodie. Ho bisogno che ci aiuti ancora.»

«Sei impazzito per caso?»

«Tieni chiusa quella cazzo di bocca!» latrò Dellray. «E ascolta quello che ti dice, okay? *Okay?*»

«Ho fatto quello che avevo detto che avrei fatto. Non faccio più niente.» Il piagnucolio era veramente troppo. Rhyme lanciò un'occhiata a Sellitto. Qui ci voleva gente più abile di lui.

«E nel tuo interesse aiutarci», disse Sellitto in tono ragionevole.

«Farmi sparare nella *schiena* è nel mio interesse? Farmi sparare in *testa* è nel mio interesse? Ah. Capisco. Me lo spiegate, per favore?»

«Certo che te lo spiego», ringhiò Sellitto. «Lo Scheletro sa che l'hai tradito. Non *doveva* usarti come bersaglio lì davanti al palazzo, vero? Ho ragione?»

Far sempre parlare gli interrogati. Farli *partecipare.* Sellitto aveva spiegato più volte a Rhyme le tecniche degli interrogatori.

«Già. Immagino di sì.»

Sellitto gli fece cenno di avvicinarsi con un dito. «Per lui, la cosa più furba da fare sarebbe stata quella di andarsene veloce come il vento. Ma si è preso la briga di cercare un tetto, di prendere la mira e di tentare di farti saltare il culo. Ora, cosa ci dice tutto ciò?»

«Io...»

«Ci dice che non avrà pace finché non ti farà fuori.»

Dellray, felice di interpretare il ruolo della persona normale, una volta tanto, disse: «E il killer è il tipo di uomo che non credo tu voglia sentir bussare alla porta di casa alle tre del mattino... questa settimana, il mese prossimo o magari tra un anno. Che ne dici?»

«Quindi», riassunse brusco Sellitto, «siamo d'accordo che è nel tuo *interesse* aiutarci?»

«Ma mi darete... la protezione perché sono testimone?»

Sellitto si strinse nelle spalle. «Sì e no.»

«Come?»

«Se ci aiuti, sì. Se non ci aiuti, no.»

Gli occhi di Jodie erano lucidi e arrossati. Sembrava così spaventato. Nei dieci anni che erano trascorsi dal giorno dell'incidente, Rhyme aveva temuto per gli altri — per Amelia, Thom e Lon Sellitto. Ma non credeva di aver mai avuto paura di morire, sicuramente non dopo l'incidente. Si chiese come fosse vivere così timidamente. La vita di un sorcio.

Troppi modi per morire...

Sellitto, vestendo i panni del poliziotto buono, rivolse a Jodie un debole sorriso. «Eri lì quando ha ucciso quell'agente nella cantina del palazzo di uffici, vero?»

«Ero lì, sì.»

«Quell'uomo potrebbe essere vivo, ora. E Brit Hale potrebbe essere vivo. Un sacco di altra gente potrebbe essere ancora viva... *se* qualcuno ci avesse aiutato a fermare questo stronzo un paio d'anni fa. Be', tu puoi aiutarci a fermarlo ora. Puoi tenere in vita Percey, magari decine di altre persone. *Tu* puoi fare tutto questo.»

Quello era il genio di Sellitto all'opera. Rhyme avrebbe minacciato e obbligato e, come ultimo tentativo, corrotto il piccoletto. Ma non gli sarebbe mai venuto in mente di appellarsi al barlume di decenza che il tenente era riuscito a scovare dentro di lui.

Con aria assente, Jodie sfogliò le pagine del suo libro con un pollice sporco. Infine sollevò lo sguardo e — con sorprendente serietà — disse: «Quando lo stavo portando a casa mia, nella metropolitana, un paio di volte ho pensato che magari avrei potuto spingerlo in uno dei tubi di raccordo delle fogne. Lì l'acqua scorre molto veloce. Buttarlo giù dritto nell'Hudson. Oppure, so dove tengono queste pile di traversine appuntite giù nella metro. Avrei potuto prenderne una e colpirlo sulla testa mentre non mi stava guardando. Ho pensato davvero, davvero di fare una cosa del genere. Ma ho avuto paura». Sollevò il libro. «"Capitolo Tre. Affrontare i propri Demoni." Sono sempre scappato, sapete. Non mi sono mai ribellato a niente. Pensavo che forse avrei potuto ribellarmi a lui, ma non ci sono riuscito.»

«Ehi, questa è la tua occasione per farlo», esclamò Sellitto.

Jodie sfogliò nuovamente le pagine malconce. Sospirò. «Cosa devo fare?»

Dellray puntò un pollice verso il soffitto. Era il suo segno di approvazione.

«Ci arriveremo tra un minuto», disse Rhyme, guardandosi intorno nella stanza. «Thom!» gridò all'improvviso. «Thom! Vieni *qui*. Ho bisogno di

te.»

Il viso bello ed esasperato del giovane assistente fece capolino da dietro la porta. «Sì?»

«Mi sento vanitoso», annunciò drammaticamente Rhyme.

«Come dici, scusa?»

«Mi sento vanitoso. Ho bisogno di uno specchio.»

«Vuoi uno specchio?»

«Sì. Grosso. E ti dispiacerebbe pettinarmi? Continuo a chiedertelo e tu continui a dimenticartelo.»

Il furgone della U.S. Medical si fermò sulla pista. Se i due impiegati in giacca bianca che trasportavano l'equivalente in organi umani di duecentocinquantamila dollari erano preoccupati per i poliziotti armati di mitragliatori che presidiavano il campo, non lo diedero a vedere.

L'unica occasione in cui esitarono fu quando King, il pastore tedesco della squadra artificieri, annusò le casse del carico in cerca di esplosivi.

«Uhm, tenetelo buono, quel cane», disse uno dei due trasportatori, visibilmente a disagio. «Immagino che per loro il fegato sia fegato e il cuore sia cuore.»

Ma King si comportò come un vero professionista e lasciò passare il carico senza assaggiarne nemmeno un po'. Gli uomini portarono i contenitori a bordo dell'aereo e li collegarono alle unità di refrigerazione. Percey tornò nell'abitacolo dove Brad Torgeson, un giovane pilota biondo che di tanto in tanto effettuava qualche volo free-lance per la Hudson Air, stava espletando il controllo finale prima del decollo.

Entrambi avevano già fatto la passeggiata intorno all'aereo, accompagnati da Bell, da tre agenti e da King. Non c'era alcun modo in cui lo Scheletro potesse essersi avvicinato all'aereo, ma il killer ora aveva la fama di materializzarsi dal nulla: fu l'esame visivo pre-decollo più accurato nella storia dell'aviazione.

Voltandosi a guardare lo scomparto riservato ai passeggeri, Percey vide le spie accese delle unità di refrigerazione. Sentì quella punta di soddisfazione che provava ogni volta che un macchinario inanimato, costruito e perfezionato da esseri umani, prendeva vita. La prova dell'esistenza di Dio, per Percey Clay, poteva essere trovata nel ronzio dei servomotori e nella portanza di una snella ala di metallo nel preciso istante in cui la turbolenza dell'aria generava la pressione negativa verso l'alto e l'aereo smetteva di avere peso.

Mentre continuava con la lista di controlli pre-volo, Percey sobbalzò sentendo un respiro affannoso accanto a sé.

«Uau», disse Brad mentre King decideva che non aveva esplosivi nell'inguine e continuava la sua ispezione dell'interno del velivolo.

Rhyme aveva parlato con Percey non molto tempo prima e le aveva detto che lui e Amelia Sachs avevano esaminato le guarnizioni e i tubi di gomma senza trovare alcuna corrispondenza con il latex scoperto sul luogo dell'incidente a Chicago. Rhyme riteneva che l'assassino potesse avere adoperato la gomma per sigillare l'esplosivo in modo che i cani non ne sentissero l'odore. Così aveva fatto scendere Brad e Percey per qualche minuto mentre i Servizi Tecnici passavano al setaccio l'intero aereo, dentro e fuori, con microfoni ipersensibili in ascolto per rilevare il ticchettio del timer di un detonatore.

Il Lear era pulito.

Quando l'aereo fosse uscito dall'hangar, la pista di rullaggio sarebbe stata sorvegliata da agenti in uniforme. Fred Dellray aveva contattato la FAA per far sì che il piano di volo fosse tenuto segreto, in modo che il killer non potesse scoprire dove era diretto l'aereo — sempre ammesso che sapesse che Percey era al timone. L'agente aveva contattato anche gli uffici dell'FBI di tutte le città di arrivo e aveva dato disposizioni affinché ci fossero degli agenti tattici sulla pista al momento della consegna del carico.

Ora, con i motori accesi, Brad sul sedile di destra e Roland Bell che si muoveva a disagio in uno dei due sedili dei passeggeri sopravvissuti alla ristrutturazione interna, Percey Clay parlò con la torre di controllo. «Lear Six Niner Five *Foxtrot Bravo* a Hudson Air. Pronti a rullare.»

«Ricevuto, Niner Five *Foxtrot Bravo.* Via libera sulla pista zero nove destra.»

«Zero nove destra, Niner Five *Foxtrot Bravo.*»

Un tocco agli acceleratori e l'aereo svoltò sulla pista di rullaggio e procedette nella grigia serata primaverile. Percey era al comando. I copiloti hanno autorità in volo, ma soltanto il pilota può guidare l'aereo a terra.

«Ti diverti?» domandò a Bell.

«Un mondo», rispose lui, guardando preoccupato fuori dall'ampio finestrino rotondo. «Sai, si può vedere dritto di sotto. Voglio dire, i vetri sono così rotondi. Perché li fanno così?»

Percey rise. «Sugli aerei di linea, tentano di impedirti di renderti conto che stai volando», gridò per farsi sentire. «Film, cibo, finestrini piccoli.

Dov'è il divertimento? Dove sta lo scopo?»

«Posso vederne un paio», disse Bell, masticando una gomma con energia. Chiuse la tendina.

Gli occhi di Percey erano fissi sulla pista. Controllò a sinistra e a destra, sempre vigile. «Farò il briefing ora», segnalò a Brad. «Okay?»

«Sissignora.»

«Sarà un decollo in velocità con i flap regolati a quindici gradi», disse Percey. «Io darò gas. Tu chiamerai la velocità relativa, gli ottanta nodi, il controllo incrociato, V uno, rotazione, V due e tasso positivo. Io ordinerò il carrello su e tu lo alzerai. Ci siamo?»

«Velocità relativa, ottanta, V uno, rotazione, V due, tasso positivo. Carrello.»

«Benissimo. Terrai d'occhio tutti gli strumenti e il pannello dell'annunciatore. Ora, se si accende una spia sul pannello o c'è un malfunzionamento di un motore prima della V uno, dì "interrompi" forte e chiaro e io prenderò una decisione vai/non vai. Se c'è un malfunzionamento dopo la V uno, continueremo il decollo e tratteremo la situazione come emergenza in volo. Continueremo sulla rotta e tu richiederai il vialibera VFR per il ritorno immediato in aeroporto. Capito?»

«Capito.»

«Benissimo. E adesso voliamo... Sei pronto, Roland?»

«Io sono pronto. Spero lo sia anche tu. Non far cadere la caramella.»

Percey rise di nuovo. La loro governante a Richmond era solita usare quella stessa espressione. Significava *non fare stronzate.*

Spinse gli acceleratori un po' più vicini al limite. I motori emisero un suono possente e il Learjet balzò in avanti. Continuarono fino alla posizione di attesa, dove il killer aveva piazzato la bomba sull'aereo di Ed. Percey guardò fuori dal finestrino e vide due poliziotti di guardia.

«Lear Niner Five *Foxtrot Bravo*», chiamò alla radio il Controllo di Terra, «procedete e restate in attesa davanti alla pista cinque sinistra.»

«*Foxtrot Bravo.* Attendere davanti a zero cinque sinistra.»

Percey sterzò sulla pista di decollo.

Il Lear era basso al suolo, eppure ogni volta che Percey era seduta sul sedile di sinistra, sia che fosse in aria o che fosse ancora a terra, aveva la sensazione di essere a mille metri di quota. Era un posto splendido in cui stare. Tutte le decisioni sarebbero state sue, seguite senza discussioni. Tutta la responsabilità era sulle sue spalle. Lei era il capitano.

I suoi occhi passarono in rassegna la strumentazione di bordo.

«Flap quindici, quindici, okay», disse, ripetendo la regolazione dei gradi.

Con enfasi ancora maggiore, Brad disse: «Flap quindici, quindici, okay».

Il Controllo del Traffico Aereo chiamò: «Lear Niner Five *Foxtrot Bravo*, mettetevi in posizione. Via libera al decollo, pista cinque sinistra.»

«Cinque sinistra, *Foxtrot Bravo.* Via libera al decollo.»

Brad concluse la lista di controlli per il decollo. «Pressurizzazione, normale. Selettore di temperatura in automatico. Transponder e luci esterne accesi. Iniezione, calore pitot e lampeggianti, tuoi.»

Percey verificò i controlli e disse: «Iniezione, calore pitot e lampeggianti accesi».

Virò e mise il Lear sulla pista, raddrizzò la ruota anteriore del carrello e si allineò con la linea centrale. Guardò la bussola. «Tutti gli indicatori di rotta su zero cinque. Pista cinque S. Sto per dare potenza.»

Spinse gli acceleratori in avanti. Cominciarono a prendere velocità al centro della striscia di asfalto. Sentì la mano di lui afferrare le manopole appena sotto le sue mani.

«Potenza inserita.» Poi Brad chiamò: «Velocità relativa okay», non appena gli indicatori di velocità presero vita e cominciarono a muoversi verso l'alto, venti nodi, quaranta nodi...

Con gli acceleratori vicini al limite, l'aereo balzò in avanti. Percey udì un gemito da parte di Roland Bell e represse un sorriso.

Cinquanta nodi, sessanta nodi, settanta...

«Ottanta nodi», disse Brad. «Controllo incrociato.»

«Controllo», fece Percey dopo aver dato un'occhiata all'indicatore di velocità.

«V uno», declamò Brad. «Rotazione.»

Percey tolse la mano destra dagli acceleratori e prese la barra. Mobile fino a quel momento, il controllo di plastica divenne improvvisamente saldo per la resistenza dell'aria. Percey tirò leggermente all'indietro la barra, ruotando il Lear verso l'alto nella consueta inclinazione di sette gradi e mezzo. I motori continuavano a rombare tranquilli, così Percey tirò ancora un po', aumentando l'inclinazione a dieci gradi.

«Tasso positivo», dichiarò Brad.

«Carrello su. Flap su. Regolatore di imbardata inserito.»

La voce del Controllo del Traffico Aereo entrò nella cuffia. «Lear Niner Five *Foxtrot Bravo,* virate a sinistra rotta due otto zero. Contattate il controllo partenze.»

«Due otto zero, Niner Five *Foxtrot Bravo.* Grazie.»

«Buona serata.»

Percey tirò la barra ancora un po', undici gradi, dodici, quattordici... Lasciò la regolazione di potenza a livello decollo, più alta del normale, per qualche istante. Ascoltò il dolce rombo delle turboeliche alle sue spalle, il soffio dell'aria contro la fusoliera.

E, dentro quell'affusolato ago argenteo, Percey Clay si sentì volare nel cuore del cielo, lasciandosi alle spalle la goffaggine, la pesantezza, il dolore. Si lasciò alle spalle la morte di Ed e di Brit, e si lasciò alle spalle anche quell'uomo terribile, il diavolo, lo Scheletro che balla. La bruttezza, l'incertezza, il dolore erano intrappolati lontano sotto di lei, e lei era libera. Sembrava ingiusto che potesse sfuggire a quei pesanti fardelli con tanta facilità, ma era così. Perché la Percey Clay che sedeva sulla poltrona di sinistra del Lear *N695FB* non era Percey Clay la ragazza troppo bassa con la faccia piatta, o Percey Clay la ragazza il cui unico sex-appeal era l'attrattiva dei soldi di papà. Non era Perceee Pug, Percey la Brutta, Percey il Troll, la goffa brunetta che lottava con i guanti troppo grandi alla sua festa al braccio della sua mortificatissima cugina, circondata da bionde snelle che la salutavano con sorrisi gentili e si riservavano di spettegolare in seguito.

Quella non era la vera Percey Clay.

Questa, invece, sì.

Un altro gemito da parte di Roland Bell. Doveva aver sbirciato dietro la tenda del finestrino durante la virata.

«Controllo partenze Mamaroneck, Lear Niner Five *Foxtrot Bravo* con voi a settecento metri.»

«Buonasera, Five *Foxtrot Bravo.* Salite e mantenetevi a duemila.»

A quel punto, iniziarono il compito consueto di regolare il nav-com sulle frequenze VOR che li avrebbero guidati fino a Chicago dritti come la freccia di un samurai.

A duemila metri di quota oltrepassarono la coltre di nubi sbucando in un cielo spettacolare, di fronte al tramonto più bello che Percey avesse mai visto in vita sua. Non era una persona che amava stare all'aperto, e quindi non si era mai stancata dello spettacolo del cielo. Percey si concesse un unico pensiero sentimentale... pensò che sarebbe stato bellissimo se l'ultima cosa che Ed aveva visto prima di morire fosse stata come quella che ora aveva di fronte.

A settemila metri disse: «Tuo l'aereo».

«Ce l'ho», rispose Brad.

«Caffè?»

«Oh, sarebbe fantastico.»

Percey andò sul retro dell'aereo, versò tre tazze, ne portò una a Brad e quindi si sedette accanto a Roland Bell, che prese la tazza con mani tremanti.

«Come va?» gli domandò.

«Non è che ho il mal d'aria. È solo che divento...» — il suo viso si chiuse in una smorfia — «nervoso come un...» Probabilmente esistevano almeno un migliaio di similitudini colorite tra cui scegliere, ma per una volta il suo retaggio del sud lo tradì. «Nervoso e basta», concluse.

«Da' un'occhiata», suggerì Percey indicandogli il parabrezza della cabina di pilotaggio.

Bell si spinse avanti sul sedile e guardò fuori. Percey osservò il suo viso contratto sbocciare in un'espressione di sorpresa alla luce aranciata del tramonto.

Bell fischiò. «Be', accidenti. Guarda un po'... Ma dimmi, è stata una corsa folle, il decollo.»

«È un uccello niente male, questo. Hai mai sentito parlare di Brooke Knapp?»

«Non credo.»

«Una donna d'affari californiana. Ha stabilito il record di velocità intorno al mondo su un Lear trentacinque A — lo stesso aereo su cui siamo ora. Ci ha messo un pelo di più di cinquanta ore. Un giorno o l'altro lo batterò.»

«Non ne dubito.» Ora sembrava più calmo. Lo sguardo fisso sui controlli. «Sembra dannatamente complicato.»

Percey sorseggiò il caffè. «C'è un trucco, per volare, che non diciamo mai alla gente. Una specie di segreto del mestiere. È molto più semplice di quanto si creda.»

«Di che si tratta?» domandò Bell, impaziente. «Il trucco?»

«Be', guarda fuori. Vedi quelle luci colorate sulla punta delle ali?»

Bell non voleva guardare, ma lo fece. «Okay, ci sono.»

«Ce n'è una anche sulla coda.»

«Già. Ricordo di averla vista, credo.»

«Tutto quello che dobbiamo fare è assicurarci di mantenere l'aereo in mezzo a queste tre luci e ogni cosa andrà per il meglio.»

«In mezzo a...» Ci volle un attimo prima che capisse la battuta. Guardò

la faccia imperturbabile di Percey per un attimo, poi sorrise. «Quanta gente ci casca?»

«Un bel po'.»

Ma lo scherzo non l'aveva divertito fino in fondo. Il suo sguardo era ancora fisso sulla moquette. Dopo un lungo attimo di silenzio, Percey riprese: «Brit Hale avrebbe potuto dire di no, Roland. Era al corrente dei rischi».

«No, non lo era affatto», rispose Bell. «Proprio no. Ha seguito quello che avevamo in mente senza sapere un bel niente. Avrei dovuto pensarci. Avrei dovuto capire il trucco dei camion dei pompieri. Avrei dovuto immaginare che l'assassino sapeva dove si trovavano le vostre camere. Avrei potuto mettervi in cantina o da qualche altra parte. E avrei potuto anche sparare meglio.»

Bell sembrava così scoraggiato che Percey non riuscì a trovare nient'altro da dire. Gli posò la mano sull'avambraccio. Bell sembrava magro, ma in realtà era molto forte.

Lui rise sommessamente. «Vuoi sapere una cosa?»

«Cosa?»

«Questa è la prima volta che ti vedo a tuo agio da quando ti ho conosciuta.»

«È l'unico posto dove mi sento veramente a casa», confermò Percey.

«Stiamo andando a trecento chilometri all'ora a due chilometri dal suolo e ti senti sicura.» Bell sospirò.

«No, stiamo andando a seicento chilometri all'ora. E siamo a sette chilometri da terra.»

«Ah. Grazie di avermi messo al corrente.»

«C'è un vecchio detto di noi piloti», disse Percey. «San Pietro non conta le ore passate volando, e raddoppia le ore che passi a terra.»

«Strano», osservò Bell. «Mio zio diceva sempre qualcosa di simile. Soltanto che adoperava questa frase quando parlava di pesca. Scusami, ma tra le due versioni, io voto per la sua. Niente di personale, sia ben chiaro.»

31

Trentatreesima ora di quarantacinque

Vermi...

Stephen Kall, coperto di sudore, era in un bagno lercio sul retro di un

ristorante cubano-cinese.

E si sfregava la pelle per salvarsi l'anima.

I vermi mordevano, i vermi mangiavano, i vermi sciamavano...

Lavali via... *Lavali via!!!*

Soldato...

Signore, sono occupato, signore.

Sol...

Sfrega, sfrega, sfrega, sfrega.

Lincoln il Verme mi sta cercando.

Ovunque guardi Lincoln il Verme, appaiono vermi.

Vai via!!!

Lo spazzolino si mosse *whisk, whisk, whisk,* avanti e indietro, finché le pellicine non cominciarono a sanguinare.

Soldato, quel sangue è una prova. Non puoi...

Vai via!!!

Si asciugò le mani, poi afferrò la custodia della chitarra Fender e la sacca e tornò nel ristorante.

Soldato, i tuoi guanti...

Gli avventori, allarmati, fissarono le sue mani insanguinate, la sua espressione folle. «Vermi», borbottò Stephen come spiegazione all'intero ristorante, «fottuti vermi», poi uscì in strada di corsa.

Si fiondò lungo il marciapiede, e lentamente cominciò a calmarsi. Stava pensando a ciò che doveva fare. Doveva uccidere Jodie, naturalmente. *Devo ucciderlo devo ucciderlo devo ucciderlo...* Non perché era un traditore, ma perché *lui* gli aveva fornito così tante informazioni...

E perché cazzo l'hai fatto, Soldato?

... su di sé. E doveva uccidere Lincoln il Verme perché... perché se non l'avesse fatto i vermi l'avrebbero preso.

Devo uccidere devo uccidere devo devo devo...

Mi stai *ascoltando,* Soldato? Mi stai ascoltando?

Ecco tutto ciò che gli restava da fare.

Poi avrebbe lasciato quella città. Sarebbe tornato nel West Virginia. Tornato alle colline.

Lincoln, morto.

Jodie, morto.

Devo uccidere devo devo devo...

Non c'era nient'altro che lo tratteneva lì.

E, per quanto riguardava la Moglie...

Guardò l'orologio. Erano appena passate le sette. Be', probabilmente era già morta.

«È a prova di proiettile.»

«Contro *quelle* pallottole?» domandò Jodie. «Hai detto che esplodono!»

Dellray gli assicurò che funzionava. Il giubbotto antiproiettile era formato da uno spesso strato di Kevlar montato sopra una lastra d'acciaio. Pesava ventun chili e Rhyme non conosceva un solo poliziotto in città che ne portasse o che ne avrebbe mai portato uno uguale.

«E se mi spara alla testa?»

«Vuole me molto più di quanto non voglia *te*», lo informò Rhyme.

«E come farà a sapere che sono qui?»

«Tu come credi che farà, stupido?» sbottò Dellray. «Glielo dirò io.»

L'agente allacciò strettamente le fibbie del giubbotto antiproiettile sul corpo del piccoletto e gli gettò una giacca a vento. Jodie si era fatto una doccia — dopo aver protestato — e aveva ricevuto un cambio di vestiti puliti. L'ampia giacca blu scuro che ricopriva il giubbotto antiproiettile era leggermente asimmetrica, ma gli dava un'aria muscolosa e robusta. Jodie colse la propria immagine riflessa nello specchio — un se stesso nuovo e ripulito — e sorrise per la prima volta da quando era arrivato.

«Okay», disse Sellitto a due agenti in incognito, «portatelo in centro.»

Gli agenti lo accompagnarono fuori dalla porta.

Quando fu uscito, Dellray guardò Rhyme, che annuì. L'agente dell'FBI aprì il suo cellulare con un sospiro e telefonò alla Hudson Air Charters, dove un altro agente stava aspettando per sollevare il ricevitore. La squadra dei tecnici federali aveva trovato una microspia controllata a distanza in una centralina nei pressi dell'aeroporto, collegata alle linee telefoniche della Hudson Air. Gli agenti non l'avevano rimossa, però: in effetti, dietro insistenza di Rhyme, l'avevano controllata per assicurarsi che funzionasse e avevano addirittura sostituito le pile ormai quasi scariche. Il criminalista si affidava al piccolo apparecchio per far scattare la sua nuova trappola.

All'altoparlante, diversi squilli, poi un clic.

«Agente Mondale», disse la voce profonda dell'uomo. Mondale non era Mondale, e stava parlando seguendo un copione prestabilito.

«Mondale», disse Dellray con una perfetta voce da bianco del Connecticut. «Qui è l'Agente Wilson, siamo da Lincoln.» (Non «Rhyme»: il killer lo conosceva soltanto per nome.)

«Com'è l'aeroporto?»

«Ancora sicuro.»

«Benissimo. Senti, ho una domanda. Abbiamo un informatore che lavora per noi. Joe D'Onofrio.»

«È quello che...»

«Esatto.»

«... ha fatto il voltafaccia. State lavorando con lui?»

«Sì», confermò Wilson, il cui ruolo veniva interpretato da Fred Dellray. «È un po' stupido, ma sta collaborando. Stiamo per portarlo al suo nascondiglio e poi di nuovo qui.»

«Cosa intendi per qui? Di nuovo a casa di Lincoln?»

«Esatto. Dice che vuole la sua roba.»

«E perché cazzo lo accontentate?»

«Abbiamo fatto un patto. Lui ci dice tutto quello che sa sul killer, e in cambio Lincoln gli ha permesso di andare a prendere delle cose nel suo buco. In quella vecchia stazione della metro... In ogni modo, non abbiamo approntato un convoglio. Soltanto una macchina. Il motivo per cui ti chiamo è che ci serve un buon autista. Tu hai lavorato con un tipo che ti piaceva, ricordi?»

«Un autista?»

«Nella faccenda Gambino.»

«Ah, già... fammi pensare.»

La tirarono in lungo. Come sempre, Rhyme rimase impressionato dalla performance di Dellray. Chiunque volesse diventare, *ci* riusciva.

Il falso agente Mondale — che avrebbe meritato un Oscar come miglior attore non protagonista — disse: «Ah, sì, ora ricordo. Tony Glidden. No, Tommy. Il biondo, giusto?»

«È lui. Voglio usarlo. È nei paraggi?»

«No. È a Philadelphia. Per quella storia delle macchine rubate.»

«Philadelphia. Peccato. Partiamo tra una ventina di minuti, più o meno. Non possiamo aspettare di più. Be', allora lo farò io. Ma quel Tommy...»

«Se sa guidare una macchina, quel bastardo! Può seminare chiunque nel giro di due isolati. Ragazzi, è sbalorditivo.»

«Certo che mi avrebbe fatto comodo per questa storia. Senti, Mondale, grazie lo stesso.»

«Ci sentiamo.»

Rhyme strizzò l'occhio, che per lui era l'equivalente di un applauso. Dellray riagganciò e trasse un respiro lento e profondo. «Vedremo.

Vedremo.»

«È la terza volta che gli buttiamo l'esca», disse Sellitto, ottimista. «Questa volta deve funzionare.»

Lincoln Rhyme non credeva che quella fosse una regola delle forze dell'ordine, ma disse ugualmente: «Speriamo».

Seduto in una macchina rubata non lontano dalla stazione della metropolitana dove viveva Jodie, Stephen Kall osservò una berlina governativa accostare al marciapiede.

Jodie e due poliziotti in uniforme scesero dalla macchina, guardando verso i tetti. Jodie corse dentro e, cinque minuti dopo, uscì e risalì di corsa in macchina con due fagotti sottobraccio.

Stephen non vedeva nessuna squadra di rinforzo, nessuna macchina di copertura. Quello che aveva sentito dalla microspia era esatto. Gli sbirri si immisero nel flusso del traffico e Stephen cominciò a seguirli, pensando che al mondo non esisteva nessun posto perfetto come Manhattan per seguire qualcuno senza essere visti. Non avrebbe potuto fare una cosa del genere nell'Iowa o in Virginia.

L'automobile priva di contrassegni procedeva velocemente, ma anche Stephen era un ottimo guidatore e non la perse di vista mentre si dirigeva verso la parte alta della città. La berlina rallentò quando raggiunse Central Park West e passò di fronte a una casa di mattoni nella Settantesima. C'erano due uomini davanti al portone. Indossavano abiti borghesi, ma era ovvio che fossero poliziotti. Un segnale — probabilmente "via libera" — passò tra loro e l'autista della berlina.

E così ci siamo. Questa è la casa di Lincoln il Verme.

La macchina continuò verso nord. Anche Stephen la imitò per qualche centinaio di metri, poi parcheggiò all'improvviso e scese, dirigendosi rapidamente verso gli alberi con la custodia della chitarra. Sapeva che doveva esserci una squadra di sorveglianza intorno all'appartamento, e si mosse in silenzio.

Come un cervo, Soldato.

Sissignore.

Svanì in una macchia di cespugli e tornò lentamente indietro verso la casa, trovando una buona postazione su un cornicione in pietra sotto i rami sporgenti di un lillà in boccio. Aprì la custodia. La macchina con a bordo Jodie, ora diretta verso sud, si fermò con uno stridio di pneumatici di fronte alla casa di mattoni. Manovra diversiva standard, notò Stephen —

aveva compiuto una brusca inversione a U in pieno traffico ed era tornata indietro.

Osservò i due poliziotti scendere dalla berlina, guardarsi intorno, e scortare uno spaventatissimo Jodie lungo il marciapiede.

Stephen tolse le coperture al telescopio e prese accuratamente la mira sulla schiena del traditore.

Improvvisamente, una macchina nera passò nella strada e Jodie si fece prendere dal panico. Spalancò gli occhi e si allontanò dai poliziotti, correndo nel vicolo di fianco alla casa di mattoni.

Le sue scorte si voltarono di scatto, le mani sui calci delle pistole, fissando la macchina che l'aveva spaventato. Guardarono il quartetto di ragazze ispaniche a bordo e si resero conto che era stato un falso allarme. Risero. Uno di loro chiamò Jodie.

Ma al momento Stephen non era interessato al piccoletto. Non poteva uccidere sia il Verme sia Jodie, e Lincoln era quello che doveva uccidere subito. Poteva quasi sentirne il sapore. Era una bramosia, un bisogno grande come quello di sfregarsi le mani con il sapone.

Sparare alla faccia dietro la finestra, uccidere il verme.

Devo devo devo devo devo...

Stava guardando attraverso la lente del telescopio, scrutando le finestre dell'edificio. E, finalmente, eccolo. Lincoln il Verme.

Un brivido gli attraversò il corpo da capo a piedi.

Come la scarica elettrica che aveva provato quando la sua gamba si era strofinata contro quella di Jodie... solo mille volte più grande. Si lasciò addirittura sfuggire un gemito eccitato.

Per qualche motivo, Stephen non rimase affatto sorpreso nel vedere che il Verme era paralitico. In effetti, fu proprio *quello* a fargli capire che il bell'uomo seduto su una sedia a rotelle motorizzata era Lincoln. Perché era convinto che soltanto un uomo straordinario avrebbe potuto catturarlo. Qualcuno che non fosse distratto dalla vita di tutti i giorni. Qualcuno la cui essenza fosse la sua mente.

I vermi potevano strisciare su Lincoln per giorni e lui non li avrebbe nemmeno sentiti. Potevano strisciare sulla sua pelle e lui non l'avrebbe mai saputo. Era immune. E Stephen lo odiò ancor di più per la sua invulnerabilità.

E così, la faccia alla finestra durante il lavoro ad Alexandria, Virginia,... non era Lincoln.

O forse sì?

Smettila di pensarci! Smettila! Se non la smetti, i vermi ti prenderanno.

Le pallottole esplosive erano nel caricatore. Stephen ne infilò una, e scrutò nuovamente la stanza. Lincoln il Verme stava parlando con qualcuno che Stephen non poteva vedere. La stanza, al primo piano, poteva essere un laboratorio. Stephen vide lo schermo di un computer e altre apparecchiature.

Si avvolse la cinghia intorno al corpo e si strofinò il calcio del fucile contro la guancia per trovare la giusta sistemazione. Era una serata fredda e umida. L'aria era pesante: avrebbe sostenuto il proiettile senza problemi. Non c'era bisogno di correggere il tiro: il bersaglio era soltanto a ottanta metri di distanza. Via la sicura, respira, respira...

Mira alla testa. Da qui sarà facile.

Respira...

Dentro, fuori, dentro, fuori.

Guardò il reticolo del telescopio e lo centrò sull'orecchio di Lincoln il Verme mentre fissava lo schermo del computer.

La pressione sul grilletto cominciò a crescere.

Respira. Come il sesso, come l'orgasmo, come toccare pelle liscia...

Più forte.

Più forte...

Poi Stephen lo vide.

Molto debole — una lieve irregolarità sulla manica di Lincoln il Verme. Ma non era una piega. Era una distorsione.

Rilassò il dito sul grilletto e studiò l'immagine per un istante attraverso la lente del telescopio. Aumentò la risoluzione delle ottiche del Redfield. Guardò le parole sullo schermo del computer. Le lettere erano al contrario.

Uno specchio! Stava prendendo la mira su uno specchio.

Era *un'altra* trappola!

Stephen chiuse gli occhi. Aveva quasi tradito la sua posizione. La nausea lo assalì. Si sentì soffocare dai vermi, sepolto dai vermi. Si guardò intorno. Sapeva che dovevano esserci almeno quindici agenti R&S nel parco con i microfoni direzionali puntati. Non aspettavano altro che lo sparo per stabilire la direzione di provenienza. L'avrebbero preso di mira con i mirini Starlight montati sugli M-16 e l'avrebbero preso in un fuoco incrociato.

Autorizzati a uccidere. Nessuna formula di resa.

Rapidamente, ma in assoluto silenzio, rimosse il telescopio con le mani che gli tremavano e lo rimise al suo posto nella custodia insieme al fucile.

Lottò per scacciare la nausea, la sensazione di pizzicore.

Soldato...

Signore, vada via, signore.

Soldato, che cosa stai...

Signore, vaffanculo, signore!

Stephen scivolò silenziosamente tra gli alberi e si mise a camminare normalmente sul prato, dirigendosi verso est.

Oh, sì, ora era ancora più sicuro di prima che doveva uccidere Lincoln. Doveva preparare un altro piano. Aveva bisogno di un'ora o due, per pensare, per riflettere su cosa fare.

Si allontanò improvvisamente dal viottolo e si fermò tra i cespugli per un lunghissimo minuto, ascoltando e guardandosi intorno. Erano così preoccupati che non si insospettisse vedendo il parco deserto che non avevano chiuso le entrate.

Quello era stato il loro errore.

Stephen vide un gruppo di uomini pressappoco della sua età — yuppies, a giudicare dall'aspetto, vestiti con felpe e tute da jogging. Portavano borse da racquetball e zaini ed erano diretti verso l'Upper East Side. Mentre camminavano, parlavano a voce alta. I loro capelli scintillavano per la doccia che si erano appena fatti nel vicino circolo sportivo.

Stephen aspettò che lo superassero, poi si mise a camminare dietro di loro come se facesse parte del gruppo. Sorrise a uno di loro. Camminando a passo spedito e facendo ondeggiare allegramente la custodia della chitarra, li seguì verso il tunnel che conduceva nell'East Side.

32

Trentaquattresima ora di quarantacinque

Erano circondati dal crepuscolo.

Percey Clay, di nuovo sulla poltrona di sinistra della cabina di pilotaggio del Learjet, vide di fronte a sé la cuspide di luce che era Chicago.

Il Centro di Chicago diede loro il via libera per scendere a tremilacinquecento metri.

«Iniziamo la discesa», annunciò, tirando leggermente indietro gli acceleratori. «ATIS.»

Brad sintonizzò la sua radio sul sistema informativo automatizzato dell'aeroporto e ripeté a voce alta ciò che gli disse la voce registrata.

«Chicago informazioni, Whiskey. Chiaro, massima. Vento due cinque zero a tre. Temperatura quindici gradi. Altimetro trenta punto uno uno.»

Brad regolò l'altimetro mentre Percey diceva al microfono: «Avvicinamento Chicago, qui è il Lear Niner Five *Foxtrot Bravo.* Siamo con voi a tremilacinquecento. Rotta due otto zero.»

«Buonasera, *Foxtrot Bravo.* Scendete e mantenetevi a tremila. Attendete vettori per pista ventisette destra.»

«Ricevuto. Scendiamo e manteniamo tremila. Vettori due sette destra. Niner Five *Foxtrot Bravo.*»

Percey si rifiutava di guardare giù. Da qualche parte sotto di loro c'era la tomba di suo marito e del suo aereo. Non sapeva se era stato autorizzato ad atterrare sulla pista 27 destra dell'aeroporto O'Hare, ma era probabile. E, se era andata così, allora il Controllo del Traffico Aereo aveva guidato Ed nello stesso, identico spazio aereo che lei stava attraversando in quel momento.

Forse aveva cominciato a telefonarle proprio in quel punto...

No! Non pensarci, ordinò a se stessa. *Pensa a pilotare l'aereo.*

Con voce bassa e calma disse: «Brad, sarà un avvicinamento visuale alla pista ventisette destra. Tieni sotto controllo l'avvicinamento e dichiara tutte le altitudini assegnate. Quando iniziamo la finale, per favore controlla la velocità, la quota e il tasso di discesa. Avvisami se il tasso supera i trecento metri al minuto. Il go-around sarà al novantadue percento».

«Ricevuto.»

«Flap a dieci gradi.»

«Flap, dieci, dieci, okay.»

La radio gracchiò. «Lear Niner Five *Foxtrot Bravo,* virate a sinistra rotta due quattro zero, scendete e mantenete milleduecento.»

«Five *Foxtrot Bravo,* da tremila a milleduecento. Rotta due quattro zero.»

Percey mollò leggermente gli acceleratori e l'aereo si assestò, il lamento delle turbine diminuì di intensità e Percey tornò a udire il soffio dell'aria, simile a un sussurro di vento sulle coperte sotto una finestra aperta di notte.

Si voltò e gridò a Bell: «Stai per provare il tuo primo atterraggio su un Lear. Vediamo se riesco a metterlo giù senza increspare il caffè che hai nella tazza».

«Tutto quello che chiedo è di arrivarci in un pezzo solo», confessò Bell, poi si allacciò la cintura di sicurezza e la strinse come se fosse

l'imbragatura di un elastico da bumgee-jumping.

«Niente, Rhyme.»

Il criminalista chiuse gli occhi, disgustato e deluso. «Non ci posso credere. Non ci posso credere.»

«È sparito. C'era, ne sono praticamente sicuri. Ma i microfoni non hanno rilevato nemmeno un fruscio.»

Rhyme sollevò lo sguardo sul grande specchio che aveva fatto sistemare da Thom dalla parte opposta della stanza. Erano rimasti ad aspettare che i proiettili esplosivi lo schiantassero. Central Park era costellato di agenti tattici di Haumann e Dellray che non aspettavano altro che un colpo d'arma da fuoco.

«Dov'è Jodie?» domandò Rhyme.

Dellray ridacchiò. «Nascosto nel vicolo. Ha visto passare una macchina e se l'è fatta sotto.»

«Che macchina?» volle sapere Rhyme.

L'agente dell'FBI scoppiò a ridere. «Se era lo Scheletro, allora si è trasformato in quattro grasse ragazze portoricane. La merdina dice che non verrà fuori finché qualcuno non spegne i lampioni di fronte a casa tua.»

«Lasciatelo lì. Tornerà quando avrà freddo.»

«O per prendersi i soldi», aggiunse Sachs.

Rhyme la guardò torvo. Era molto deluso che anche quel trucco non avesse funzionato.

Era colpa sua? O il killer possedeva una specie di sesto senso? L'idea ripugnava profondamente allo scienziato che era in lui, ma Rhyme non poteva escluderla a priori. Dopotutto, anche il dipartimento di Polizia di New York usava i parapsicologi, di tanto in tanto.

Sachs si avvicinò alla finestra.

«No», le disse Rhyme. «Non sappiamo ancora con certezza se se n'è andato davvero.» Sellitto si tenne lontano dal vetro mentre tirava le tende.

Stranamente, era più spaventoso non sapere esattamente dove fosse lo Scheletro piuttosto che pensare che stava puntando un fucile alla finestra da cinquanta metri di distanza.

In quel momento, il cellulare di Cooper squillò. Il tecnico rispose alla chiamata.

«Lincoln, sono quelli delle bombe dell'FBI. Hanno controllato la Collezione di Esplosivi di Riferimento. Dicono che hanno una corrispondenza possibile con quei frammenti di latex.»

«Cosa ne pensano?»

Cooper ascoltò per un momento.

«Nessun indizio su un tipo specifico di gomma, ma dicono che non è incompatibile con un materiale adoperato nei detonatori ad altimetro. C'è un palloncino di latex pieno d'aria. Si espande quando l'aereo sale di quota a causa della bassa pressione alle altitudini più elevate, e a una certa altezza il palloncino preme contro un interruttore montato sulla parete della bomba. Il contatto è completato. La bomba esplode.»

«Ma quella bomba è stata azionata da un timer.»

«Mi stanno soltanto dicendo del latex.»

Rhyme guardò le buste di plastica che contenevano i componenti della bomba. Il suo sguardo cadde sul timer. Perché è in condizioni tanto perfette? pensò. Perché era stato montato dietro la linguetta d'acciaio sporgente.

Ma il killer poteva montarlo ovunque, poteva addirittura conficcarlo nello stesso esplosivo al plastico, la qual cosa l'avrebbe ridotto in pezzi microscopici. Lasciare il timer intatto inizialmente era sembrata un'incuria. Ora, però, Rhyme cominciò a chiedersi se fosse proprio così.

«Digli che l'aereo è esploso mentre stava *scendendo*», disse Sachs.

Cooper riferì il commento, quindi rimase in ascolto. «Dice che potrebbe essere soltanto una variazione di costruzione. Quando l'aereo sale, il palloncino in espansione fa scattare un interruttore che innesca la bomba; quando l'aereo scende, il palloncino cala di volume e chiude il circuito. E la fa detonare.»

«Il timer è una finta!» sussurrò Rhyme. «L'ha montato dietro quel pezzo d'acciaio in modo che non andasse distrutto. In modo che noi *pensassimo* che fosse una bomba a tempo e non una bomba ad altitudine. A che quota era l'aereo di Carney quando è esploso?»

Sellitto sfogliò freneticamente il rapporto dell'NTSB. «Era appena sceso al di sotto dei millecinquecento metri.»

«Quindi si è innescata quando hanno superato i millecinquecento metri fuori Mamaroneck ed è esplosa quando sono scesi al di sotto vicino a Chicago», osservò Rhyme.

«Perché durante la discesa?» domandò Sellitto.

«In modo che l'aereo fosse lontano?» suggerì Sachs.

«Esatto», rispose Rhyme. «Ciò avrebbe dato al killer maggiori possibilità di allontanarsi dall'aeroporto prima dell'esplosione.»

«Ma», domandò Cooper, «perché prendersi la briga di ingannarci

facendoci credere che fosse un tipo di bomba e non un altro?»

Rhyme vide che Sachs aveva capito subito, come lui.

«Oh, no!» gridò Amelia. «Perché», disse, «stasera gli artificieri stavano cercando una bomba *a tempo*, quando hanno perquisito l'aereo di Percey. Cercavano il ticchettio del timer.»

«Il che significa», sbottò Rhyme, «che anche Percey e Bell hanno a bordo una bomba ad altitudine.»

«Tasso di discesa trecentosessanta metri al minuto», declamò Brad. Percey tirò delicatamente all'indietro la barra del Lear, rallentando la discesa. Oltrepassarono la quota di milleseicentocinquanta metri.

Poi lo udì.

Uno strano suono, come un cinguettio. Non aveva mai sentito un rumore simile, non a bordo di un Lear 35A. Sembrava un allarme di qualche tipo, ma distante. Percey scrutò i pannelli ma non vide nessuna spia rossa. Il suono si ripeté.

«Milleseicento metri», disse Brad. «Cos'è questo rumore?»

Il suono si interruppe bruscamente.

Percey si strinse nelle spalle.

Un attimo dopo, udì una voce alle sue spalle che gridava: «Torna su! Vai più in alto! Subito!»

Il fiato caldo di Ronald Bell le sfiorava la guancia. L'agente era accanto a lei, accovacciato, con il cellulare stretto in una mano.

«Cosa?»

«C'è una bomba! Una bomba ad altitudine! Esploderà quando arriviamo a millecinquecento metri.»

«Ma siamo sopra...»

«Lo so! Torna su! Su!»

Percey gridò: «Potenza novantotto percento. Dichiara altitudine».

Senza un solo attimo di esitazione, Brad spinse gli acceleratori in avanti. Percey spinse il Lear in una rotazione di dieci gradi. Bell barcollò all'indietro e cadde con un tonfo sul pavimento.

«Millecinquecentodieci, millecinquecentoventi... cinquanta, milleseicentotrenta, millesettecento... millesettecentocinquanta. Milleottocento metri.»

Percey Clay non aveva mai dichiarato un'emergenza in tutta la sua carriera. Una volta aveva chiamato un "pan-pan" — che indicava una situazione d'urgenza — quando uno sfortunato stormo di pellicani aveva

deciso di suicidarsi nel suo motore numero due e di intasare il suo tubo di pitot. Ora, per la prima volta nella sua vita, disse: «May-day, may-day, Lear Six Niner Five *Foxtrot Bravo*».

«Continua, *Foxtrot Bravo.*»

«Attenzione, Avvicinamento Chicago. Abbiamo notizia di una bomba a bordo. Abbiamo bisogno via libera immediato per tremila metri e una rotta per un percorso di attesa sopra una zona non popolata.»

«Ricevuto, Niner Five *Foxtrot Bravo*», rispose con calma il controllore di volo. «Mmm... mantenete la rotta attuale due quattro zero. Via libera per tremila metri. Stiamo deviando tutti gli aerei intorno a voi... Cambiate il codice del transponder a sette sette zero zero e *squawk.*»

Brad guardò nervosamente Percey mentre cambiava la regolazione del transponder fissandola sul codice che inviava automaticamente un segnale a tutte le postazioni radar della zona avvertendo che il *Foxtrot Bravo* era nei guai. Lo *squawk* significava trasmettere un segnale dal transponder per far sì che tutti al Controllo del Traffico Aereo e a bordo degli altri velivoli nella zona sapessero esattamente quale puntino fosse il Lear.

Percey sentì Bell che diceva al telefono: «L'unica persona che si è avvicinata all'aereo, a parte me e Percey, è stato il responsabile dell'amministrazione, Ron Talbot — niente di personale con lui, ma i miei ragazzi e io l'abbiamo tenuto d'occhio come dei falchi mentre stava lavorando sull'aereo, gli siamo rimasti appiccicati tutto il tempo. Oh, e poi è arrivato anche quel tipo che ha consegnato dei pezzi di ricambio. Della Northeast Aircraft Distributors di Greenwich. Ma l'ho controllato per bene. Ho preso persino il suo numero di telefono di casa e ho chiamato sua moglie, li ho fatti parlare — per essere sicuro che fosse a posto». Bell ascoltò ancora per qualche secondo, poi chiuse la comunicazione. «Ci risentiremo.»

Percey guardò prima Brad e poi Roland, quindi tornò al compito di pilotare il suo aereo.

«Carburante?» domandò al suo copilota. «Quanto tempo?»

«Siamo sotto la stima. I venti contrari sono stati buoni.» Fece il calcolo. «Centocinque minuti.»

Percey ringraziò Dio, o il fato, per la sua intuizione. Aveva deciso di non fare rifornimento a Chicago, ma di caricare abbastanza carburante per arrivare a Saint Louis, più la quantità richiesta dalla FAA per altri quarantacinque minuti di volo supplementare.

Il telefono di Bell ronzò di nuovo.

L'agente ascoltò, poi sospirò e chiese a Percey: «Quella compagnia vi ha consegnato anche la cartuccia di ricambio di un estintore?»

«Merda, l'ha messa *là dentro?*» domandò amaramente Percey.

«Pare di sì. Il furgone delle consegne ha bucato una gomma appena uscito dal magazzino, sulla strada verso la Hudson Air. L'autista è rimasto occupato per circa venti minuti a cambiare la gomma. Un agente della polizia del Connecticut ha appena trovato un casino di quella che sembra schiuma di biossido di carbonio nei cespugli vicino a dove è successo.»

«*Maledizione!*» Percey guardò involontariamente verso il motore. «L'ho installato io stessa!»

«Rhyme vuole sapere del calore», disse Bell. «Farà esplodere la bomba?»

«Alcune parti sono calde, altre no. Non è così caldo, vicino alla cartuccia.»

Bell riferì la cosa a Rhyme, poi disse: «Ti chiamerà direttamente».

Un attimo dopo, via radio, Percey udì il ticchettio di una chiamata unicom.

Era Lincoln Rhyme.

«Percey, mi senti?»

«Forte e chiaro. Quello stronzo ne ha fatta una proprio bastarda, eh?»

«Sembra di sì. Quanto tempo di volo hai?»

«Un'ora e quarantacinque minuti. Più o meno.»

«Okay, okay», disse il criminalista. Una pausa. «D'accordo... Puoi arrivare al motore da dentro?»

«No.»

Un'altra pausa. «Puoi in qualche modo scollegare l'intero motore? Sganciarlo o qualcosa del genere? Lasciarlo cadere?»

«Non da dentro l'aereo.»

«C'è qualche modo per fare rifornimento in volo?»

«Un rifornimento? Non con quest'aereo.»

«Puoi volare abbastanza in alto da congelare il meccanismo della bomba?» domandò Rhyme.

Percey era sbalordita della velocità con cui lavorava il cervello di quell'uomo. Quelle erano cose che a lei non sarebbero venute in mente. «Forse. Ma anche a un tasso di discesa di emergenza — e sto parlando di una picchiata — ci vorrebbero comunque otto, nove minuti per arrivare giù. Non credo che nessun componente della bomba resterebbe congelato tanto a lungo. E la turbolenza Mach probabilmente ci farebbe a pezzi.»

«Okay», continuò Rhyme. «Che mi dici di far arrivare un aereo di fronte a voi e procurarvi dei paracadute?»

Il suo primo pensiero fu che non avrebbe mai abbandonato il suo aereo. Ma la risposta realistica — quella che diede a Rhyme — era che, data la velocità di stallo di un Lear 35A e considerata la configurazione dei portelli, delle ali e dei motori, era improbabile che qualcuno potesse saltare dall'aereo senza venire colpito e ucciso.

Rhyme rimase di nuovo in silenzio per un momento. Brad deglutì e si asciugò le mani sui pantaloni perfettamente stirati. «Ragazzi.»

Roland Bell ondeggiava avanti e indietro sul sedile.

Siamo senza speranza, pensò Percey, guardando il crepuscolo blu scuro.

«Lincoln?» chiamò. «Ci sei?»

Udì la sua voce. Stava urlando con qualcuno nel suo laboratorio — o nella sua camera da letto. In tono cocciuto, stava chiedendo: «Non *quella* mappa. Sai quella che intendo. Be', perché mai dovrei volere quella lì? No, no...»

Silenzio.

Oh, Ed, pensò Percey. *Le nostre vite hanno sempre seguito percorsi paralleli. Forse sarà così anche per la nostra morte.* Ma più che altro era sconvolta per Roland Bell. Il pensiero di lasciare orfani i suoi due figli era insopportabile.

Poi la voce di Rhyme tornò alla radio. «Con il carburante che vi rimane, quanto lontano potete volare?»

«Con il settaggio di potenza più efficiente...» Percey guardò Brad, che stava digitando le cifre sulla calcolatrice.

«Se manteniamo una buona altitudine», disse il copilota, «diciamo milletrecento chilometri.»

«Ho un'idea», disse Rhyme. «Ce la fate ad arrivare a Denver?»

33

Trentaseiesima ora di quarantacinque

«L'altitudine dell'aeroporto è di millecinquecentocinquanta metri», disse Brad, sfogliando la *Guida dell'Aviatore all'Aeroporto Internazionale di Denver.* «Eravamo circa a quella quota fuori Chicago, e la bomba non è esplosa.»

«Quanto è lontano?» domandò Percey.

«Dalla nostra posizione attuale, millequattrocentoquaranta chilometri.»

Percey rifletté per non più di qualche secondo, poi annuì. «Ci proviamo. Dammi una rotta in linea retta, qualcosa che ci serva per giocare finché non otteniamo i VOR.»

Poi, alla radio: «Ci proveremo, Lincoln. Il carburante basterà a malapena. Abbiamo tantissime cose da fare. Vi richiamo io».

«Saremo qui.»

Brad guardò la mappa e fece riferimento al registro di volo. «Vira a sinistra, rotta due sei sei.»

«Due sei sei», ripeté Percey, poi chiamò il Controllo del Traffico Aereo. «Chicago Centro, Niner Five *Foxtrot Bravo.* Ci dirigiamo verso il Denver International. Apparentemente è... abbiamo a bordo una bomba sensibile all'altitudine. Abbiamo bisogno di atterrare a millecinquecento metri od oltre. Richiediamo VOR immediati per Denver.»

«Ricevuto, *Foxtrot Bravo.* Ve li daremo in un attimo.»

«Prego comunicare situazione meteo sulla rotta, Chicago Centro», richiese Brad.

«Un fronte di alta pressione sta attraversando Denver proprio ora. I venti variano da quindici a quaranta a tremila metri, salgono a sessanta, settanta nodi a settemilacinquecento.»

«Acc», borbottò Brad, quindi tornò ai suoi calcoli. «Esaurimento del carburante a circa novanta chilometri da Denver», disse dopo un istante.

«Potete atterrare sull'autostrada?» chiese Bell.

«Sì, in una grossa palla di fuoco», rispose Percey.

«*Foxtrot Bravo*», disse il Controllo del Traffico Aereo, «pronti a copiare le frequenze VOR?»

Mentre Brad prendeva nota dell'informazione, Percey si stiracchiò, premendo la testa contro lo schienale del sedile. Il gesto le sembrò familiare, e ricordò di averlo visto fare a Lincoln nel suo letto di lusso. Ripensò al discorso che gli aveva fatto. Non aveva intenzione di ferirlo, ovviamente, ma non si era resa conto di quanto fossero vere le sue parole. Di quanto lei dipendesse da fragili frammenti di metallo e plastica.

E, forse, stava per morire a causa loro.

Il destino è il cacciatore...

Novanta chilometri in meno. Cosa potevano fare?

Perché il suo cervello non spaziava come quello di Rhyme? Non c'era nulla che potesse escogitare per risparmiare carburante?

Volare più in alto era più efficiente.

Volare più leggeri anche. Potevano gettare qualcosa dall'aereo?

Il carico? La consegna della U.S. Medical pesava esattamente duecentoquindici chilogrammi. Avrebbe permesso loro di guadagnare qualche chilometro.

Ma, già mentre ci pensava, sapeva che non l'avrebbe mai fatto. Se esisteva una sola possibilità di salvare il volo, di salvare la Compagnia, l'avrebbe tentata.

Avanti, Lincoln Rhyme, pensò, *dammi un'idea. Dammi...* immaginò la sua stanza, si immaginò seduta accanto a lui, ricordò il terzuolo — il falco maschio — che esercitava la sua signoria sul cornicione fuori dalla finestra.

«Brad», sbottò bruscamente, «qual è il nostro tasso di planata?»

«Di un Lear trentacinque A? Non ne ho idea.»

Percey aveva pilotato un aliante Schweizer 2-32. Il primo prototipo era stato costruito nel 1962 e da allora era rimasto lo standard di riferimento per le performance del volo senza motore. Il suo tasso di discesa era un miracoloso trentasei metri al minuto.

Pesava circa seicento chili. Il Lear che stava pilotando ora ne pesava seimilatrecento. Ciò nonostante, gli aerei planavano... qualsiasi aereo. Percey rammentò l'incidente sul 767 dell'Air Canada qualche anno prima — i piloti ne parlavano ancora. Il jumbo jet aveva terminato il carburante per una combinazione tra un errore umano e un errore del computer. Entrambi i motori si erano spenti a dodicimila metri di quota e l'aereo si era trasformato in un aliante da centoquarantatré tonnellate. Aveva effettuato un atterraggio di emergenza senza una sola perdita umana.

«Be', pensiamoci. Quale sarà il tasso di discesa con i motori fermi?»

«Potremmo mantenerlo a settecento metri, credo.»

Il che significava una caduta verticale a circa cinquanta chilometri orari.

«Ora. Calcoliamo: se consumiamo carburante per arrivare a sedicimilacinquecento metri, quando lo finiremo?»

«Sedicimilacinquecento?» chiese Brad, sorpreso.

«Esatto.»

Digitò le cifre sulla calcolatrice. «Il tasso massimo di salita è milletrecento metri al minuto; ne consumeremmo un sacco qui sotto, ma oltre i diecimila l'efficienza aumenta in modo esponenziale. Potremmo diminuire la potenza...»

«Andare con un motore solo?»

«Certo. Potremmo farlo.»

Digitò altre cifre. «In quella situazione, finiremmo il carburante a circa centotrenta chilometri da Denver. Ma a quel punto, ovviamente, avremmo l'altitudine dalla nostra parte.»

Percey Clay, che aveva sempre preso il massimo dei voti in matematica e fisica ed era in grado di stabilire una rotta in linea retta senza la calcolatrice, vide i numeri che le scorrevano rapidamente nel cervello. Motori spenti a sedicimilacinquecento metri, tasso di discesa di settecento metri al minuto... Potevano coprire poco più di centotrenta chilometri prima di toccare terra. Forse qualcosa di più, se i venti erano dalla loro parte.

Brad, con l'aiuto della calcolatrice, arrivò alla stessa conclusione. «Ci siamo vicini, però.»

Dio non dà nulla di certo.

«Chicago Centro. Lear *Foxtrot Bravo* richiede via libera immediato per sedicimilacinquecento metri.»

A volte bisogna giocarsi le probabilità.

«Uh. Ripetere, prego, *Foxtrot Bravo*.»

«Dobbiamo andare in alto. Sedicimilacinquecento metri.»

La voce del controllore di volo si intromise: «*Foxtrot Bravo*, siete un Lear tre cinque, è corretto?»

«Esatto.»

«La massima quota operativa è tredicimilacinquecento metri.»

«Affermativo. Ma dobbiamo andare più in alto.»

«Le vostre guarnizioni sono state controllate di recente?»

Le guarnizioni per la pressione. Portelli e finestrini. Ciò che impediva all'aereo di esplodere.

«Sono a posto», disse Percey, evitando di menzionare il fatto che il *Foxtrot Bravo* era stato bucherellato e rimesso insieme soltanto quel pomeriggio.

«Ricevuto», disse il Controllo del Traffico Aereo. «Avete il via libera per sedicimilacinquecento metri, *Foxtrot Bravo*.»

E Percey disse qualcosa che pochi piloti di un Lear, se non addirittura nessuno, avevano mai detto: «Ricevuto, CTA. Da tremila a sedicimilacinquecento metri».

«Potenza ottantotto percento», ordinò poi. «Dichiara tasso di salita e altitudine a dodicimila, quindicimila e sedicimilacinquecento.»

«Ricevuto», rispose placidamente Brad.

Percey ruotò l'aereo e il Lear cominciò a salire.

Volavano verso l'alto.

Tutte le stelle della sera.

Dieci minuti dopo, Brad declamò: «Sedicimilacinquecento».

Percey livellò il volo. Le sembrava quasi di poter udire i gemiti delle giunture dell'aereo. Ricordò le lezioni di fisiologia d'alta quota. Se il vetro che Ron aveva sostituito fosse esploso o se fosse saltata una qualsiasi delle guarnizioni pressurizzate, l'ipossia li avrebbe fatti svenire in circa cinque secondi... sempre che l'aereo non esplodesse prima. Se anche avessero indossato le maschere, la differenza di pressione avrebbe fatto loro bollire il sangue.

«Andiamo con l'ossigeno. Incrementiamo la pressione della cabina a tremila metri.»

«Pressione a tremila», disse Brad. Quello, almeno, avrebbe alleggerito la fragile carlinga di parte di quella pressione terribile.

«Buona idea», esclamò Brad. «Come ti è venuto in mente?»

Abilità da scimmia...

«Non lo so», rispose Percey. «Togliamo l'alimentazione al numero due. Acceleratore chiuso, autoacceleratore disinserito.»

«Chiuso, disinserito», le fece eco Brad.

«Pompe del carburante spente, iniezione disattivata.»

«Pompe spente, iniezione disattivata.»

Percey avvertì la leggera virata non appena la loro spinta di sinistra scomparve. Compensò l'imbardata con un leggero aggiustamento dell'assetto del timone. Non ci volle molto. Dal momento che i reattori erano montati sul retro della fusoliera e non sulle ali, perdere una turbina non influenzava più di tanto la stabilità del velivolo.

«Cosa facciamo adesso?» domandò Brad.

«Io mi faccio una tazza di caffè», annunciò Percey, scendendo dalla poltroncina come un maschiaccio che salta giù da una casa sull'albero. «Ehi, Roland, tu come lo prendi?»

Per quaranta terribili minuti la camera di Rhyme rimase sprofondata nel silenzio. Non squillò il telefono di nessuno. Non arrivò nessun fax. Nessuna voce computerizzata disse: «È arrivata posta».

Poi, finalmente, il cellulare di Dellray emise il suo cinguettio. L'agente dell'FBI annuiva mentre parlava, ma Rhyme capì subito che non erano buone notizie. Dellray spense il telefono.

«Cumberland?»

Dellray annuì. «Ma è una fregatura. Kall non ci va da anni. Oh, certo, la gente del luogo sta ancora parlando di quella volta che il ragazzo ha legato il suo patrigno come un salame e l'ha fatto mangiare dai vermi. Una specie di leggenda. Ma nella zona non è rimasto nessun parente. E nessuno sa niente. O nessuno ha voglia di parlare.»

In quel momento squillò il cellulare di Sellitto. Il detective lo aprì e rispose. «Sì?»

Un indizio, pregò Rhyme, per favore, fa' che sia una nuova pista. Guardò il volto grassoccio e stoico del tenente. Sellitto chiuse il telefono.

«Era Roland Bell», comunicò. «Voleva che lo sapessimo. Hanno finito il carburante.»

34

Trentottesima ora di quarantacinque

Tre diversi segnali d'allarme partirono contemporaneamente.

Poco carburante, scarsa pressione dell'olio, bassa temperatura del motore.

Percey tentò di aggiustare leggermente il comportamento del velivolo per vedere se riusciva a far entrare ancora un po' di carburante nei condotti, ma i serbatoi erano completamente a secco.

Con un debole clangore, il motore numero uno smise di tossicchiare e tacque.

E l'abitacolo divenne completamente buio. Buio come l'interno di un armadio.

Oh, no...

Percey non riusciva a vedere un solo strumento, una sola leva o manopola di controllo. L'unica cosa che le impediva di precipitare nella vertigine del volo cieco era la debole striscia di luce di Denver — lontanissima davanti a loro.

«Che succede?» domandò Brad.

«Cristo. Ho dimenticato i generatori.»

I generatori sono alimentati dai motori. Niente motori, niente elettricità.

«Molla la RAT», ordinò.

Brad annaspò nel buio in cerca del controllo e lo trovò. Tirò la leva e la turbina ad aria forzata calò sotto il velivolo. Era una piccola elica collegata a un generatore. La corrente d'aria faceva girare l'elica, che a sua volta

dava energia al generatore. Forniva l'energia necessaria per i controlli e le luci. Ma non per i flap, per il carrello, per i freni.

Un attimo dopo, alcune delle luci tornarono ad accendersi.

Percey stava fissando l'indicatore della velocità verticale. Mostrava un tasso di mille metri al minuto. Molto più rapido di quanto avevano previsto. Stavano cadendo a quasi ottanta chilometri orari.

Perché? si chiese Percey. Perché i calcoli erano così sbagliati?

A causa dell'aria rarefatta a quell'altitudine! Aveva calcolato il tasso di discesa basandosi su un'atmosfera più densa. E ora che le veniva in mente, ricordò che anche l'aria intorno a Denver sarebbe stata rarefatta. Non aveva mai pilotato un aliante a una quota maggiore di millecinquecento metri.

Tirò la barra verso di sé per fermare la discesa. L'indicatore calò fino a seicentotrenta metri al minuto. Ma diminuì anche la velocità, e troppo alla svelta. In quell'aria tanto rarefatta, la velocità di stallo era di circa trecento nodi. La barra cominciò a vibrare e i controlli si fecero instabili. Non ci sarebbe stata alcuna possibilità di recuperare uno stallo senza motori su un aereo come quello.

L'angolo della bara...

Avanti con la barra. Ripresero a scendere più rapidamente, ma la velocità relativa aumentò. Percey continuò con quel giochino per oltre sessanta chilometri. Il Controllo del Traffico Aereo disse loro dove i venti frontali erano più forti e Percey tentò di trovare la combinazione perfetta tra altitudine e rotta, cercando venti sufficientemente forti da dare al Lear una portanza ottimale ma al tempo stesso non tanto veloci da ridurre troppo la loro velocità relativa.

Finalmente, Percey — con i muscoli che le dolevano per aver controllato l'aereo con la forza bruta — si asciugò il sudore dalla fronte e disse: «Chiamali, Brad».

«Denver Centro, qui è il Lear Six Niner Five *Foxtrot Bravo,* con voi a cinquemilasettecento metri. Ci troviamo a trentacinque chilometri dall'aeroporto. Velocità duecentoventi nodi. Siamo senza motori e richiediamo vettori per la pista più lunga disponibile, compatibile con la nostra rotta attuale di uno cinque zero.»

«Ricevuto, *Foxtrot Bravo.* Vi stavamo aspettando. Altimetro tre zero punto nove cinque. Virate a sinistra rotta due quattro zero. Vi tiriamo sulla pista due otto sinistra. Avrete tremilatrecento metri con cui giocare.»

«Ricevuto, Denver Centro.»

Qualcosa la stava tormentando. Di nuovo quella fitta nelle viscere.

Come le era capitato con il furgone nero.

Che cos'era? Soltanto superstizione?

Le tragedie vengono sempre a tre per volta...

«Trenta chilometri all'atterraggio», annunciò Braci. «Altitudine quattromilaottocento metri.»

«*Foxtrot Bravo,* contattate Avvicinamento Denver.» Il controllore di volo diede loro la frequenza radio, poi aggiunse: «Sono stati avvertiti della vostra situazione. Buona fortuna, signora. Siamo tutti con voi».

«Buonasera, Denver. Grazie.»

Brad sintonizzò la radio sulla nuova frequenza.

Cosa c'è che non va? si domandò nuovamente Percey. *C'è qualcosa a cui non ho pensato.*

«Avvicinamento Denver, qui il Lear Six Niner Five *Foxtrot Bravo.* Con voi a tremilanovecento metri, ventuno chilometri all'atterraggio.»

«Vi abbiamo, *Foxtrot Bravo.* Virate a destra rotta due cinque zero. Ci hanno detto che siete senza motori, è esatto?»

«Siamo l'aliante più maledettamente grosso che abbiate mai visto, Denver.»

«Avete flap e carrello?»

«Niente flap. Il carrello lo estrarremo manualmente.»

«Ricevuto. Volete dei camion?» Intendeva i veicoli di soccorso.

«Pensiamo di avere una bomba a bordo. Vogliamo tutto quello che avete.»

«Ricevuto.»

Poi, con un brivido di orrore, le venne in mente: la pressione atmosferica!

«Avvicinamento Denver», chiese, «com'è l'altimetro?»

«Uhm... abbiamo tre zero punto nove sei, *Foxtrot Bravo.*»

La colonnina di mercurio era salita di un centesimo nell'ultimo minuto.

«Sta salendo?»

«Affermativo, *Foxtrot Bravo.* C'è un grosso fronte di alta pressione che sta arrivando.»

No! Ciò avrebbe incrementato la pressione ambientale intorno alla bomba, facendo sgonfiare il palloncino come se fossero più in basso di quanto erano in realtà.

«Merda di cane», borbottò Percey.

Brad la guardò.

«Com'era il mercurio a Mamaroneck?» gli chiese lei.

Brad controllò il registro. «Ventinove punto sei.»

«Calcola un'altitudine di millecinquecento metri a quella pressione in confronto a trentuno punto zero.»

«Trentuno? È terribilmente alta.»

«È in una pressione del genere che stiamo arrivando.»

Lui la fissò. «Ma la bomba...»

Percey annuì. «Calcola.»

Il giovane digitò le cifre con mano ferma.

Sospirò, il suo primo segno evidente di emozione dall'inizio del volo. «Millecinquecento metri a Mamaroneck equivalgono a millequattrocentocinquantacinque metri qui.»

Percey chiamò nuovamente Bell. «Ecco la situazione. Sta arrivando un fronte di alta pressione. Quando arriveremo sulla pista, la bomba potrebbe leggere l'atmosfera come se ci trovassimo al di sotto di millecinquecento metri di quota. Potrebbe esplodere mentre saremo da quindici a trenta metri dal suolo.»

«Okay», annuì Bell, calmo. «Okay.»

«Non abbiamo i flap, quindi atterreremo molto veloci, vicini a trecentoventi chilometri orari, più o meno. Se esplode, perderemo il controllo e ci schianteremo. Non ci saranno molte fiamme perché i serbatoi sono vuoti. E, a seconda di ciò che avremo di fronte, se siamo abbastanza bassi potremmo scivolare per un po' prima di cominciare a capottare. Non c'è niente da fare se non allacciare ben strette le cinture di sicurezza e tenere giù la testa.»

«D'accordo», disse Bell, annuendo e guardando fuori dal finestrino.

Percey lo guardò. «Posso chiederti una cosa, Roland?»

«Certo.»

«Questa non è la prima volta che sali su un aereo, vero?»

Roland sospirò. «Sai, quando vivi la maggior parte della tua vita nel North Carolina, non hai molte opportunità di viaggiare. E, venendo a New York... come dire, quei treni sono così belli e comodi.» Fece una pausa. «In realtà, non sono mai stato più in alto di quanto non mi abbia portato un ascensore.»

«I voli non sono tutti come questo», disse Percey.

Lui le strinse una spalla e sussurrò: «Non far cadere la caramella». Poi tornò al suo posto.

«Okay», disse Percey, leggendo le informazioni della *Guida dell'Aviatore* riguardanti l'Aeroporto Internazionale di Denver. «Brad, sarà

un avvicinamento notturno visuale alla pista due otto sinistra. Io avrò il comando del velivolo. Tu abbasserai manualmente il carrello e dichiarerai il tasso di discesa, la distanza dalla pista, l'altitudine — dammi quella vera dal suolo, non dal livello del mare — e la velocità relativa.» Cercò di farsi venire in mente qualcos'altro. Niente motori, niente flap, niente freni. Non c'era nient'altro da dire: era il più breve briefing pre-atterraggio nella storia della sua carriera di pilota. «Un'ultima cosa», aggiunse. «Quando ci fermiamo, esci dall'aereo il più alla svelta possibile.»

«Sedici chilometri alla pista», dichiarò Brad. «Velocità duecento nodi. Altitudine duemilasettecento metri. Dobbiamo rallentare la discesa.»

Percey tirò leggermente la barra, e la velocità diminuì bruscamente. La barra ricominciò a vibrare. Uno stallo in quel momento significava morte certa.

Di nuovo in avanti.

Quattordici chilometri... Dodici...

Sudava come una fontana. Si asciugò il viso. Vesciche sulla pelle soffice tra i pollici e gli indici.

Dieci... Nove...

«Otto chilometri all'atterraggio, milletrecentocinquanta metri. Velocità duecentodieci nodi.»

«Giù il carrello», ordinò Percey.

Brad azionò la manovella che abbassava manualmente il pesante carrello del Lear. Aveva la forza di gravità dalla sua parte, ma fu ugualmente uno sforzo enorme. Ciò nonostante, tenne lo sguardo incollato agli strumenti e, calmo come un ragioniere che legge un bilancio, disse: «Sei chilometri all'atterraggio, millecentocinquanta metri...»

Percey lottò contro la turbolenza della bassa quota e contro le raffiche di vento.

«Carrello giù», declamò Brad, ansimando, «tre verdi.»

La velocità si ridusse a centottanta nodi — circa trecentoventi chilometri orari. Era ancora alta. Troppo alta. Senza i propulsori inversi, avrebbero bruciato in un attimo anche la più lunga delle piste di atterraggio.

«Avvicinamento Denver, com'è l'altimetro?»

«Tre zero punto nove otto», disse imperturbabile il controllore di volo.

Si alzava. Sempre di più.

Percey trasse un respiro profondo. Stando a come la pensava la bomba, la pista era a poco meno di millecinquecento metri sul livello del mare. Quanto era stato preciso il killer quando aveva fabbricato il detonatore?

«Il carrello fa resistenza. Il tasso di discesa è di settecentottanta metri.»

Il che significava una velocità verticale di circa sessanta chilometri orari. «Stiamo cadendo troppo alla svelta, Percey», comunicò Brad. «Toccheremo terra di fronte alle luci di avvicinamento. Cento metri prima. Duecento, forse.»

Anche il Controllo del Traffico Aereo se ne era accorto: «*Foxtrot Bravo*, dovete riprendere quota. State arrivando troppo bassi».

Di nuovo la barra. La velocità diminuì bruscamente. Partì l'allarme del pericolo di stallo. Barra avanti.

«Quattro chilometri, altitudine cinquecentosettanta metri.»

«Siete troppo bassi, *Foxtrot Bravo!*» li avvertì nuovamente il controllore di volo.

Percey guardò oltre la punta argentea dell'aereo. C'erano tutte le luci — i lampeggianti delle luci di avvicinamento che indicavano loro di venire avanti, i puntini blu delle piste di rullaggio, le luci rosso-arancio della pista di atterraggio... E luci che Percey non aveva mai visto prima durante un avvicinamento. Centinaia di luci lampeggianti. Rosse e bianche. Tutti i mezzi di soccorso.

Luci ovunque.

Tutte le stelle della sera...

«Siamo ancora bassi», osservò Brad. «Impatteremo duecento metri prima della pista.»

Con le mani sudate e il collo sporto in avanti, Percey pensò ancora una volta a Lincoln Rhyme, legato alla sua sedia, anche lui con il collo sempre proteso in avanti a esaminare qualcosa sullo schermo del computer.

«Siete troppo bassi, *Foxtrot Bravo*», ripeté il Controllo del Traffico Aereo. «Faccio spostare i mezzi di soccorso sul campo di fronte alla pista.»

«Negativo», rispose Percey decisa.

«Altitudine settecentottanta metri. Due chilometri e mezzo all'impatto.»

Abbiamo trenta secondi! Cosa faccio?

Ed? Dimmelo... Brit? Qualcuno...

Avanti, abilità da scimmia... Che cosa diavolo posso fare?

Guardò fuori dal finestrino della cabina. Alla luce della luna vide i sobborghi, qualche paesino e qualche campo coltivato ma anche, sulla sinistra, ampi tratti di deserto.

Nel Colorado c'è il deserto... Ma certo!

All'improvviso virò decisamente a sinistra, inclinando l'aereo.

Brad, che non aveva idea di ciò che stava facendo, gridò: «Tasso di discesa novecentosessanta metri, altitudine trecento metri, duecentosettanta, duecentocinquanta...»

Inclinare un aereo senza propulsione diminuisce rapidamente la quota.

«*Foxtrot Bravo*», chiamò il controllore di volo, «*non* virate. Ripeto, *non* virate! Non avete sufficiente quota!»

Percey si rimise in assetto sopra il tratto di deserto.

Brad rise nervosamente. «Altitudine stabile... altitudine in aumento, siamo a duecentosettanta metri, trecento metri, trecentosessanta metri. Trecentonovanta... non capisco.»

«Una termica», disse Percey. «Il deserto assorbe calore durante il giorno e lo rilascia di notte.»

Anche il Controllo del Traffico Aereo l'aveva capito. «Benissimo, *Foxtrot Bravo!* Benissimo. Avete appena guadagnato circa trecento metri. Venite a destra due nove zero... bene, ora sinistra due otto zero. Benissimo. In rotta. Ascoltami, *Foxtrot Bravo,* se vuoi buttar giù quelle luci di avvicinamento, fa' pure.»

«Grazie per l'offerta, Denver, ma credo che lo metterò giù a trecento dopo i numeri.»

«Va benissimo anche questo, signora.»

Ora avevano un altro problema. Sarebbero riusciti a raggiungere la pista, ma la loro velocità era troppo elevata. I flap erano ciò che diminuiva la velocità di stallo di un aereo in modo che potesse atterrare più lentamente. La velocità di stallo normale di un Lear 35A era di circa centosettantacinque chilometri orari. Senza flap era vicina ai duecentottanta. A quella velocità, anche una pista lunga tre chilometri svanisce in un attimo.

Quindi Percey scivolò di lato.

È una manovra semplice su un aereo privato, che viene adoperata negli atterraggi con vento laterale. Ci si inclina a sinistra e si abbassa il pedale di destra del timone. La manovra rallenta considerevolmente il velivolo. Percey non sapeva se qualcun altro avesse usato quella tecnica su un jet da quattordici tonnellate, ma non riusciva a pensare a qualcos'altro da fare. «Ho bisogno del tuo aiuto, qui», gridò a Brad, ansimando per lo sforzo e per il dolore alle mani spellate. Brad afferrò la barra e spinse anche lui sul pedale. La manovra ebbe l'effetto di rallentare l'aereo, anche se abbassò precipitosamente l'ala sinistra.

Percey riuscì a raddrizzarla un attimo prima che toccasse l'asfalto della

pista.

O almeno sperava.

«Velocità?» gridò.

«Centocinquanta nodi.»

«Sembra buono, *Foxtrot Bravo*.»

«Duecento metri dalla pista, altitudine ottantacinque metri», dichiarò Brad. «Luci di avvicinamento a ore dodici.»

«Tasso di discesa?» chiese Percey.

«Settecentottanta metri al minuto.»

Troppo veloce. Atterrare con quel tasso di discesa poteva distruggere il carrello. E avrebbe potuto benissimo far esplodere la bomba.

Ecco le luci di avvicinamento di fronte a lei — che la guidavano in avanti...

Giù, giù, giù...

Proprio mentre si avventavano verso le luci, Percey gridò: «Mio l'aereo!»

Brad lasciò la barra.

Percey si raddrizzò dalla scivolata e riportò il muso verso l'alto. L'aereo reagì splendidamente e afferrò l'aria, interrompendo la sua discesa precipitosa proprio sopra i numeri all'estremità della pista.

Afferrò l'aria così bene, in effetti, che non riuscì ad atterrare.

Nell'aria più densa della quota relativamente più bassa, l'aereo troppo veloce — più leggero a causa dell'assenza di carburante — si rifiutò di toccare terra.

Percey vide con la coda dell'occhio il giallo-verde dei mezzi di soccorso sparsi lungo tutta la pista di atterraggio.

Trecento metri oltre i numeri, e ancora dieci metri sopra l'asfalto.

Poi seicento metri oltre i numeri. Poi novecento.

Maledizione, buttalo a terra.

Percey spinse la barra in avanti. L'aereo si inclinò bruscamente, e Percey tirò la barra tutta indietro. L'uccello argenteo ebbe uno scossone, quindi si posò delicatamente sull'asfalto. Fu l'atterraggio più liscio che Percey avesse mai fatto.

«Freni a fondo!»

Lei e Brad picchiarono con i piedi sui pedali del timone e udirono il gemito acuto delle pastiglie, le vibrazioni feroci della fusoliera. Il fumo riempì la cabina.

Avevano già consumato più di metà della pista e continuavano a correre

a più di centocinquanta chilometri orari.

L'erba, pensò Percey. Ci sterzerò sopra, se devo. Distruggerò il carrello, ma riuscirò ancora a salvare il carico.

Centodieci, novantacinque...

«Spia incendio, ruota di destra», gridò Brad. Poi: «Spia incendio, ruota anteriore».

Fanculo, pensò Percey, e premette sui freni con tutto il proprio peso.

Il Lear cominciò a sbandare e a vibrare. Percey compensò con la ruota anteriore. Altro fumo si riversò nella cabina.

Novanta chilometri orari, ottanta, settanta...

«La porta», gridò a Bell.

In un attimo il detective era in piedi. Spinse il portello verso l'esterno: si trasformò in una scaletta.

I camion dei pompieri stavano convergendo verso l'aereo.

Con un gemito dei freni fumanti, il Lear *N695FB* si fermò a tre metri dalla fine della pista.

La prima voce che si udì nella cabina fu quella di Bell. «Okay, Percey, fuori! Muoviamoci!»

«Devo...»

«Prendo io il comando, adesso!» gridò il detective. «Se devo trascinarti fuori, lo farò. Adesso muoviti!»

Bell spinse lei e Brad fuori dal portello, poi balzò sul cemento e li portò lontano dall'aereo. «C'è una bomba a bordo», gridò ai soccorsi che avevano già cominciato a sparare getti di schiuma nei pozzetti delle ruote. «Può esplodere da un momento all'altro. Nel motore. Non avvicinatevi.» Aveva in mano una delle due pistole e osservava attentamente la folla di soccorritori che girava intorno all'aereo. Una volta Percey avrebbe pensato che era paranoico. Ora non più.

Si fermarono a circa trenta metri dall'aereo. La Squadra Artificieri della Polizia di Denver si accostò. Bell fece loro cenno di fermarsi.

Un poliziotto che assomigliava a un cowboy scese dal furgone e si avvicinò a Bell. I due si mostrarono i tesserini e Bell gli spiegò della bomba, dicendogli dove pensavano che fosse.

«Quindi», fece il poliziotto, «non siete sicuri che sia a bordo.»

«No. Non al cento per cento.»

Ma, proprio mentre Percey si voltava a guardare il *Foxtrot Bravo* — con la sua splendida pelle argentea ricoperta di schiuma e scintillante sotto la luce feroce dei riflettori — si udì uno schianto assordante. Tutti tranne Bell

e Percey si buttarono immediatamente a terra, mentre la metà posteriore del velivolo si disintegrava in un'immensa palla di fuoco, scagliando pezzi di metallo incandescente nell'aria.

«Oh», gemette Percey, portandosi una mano alla bocca.

Non era rimasta una sola goccia di carburante nei serbatoi, naturalmente, ma l'interno del velivolo — i sedili, i cavi elettrici, la moquette, le imbottiture di plastica e il preziosissimo carico — bruciò furiosamente mentre i camion dei pompieri attendevano per prudenza qualche minuto e poi avanzavano, sparando inutilmente altri getti di schiuma bianca sul devastato cadavere metallico.

V

DANZA MACABRA

Guardai in alto e vidi un puntino che cadeva,
trasformandosi prima in un cuore rovesciato, quindi
in un uccello in picchiata. Il vento le fischiava tra gli artigli,
producendo un suono diverso da qualsiasi altro suono
del mondo, mentre lei precipitava per mezzo chilometro
nell'aria tersa dell'autunno. All'ultimo momento, si mise
parallela alla linea di volo dell'altro uccello e lo colpì
da dietro con il tonfo solido di un proiettile
di grosso calibro che colpisce la carne.

S. BODIO — *A RAGE FOR FALCONS*

35

Quarantaduesima ora di quarantacinque

Erano passate da poco le tre del mattino, notò Rhyme. Percey Clay stava tornando in volo sulla Costa Est su un jet dell'FBI e nel giro di poche ore sarebbe stata sulla strada del tribunale per prepararsi alla sua apparizione di fronte al gran giurì.

E Rhyme ancora non aveva idea di dove fosse lo Scheletro che balla, che cosa avesse in mente, quale identità avesse assunto.

Il telefono di Sellitto squillò. Rimase in ascolto. Il suo viso si contrasse

in una smorfia. «Cristo. Lo Scheletro ha appena beccato qualcun altro. Hanno trovato un altro cadavere — disidentificato — in un tunnel nel Central Park. Vicino alla Quinta Avenue.»

«Completamente disidentificato?»

«Ha fatto un lavoro niente male, a quanto sembra. Ha rimosso le mani, i denti, la mandibola e i vestiti. Maschio bianco. Giovanile. Intorno ai trenta, anno più anno meno.» Il detective ascoltò ancora. «Non un barbone», riferì. «È pulito, in buono stato fisico. Atletico. Haumann ritiene che sia qualche yuppie dell'East Side.»

«Okay», disse Rhyme. «Portatelo qui. Voglio esaminarlo personalmente.»

«Il corpo?»

«Esatto.»

«Be', d'accordo.»

«E così lo Scheletro ha una nuova identità», rifletté rabbiosamente Rhyme. «Quale, maledizione? In che modo ci verrà addosso la prossima volta?»

Rhyme sospirò, guardando fuori dalla finestra. «In quale casa sicura li metterete?» domandò a Dellray.

«Ci stavo pensando», rispose l'agente. «Mi sembra...»

«Nostra», disse un'altra voce.

Si voltarono tutti a guardare l'uomo robusto che occupava la porta.

«La *nostra* casa sicura», disse Reggie Eliopolos. «La prendiamo in custodia noi.»

«No a meno che tu non abbia...» cominciò Rhyme.

Il procuratore agitò la carta troppo rapidamente perché Rhyme potesse leggerla, ma tutti capirono che si trattava di un legittimo ordine di custodia protettiva.

«Non è una buona idea», insistette Rhyme.

«Sempre meglio della *tua* di tentare di far uccidere il nostro ultimo testimone in tutti i modi possibili e immaginabili.»

Sachs fece un passo avanti, furiosa, ma Rhyme scosse la testa.

«Credimi», disse, «il killer immaginerà che avete intenzione di prenderla in custodia. Probabilmente l'ha già immaginato. In realtà», disse in tono minaccioso, «potrebbe contarci.»

«Dovrebbe leggere nel pensiero.»

Rhyme reclinò il capo. «Vedo che stai cominciando a capire.»

Eliopolos fece una smorfia ironica. Si guardò intorno e vide Jodie. «Tu

sei Joseph D'Onofrio?»

Il piccoletto sgranò gli occhi. «Io... sì.»

«Vieni anche tu.»

«Ehi, aspetta un attimo, amico, mi hanno detto che avrei preso i miei soldi e poi potevo...»

«Questa cosa non ha niente a che vedere con le ricompense. Se ne hai diritto, la riceverai. Vogliamo soltanto assicurarci che tu sia al sicuro fino al gran giurì.»

«Gran giurì! Nessuno mi ha mai parlato di testimoniare!»

«Be'», disse Eliopolos, «sei un testimone materiale.» Un cenno del capo in direzione di Rhyme. «*Lui* può anche aver avuto l'intenzione di uccidere un killer. Noi stiamo costruendo un processo contro l'uomo che l'ha assoldato. Il che è ciò che fanno la maggior parte degli agenti delle forze dell'ordine.»

«Non testimonierò.»

«Allora ti farai un po' di galera per oltraggio alla corte. In un carcere generico. E scommetto che sai quanto sarai al sicuro, in un posto come quello.»

Jodie tentò di farsi vedere furioso, ma era semplicemente troppo spaventato per riuscirci. Il suo viso si contrasse. «Oh, Gesù.»

«Non avrete abbastanza protezione», disse Rhyme a Eliopolos. «Noi lo conosciamo. Lasciateli proteggere *da noi.*»

«Ah, Rhyme, a proposito.» Eliopolos si voltò verso di lui. «A causa dell'incidente aereo, ti accuserò di interferenza con un'indagine criminale in corso.»

«Col cazzo che lo farai», berciò Sellitto.

«Cazzo se lo farò», ribatté piccato Eliopolos. «Avrebbe potuto rovinare il caso, permettendole di effettuare quel volo. Farò recapitare il mandato lunedì mattina. E mi occuperò personalmente dell'accusa. Lui...»

«E stato qui, lo sai», disse Rhyme a bassa voce.

L'assistente procuratore smise di parlare. «Chi?» domandò dopo un istante.

Ma lo sapeva benissimo.

«Era proprio fuori da quella finestra meno di un'ora fa, puntando un fucile ad alta precisione caricato con proiettili esplosivi proprio in questa stanza.» Rhyme abbassò lo sguardo. «Probabilmente proprio nel punto in cui ora stai tu.»

Eliopolos non avrebbe fatto un passo indietro per tutto l'oro del mondo.

Ma i suoi occhi si spostarono verso la finestra per assicurarsi che le tende fossero tirate.

«Perché...?»

«Non ha sparato?» finì per lui Rhyme. «Perché ha avuto un'idea migliore.»

«E quale?»

«Ah», disse Rhyme. «Questa è la domanda da un milione di dollari. Tutto ciò che sappiamo è che ha ucciso qualcun altro — un giovane nel Central Park — e gli ha tolto i vestiti. Ha disidentificato il corpo e ha assunto la sua identità. Non ho il minimo dubbio che sappia che la bomba non ha ucciso Percey. Lo sa di sicuro. E ha intenzione di portare a termine il lavoro. E ti renderà complice.»

«Non sa nemmeno che esisto.»

«Se ti fa piacere crederlo.»

«Gesù, Reggie ragazzo mio», disse Dellray. «Cerca di capire!»

«Non chiamarmi in quel modo.»

Sachs si unì alla discussione. «Non riesce a capirlo? Non ha mai avuto a che fare con uno come lui.»

Con gli occhi fissi su Amelia, Eliopolos si rivolse a Sellitto. «Immagino che a livèllo cittadino facciate le cose in modo diverso. A livello federale, i nostri sanno stare al loro posto.»

«Sei uno stupido se lo tratti come un gangster qualsiasi o come qualche mafiosetto», sbottò Rhyme. «Nessuno può nascondersi da lui. L'unico modo è riuscire a fermarlo.»

«Già, Rhyme, questo è stato il tuo grido di battaglia fin dall'inizio. Be', noi non sacrificheremo più nessun agente perché tu hai un'erezione per un tipo che ha ucciso due tuoi tecnici cinque anni fa. Sempre ammesso che tu possa avere un'erezione per...»

Eliopolos era un uomo robusto, quindi rimase sorpreso nel ritrovarsi sbattuto con tanta facilità sul pavimento. Ansimando per riprendere fiato, sollevò lo sguardo e vide il volto violaceo di Lon Sellitto. Il tenente aveva il pugno alzato.

«Fallo, tenente», sibilò il procuratore, «e verrai riassegnato nel giro di mezz'ora.»

«Lon», disse Rhyme, «lascia perdere, lascia perdere...»

Il detective si calmò. Lanciò un'occhiata feroce a Eliopolos e si allontanò. Il procuratore si rimise in piedi.

L'insulto, in realtà, non significava nulla. Rhyme non stava nemmeno

pensando a Eliopolos. O allo Scheletro. Perché aveva guardato Amelia Sachs e aveva visto il vuoto nel suo sguardo, la disperazione. E sapeva che era la stessa di chi perde la propria preda. Eliopolos le stava sottraendo la possibilità di prendere lo Scheletro. Come era accaduto per Lincoln Rhyme, il killer era diventato il fulcro oscuro della sua vita.

E tutto a causa di un unico passo falso: l'incidente all'aeroporto, il fatto che si era gettata a terra per cercare riparo. Una piccola cosa, minuscola per tutti tranne che per lei. Ma qual era il detto? Un idiota può gettare in uno stagno un sasso che dieci uomini saggi non possono recuperare. E cos'era l'esistenza di Rhyme ora se non il risultato di un pezzo di legno che aveva rotto un minuscolo pezzo di osso? La vita di Sachs si era spezzata in quel singolo istante che lei aveva interpretato come codardia. Ma, diversamente dal caso di Rhyme, per lei esisteva — ne era convinto — la possibilità di rimediare.

Oh, Sachs, quanto mi fa male fare questo... ma non ho scelta. Si voltò verso Eliopolos. «D'accordo, ma in cambio devi fare una cosa.»

«Altrimenti che farai?» lo irrise Eliopolos.

«Altrimenti non ti dirò dov'è Percey», rispose semplicemente Rhyme. «Siamo gli unici a saperlo.»

Il viso di Eliopolos, non più rosso per la mossa di wrestling che aveva subito, osservò con sguardo gelido Rhyme. «Cosa vuoi?»

Rhyme inspirò profondamente. «Lo Scheletro ha mostrato interesse nel prendere di mira le persone che lo stanno cercando. Se proteggerai Percey, voglio che tu protegga anche l'investigatore capo di questo caso.»

«Tu?» domandò l'avvocato.

«No, Amelia Sachs», rispose Rhyme.

«Rhyme, no», sbottò lei, perplessa.

Instancabile Amelia Sachs... E io la sto mettendo dritta nella zona di tiro.

Le fece cenno di avvicinarsi.

«Voglio restare qui», disse lei. «Voglio trovarlo.»

«Oh, non preoccuparti di questo, Sachs», sussurrò Rhyme. «Sarà *lui* a trovare te. Io e Mel, qui, cercheremo di scoprire la sua nuova identità. Ma se fa una mossa a Long Island, voglio che tu sia lì. Ti voglio con Percey. Tu sei l'unica che lo capisce. Be', tu e io. E io non posso sparare, almeno non nel prossimo futuro.»

«Potrebbe tornare qui...»

«Non credo. È possibile che questa sia la prima vittima che riesce a

sfuggirgli, e la cosa non gli piace nemmeno un po'. Verrà a cercare Percey. È disperato. Lo so.»

Sachs rimase incerta per un attimo, poi annuì.

«Okay», disse Eliopolos, «lei verrà con noi. C'è un furgone che ci aspetta.»

«Sachs?» disse Rhyme.

Amelia si fermò.

«Dovremmo davvero sbrigarci», incalzò Eliopolos.

«Sarò giù tra un attimo.»

«Agente, abbiamo i minuti contati.»

«Un attimo, ho detto.» Sachs vinse senza problemi il duello di sguardi, ed Eliopolos e il suo agente di scorta accompagnarono Jodie al piano di sotto. «Aspettate», gridò il piccoletto dal corridoio. Tornò indietro, afferrò il suo libro di autocoscienza e trotterellò giù per le scale.

«Sachs...»

Rhyme pensò di dirle qualcosa su Jerry Banks, sugli eroismi inutili, sull'essere troppo duri con se stessi.

Sul lasciar stare i morti...

Ma sapeva che qualsiasi parola di incoraggiamento o di cautela sarebbe suonata come piombo.

Così si accontentò di un: «Spara per prima».

Amelia posò la mano destra su quella di lui. Rhyme chiuse gli occhi e tentò con tutte le proprie forze di sentire la pressione della pelle di Sachs sulla sua. E credette di averla sentita, anche se soltanto sull'anulare.

La guardò. «E tu tieni a portata di mano qualcuno, okay?» fece Sachs indicandogli Sellitto e Dellray.

In quel momento, un infermiere comparve sulla porta. Si guardò intorno nella stanza, guardò Rhyme, le apparecchiature e la bellissima donna poliziotto, tentando di capire per quale strano motivo stesse facendo ciò che gli era stato detto di fare. «Qualcuno voleva un cadavere?» domandò in tono incerto.

«Qui!» gridò Rhyme. «Subito! Ci serve subito!»

Il furgone oltrepassò un cancello e imboccò un vialetto d'asfalto, che si allungava apparentemente per chilometri.

«Se questo è il vialetto d'accesso», borbottò Roland Bell, «non vedo l'ora di vedere la casa.»

Lui e Amelia Sachs erano ai lati di Jodie, che innervosiva tutti

all'inverosimile perché non riusciva a stare fermo: il suo esagerato giubbotto antiproiettile continuava a sbattere dappertutto ogni volta che si girava per esaminare le ombre, gli androni bui e le automobili che li superavano sull'autostrada di Long Island. Nel retro c'erano due agenti 32-E, armati di mitragliatori. Percey Clay era sul sedile anteriore. Quando, sulla strada per la Contea di Suffolk, avevano raccolto lei e Bell al Marine Air Terminal dell'aeroporto La Guardia, Sachs era rimasta sconvolta alla vista della donna.

Non era la stanchezza — anche se era chiaramente esausta. Non era la paura. No, era l'assoluta rassegnazione di Percey a turbare Sachs. Come agente di pattuglia, aveva visto molte tragedie sulla strada. Aveva riferito la sua parte di cattive notizie, ma non aveva mai visto nessuno che si fosse arreso completamente come Percey Clay.

Percey era al telefono con Ron Talbot. Dalla conversazione, Sachs dedusse che la U.S. Medical non aveva nemmeno aspettato che le ceneri del suo aereo si raffreddassero prima di cancellare il contratto. Quando riagganciò, osservò il paesaggio per un istante. «La compagnia di assicurazioni», disse a Bell in tono assente, «non pagherà nemmeno per il carico. Dicono che mi sono assunta un rischio conosciuto. E così, ci siamo. È finita.» Dopo una pausa di silenzio, aggiunse bruscamente: «Siamo in bancarotta».

Al di là dei finestrini scorrevano querce, pini, chiazze di sabbia. Sachs, ragazza di città, era venuta nelle contee di Nassau e Suffolk da adolescente non per la spiaggia o per i centri commerciali, ma per schiacciare l'acceleratore della sua *Charger* e spingere la macchina a cento chilometri orari entro cinque secondi e nove decimi nelle gare che avevano reso famosa Long Island. Apprezzava gli alberi, l'erba e le mucche, ma si godeva molto di più la natura quando sfrecciava fuori dai finestrini a centocinquanta all'ora.

Jodie incrociò le braccia, le sciolse e le incrociò di nuovo, agitandosi sul sedile centrale, giocherellando con la cintura di sicurezza e andando a sbattere di nuovo contro Sachs.

«Scusa», borbottò.

Sachs avrebbe voluto ucciderlo.

La casa non era all'altezza del vialetto d'accesso.

Era una costruzione disordinata, una combinazione di assi e tronchi di legno. Un posto decrepito, a cui erano state fatte continue aggiunte nel corso degli anni con tanto denaro federale e ben poca ispirazione.

La notte era nuvolosa, piena di densi banchi di nebbia, ma Sachs riuscì a vedere abbastanza da notare che la casa era situata all'interno di uno stretto cerchio di alberi. Il terreno intorno era stato sgombrato per duecento metri. Forniva una buona copertura per i residenti della casa e, al tempo stesso, spazi aperti per vedere immediatamente chiunque tentasse un attacco. Una banda grigiastra in lontananza suggeriva la ripresa della foresta. Dietro la casa c'era un ampio laghetto immobile.

Reggie Eliopolos scese dal furgone di testa e fece cenno a tutti di uscire. Li condusse all'ingresso principale dell'edificio e li consegnò a un uomo rotondo, che sembrava allegro anche se non sorrideva mai.

«Benvenuti», li salutò. «Sono lo Sceriffo degli Stati Uniti David Franks. Volevo dirvi due o tre cose sulla nostra casetta-lontano-da-casa che abbiamo qui. La fortezza più sicura della nazione per la protezione dei testimoni. Ci sono sensori che rilevano peso e movimento inseriti lungo tutto il perimetro del luogo. Non può essere penetrata senza attivare ogni genere di allarmi. Il computer è programmato per avvertire e riconoscere gli schemi di movimento umani, correlati al peso, quindi l'allarme non scatta se un cervo o un cane randagio si trovano per caso a entrare nel perimetro. Se qualcuno — qualche essere *umano* — mettesse un piede dove non dovrebbe, tutto il posto si accenderebbe come Times Square la notte di Natale. E se qualcuno tentasse di entrare nel perimetro a cavallo? Ci abbiamo pensato. Se il computer rileva un'anomalia di peso correlata alla distanza tra gli zoccoli dell'animale, l'allarme scatta. E qualsiasi movimento — procioni, scoiattoli, gufi — fa partire le videocamere all'infrarosso.

«Ah, e siamo coperti dal radar dell'Aeroporto Regionale di Hampton, quindi qualsiasi attacco aereo viene rilevato con sufficiente anticipo. Qualsiasi cosa accada, sentirete una sirena e magari vedrete le luci. Restate dove siete. Non uscite all'esterno.»

«Che tipo di guardie avete?» domandò Sachs.

«Abbiamo quattro agenti all'interno. Due all'esterno nella postazione di guardia dell'ingresso, due nella postazione sul retro, vicino al lago. E se qualcuno preme quel pulsante di panico laggiù ecco che in venti minuti arriva un elicottero carico di ragazzi della SWAT.»

La faccia di Jodie diceva che venti minuti sembravano un lasso di tempo incredibilmente lungo. Sachs non poteva fare a meno di essere d'accordo con lui.

Eliopolos guardò l'orologio. «Alle sei in punto», comunicò, «arriverà un

furgone blindato per portarvi al gran giurì. Mi dispiace che non riuscirete a dormire molto.» Guardò Percey. «Ma, se avessi potuto fare di testa mia, lei sarebbe stata qui tutta la notte, tranquilla e al sicuro.»

Nessuno disse una parola di saluto quando uscì dalla porta.

«C'è qualche altra cosa che merita di essere detta», continuò Franks. «Non guardate fuori dalle finestre. Non uscite senza una scorta. Quel telefono lì...» — indicò un telefono beige nell'angolo del soggiorno — «è sicuro. È l'unico che dovrete adoperare. Spegnete i vostri cellulari e non usateli in nessun caso. È tutto. Ci sono domande?»

«Sì», disse Percey. «Avete degli alcolici?»

Franks si chinò verso l'armadietto che aveva accanto e ne tirò fuori una bottiglia di vodka e una di bourbon. «Ci piace che i nostri ospiti siano felici.»

Depose le bottiglie sul tavolo, poi si avviò verso la porta principale, indossando la sua giacca a vento. «Io vado a casa. Buonanotte, Tom», disse all'agente sulla porta. Rivolse un cenno del capo alle quattro guardie, che erano in piedi come pesci fuor d'acqua al centro del salottino di caccia in legno lucido, con due bottiglie di liquore in mezzo a loro e una decina di teste impagliate di cervi e alci che li guardavano dalle pareti.

Il telefono squillò, facendoli sobbalzare tutti. Una delle guardie sollevò il ricevitore al terzo squillo. «Pronto?»

Guardò le due donne. «Amelia Sachs?»

Amelia annuì e prese la cornetta.

Era Rhyme. «Sachs, quanto è sicuro?»

«Direi abbastanza», rispose lei. «Alta tecnologia. Avete avuto fortuna con il corpo?»

«Finora niente. Nelle ultime quattro ore è stata denunciata la scomparsa di quattro maschi a Manhattan. Li stiamo controllando tutti. Jodie è lì?»

«Sì.»

«Chiedigli se il killer ha mai parlato di assumere un'identità in particolare.»

Amelia riferì la domanda.

Jodie ci pensò su. «Be', ricordo che una volta ha detto qualcosa... voglio dire, niente di preciso. Ha detto che se vuoi uccidere qualcuno devi infiltrarti, valutare, delegare e poi eliminare. O qualcosa del genere. Non me lo ricordo esattamente. Voleva dire delegare qualcun altro per fare qualcosa e poi, quando tutti sono distratti, sarebbe arrivato lui. Credo che abbia parlato di un fattorino o di un lustrascarpe.»

La tua arma più mortale è l'inganno...

Quando gli ebbe riferito le parole di Jodie, Rhyme le disse: «Riteniamo che il corpo appartenga a un giovane uomo d'affari. Potrebbe trattarsi di un avvocato. Chiedi a Jodie se il killer ha mai parlato di entrare nel tribunale per il gran giurì».

Jodie pensava di no.

Sachs lo riferì a Rhyme.

«Okay. Grazie.» Amelia lo udì gridare qualcosa a Mel Cooper. «Mi farò sentire più tardi, Sachs.»

Quando riagganciarono, Percey chiese agli altri tre: «Volete un bicchierino?»

Sachs non riusciva a decidere se accettare o meno. Il ricordo del whisky che aveva preceduto il suo fallimento nel letto di Lincoln Rhyme la faceva rabbrividire. Ma, d'impulso, disse: «Certo».

Roland Bell decise di potersi considerare fuori servizio per una mezz'ora.

Jodie optò per un goccio rapido di whisky, poi se ne andò a letto, portandosi il suo libro sottobraccio e fissando affascinato la testa impagliata di un alce.

Fuori, nella spessa aria primaverile, le cicale ronzavano e le rane-toro emettevano i loro singolari, inquietanti richiami.

Quando guardò fuori dalla finestra, scrutando l'oscurità delle prime ore del mattino, Jodie vide i lampi di luce dei riflettori che si irradiavano nella nebbia. Le ombre danzavano di lato — era la nebbia che si muoveva attraverso gli alberi.

Si allontanò dalla finestra della sua stanza e andò verso la porta. Guardò fuori.

Due agenti montavano la guardia al corridoio, seduti all'interno di una piccola stanzetta a vetri a sette od otto metri di distanza.

Jodie rimase in ascolto e non udì nulla se non gli scricchiolii e gli schiocchi tipici di ogni vecchia casa.

Tornò al suo letto e si sedette sul materasso morbido. Prese la sua copia macchiata e rovinata di *Non più dipendente.*

Mettiamoci al lavoro, pensò.

Aprì il libro con forza, facendo scricchiolare la colla della rilegatura, e strappò un piccolo pezzo di nastro adesivo dal fondo della costa. Un lungo coltello scivolò sul letto. Sembrava di metallo nero, ma era fatto di un

polimero impregnato di ceramica e non veniva rilevato dai metal detector. Era macchiato e opaco, affilato come un rasoio da una parte e seghettato come una sega chirurgica dall'altra. L'impugnatura era avvolta in nastro isolante. L'aveva progettato e costruito da solo. Come tutte le armi più serie, non era sfavillante e non era sexy, faceva soltanto una cosa e la faceva molto, molto bene: uccideva.

Non aveva nessun problema nel prendere l'arma — o nel toccare maniglie o vetri — perché possedeva nuove impronte digitali. La pelle dei polpastrelli delle sue dieci dita era stata bruciata chimicamente il mese prima da un chirurgo di Berna, in Svizzera, e un nuovo set di impronte gli era stato cesellato nel tessuto cicatriziale con un laser adoperato in microchirurgia. Le sue impronte vere si sarebbero rigenerate, ma non prima di qualche mese.

Seduto sul bordo del letto, con gli occhi chiusi, visualizzò la stanza comune e la attraversò mentalmente, ricordando l'ubicazione di ogni porta, di ogni finestra, di ogni pezzo di arredamento, i brutti paesaggi appesi alle pareti, le teste degli alci sopra il caminetto, i posacenere, le armi e le armi potenziali. Jodie aveva una memoria tanto perfetta che sarebbe stato capace di attraversare la stanza bendato senza mai sfiorare un tavolo o una sedia.

Perso nella sua meditazione, voltò la sua proiezione immaginaria verso il telefono nell'angolo e passò un momento a pensare al sistema di comunicazione della casa sicura. Sapeva perfettamente come funzionava (trascorreva gran parte del suo tempo libero leggendo manuali operativi di sistemi di sicurezza e di comunicazione) e sapeva che, se avesse tagliato i cavi, la caduta di voltaggio sulla linea avrebbe inviato un segnale al pannello della postazione di sicurezza e probabilmente anche a un ufficio esterno. Quindi avrebbe dovuto lasciarlo intatto.

Non è un problema, soltanto un fattore.

Continuò la sua passeggiata mentale. Esaminò le videocamere della stanza comune — che lo sceriffo si era "dimenticato" di menzionare. Erano disposte nella configurazione a Y che un progettista della sicurezza consapevole del budget a disposizione avrebbe utilizzato per una casa sicura del governo. Conosceva anche quel sistema e sapeva che presentava un serio difetto progettuale — tutto ciò che dovevi fare era picchiare con forza al centro della lente. Ciò disallineava le ottiche: l'immagine sul monitor della sicurezza sarebbe diventata nera, ma non sarebbe scattato nessun allarme come invece sarebbe accaduto se fosse stato tagliato il cavo

coassiale.

Pensò all'illuminazione... Poteva spegnere sei — no, cinque — delle otto luci che aveva visto nella casa sicura, ma non più di quelle. Non finché tutti gli agenti non fossero morti. Annotò mentalmente l'ubicazione di ogni lampada e di ogni interruttore e poi proseguì con la sua passeggiata fantasma. La stanza della televisione, la cucina, le camere da letto. Pensò alle distanze, agli angoli di visuale dall'esterno.

Non è un problema...

Annotò l'ubicazione di ognuna delle sue vittime e considerò la possibilità che fossero state spostate negli ultimi quindici minuti.

... soltanto un fattore.

Aprì gli occhi. Annuì tra sé, si fece scivolare il coltello in tasca e si avviò alla porta.

In silenzio, uscì in cucina e rubò un mestolo forato da sopra il lavandino. Andò al frigorifero e si versò un bicchiere di latte. Poi entrò nella stanza comune e vagò da uno scaffale all'altro, fingendo di stare cercando qualcosa da leggere. Oltrepassando ognuna delle videocamere di sorveglianza, allungò il cucchiaio verso l'alto e picchiò sulle lenti. Poi posò il latte e il cucchiaio su un tavolo e si diresse verso il gabbiotto della sicurezza.

«Ehi, guarda i monitor», disse un agente, girando una manopola sullo schermo televisivo di fronte a sé.

«Sì?» domandò l'altro, non molto interessato.

Jodie oltrepassò il primo dei due agenti, che sollevò lo sguardo e disse: «Ehi, signore, cosa sta facendo?» un attimo prima che — *swish, swish* — Jodie gli aprisse la gola a V, facendogli sprizzare il sangue in un arco rosso scuro. Il collega sgranò gli occhi e allungò la mano verso la pistola, ma Jodie gliela strappò dalle dita e lo pugnalò una volta alla gola e una volta al torace. L'uomo cadde a terra e si agitò per qualche secondo. Fu una morte rumorosa — come Jodie sapeva che sarebbe stata. Ma non poteva lavorare ancora con il coltello sull'uomo; aveva bisogno dell'uniforme e doveva ucciderlo con il minimo spargimento di sangue possibile.

Mentre l'agente giaceva sul pavimento, morente e sussultante, sollevò lo sguardo su Jodie, che si stava togliendo rapidamente i vestiti inzuppati di sangue. Gli occhi dell'uomo si posarono sui bicipiti di Jodie. E si misero a fuoco sul tatuaggio.

Quando Jodie si chinò e cominciò a spogliarlo, si accorse del suo sguardo e disse: «Si chiama *Danza Macabra.* Vedi? È la Morte che danza

con la sua prossima vittima. Quella dietro di loro è la sua bara. Ti piace?»

Lo chiese con sincera curiosità, anche se non si aspettava risposta. E non ne ricevette alcuna.

36

Quarantatreesima ora di quarantacinque

Mel Cooper, le mani infilate in un paio di guanti di gomma, era chino sul corpo del giovane che avevano trovato a Central Park.

«Potrei tentare con i plantari», suggerì, scoraggiato.

Le impronte delle piante dei piedi erano uniche come le impronte digitali, ma erano di valore alquanto marginale finché non si ottenevano i campioni di un sospettato: non erano catalogate nei database SIAID.

«Non disturbarti», borbottò Rhyme.

Chi accidenti *è?* si chiese, guardando il corpo massacrato di fronte a sé. Quest'uomo è la chiave della prossima mossa dello Scheletro. Ah, quella era la sensazione più brutta che esistesse al mondo: un prurito irraggiungibile. Avere una prova fisica di fronte a te, *sapere* che è la chiave per la soluzione di un caso **e** non essere in grado di decifrarla.

Lo sguardo di Rhyme si spostò sul diagramma delle prove appeso alla parete. Il corpo era come le fibre verdi che avevano trovato nell'hangar — significativo, Rhyme lo *sentiva,* ma di qualcosa di sconosciuto.

«Altro?» domandò al dottore dell'ufficio medico-legale. Aveva accompagnato il cadavere. Era un uomo giovane, con un principio di calvizie e la fronte costellata di minuscole perline di sudore.

«È gay», aggiunse il medico, «o, per essere più precisi, ha vissuto come gay da giovane. Ha avuto ripetuti rapporti anali, anche se non più da qualche anno a questa parte.»

«Cosa le dice quella cicatrice?» continuò Rhyme. «Un'operazione?»

«Be', è un'incisione molto precisa, ma non conosco alcun motivo per operare in quel punto. Forse una specie di blocco intestinale. Ma, se anche così fosse, non ho mai sentito parlare di una procedura in quella zona dell'addome.»

Rhyme rimpianse che Sachs non fosse lì. Voleva confrontare le proprie idee con le sue. Lei avrebbe pensato *qualcosa* che lui non aveva notato.

Chi poteva essere quell'uomo? Rhyme si sforzò di pensare. L'identificazione era una scienza complessa. Una volta aveva stabilito

l'identità di un uomo avendo a disposizione soltanto un dente. Ma la procedura richiedeva tempo — solitamente settimane, o addirittura mesi.

«Prova con il gruppo sanguigno e il profilo DNA», disse.

«Già provveduto», replicò il medico. «Ho già mandato i campioni in laboratorio.»

Se il soggetto fosse stato sieropositivo, sarebbe stato probabile identificarlo con qualche medico o clinica. Ma senza altri elementi su cui andare avanti, l'esame del sangue non sarebbe stato molto utile.

Impronte digitali...

Darei qualsiasi cosa per una bella impronta digitale, pensò Rhyme. Forse...

«Aspetta!» esclamò Rhyme, scoppiando a ridere. «Il suo uccello!»

«Cosa?» sbottò Sellitto.

Dellray inarcò un sopracciglio.

«Non ha più le mani, ma qual è una parte anatomica che sicuramente si è toccato?»

«Il pene», esclamò Cooper. «Se ha pisciato nelle ultime due o tre ore, probabilmente riusciremo a rilevare un'impronta.»

«Chi vuole avere l'onore?»

«Nessun lavoro è troppo disgustoso», disse il tecnico, infilandosi un altro strato di guanti di lattice. Si mise al lavoro con le cartine di Kromekote che servivano a prendere le impronte sulla pelle. Ne trovò due eccellenti — l'impronta di un pollice dalla sommità del pene del cadavere e quella di un indice dalla base.

«Perfetto, Mel.»

«Non dirlo alla mia ragazza», disse scherzosamente il tecnico. Immise le impronte digitali nel sistema SIAID.

Sullo schermo comparve il messaggio: *Prego attendere... Prego attendere...*

Fa' che sia schedato, pensò disperatamente Rhyme. *Fa' che sia schedato.*

Lo era.

Ma, quando arrivarono i risultati della richiesta, Sellitto e Dellray, più vicini al computer di Cooper, fissarono lo schermo increduli.

«Che cazzo significa?» sbottò il tenente.

«Cosa?» gridò Rhyme. «Chi è?»

«È Kall.»

«Come?»

«È Stephen Kall», ripeté Cooper. «Le impronte corrispondono in ventuno punti diversi. Non ci sono dubbi.» Cooper trovò l'impronta composita che lui e Sachs avevano costruito qualche ora prima per scoprire l'identità del killer. La fece cadere sul tavolo accanto alle Kromekote. «Sono identiche.»

Come è possibile? si chiese Rhyme. *Come è possibile?*

«E se», disse Sellitto, «sono le impronte di Kall sul cazzo di questo tizio? E se Kall è un finocchio?»

«Abbiamo i marcatori genetici del sangue di Kall, giusto? Quelli presi vicino alla cisterna sul tetto?»

«Giusto», esclamò Cooper.

«Comparali», disse Rhyme, frenetico. «Voglio un profilo dei marcatori genetici del cadavere. E lo voglio subito.»

La poesia non gli era sfuggita.

Lo Scheletro che balla... Mi piace, pensò. Molto meglio di "Jodie" — il nome che aveva scelto per quel lavoro perché era così poco minaccioso. Un nome stupido, un diminutivo.

Lo Scheletro...

I nomi erano importanti, lo sapeva. Leggeva i filosofi. L'atto di nominare — di designare — è soltanto degli umani. Il killer parlò silenziosamente al defunto, smembrato Stephen Kall: Ero io quello di cui avevi sentito parlare. Sono io quello che chiama le sue vittime "cadaveri". Tu le chiami Mogli, Mariti, Amici, come ti pare.

Ma, una volta che mi hanno assunto, sono cadaveri. Nient'altro che questo.

Con indosso l'uniforme, si incamminò nel corridoio in penombra allontanandosi dai corpi senza vita dei due agenti. Non aveva evitato completamente il sangue, ovviamente, ma nella penombra della casa non si potevano vedere le chiazze rosse sulla divisa blu scuro.

Alla ricerca del cadavere numero tre.

La Moglie, se preferisci, Stephen. Che creatura nervosa e incasinata eri. Con le tue mani raschiate dal sapone e il tuo cazzo confuso. Il Marito, la Moglie, l'Amico...

Infiltrare, valutare, delegare, eliminare...

Ah, Stephen... avrei potuto insegnarti che c'è una sola regola in questo lavoro: rimani sempre un passo davanti a tutti gli altri.

Ora aveva due pistole, ma non le avrebbe adoperate. Non ancora. Non

pensava neppure di agire prematuramente. Se avesse fallito ora, non avrebbe mai avuto un'altra possibilità di uccidere Percey Clay prima della sessione del gran giurì di quella mattina.

Entrò silenziosamente in un salottino dove erano seduti altri due agenti di guardia. Uno stava leggendo un giornale, l'altro guardava la televisione.

Il primo sollevò lo sguardo sullo Scheletro, vide l'uniforme e tornò a guardare il giornale. Poi alzò nuovamente gli occhi.

«Aspetta», disse, rendendosi conto improvvisamente di non conoscere la faccia.

Ma il killer non aspettò.

Gli rispose con uno *swish, swish* a entrambe le arterie del collo. L'uomo scivolò in avanti per morire sulla sesta pagina del *Daily News* tanto silenziosamente che il suo collega non distolse nemmeno lo sguardo dalla televisione, dove una bionda con indosso troppi gioielli d'oro stava spiegando come aveva incontrato il suo ragazzo con l'aiuto di un parapsicologo.

«Aspetta? Aspetta cosa?» chiese il secondo agente, senza distogliere lo sguardo dallo schermo.

Morì un po' più rumorosamente del suo collega, ma nessuno nella casa sembrò accorgersene. Lo Scheletro trascinò i corpi sul pavimento e li nascose sotto un tavolo.

Giunto alla porta posteriore, si accertò che non vi fossero sensori sull'intelaiatura e scivolò silenziosamente fuori. I due agenti di guardia all'ingresso erano vigili, ma i loro occhi guardavano da un'altra parte, non certo verso la casa. Uno di loro lanciò una rapida occhiata verso il killer, annuendo in segno di saluto, poi tornò a dedicarsi al suo compito di sorveglianza. La luce dell'alba era appena comparsa in cielo, ma era ancora abbastanza buio perché l'uomo non lo riconoscesse. Morirono entrambi in silenzio.

I due sul retro, nella postazione di guardia vicino al laghetto: il killer arrivò loro alle spalle. Fermò il cuore di uno dei due con una pugnalata alla schiena e poi *swish, swish* tagliò la gola al secondo. Riverso a terra, il primo agente morì con un grido lamentoso. Ma, ancora una volta, nessuno parve accorgersene: il verso, decise lo Scheletro, era molto simile al richiamo di una strolaga che si svegliava alla splendida luce grigio-rosa dell'alba.

Quando arrivò il fax del profilo genetico, Rhyme e Sellitto erano in

profondo debito burocratico. Il test che era stato effettuato era il più veloce, il test della PCR (acronimo di *polymerase chain reaction*), ma era comunque praticamente definitivo: le probabilità che il corpo che avevano di fronte fosse Stephen Kall erano seimila contro una.

«Qualcuno ha ucciso *lui?*» borbottò Sellitto, incredulo. La sua camicia era tanto spiegazzata che sembrava un campione di fibra di cotone ingrandito cinquecento volte. «Perché?»

Ma quella non era una domanda da criminalista.

Prove... pensò Rhyme. Le prove erano la sua unica preoccupazione.

Diede un'occhiata ai diagrammi delle scene dei delitti appesi alla parete, scrutando tutti gli indizi del caso. Le fibre, i proiettili, il vetro rotto...

Analizza! Pensa!

Conosci la procedura. L'hai già fatto un milione di volte.

Identifichi i fatti. Li quantifichi e li cataloghi, dividendoli per categorie. Dichiari le tue deduzioni. E trai le tue conclusioni. Poi metti alla prova...

Le ipotesi, pensò Rhyme.

C'era una sola ipotesi che era stata presente in quel caso fin dall'inizio. Avevano basato tutta la loro indagine sulla convinzione che Kall *fosse* lo Scheletro che balla. E se non lo era? E se *lui* era la pedina e lo Scheletro lo stava usando come arma?

Inganno...

Se fosse stato così, allora ci sarebbe stata qualche prova che non rientrava nello schema. Qualcosa che indicava il vero killer.

Scrutò attentamente i diagrammi.

Ma non c'era nulla di incomprensibile se non la fibra verde. E quella non gli diceva nulla.

«Non abbiamo nessuno dei vestiti di Kall, vero?»

«No, era nudo come un verme quando l'abbiamo trovato», rispose il medico.

«Non abbiamo nulla con cui è entrato in contatto?»

Sellino si strinse nelle spalle. «Be', Jodie.»

«Portateli qui. I vestiti di Jodie. Voglio dare un'occhiata.»

«Bleah», disse Dellray. «Sono disgustosi.»

Cooper li trovò e li portò nella stanza. Li spazzolò su dei grossi fogli bianchi. Poi montò dei campioni delle tracce sui vetrini e li mise sotto le lenti del microscopio.

«Cosa abbiamo?» domandò Rhyme osservando lo schermo del computer che riproduceva esattamente ciò che Cooper stava osservando al

microscopio.

«Cos'è questa roba bianca?» domandò il tecnico*. «Questi granelli. Ce ne sono molti. Erano nelle cuciture dei suoi pantaloni.»

Rhyme si sentì la faccia bollente. In parte era a causa dei suoi sbalzi di pressione dovuti alla stanchezza, in parte era a causa dei dolori fantasma che ancora lo tormentavano di tanto in tanto. Ma principalmente il rossore era dovuto al calore e alla frenesia della caccia.

«Oh, mio Dio», sussurrò.

«Cosa c'è, Lincoln?»

«È oolite», annunciò.

«Che cazz'è?» chiese Sellitto.

«È una sabbia portata dal vento. La si trova nelle Bahamas.»

«Le Bahamas?» domandò Cooper, perplesso. «Che cos'altro abbiamo appena sentito a proposito delle Bahamas?» Si guardò intorno. «Non ricordo.»

Rhyme, invece, ricordava benissimo. I suoi occhi erano fissi sulla bacheca dove era attaccato il rapporto dell'analista dell'FBI sulla sabbia che Amelia Sachs aveva trovato la settimana precedente nella macchina di Tony Panelli, l'agente che era scomparso in centro città.

Lesse:

«La sostanza sottoposta all'analisi non è tecnicamente sabbia. È polvere di corallo proveniente da formazioni e contiene spiculi, sezioni trasversali di tubi di vermi marini, gusci di gastropodi eforaminiferi. La fonte più probabile è la zona nord dei Caraibi: Cuba, le Bahamas».

Il compagno di Dellray, rifletté Rhyme... Una persona che sapeva dove si trovavano le case più sicure dei federali a Manhattan. E che avrebbe detto l'indirizzo a chiunque lo stesse torturando.

In modo che il killer potesse aspettare lì, aspettare che Stephen Kall si facesse vivo, diventargli amico e poi trovare il sistema di farsi catturare per avvicinarsi alle vittime.

«Le pillole!» gridò Rhyme.

«Cosa?» chiese Sellitto.

«Che cosa avevo in testa, maledizione? Gli spacciatori non tagliano le pillole! Troppo complicato. Tagliano soltanto le droghe pesanti!»

Cooper annuì. «Jodie non le stava tagliando con la baby formula. Aveva semplicemente svuotato le capsule. Mandava giù dei placebo, in modo che pensassimo che era drogato.»

«Jodie è lo Scheletro», gridò Rhyme. «Correte al telefono! Chiamate

subito la casa sicura!»

Sellitto prese il telefono e compose il numero.

Era già troppo tardi?

Oh, Amelia, che cosa ho fatto? Ti ho uccisa?

Il cielo stava assumendo una colorazione rosa, metallica.

Una sirena ululava in lontananza.

Il falco pellegrino — il terzuolo, rammentò Rhyme — era sveglio, in procinto di andare a caccia.

Lon Sellitto sollevò lo sguardo, disperato. «Non rispondono», disse.

37

Quarantaquattresima ora di quarantacinque

Avevano parlato per un po', loro tre, nella camera di Percey.

Avevano parlato di aerei e di automobili e del lavoro di poliziotto.

Poi Bell era andato a letto e Percey e Sachs avevano parlato di uomini.

Alla fine, Percey si era sdraiata sul letto e aveva chiuso gli occhi. Sachs aveva tolto il bicchiere di bourbon dalla mano della donna addormentata e aveva spento le luci. Aveva deciso di provare a dormire un po' anche lei.

Si fermò in corridoio per guardare il cielo appena rischiarato dalle prime luci dell'alba — rosa e arancio — e improvvisamente si rese conto che il telefono nel corridoio principale della casa stava squillando da molto tempo.

Perché nessuno rispondeva?

Avanzò lungo il corridoio.

Non riusciva a vedere i due agenti di guardia. La casa sembrava più buia di prima. La maggior parte delle luci era spenta. Un posto buio, pensò. Spaventoso. Odore di pini e di muschio. Qualcos'altro? Un altro odore, che le era molto familiare. Cosa? Qualcosa nelle scene dei delitti. Con la stanchezza che si sentiva addosso, non riuscì a identificarlo.

Il telefono continuava a squillare.

Oltrepassò la stanza di Roland Bell. La porta era semiaperta, e Amelia guardò dentro. Bell aveva le spalle rivolte alla porta. Era seduto su una poltrona di fronte a una finestra con le tende tirate, la testa china sul petto, le braccia incrociate.

«Detective?» chiamò Amelia.

Bell non rispose.

Dorme. Proprio quello che voleva fare *lei.* Chiuse la porta senza far rumore e proseguì in corridoio, verso la sua stanza.

Pensò a Rhyme. Sperava che anche lui stesse riuscendo a dormire un po'. Amelia era stata testimone di uno dei suoi attacchi di disreflessia. Era stato terrificante, e lei non voleva che lui ne avesse un altro.

Il telefono tacque, interrompendosi a metà di uno squillo. Sachs guardò in direzione del suono, chiedendosi se la telefonata fosse per lei. Non riusciva a sentire la voce di chiunque avesse risposto. Attese un istante, ma nessuno la chiamò.

Silenzio. Poi un picchiettio, un lieve grattare. Ancora silenzio.

Entrò nella sua stanza. Era buio. Si voltò in cerca dell'interruttore della luce e si ritrovò a fissare due occhi che per un attimo avevano colto il riflesso della luce della luna proveniente da fuori.

Con la mano destra sul calcio della Glock, sollevò la sinistra verso l'interruttore. Accese la luce. Il cervo la fissava con i suoi occhi scintillanti e fasulli.

«Animali morti», bisbigliò. «Grande idea, in una casa sicura...»

Si tolse la camicia e rimosse l'ingombrante giubbotto antiproiettile dell'American Body Armor. Non ingombrante come quello di Jodie, naturalmente. Che tipo strano, quello. Quel piccolo... qual era la parola gergale che aveva adoperato Dellray? Schelo. Abbreviazione di "scheletro". Piccolo perdente. Dio, che stupido.

Infilò una mano sotto la sua canottiera di maglia e si grattò freneticamente. Il petto, la schiena sotto il reggiseno, i fianchi.

Oooooh, che bello.

Era esausta, certo, ma sarebbe riuscita a dormire?

Il letto aveva un'aria maledettamente comoda.

Si rimise la camicia, la riabbottonò e si adagiò sul materasso. Chiuse gli occhi. Erano passi quelli che aveva sentito?

Una delle guardie che si fa il caffè, immaginò.

Dormire? Respira profondamente...

Niente sonno.

Spalancò gli occhi e fissò il soffitto polveroso.

Lo Scheletro che balla, rifletté. Come avrebbe tentato di prenderli? Quale sarebbe stata la sua arma?

La sua arma più mortale è l'inganno...

Guardò fuori da una fessura nella tenda e vide la splendida alba livida all'orizzonte. Una coltre di foschia attenuava il colore delle cime lontane

degli alberi.

Da qualche parte della casa udì un tonfo. Poi un passo.

Sachs si voltò, appoggiò i piedi sul pavimento e si sollevò a sedere. A questo punto, pensò, tanto vale che mi alzi e mi faccia un po' di caffè. Dormirò domani notte.

Provò l'impulso improvviso di parlare con Rhyme, per vedere se era riuscito a scoprire qualcosa. Poteva già immaginare la sua voce: *«Se avessi trovato qualcosa ti avrei chiamato, no? Ti ho detto che mi sarei fatto vivo»*.

No, non voleva svegliarlo, ma dubitava che stesse dormendo. Tirò fuori il cellulare dalla tasca e lo accese prima di ricordarsi l'avvertimento di Franks: dovevano usare soltanto la linea sicura in soggiorno.

Stava per spegnerlo quando il cellulare si mise a squillare rumorosamente.

Sachs rabbrividì — non per quel suono improvviso, ma al pensiero che il killer fosse riuscito in qualche modo a trovare il suo numero e volesse avere conferma che lei era nella casa sicura. Per un istante, si domandò persino se non fosse riuscito in qualche modo a mettere dell'esplosivo anche nel suo telefono.

Maledizione, Rhyme, guarda come mi hai fatto diventare paranoica!

Non rispondere, si disse.

Ma l'istinto le suggerì di farlo e, mentre i criminalisti potevano anche trascurarlo, gli agenti di pattuglia, i poliziotti *di strada,* ascoltano sempre la voce del loro istinto. Estrasse l'antenna.

«Pronto?»

«Grazie a Dio...» La voce spaventata di Lincoln Rhyme la raggelò.

«Ehi, Rhyme. Cosa...»

«Ascoltami molto attentamente. Sei da sola?»

«Sì. Che succede?»

«Jodie è lo Scheletro.»

«Cosa?»

«Stephen Kall era un diversivo. Jodie l'ha ucciso. Era di Kall il cadavere che abbiamo trovato nel parco. Dov'è Percey?»

«Nella sua stanza. In fondo al corridoio. Ma come...»

«Non c'è tempo. Starà già tentando di ucciderla. Se gli agenti di guardia sono ancora vivi, di' loro di assumere una postazione difensiva in una delle stanze. Se sono morti, trova Percey e Bell e uscite subito. Dellray ha chiamato la SWAT, ma ci vorranno venti o trenta minuti prima che

arrivino.»

«Ma ci sono otto guardie. Non può averle fatte fuori tutte...»

«Sachs», insistette Rhyme, severo, «ricordati chi è. Muoviti! Chiamami quando sei al sicuro.»

Bell! pensò all'improvviso, rammentando la postura immobile del detective, la sua testa reclinata in avanti.

Corse verso la porta della sua stanza, la spalancò, estrasse la pistola. Di fronte a lei aveva il corridoio e il soggiorno, immersi nella tenebra. Nelle stanze filtrava soltanto la debole luce dell'alba. Sachs rimase in ascolto. Un fruscio. Un tintinnio metallico. Ma da dove provenivano i rumori?

Si voltò verso la camera di Roland Bell e camminò il più silenziosamente possibile.

Lui la prese un attimo prima che arrivasse nella sua stanza.

Quando vide la sagoma uscire dalla porta, Sachs si accovacciò e gli puntò contro la Glock. Lui grugnì e con una manata le strappò la pistola dalla mano. Senza pensare, Sachs lo spinse in avanti, mandandolo a sbattere con le spalle contro il muro.

Si tastò freneticamente in cerca del coltello.

«Calmati», annaspò Roland Bell. «Ehi...»

Sachs gli lasciò andare la camicia.

«Sei tu!»

«Mi hai spaventato a morte, maledizione. Cosa...»

«Stai bene!» esclamò Sachs.

«Ho soltanto dormicchiato per qualche minuto. Cosa sta succedendo?»

«Jodie è lo Scheletro. Rhyme ha appena telefonato.»

«Cosa? E come?»

«Non lo so.» Sachs si guardò intorno, rabbrividendo per il panico. «Dove sono le guardie?»

Il corridoio era vuoto.

E in quel momento Amelia Sachs riconobbe l'odore che aveva sentito poco prima. Era sangue! Come rame surriscaldato. E capì immediatamente che tutte le guardie erano morte. Andò a recuperare la sua pistola, che giaceva sul pavimento. Si accigliò, guardando il fondo dell'impugnatura. Nel punto in cui avrebbe dovuto esserci il caricatore c'era un buco. Prese la pistola.

«No!»

«Che c'è?» le domandò Bell.

«Il mio caricatore. È scomparso.» Si diede una manata alla cintura di

servizio. Erano scomparsi anche i due caricatori di riserva.

Bell estrasse le sue pistole — la Glock e la Browning. Anche quelle erano senza caricatore. Anche le camere di scoppio erano vuote.

«Nel furgone!» balbettò Amelia. «Ci scommetto che l'ha fatto quando eravamo in macchina. Era seduto tra di noi. Continuava a muoversi. Ci sbatteva contro.»

«Ho visto una teca con dei fucili in soggiorno», disse Bell. «C'erano un paio di fucili da caccia.»

Sachs se ne ricordò. Indicò la direzione. «Laggiù.» Riuscivano a malapena a vedere alla debole luce dell'alba. Bell si guardò intorno e corse verso la teca, piegato in due, mentre Sachs correva verso la camera di Percey e guardava dentro. La donna era addormentata sul letto.

Sachs indietreggiò di un passo, tornando in corridoio, aprì il coltello e si accovacciò, strizzando gli occhi. Bell tornò un attimo dopo. «L'hanno scassinata. Tutti i fucili sono scomparsi. E non ci sono munizioni per le nostre armi.»

«Prendiamo Percey e andiamo via di qui.»

Un passo, non molto lontano. Il clic della sicura di un fucile a pompa che veniva disinserita.

Amelia afferrò Bell per il colletto della camicia e lo spinse a terra.

Lo sparo fu assordante e la pallottola ruppe la barriera del suono proprio sopra le loro teste. Amelia sentì l'odore dei suoi stessi capelli bruciati. Jodie doveva avere a disposizione un discreto arsenale, a quel punto — tutte le pistole delle guardie — ma stava usando il fucile da caccia.

Scattarono verso la porta della camera di Percey. La porta si aprì proprio mentre stavano arrivando e Percey uscì in corridoio, dicendo: «Mio Dio, che cosa sta...»

Il placcaggio pieno da parte di Roland Bell la gettò all'indietro dentro la stanza. Sachs cadde sopra di loro. Chiuse la porta, girò la chiave e corse alla finestra, spalancandola. «Andiamo, andiamo, andiamo, andiamo...»

Bell sollevò da terra Percey, ancora stordita, e la trascinò verso la finestra, mentre una serie di grossi proiettili da caccia perforavano la porta intorno alla serratura.

Nessuno di loro si voltò a guardare per vedere quanto successo avesse avuto lo Scheletro che balla. Rotolarono giù dalla finestra nella luce dell'alba e si misero a correre, a correre, a correre nell'erba umida di rugiada.

38

Quarantaquattresima ora di quarantacinque

Sachs si fermò vicino al lago. La nebbia, rosa e rosso chiaro, allungava i suoi filamenti spettrali sull'acqua immobile.

«Andate avanti», gridò a Percey e a Bell. «Quegli alberi.»

Stava indicando il riparo più vicino — un'ampia striscia di alberi alla fine del prato che si stendeva dalla parte opposta del laghetto. Era a più di cento metri di distanza, ma era il riparo più vicino.

Sachs si voltò a guardare la casa. Non c'era traccia di Jodie. Si accovacciò sul corpo di una delle guardie. Le sue fondine erano vuote, naturalmente, come vuoti erano gli scomparti dei caricatori. Amelia sapeva già che Jodie aveva preso le armi degli agenti, ma sperava che non avesse pensato a una cosa.

Lo Scheletro è un essere umano, Rhyme.

E, perquisendo il corpo freddo dell'agente morto, trovò ciò che stava cercando. Sollevando l'orlo dei pantaloni dell'uomo, estrasse la sua arma di riserva dalla fondina alla caviglia. Una pistola stupida. Un minuscolo revolver Colt a cinque colpi con una canna di sette centimetri.

Lanciò un'occhiata alla casa proprio quando il volto di Jodie apparve alla finestra. Jodie sollevò il fucile da caccia. Sachs si voltò di scatto e sparò un colpo. Il vetro si ruppe a pochi centimetri dalla faccia del killer, che barcollò all'indietro e scomparve di nuovo.

Sachs cominciò a correre intorno al lago, seguendo Bell e Percey. Correvano rapidamente, zigzagando, nell'erba umida.

Erano arrivati quasi a cento metri dalla casa quando udirono il primo sparo. Il rumore rotolò possente, echeggiando tra gli alberi. Sollevò uno spruzzo di terriccio vicino alla gamba di Percey.

«Giù», gridò Sachs. «Lì.» Indicò un avvallamento del terreno.

Si buttarono a terra proprio mentre Jodie sparava di nuovo. Se Bell fosse stato ancora in piedi, lo sparo l'avrebbe preso proprio in mezzo alle scapole.

Erano ancora a venti metri dal gruppo di alberi più vicino che avrebbe dato loro protezione. Ma tentare di raggiungerlo ora sarebbe stato un suicidio. A quanto pareva, Jodie era un tiratore bravo almeno quanto Stephen Kall.

Sachs sollevò brevemente la testa.

Non vide nulla, ma udì un'esplosione. Un attimo dopo, la pallottola lacerò l'aria accanto a lei. Amelia provò lo stesso terrore assoluto che aveva provato all'aeroporto. Premette il volto contro l'erba fresca, inumidita dalla rugiada e dal suo sudore. Le tremavano le mani.

Bell sollevò la testa e la riabbassò subito.

Un altro sparo. Uno spruzzo di terriccio a pochi centimetri dalla sua faccia.

«Credo di averlo visto», disse il detective. «Ci sono dei cespugli sulla destra della casa. Su quella collinetta laggiù.»

Sachs respirò tre volte in rapida successione. Poi rotolò di mezzo metro verso destra, sollevò la testa, la riabbassò di nuovo.

Questa volta Jodie scelse di non sparare, e Amelia riuscì a guardare un po' meglio. Bell aveva ragione: il killer era sul fianco di una collina, con un fucile da caccia telescopico puntato su di loro: era riuscita a intravedere il debole scintillio del mirino. Non poteva colpirli nel punto in cui si trovavano, se restavano a terra. Ma tutto ciò che doveva fare era salire in cima alla collina. Dalla sommità avrebbe potuto tranquillamente sparare giù nell'avvallamento dove si erano nascosti — una perfetta zona di uccisione.

Passarono cinque minuti senza che nessuno sparasse. Sicuramente lo Scheletro stava risalendo la collina, anche se con prudenza — sapeva che Sachs era armata e aveva avuto modo di constatare che era un'ottima tiratrice. Potevano aspettare? si domandò Sachs. Quando sarebbe arrivato l'elicottero della SWAT?

Sachs strinse gli occhi, sentì l'odore della terra, dell'erba.

Pensò a Lincoln Rhyme.

Tu lo conosci meglio di chiunque altro, Sachs...

Non puoi dire di aver conosciuto un criminale finché non hai camminato dove lui ha camminato, finché non hai pulito dove lui ha agito...

Ma Rhyme, pensò, questo non è Stephen Kall. Jodie *non* è il killer che conosco. Non sono le scene dei *suoi* crimini quelle che ho perlustrato da cima a fondo. Non è la *sua* mente quella in cui ho sbirciato...

Cercò un punto basso nel terreno che avrebbe potuto guidarli al sicuro tra gli alberi, ma non ce n'erano. Se si fossero mossi di un metro in qualsiasi direzione, lui avrebbe avuto un bersaglio facile.

Be', l'avrebbe avuto comunque da un momento all'altro, non appena fosse arrivato sulla sommità della collina.

Poi le venne in mente qualcosa. Pensò che, in realtà, le scene dei crimini

di cui si era occupata *erano* dello Scheletro. Poteva anche non essere stato lui a sparare il colpo che aveva ucciso Brit Hale o a piazzare la bomba che aveva fatto esplodere l'aereo di Ed Carney o a usare il coltello che aveva ucciso John Innelman nella cantina del palazzo di uffici.

Ma Jodie *era* un criminale.

Sentì Lincoln Rhyme che diceva: *Entra nella sua mente,* Sachs.

La sua... la *mia* arma più mortale è l'inganno.

«Voi due», gridò Sachs, guardandosi intorno. «Lì.» Indicò una piccola gola.

Bell le rivolse un'occhiata di fuoco. Sachs vide quanto anche lui desiderasse inchiodare lo Scheletro. Ma l'espressione dei suoi occhi fece capire al detective che il killer era una sua preda, sua e di nessun altro. Era fuori discussione. Rhyme le aveva dato questa possibilità, e niente al mondo avrebbe potuto impedirle di fare ciò che stava per fare.

Il detective annuì solennemente e tirò Percey dietro di sé nella sottile nicchia del terreno.

Sachs controllò la pistola. Ancora quattro proiettili.

Molti.

Più che sufficienti.

Se ho ragione.

Ho ragione? si chiese, la faccia premuta contro la terra odorosa e umida. E decise che sì, aveva ragione.

Inganno...

Un assalto frontale non era nelle aspettative dello Scheletro.

E questo è proprio ciò che sto per dargli.

«State giù. Qualsiasi cosa succeda, state giù.» Si sollevò carponi, guardando oltre l'orlo. Preparandosi. Respirando lentamente.

«Sono cento metri, Amelia», sussurrò Bell. «Con una rivoltella?»

Sachs lo ignorò.

«Amelia», insistette Percey. Le due donne incrociarono lo sguardo per qualche istante e si scambiarono un sorriso.

«Giù la testa», ordinò Sachs e Percey obbedì, raggomitolandosi nell'erba.

Amelia Sachs si alzò in piedi.

Non si accovacciò, non si voltò di lato per presentare un bersaglio più sottile. Si limitò a mettersi nella consueta posizione di tiro, tenendo la pistola con entrambe le mani, la faccia rivolta verso la casa, verso il lago, verso la figura sdraiata a metà della collina che puntava il mirino

telescopico dritto su di lei. Nelle sue mani, la tozza pistola a canna corta era leggera come un bicchiere di whisky.

Mirò lo scintillio del mirino telescopico, a oltre cento metri di distanza.

La fronte imperlata di sudore.

Respira, respira.

Prenditi il tuo tempo.

Aspetta...

Un brivido le corse lungo la schiena, sulle braccia e sulle mani. Sachs scacciò il panico.

Respira...

Ascolta, ascolta.

Respira...

Adesso!

Si voltò di scatto e cadde in ginocchio proprio mentre il fucile che spuntava dalla macchia di alberi alle sue spalle, a venti metri di distanza, sparava. La pallottola lacerò l'aria appena sopra la sua testa.

Sachs si ritrovò a fissare il volto attonito di Jodie, con il fucile da caccia ancora appoggiato alla guancia. Il killer si rese conto di non essere riuscito a fregarla. Si rese conto che la donna aveva capito la sua tattica. Come avesse sparato qualche colpo dal lago e poi avesse trascinato una delle guardie sul fianco della collina e l'avesse sistemata lì con uno dei fucili da caccia per tenerli inchiodati al terreno mentre lui tornava sui propri passi e arrivava alle loro spalle.

Inganno...

Per un lunghissimo istante, nessuno dei due si mosse di un millimetro.

L'aria era completamente immobile. Nessuna lingua di nebbia che fluttuava, nessun albero o filo d'erba che si piegava al vento.

Un lieve sorriso stirò le labbra di Amelia Sachs mentre sollevava la pistola con entrambe le mani.

Freneticamente, Jodie eiettò il bossolo dal fucile da caccia e infilò un altro proiettile. Mentre si portava di nuovo il fucile alla guancia, Sachs sparò. Due volte.

Entrambi i colpi a segno. Lo vide cadere all'indietro, il fucile che volava nell'aria come il bastone di una majorette.

«Stai con lei, Bell!» gridò Sachs a Roland, poi partì di scatto verso Jodie.

Lo trovò nell'erba, sdraiato sulla schiena.

Un proiettile gli aveva frantumato la spalla sinistra. L'altro aveva colpito

esattamente il mirino telescopico e aveva mandato una pioggia di metallo e schegge di vetro a conficcarsi nell'occhio destro del killer. La sua faccia era una maschera di sangue.

Sachs puntò la minuscola pistola, esercitò una discreta pressione sul grilletto e premette la canna contro la tempia di Jodie. Lo perquisì. Gli tolse dalle tasche una Glock e un lungo coltello in carbonio. Non trovò altre armi.

«Via libera», gridò.

Mentre si alzava, togliendosi le manette dalla cintura, il killer tossì e sputacchiò, levandosi il sangue dall'occhio ancora integro. Poi sollevò la testa e guardò il prato. Vide Percey Clay che si rialzava lentamente dall'erba, fissandolo.

Jodie sembrò rabbrividire quando la vide. Un altro colpo di tosse, poi un gemito profondo. Sorprese Sachs spingendo il braccio sano contro la sua gamba. Era ferito gravemente — forse mortalmente — e non aveva quasi più forze. Il suo fu un gesto curioso, lo stesso gesto che si userebbe per scacciare un irritante pechinese che abbaia.

Sachs fece un passo indietro, tenendo la pistola puntata contro il petto di Jodie.

Ma Amelia Sachs non era più di alcun interesse per lo Scheletro che balla. Né lo erano le sue ferite o il dolore terribile che sicuramente gli irradiavano nel corpo. Nella sua mente c'era una cosa sola. Con uno sforzo sovrumano, Jodie rotolò sul ventre e, gemendo e artigliando la terra, cominciò a strisciare verso Percey Clay, verso la donna per uccidere la quale era stato ingaggiato.

Bell raggiunse Sachs. Le porse la Glock e, insieme, tennero le armi puntate sul killer. Avrebbero potuto fermarlo facilmente — o ucciderlo. Ma rimasero come ipnotizzati, osservando quell'uomo ridotto in uno stato pietoso così disperatamente assorbito dal suo compito da non sembrare nemmeno rendersi conto di avere una spalla e un lato della faccia completamente devastati.

Si mosse ancora di qualche centimetro, fermandosi soltanto per afferrare una pietra *aguzza* delle dimensioni di un ananas. Poi continuò ad arrancare verso la sua preda. Senza dire una sola parola, zuppo di sangue e di sudore, il volto contratto in una smorfia di dolore. Persino Percey, che aveva tutte le ragioni del mondo per odiarlo, per togliere la pistola dalle mani di Sachs e porre fine immediatamente alla vita del killer — persino lei era rimasta come ipnotizzata a osservare quel suo sforzo senza speranza di portare a

termine ciò che aveva iniziato.

«Ora basta», disse infine Sachs. Si chinò e prese la pietra dalle mani di Jodie.

«No», annaspò lui. «No...»

Sachs lo ammanettò.

Lo Scheletro che balla emise un gemito terrificante — che poteva anche essere un gemito di dolore, ma sembrava generato più da un insopportabile senso di fallimento e di sconfitta — e lasciò cadere la testa sul terreno.

Giacque immobile. Sachs, Bell e Percey rimasero in piedi intorno a lui, osservando il suo sangue inzuppare l'erba. Dopo poco, i richiami laceranti delle strolaghe vennero cancellati dal pulsare ritmico di un elicottero che si abbassava nella radura. Sachs notò che l'attenzione di Percey Clay si era spostata immediatamente dall'uomo che le aveva provocato tanto dolore: l'aviatrice osservò rapita l'ingombrante velivolo che si abbassava nell'aria nebbiosa e si posava delicatamente sull'erba umida.

39

«Non è regolare, Lincoln. Non posso farlo.»

Lon Sellitto continuava a insistere.

Ma anche Lincoln Rhyme. «Dammi mezz'ora con lui.»

«Non sono contenti della cosa.» Il che, in realtà, significava ciò che il detective aggiunse subito dopo: «Sono impazziti quando gliel'ho detto. Sei un civile».

Erano quasi le dieci di lunedì mattina. L'apparizione di Percey davanti al gran giurì era stata rimandata al giorno seguente. I sommozzatori della marina avevano recuperato le sacche che Phillip Hansen aveva gettato nelle acque profonde dello stretto di Long Island. In quel momento le stavano portando per le analisi a una squadra PERT dell'FBI nel Palazzo Federale. Eliopolos aveva rinviato la sessione del gran giurì per essere in grado di presentare il maggior numero possibile di prove contro Hansen.

«Di che cosa si preoccupano?» domandò Rhyme in tono petulante. «Di certo non lo posso picchiare.»

Pensò di abbassare la propria richiesta a venti minuti. Ma sarebbe stato un segno di debolezza. E Lincoln Rhyme non credeva nell'utilità di mostrarsi deboli. Così disse: «Sono stato *io* a beccarlo. Mi merito la possibilità di parlare con lui».

E tacque.

Blaine, la sua ex moglie, in un rarissimo momento di comprensione, gli aveva detto che i suoi occhi, neri come la notte, discutevano molto meglio delle sue parole. E così Rhyme fissò Sellitto finché non lo vide sospirare e poi guardare Dellray.

«Accidenti, dagli un po' di tempo», disse l'agente dell'FBI. «Che male può fare? Porta su il ragazzone. E se cerca di scappare, ehi, datemi una scusa migliore per fare un po' di tiro al bersaglio.»

«Oh, d'accordo», tagliò corto Sellitto. «Telefono io. Non mandare tutto a puttane, però.»

Il criminalista udì a malapena le sue parole. Il suo sguardo si spostò verso la porta, come se lo Scheletro stesse per materializzarsi magicamente.

E, se ciò fosse accaduto, non ne sarebbe rimasto sorpreso.

Nemmeno un po'.

«Qual è il tuo vero nome? Ti chiami veramente Joe o Jodie?»

«Ah, che importa? Mi hai beccato. Puoi chiamarmi come ti pare.»

«Dimmi soltanto il nome di battesimo», gli chiese Rhyme.

«Che ne pensi di quello che mi hai dato *tu?* Lo Scheletro. Mi piace.»

Il piccoletto esaminò attentamente Rhyme con l'occhio sano. Se anche stava provando dolore a causa delle ferite, o era stordito per gli analgesici, non lo dava a vedere. Il suo braccio sinistro era intrappolato in un'ingessatura, ma portava ancora un paio di robuste manette agganciate a una catena che gli passava intorno alla vita. Gli avevano ammanettato anche le caviglie.

«Come vuoi», disse Rhyme tranquillo, e continuò a studiare l'uomo che aveva di fronte come se fosse un'insolita spora di polline ritrovata sulla scena di un delitto.

Il killer sorrise. A causa dei nervi facciali danneggiati e delle grosse bende che gli ricoprivano l'occhio, la sua espressione era grottesca. Di tanto in tanto, un sussulto gli scuoteva il corpo, e le dita gli tremavano: la spalla rotta si alzava e si abbassava involontariamente. Rhyme provava una strana sensazione: di essere lui in salute, e che fosse il prigioniero a essere paralizzato.

Nella valle dei ciechi, il guercio è un re.

Il killer gli sorrise. «Muori dalla voglia di saperlo, vero?» chiese a Rhyme.

«Di sapere cosa?»

«Tutto... È per questo che mi hai fatto portare qui. Sei stato fortunato — a prendermi, intendo dire — ma non hai la minima idea di come ci sono riuscito.»

Rhyme fece schioccare la lingua. «Oh, ma io so esattamente come hai fatto.»

«Davvero?»

«Ho chiesto che ti portassero qui soltanto per parlare con te», replicò Rhyme. «Tutto qui. Per parlare con l'uomo che è quasi riuscito a pensare meglio di me.»

«*Quasi*.» Il killer rise. Un altro sorriso contorto. Era davvero inquietante. «Okay, allora dimmelo.»

Rhyme sorseggiò dalla cannuccia. Era succo di frutta. Aveva sbalordito Thom chiedendogli di buttare via lo scotch e di sostituirlo con una bottiglia di *Hawaiian Punch*. «D'accordo», disse con calma. «Sei stato assunto per uccidere Ed Carney, Brit Hale e Percey Clay. Sei stato pagato molto, immagino. Sei cifre.»

«Sette», disse lo Scheletro con orgoglio.

Rhyme inarcò un sopracciglio. «Un lavoro molto redditizio.»

«Se sei bravo.»

«Hai depositato i soldi alle Bahamas. Hai preso il nome di Stephen Kall da qualche parte — non so esattamente dove, probabilmente in una rete di mercenari» — il killer annuì — «e l'hai assunto in subappalto. In modo anonimo, oppure via E-mail, magari via fax, usando referenze di cui lui si sarebbe fidato. Non l'hai mai incontrato faccia a faccia, naturalmente. E suppongo che tu l'abbia provato, prima.»

«Ovvio. Un colpo fuori Washington D.C. Ero stato assunto per uccidere un assistente congressuale che vendeva segreti militari presi dagli schedari del Comitato delle Forze Armate. Era un lavoro facile, così l'ho subappaltato a Stephen. Mi ha dato una buona possibilità di controllarlo. L'ho osservato in ogni istante del lavoro. Ho controllato io stesso la ferita d'ingresso sul corpo della vittima. Molto professionale. Credo che mi abbia visto mentre lo guardavo, ed è venuto a cercarmi per eliminare un possibile testimone. Anche questo andava benissimo.»

«Poi», continuò Rhyme, «gli hai lasciato i suoi soldi e la chiave dell'hangar di Phillip Hansen — dove ha aspettato per poter piazzare la bomba sull'aereo di Carney. Sapevi che era bravo, ma non eri sicuro che lo fosse abbastanza da ucciderli tutti e tre. Probabilmente hai pensato che potesse ucciderne al massimo uno, ma che ti avrebbe fornito un diversivo

sufficiente per permetterti di avvicinarti agli altri due.»

Lo Scheletro annuì, impressionato suo malgrado. «Il fatto che abbia ucciso Brit Hale mi ha sorpreso. Oh, sì. E mi ha sorpreso ancor di più che sia riuscito a fuggire dopo l'omicidio e a piazzare la seconda bomba sull'aereo di Percey Clay.»

«Avevi immaginato di dover uccidere tu stesso almeno una delle vittime, così la settimana scorsa sei diventato Jodie, hai cominciato a vendere le tue pillole dappertutto in modo che la gente della strada sapesse della tua esistenza. Hai rapito l'agente dell'FBI di fronte al *Palazzo* Federale, hai scoperto in quale casa sicura sarebbero stati portati. Hai aspettato nel posto più logico per l'attacco di Stephen e ti sei lasciato rapire da lui. Hai lasciato molti indizi che conducevano al tuo nascondiglio nella metropolitana in modo da essere sicuro che ti trovassimo... e ti usassimo per arrivare a Kall. Noi tutti ci siamo fidati di te. Certo — Stephen non aveva la minima idea che fossi stato tu ad assumerlo. Tutto ciò che sapeva era che l'avevi tradito, e voleva ucciderti. Una copertura perfetta per te. Ma rischiosa.»

«Ma cos'è la vita senza un po' di rischio?» disse scherzosamente il killer. «Rende tutto degno di essere vissuto, non trovi? E, a parte questo, quando eravamo insieme ho costruito alcune... be', chiamiamole "contromisure", in modo che esitasse prima di spararmi. L'omosessualità latente è *sempre* di grande aiuto.»

«Ma», aggiunse Rhyme, piccato perché il suo racconto era stato interrotto, «quando Kall era nel parco, sei scivolato fuori dal vicolo dove ti eri nascosto, l'hai trovato e l'hai ucciso... Ti sei liberato delle sue mani, dei denti e dei vestiti — e delle sue armi — buttandoli nelle fogne. E poi noi ti abbiamo invitato a Long Island... Una volpe nel pollaio.» Rhyme aggiunse con entusiasmo: «Questo è lo schema... l'ossatura. Ma credo che racconti bene la storia».

L'occhio sano del killer si chiuse per un istante, poi si riaprì. Rosso e umido, fissò Rhyme. Lo Scheletro annuì in un gesto di concessione, o forse di ammirazione. «Cos'è stato?» domandò infine. «Cosa te l'ha fatto capire?»

«Sabbia», rispose Rhyme. «Delle Bahamas.»

Lo Scheletro annuì nuovamente, facendo una smorfia di dolore. «Mi sono svuotato le tasche. Ho aspirato i vestiti.»

«Nelle pieghe delle cuciture. E poi le pillole. I residui e la baby formula.»

«Sì. Ma certo.» Dopo un istante aggiunse: «Aveva ragione di avere paura di te. Stephen, voglio dire». L'occhio stava ancora scrutando Rhyme, come un medico in cerca di un tumore. «Pover'uomo», aggiunse. «Che creatura triste. Chi l'ha violentato, secondo te? Il patrigno o i ragazzi del riformatorio? O tutti e due?»

«Non saprei», disse Rhyme. Il falco maschio atterrò sul davanzale della finestra e ripiegò le ali.

«Stephen si è spaventato», rifletté il killer. «E, quando cominci ad aver paura, è tutto finito. Pensava che il verme lo stesse cercando. Lincoln il Verme. Gliel'ho sentito sussurrare un paio di volte. Aveva paura di te.»

«Ma tu no.»

«No», fece l'altro. «Non mi spavento mai.» Improvvisamente annuì, come se avesse finalmente capito qualcosa che lo stava tormentando da tempo. «Ah, stai ascoltando attentamente, vero? Cerchi di identificare l'accento?»

Rhyme aveva fatto proprio quello.

«Ma, vedi, cambia di continuo. Le montagne... il Connecticut... il sud delle pianure e il sud delle paludi... il *Missouri. Kayntau-ckee.* Perché mi stai interrogando? Sei della Scientifica. Mi avete beccato. È ora della buonanotte. Fine della storia. Sai, mi piacciono gli scacchi. *Adoro* gli scacchi. Non giochi mai, Lincoln?»

Un tempo gli piaceva. Lui e Claire Trilling avevano giocato parecchio. Thom gli era stato addosso per farlo giocare con il computer e gli aveva comprato un ottimo programma di scacchi, l'aveva anche installato. Rhyme non l'aveva usato mai. «Non gioco da tanto tempo.»

«Una volta o l'altra io e te dobbiamo fare una partita. Saresti un grande avversario da affrontare... Vuoi sapere un errore che fanno alcuni scacchisti?»

«Di che si tratta?» Rhyme sentì su di sé lo sguardo bruciante dell'uomo. E improvvisamente si sentì a disagio.

«Diventano curiosi sui loro avversari. Tentano di scoprire cose della loro vita personale. Cose che non sono *utili.* Da dove vengono, dove sono nati, chi sono i loro fratelli.»

«Davvero?»

«Queste cose possono soddisfare un prurito, ma li confondono. Può essere molto pericoloso. Vedi, la partita è tutta sulla scacchiera, Lincoln. È tutta sulla scacchiera.» Un sorriso di sbieco. «Non riesci ad accettare di non sapere niente di me, vero?»

No, pensò Rhyme, *non ci riesco.*

«Be'», continuò lo Scheletro, «che cosa vuoi, esattamente? Un indirizzo? Un annuario della scuola superiore? Che ne dici di un indizio? "Bocciolo di rosa. " Che te ne pare? Mi meraviglio di te, Lincoln. Sei un criminalista — il migliore che abbia mai visto. E invece eccoti qui ora in una specie di viaggio sentimentale. Be', chi sono io? Il cavaliere senza testa. Belzebù. Sono la Regina Mab. Sono "loro" nella frase: "Stai attento: loro ti stanno dando la caccia". Non sono il tuo proverbiale incubo peggiore perché gli incubi non sono reali e io sono più reale di quanto chiunque sia disposto ad ammettere. Sono un artigiano. Sono un uomo d'affari. Non otterrai il mio nome, il mio grado, o il mio numero di matricola. Non gioco seguendo la convenzione di Ginevra.»

Rhyme non poté dire nulla.

Bussarono alla porta.

Il trasporto era arrivato.

«Potete togliermi le manette dai piedi?» domandò il killer ai due agenti in tono patetico, l'occhio sano pieno di lacrime. «Oh, per favore. Soffro così tanto. Ed è *così* difficile camminare.»

Uno degli agenti gli rivolse uno sguardo pieno di comprensione, poi guardò Rhyme che gli disse con voce piatta: «Se smolli anche soltanto una di quelle manette perderai il lavoro e non lavorerai mai più in questa città».

L'agente fissò Rhyme per un lungo istante, poi rivolse un cenno al suo collega. Il killer scoppiò a ridere. «Non è un problema», disse, gli occhi fissi su Rhyme. «Soltanto un fattore.»

I due poliziotti lo afferrarono per il braccio sano e lo rimisero in piedi. Mentre si avviavano verso la porta, sembrò quasi scomparire accanto ai due uomini tanto più alti di lui. Si voltò.

«Lincoln?»

«Sì?»

«Sentirai la mia mancanza. Senza di me, ti annoierai.» Il suo unico occhio si conficcò negli occhi di Rhyme. «Senza di me, morirai.»

Un'ora dopo, una serie di passi pesanti annunciò l'arrivo di Lon Sellitto. Era accompagnato da Sachs e da Dellray.

Rhyme capì immediatamente che c'erano guai in vista. Per un attimo si domandò se il killer non fosse riuscito a fuggire.

Ma il problema non era quello.

Sachs sospirò.

Sellitto lanciò un'occhiata a Dellray. Il volto dell'agente dell'FBI si contrasse in una smorfia.

«D'accordo», sbottò Rhyme. «Ditemelo.»

Fu Sachs a parlare. «Le sacche. La PERT le ha esaminate.»

«Indovina cosa c'era dentro», fece Sellitto.

Rhyme sospirò, esausto. Non era dell'umore giusto per gli indovinelli. «Detonatori, plutonio e il cadavere di Jimmy Hoffa.»

«Un fagotto di Pagine Gialle della Contea di Westchester», disse Sachs, «e quattro chili di pietre.»

«Come?»

«Non c'è niente nelle sacche, Lincoln. Niente di niente.»

«Siete sicuri che fossero elenchi telefonici e non bilanci e resoconti crittografati?»

«La squadra di criptologi dell'FBI li ha esaminati per benino», lo informò Dellray. «Sono le fottutissime Pagine Gialle. E le pietre non sono niente. Le ha semplicemente aggiunte per far affondare le sacche.»

«Rilasceranno Hansen», borbottò amaramente Sellitto. «Il suo culo grasso sarà nuovamente all'aria aperta. Stanno preparando le carte in questo preciso momento. Non presentano nemmeno il caso al gran giurì. Tutte quelle persone sono morte per niente.»

«Digli il resto», aggiunse Sachs.

«Eliopolos sta venendo qui», continuò Sellitto. «Ha un mandato.»

«Un mandato?» domandò Rhyme, brusco. «E per cosa?»

«Oh. Per mantenere la promessa. Per arrestarti.»

40

Reginald Eliopolos comparve sulla porta, accompagnato da due robusti agenti federali.

Rhyme aveva pensato al procuratore come a un uomo di mezza età. Ma ora, alla luce del giorno, sembrava sui trentacinque. Gli agenti erano giovani anch'essi e vestiti bene come lui, ma a Rhyme fecero venire in mente due scaricatori di porto incazzati neri.

Perché aveva bisogno di loro? Contro un uomo costretto all'immobilità?

«Be', Lincoln, immagino che tu non mi abbia creduto quando ti ho detto che ci sarebbero state delle ripercussioni. Uh-uh. Non mi hai creduto.»

«Di cosa cazzo ti vai lamentando, Reggie?» sbottò Sellitto. «L'abbiamo catturato.»

«Uh-uh... uh-uh. Te lo dico io di cosa mi sto» — alzò le mani e tracciò dei punti interrogativi immaginari nell'aria — «lamentando. Il processo contro Hansen è kaputt. Nessuna prova nelle sacche che ha buttato a mare.»

«Non è colpa nostra», intervenne Sachs. «Abbiamo tenuto in vita i suoi testimoni. E abbiamo beccato il killer assoldato da Hansen.»

«Ah», disse Rhyme, «ma c'è di più, vero Reggie?»

L'assistente procuratore gli rivolse un'occhiata gelida.

«Vedete», continuò Rhyme, «adesso Jodie — lo Scheletro, volevo dire — è l'unica possibilità che ha di istruire un processo contro Hansen. O almeno così crede lui. Ma lo Scheletro non tradirà mai un cliente.»

«Oh, lo dai per scontato? Be', non lo conosci bene come credi di conoscerlo. Ho appena fatto una lunga chiacchierata con il nostro amico. Era più che disposto a coinvolgere Hansen. Adesso, però, sembra un muro di mattoni. E questo grazie a te.»

«A me?» domandò Rhyme.

«Ha detto che l'hai minacciato. Nel corso di quel piccolo incontro non autorizzato che avete avuto qualche ora fa. Uh-uh. Cadranno un po' di teste per questo. Statene certi.»

«Oh, per l'amor del cielo», esplose Rhyme, ridendo amaramente. «Non capisci cosa sta facendo? Fammi indovinare... gli hai detto che mi avresti arrestato, vero? E lui ha acconsentito a testimoniare se lo facevi.»

Il movimento a pendolo degli occhi di Eliopolos rivelò a Rhyme che quello era esattamente ciò che era accaduto.

«Non ci arrivi?»

Ma Eliopolos non capiva proprio niente.

«Non credi che gli piaccia l'idea di uccidermi nella prigione del Dipartimento», disse Rhyme, «magari a venti o trenta metri da dove si trova lui?»

«Rhyme», fece Sachs, accigliandosi per la preoccupazione.

«Di cosa stai parlando?» chiese il procuratore.

«Vuole *uccidermi*, Reggie. Ecco il punto. Sono l'unica persona che sia mai riuscita a fermarlo. Non può tornare al suo lavoro sapendo che io sono qui fuori.»

«Ma non andrà da nessuna parte. Mai più.»

Uh-uh.

«Quando sarò morto, ritratterà», disse Rhyme. «Non testimonierà mai contro Hansen. E con cosa farai pressione su di lui? Lo minaccerai con la

pena di morte? Non gliene importerà niente. Non ha paura di niente. Di *niente*.»

Cosa lo stava tormentando? si domandò Rhyme. C'era qualcosa che sembrava sbagliato, in tutta quella faccenda. Molto sbagliato.

Decise che si trattava degli elenchi telefonici...

Gli elenchi telefonici e le pietre.

Rhyme si smarrì nei suoi pensieri, fissando i diagrammi delle prove appesi alle pareti. Sentì un tintinnio e alzò lo sguardo. Uno degli agenti che avevano accompagnato Eliopolos aveva estratto davvero le manette e si stava avvicinando al Clinitron. Rhyme rise tra sé. *Meglio incatenarmi i piedi. Potrei anche scappare.*

«Avanti, Reggie», fece Sellitto.

La fibra verde, gli elenchi telefonici, e le pietre.

Rhyme ricordò una cosa che gli aveva detto il killer. Seduto proprio sulla sedia vicino a cui ora stava Eliopolos.

Un milione di dollari...

Rhyme era consapevole solo in parte dell'agente che tentava di capire come si immobilizzava un paralitico. E si rese conto solo in parte di Sachs che fece un passo avanti tentando di capire come immobilizzare *l'agente.* Improvvisamente, con una voce sufficientemente imperiosa da immobilizzare tutti i presenti, Rhyme latrò: «Aspettate!»

La fibra verde...

Rhyme fissò il diagramma dove se ne parlava.

Gli altri gli stavano parlando. L'agente stava ancora guardando le sue mani, brandendo le manette tintinnanti. Ma Rhyme li ignorò completamente. «Dammi mezz'ora», disse a Eliopolos.

«Perché dovrei?»

«Avanti, che danno potrebbe fare? Non è che scappo da qualche parte.» E, prima che il procuratore potesse dichiararsi o meno d'accordo, Rhyme aveva già cominciato a gridare ordini. «Thom! *Thom*, ho bisogno di fare una telefonata. Vuoi aiutarmi oppure no? Non so proprio dove si va a cacciare, a volte. Lon, la faresti tu per me?»

Percey Clay era appena tornata dal funerale di suo marito quando Lon Sellitto riuscì a rintracciarla. Ancora vestita di nero, si sedette sulla scricchiolante poltroncina di vimini accanto al letto di Lincoln Rhyme. Vicino a lei c'era Roland Bell, con un completo scuro malamente tagliato — grazie alle dimensioni delle due pistole che portava sempre con sé. Si

ravviò i capelli radi, scostandoseli dalla fronte.

Eliopolos se n'era andato, ma i suoi due sgherri erano fuori dalla stanza a fare la guardia al corridoio. A quanto pareva credevano *davvero* che, avendone l'occasione, Thom avrebbe cercato di spingere Rhyme fuori dalla porta per tentare una fuga a bordo della Storm Arrow, velocità massima dodici chilometri orari.

Il vestito di Percey era troppo stretto al collo e al girovita, e Rhyme era pronto a scommettere che era l'unico vestito che possedeva. Cominciò ad accavallare le gambe quando si sedette, si rese conto che con una gonna non sarebbe stato conveniente e si sedette composta, con le ginocchia bene unite.

Lo fissava con impaziente curiosità e Rhyme si rese conto che nessun altro — Sellitto e Sachs l'avevano accompagnata fin lì — le aveva dato la notizia.

Codardi, pensò burbero.

«Percey... Non presenteranno il caso contro Hansen al gran giurì.»

Un lampo di sollievo passò per un istante sul volto della donna. Poi capì le implicazioni di ciò che Rhyme aveva appena detto. «No!» gemette.

«Hai presente quel volo che ha fatto Hansen? Per scaricare quelle sacche? Le sacche erano una finta. Non ci hanno trovato dentro niente.»

Percey si fece pallida. «Lo lasceranno andare?»

«Non riescono a trovare alcun collegamento tra lo Scheletro e Hansen. Se non ci riusciamo noi, è libero.»

Percey si portò le mani al volto. «È stato tutto inutile, allora? Ed... e Brit? Sono morti per niente.»

«Cosa succederà alla tua Compagnia, adesso?» le domandò Rhyme.

Percey non si aspettava quella domanda. Non era sicura di aver sentito bene. «Scusa?»

«La tua Compagnia. Che cosa succederà ora alla Hudson Air?»

«La venderemo, probabilmente. Abbiamo avuto un'offerta da parte di un'altra compagnia aerea. Loro possono estinguere il debito. Noi no. O forse la liquideremo e basta.» Era la prima volta da quando la conosceva che udiva la rassegnazione nel suo tono di voce. Una zingara sconfitta.

«Quale altra compagnia aerea?»

«Francamente non ricordo. Ha parlato Ron, con loro.»

«Ron Talbot, vero?»

«Sì.»

«È al corrente della situazione finanziaria della Compagnia?»

«Certo. Ne sa quanto gli avvocati e i contabili. Più di me.»

«Potresti chiamarlo, per favore, e dirgli di venire qui il più presto possibile?»

«Suppongo di sì. Era al cimitero. Probabilmente adesso è a casa. Lo chiamo.»

«E... Sachs?» disse Rhyme, voltandosi verso Amelia, «abbiamo un'altra scena del crimine. Ho bisogno che la perlustri. Il più alla svelta possibile.»

Rhyme guardò l'omone che stava entrando nella stanza con indosso un completo blu scuro. Era lucido, e aveva il taglio e il colore di una divisa. Rhyme immaginò che fosse ciò che indossava quando volava.

Percey li presentò.

«E così lei ha preso quel figlio di puttana», brontolò Talbot. «Crede che gli daranno la sedia?»

«Io raccolgo la spazzatura», ironizzò Rhyme, compiaciuto come sempre quando riusciva a pensare a una battuta melodrammatica. «Ciò che ne farà il Procuratore Distrettuale dipende soltanto da lui. Percey le ha detto che abbiamo avuto dei problemi con le prove che implicavano Hansen?»

«Sì, mi ha accennato qualcosa. Le prove che ha scaricato in mare erano fasulle? E perché mai avrebbe fatto una cosa del genere?»

«Credo di poter rispondere a questa domanda, ma ho bisogno di qualche altra informazione. Percey mi dice che lei conosce molto bene la Compagnia. Lei è uno dei soci, vero?»

Talbot annuì, prese un pacchetto di sigarette, vide che nessun altro stava fumando e lo rimise in tasca. Era ancora più sciatto di Sellitto e sembrava che fosse passato molto tempo dall'ultima volta che era stato in grado di abbottonarsi la giacca sul ventre prominente.

«Fatemi fare una prova», disse Rhyme. «E se Hansen non voleva uccidere Ed e Percey perché erano dei testimoni?»

«E allora perché?» domandò Percey.

«Intende dire», chiese Talbot, «che aveva un altro motivo? Per esempio?»

Rhyme non rispose direttamente. «Percey mi ha detto che è un po' di tempo che la Compagnia naviga in cattive acque.»

Talbot si strinse nelle spalle. «Sono stati due anni difficili. La deregolazione del mercato, un sacco di piccole compagnie. Abbiamo dovuto lottare con la UPS e la FedEx. E anche con il Servizio Postale. I margini si sono ridotti.»

«Ma avete ancora dei buoni — come si dice, Fred? Ti sei infiltrato in

qualche banca, vero? I soldi che entrano. Qual è la parola giusta?»

Dellray rise. «Ri-ca-vi, Lincoln.»

«Avevate dei buoni ricavi.»

Talbot annuì. «Oh, il flusso di denaro non è mai stato un problema. Il fatto è che ne escono più di quanti ne entrino.»

«Cosa ne pensa della teoria secondo cui lo Scheletro è stato assoldato per uccidere Percey e Ed affinché il mandante potesse comprare la Compagnia a un prezzo stracciato?»

«Quale compagnia? La nostra?» domandò Percey, perplessa.

«E perché mai Hansen farebbe una cosa simile?» si stupì Talbot, sibilando di nuovo.

«E perché non venire semplicemente da noi con un grosso assegno?» aggiunse Percey. «Non ci ha mai nemmeno avvicinati.»

«In realtà non ho detto proprio Hansen», fece notare Rhyme. «La domanda che vi ho fatto prima era, e se *Hansen* non voleva uccidere Ed e Percey? E se fosse stato qualcun altro?»

«Chi?» domandò Percey.

«Non ne sono sicuro. È solo che... be', quella fibra verde.»

«Fibra verde?» Talbot seguì lo sguardo di Rhyme fino al diagramma delle prove.

«Tutti sembrano essersene dimenticati. Tranne me.»

«Quest'uomo non dimentica mai niente. Vero, Lincoln?»

«Non mi capita molto spesso, Fred. Non molto spesso. Quella fibra. Sachs — la mia socia...»

«Mi ricordo di lei», disse Talbot, salutandola con un cenno.

«L'ha trovata nell'hangar che Hansen dà in affitto. Era in mezzo ad altre tracce vicino alla finestra dove Stephen Kall ha aspettato prima di piazzare la bomba sull'aereo di Ed Carney. Sachs ha trovato anche dei frammenti di ottone e alcune fibre bianche miste a colla da buste. Il che ci dice che qualcuno ha lasciato la chiave dell'hangar da qualche parte in una busta per Kall. Ma poi ho cominciato a pensare: perché Kall aveva bisogno di una chiave per entrare in un hangar vuoto? Era un professionista. Avrebbe potuto scassinare quel posto anche durante il sonno. L'unica ragione per l'esistenza della chiave era far sembrare che l'avesse lasciata Hansen. Per coinvolgerlo nella faccenda.»

«Ma quell'assalto al camion dell'anno scorso», osservò Talbot, «quando ha ucciso quei soldati e rubato quelle armi. Sanno tutti che è un assassino.»

«Oh, probabilmente lo è», assentì Rhyme. «Ma non ha pilotato il suo

aereo sopra Long Island per giocare a fare il bombardiere con quegli elenchi telefonici. E stato qualcun altro.»

Percey si mosse a disagio sulla sedia.

«Qualcuno che non ha mai pensato che potessimo recuperare le sacche», continuò Rhyme.

«Chi?» domandò Talbot.

«Sachs?»

Amelia prese tre grosse buste di plastica da un sacco di tela e le appoggiò sul tavolo.

All'interno di due delle buste c'erano dei registri contabili. La terza conteneva una pila di buste bianche.

«Queste vengono dal suo ufficio, Talbot.»

L'uomo rise debolmente. «Non credo che possiate prenderle così, senza un mandato.»

Percey Clay si accigliò. «Gli ho dato io il permesso. Sono ancora presidente della Compagnia, Ron. Ma cosa stai dicendo, Lincoln?»

Rhyme rimpiangeva di non aver condiviso i suoi sospetti con Percey prima di quel momento: sarebbe stato uno choc terribile, ora. Ma non poteva correre il rischio che Percey mettesse al corrente Talbot. Era riuscito a coprire così bene le sue tracce, fino a quel momento.

Rhyme guardò Mel Cooper, che disse: «La fibra verde che abbiamo trovato insieme ai frammenti della chiave proveniva dalla pagina di un registro contabile. E le fibre bianche da una busta. Non c'è alcun dubbio: corrispondono».

Fu Rhyme a continuare: «Venivano tutte dal suo ufficio, Talbot».

«Che cosa intendi dire, Lincoln?» gemette Percey.

«Tutti all'aeroporto sapevano che Hansen era indagato», disse Rhyme a Talbot. «E lei ha pensato di poter usare questo fatto a suo vantaggio. Così ha aspettato finché, una notte, Percey, Ed e Brit si sono fermati a lavorare fino a tardi. Ha rubato l'aereo di Hansen per il volo e ha scaricato in mare le finte sacche. Ha assoldato il killer. Immagino che abbia sentito parlare di lui quando ha lavorato in Africa o in Estremo Oriente. Ho fatto qualche telefonata. Lei, Talbot, ha lavorato per l'aeronautica militare del Botswana e per il governo birmano come consulente nell'acquisto di aerei militari usati. Lo Scheletro mi ha detto che era stato pagato un milione di dollari per l'incarico.» Rhyme scosse la testa. «Questo avrebbe dovuto farmelo capire immediatamente. Hansen avrebbe potuto far uccidere tutti e tre i testimoni per due o trecentomila dollari. Al giorno d'oggi gli omicidi

professionali sono un mercato molto aperto. Un milione di dollari. Questa cifra mi ha fatto capire che l'uomo che aveva commissionato gli omicidi era un dilettante. E che aveva un sacco di soldi a sua disposizione.»

Il grido si levò dalla gola di Percey Clay, che balzò addosso a Talbot. Talbot si alzò e indietreggiò bruscamente. «Come hai potuto?» gridò Percey. «Perché?»

«I miei ragazzi dei crimini finanziari stanno esaminando i vostri libri contabili», disse Dellray. «Quello che pensiamo è che troveremo un sacco di soldi che non sono dove dovrebbero essere.»

«La Hudson Air è molto più prospera di quanto pensavi, Percey», continuò Rhyme. «Solo che la maggior parte dei soldi finiva nelle tasche di Talbot. Sapeva che un giorno o l'altro sarebbe stato scoperto, e doveva liberarsi di te e di Ed per comprare lui stesso la Compagnia.»

«L'opzione per l'acquisto di azioni», disse Percey con un filo di voce. «In qualità di socio aveva il diritto di comprare le nostre quote dai nostri eredi a un prezzo scontato, in caso di nostra morte.»

«Queste sono stronzate. Quel tipo ha sparato anche a me, ricordatelo.»

«Ma lei non ha assunto Kall», gli rammentò Rhyme. «Lei ha assunto Jodie — lo Scheletro che balla — e lui ha subappaltato il lavoro a Kall. Che non aveva idea di chi lei fosse, Talbot.»

«Come hai potuto?» ripeté Percey con voce rotta. «Perché? *Perché?*»

Talbot si infuriò. «Perché ti amavo!»

«Cosa?» annaspò Percey.

«Ti sei messa a ridere quando ti ho detto che volevo sposarti», continuò Talbot.

«Ron, no. Io...»

«E sei tornata da lui.» Fece una smorfia, quasi un ringhio. «Ed Carney, il bel pilota di caccia. Top Gun... Ti trattava come una merda, ma tu continuavi a desiderarlo. E poi...» La sua faccia divenne viola per la rabbia. «Poi... poi ho perso l'ultima cosa che mi restava: ero confinato a terra. Non potevo più volare. Guardavo voi due che registravate centinaia di ore di volo ogni mese, mentre tutto ciò che potevo fare io era starmene seduto a una scrivania a spostare scartoffie. Voi avevate il vostro rapporto, voi avevate il volo... Non hai idea di cosa voglia dire perdere tutte le cose che ami. Non ne hai proprio idea!»

Sachs e Sellitto lo videro tendersi. Immaginarono che stesse per tentare qualcosa, ma non avevano immaginato la sua forza. Quando Sachs avanzò, estraendo la pistola, Talbot la sollevò di peso e la scagliò contro il tavolo

delle prove, sparpagliando i microscopi e le apparecchiature e mandando Mel Cooper a sbattere contro il muro. Poi le strappò di mano la Glock e la puntò contro Bell, Sellitto e Dellray. «D'accordo, buttate a terra le pistole. Subito. Subito!»

«Avanti, amico», disse Dellray roteando gli occhi. «Che cosa pensi di fare? Scappare dalla finestra? Non andrai da nessuna parte.»

Talbot spinse la pistola verso la faccia di Dellray. «Non lo ripeterò.»

I suoi occhi erano disperati. A Rhyme rammentò un orso in trappola. L'agente dell'FBI e i due poliziotti buttarono le pistole sul pavimento. Bell le buttò entrambe.

«Dove conduce quella porta?» Indicò il muro con un cenno del capo. Aveva visto le due guardie di Eliopolos fuori dalla porta e sapeva di non poter fuggire da quella parte.

«È un. armadio», si affrettò a dire Rhyme.

Talbot aprì la porta e guardò il piccolo ascensore.

«Vaffanculo», sussurrò, puntando la pistola su Rhyme.

«No», gridò Sachs.

Talbot puntò la pistola dalla sua parte.

«Ron», gemette Percey. «Pensaci. Per favore...»

Sachs, scossa ma tutta intera, si era alzata e ora stava guardando le pistole che giacevano sul pavimento a tre metri di distanza da lei.

No, Sachs! pensò Rhyme. *Non farlo!*

Era sopravvissuta al killer professionista più freddo della nazione e ora stava per farsi sparare da un dilettante in preda al panico.

Gli occhi di Talbot continuavano a spostarsi da Dellray a Sellitto all'ascensore, cercando di trovare l'interruttore.

No, Sachs, non farlo.

Rhyme stava cercando di attirare l'attenzione di Amelia, ma gli occhi di lei stavano calcolando angoli e distanze. Non ce l'avrebbe mai fatta.

«Parliamone, Talbot», disse Sellino. «Avanti, metti giù quella pistola.»

Ti prego, Sachs, non farlo... Ti vedrà. Ti sparerà alla testa — i dilettanti lo fanno sempre — *e morirai.*

Sachs si tese, gli occhi fissi sulla Sig-Sauer di Dellray.

No...

Nell'attimo in cui Talbot guardò di nuovo l'ascensore, Sachs si buttò a terra e, mentre rotolava, raccolse la pistola di Dellray. Ma Talbot la vide. Prima che Amelia avesse il tempo di sollevare la grossa automatica, le spinse la Glock contro la faccia, stringendo le palpebre mentre cominciava

a premere il grilletto.

«No!» gridò Rhyme.

Lo sparo fu assordante. Le finestre vibrarono, e i falchi spiccarono il volo verso il cielo.

Sellitto si buttò verso la sua pistola. La porta si spalancò e i due agenti di Eliopolos corsero dentro la stanza con le pistole in pugno.

Ron Talbot, con un minuscolo foro rosso sulla tempia, rimase perfettamente immobile per un lungo istante, poi si accasciò sul pavimento.

«Oh, ragazzi», gemette Mel Cooper, paralizzato in posizione, con in mano una busta di plastica e gli occhi fissi sulla sua piccola Smith & Wesson calibro 38 nella mano ferma di Roland Bell che sbucava da dietro il suo gomito. «Oh, accidenti.» Il detective si era spostato alle spalle di Cooper e aveva tolto la pistola dalla piccola fondina sul retro della cintura del tecnico di laboratorio. Bell aveva sparato dal fianco — be', dal fianco di Cooper.

Sachs si alzò e prese la Glock dalle mani di Talbot. Gli tastò il collo in cerca del battito cardiaco, poi scosse la testa.

Il lamento riempì la stanza mentre Percey Clay cadeva in ginocchio accanto al corpo e, singhiozzando, picchiava il pugno sulla spalla di Talbot. Per un lunghissimo istante nessuno si mosse. Poi sia Amelia Sachs che Roland Bell fecero un passo verso di lei. Si fermarono, e fu Sachs che indietreggiò, lasciando che il detective mettesse un braccio intorno alle spalle minute della donna e la allontanasse dal corpo senza vita del suo amico-nemico.

41

Qualche tuono, una spruzzata di pioggia primaverile a tarda sera.

La finestra era spalancata — non quella dei falchi, naturalmente: Rhyme non voleva che fossero disturbati — e la stanza era piena dell'aria fresca della sera.

Amelia Sachs stappò la bottiglia e versò il chardonnay Cakebread nel suo calice e nel bicchiere di Rhyme.

Abbassò lo sguardo e rise sommessamente.

«Non ci credo.»

Sul computer accanto al Clinitron c'era il programma di scacchi.

«Tu non giochi», disse Amelia. «Voglio dire, non ti ho mai visto giocare

a qualcosa.»

«Aspetta», fece Rhyme.

Sullo schermo: *Non ho capito ciò che hai appena detto. Prego, riprova.*

Con voce chiara, Rhyme disse: «Torre mangia alfiere di regina. Scacco matto».

Una pausa. Poi il computer disse: *Congratulazioni*, seguito da una versione digitalizzata della *Washington Post March* di Sousa.

«Non è per divertimento», sbottò sgarbatamente Rhyme. «Aiuta a mantenere acuta la mente. È il mio Nautilus. Vuoi giocare qualche volta, Sachs?»

«Non gioco a scacchi», disse lei dopo aver bevuto un sorso di vino. «Se c'è un maledetto cavallo che tenta di prendere la mia regina, preferisco farlo saltare in aria piuttosto che tentare di immaginare come essere più furba di lui. Quanto hanno trovato?»

«I soldi che Talbot aveva nascosto? Più di cinque milioni di dollari.»

Quando i revisori avevano finito di esaminare la seconda partita di libri contabili, quella vera, avevano scoperto che la Hudson Air era una compagnia estremamente redditizia. Perdere gli aerei e il contratto con la U.S. Medical non l'avrebbe lasciata indifferente, ma c'era abbastanza denaro da permetterne la sopravvivenza. «Di gran lunga», come gli aveva detto Percey.

«Dov'è il killer?»

«In DS.»

La Detenzione Speciale era una struttura assai poco conosciuta situata nel Palazzo dei Tribunali Criminali. Rhyme non aveva mai visto il luogo — pochi poliziotti l'avevano visto — ma in trentacinque anni nessuno era riuscito a fuggire.

«Gli avete raschiato gli artigli niente male», aveva detto Percey Clay quando Rhyme le aveva riferito la notizia. Che significa, gli aveva spiegato, limare gli artigli di un falco da caccia.

Rhyme — dato il suo interesse speciale nel caso — aveva insistito affinché lo tenessero informato sul comportamento dello Scheletro in DS. Aveva sentito dalle guardie che il killer aveva chiesto informazioni sulle finestre della struttura, su quale piano si trovava e in quale zona della città fosse ubicato l'edificio.

«Quello che sento è l'odore di una stazione di servizio nelle vicinanze?» aveva domandato, criptico.

Quando Rhyme aveva sentito queste cose, aveva telefonato

immediatamente a Lon Sellitto e gli aveva chiesto di chiamare il direttore del centro di detenzione per raddoppiare la guardia.

Amelia Sachs bevve un altro sorso di vino per farsi coraggio. Qualsiasi cosa stesse per accadere, sarebbe accaduta ora.

Inspirò profondamente, poi disse: «Rhyme, dovresti provarci». Un altro sorso. «Non ero sicura che sarei riuscita a dirtelo.»

«Prego?»

«È la persona giusta per te. Potrebbe funzionare davvero bene.»

Capitava di rado che avessero dei problemi a guardarsi negli occhi. Ma, vedendo all'orizzonte acque agitate, Sachs abbassò lo sguardo.

Di *cosa* stava parlando?

Quando rialzò gli occhi e vide che le sue parole non erano state comprese, disse: «So quello che provi per lei. E lei non lo ammette, ma so quello che prova per te».

«Chi?»

«Lo sai benissimo. Percey Clay. Tu stai pensando che è vedova, che al momento non vuole nessun altro nella sua vita. Ma... Hai sentito anche tu quello che ha detto Ron Talbot: Carney aveva un'amante. Una donna dell'ufficio. Percey lo sapeva. Stavano insieme perché erano amici. E per la Compagnia.»

«Non ho mai...»

«Provaci, Rhyme. Avanti. Dico sul serio. Tu sei convinto che non potrà mai funzionare. Ma a lei non importa nulla della tua situazione. Accidenti, pensa a quello che ha detto l'altro giorno. Aveva ragione, sai... voi due siete molto simili.»

Ci sono volte in cui avresti davvero bisogno di sollevare le mani e di lasciartele cadere addosso per la frustrazione. Rhyme si accontentò di sistemarsi la testa sul cuscino di lusso. «Sachs, si può sapere dove diavolo sei andata a prendere quest'idea?»

«Oh, per favore. È così ovvio. Ho visto come sei cambiato da quando è arrivata lei. Come la guardi. Com'eri ossessionato dall'idea di salvarla. So benissimo cosa sta succedendo.»

«E *cosa* sta succedendo?»

«Lei è come Claire Trilling, la donna che ti ha lasciato tanti anni fa. E questo quello che vuoi.»

Ah... Rhyme annuì. *Allora è questo.*

Sorrise. «Certo, Sachs», disse. «Ho pensato moltissimo a Claire, negli ultimi giorni. Ti ho mentito, quando ti ho detto che non era così.»

«Ogni volta che la nominavi mi rendevo conto che eri ancora innamorato di lei. So che dopo l'incidente non vi siete più rivisti. Ho immaginato che per te fosse ancora una questione aperta. Come per me quando Nick mi ha lasciato. Hai conosciuto Percey e lei ti ha ricordato Claire, ti ci ha fatto pensare di nuovo. Ti sei reso conto che avresti potuto di nuovo stare con qualcuno. Con lei, voglio dire. Non... non con me. Ehi, è la vita.»

«Sachs», cominciò lui, «non è Percey quella di cui dovresti essere gelosa. Non è stata lei a buttarti fuori dal mio letto l'altra notte.»

«No?»

«È stato lo Scheletro.»

Un altro po' di vino nel suo bicchiere. Sachs lo fece roteare lentamente e si perse a osservare le volute del liquido chiaro. «Non capisco.»

«L'altra sera. Ricordi?» sospirò Rhyme. «Dovevo tracciare un confine tra di noi, Sachs. Mi sento già troppo vicino a te... troppo, per il mio bene. Se abbiamo intenzione di continuare a lavorare insieme, dovevo alzare quella barriera. Non capisci? Non posso esserti vicino, non *così* vicino, e continuare a mandarti incontro al pericolo. Non posso permettere che accada ancora.»

«Ancora?» Sachs era perplessa. Poi, improvvisamente, il suo viso si distese.

Ah, ecco la mia Amelia, pensò Rhyme. *Una brava criminalista. Un'ottima tiratrice. E svelta come una volpe.*

«Oh, no, Lincoln, Claire era...»

Rhyme annuì. «Era uno dei tecnici che avevo incaricato di perlustrare la scena del crimine a Wall Street dopo l'omicidio dello Scheletro cinque anni fa. È stata lei a frugare nel cestino e a tirar fuori il foglio che ha fatto detonare la bomba.»

Il che spiegava perché era così ossessionato da quell'uomo. Perché aveva voluto, in modo così insolito per lui, parlare con il killer. Voleva catturare l'uomo che aveva ucciso la sua amante. Voleva sapere tutto di lui.

Era vendetta, pura e semplice vendetta. Quando Lon Sellitto — che era al corrente di Claire — si era chiesto se non fosse stato meglio per Percey e Hale lasciare la città, in realtà si stava domandando se i sentimenti personali di Rhyme non stessero interferendo con l'indagine.

Be', sì, avevano interferito. Ma Lincoln Rhyme, nonostante l'immobilità soverchiante della sua vita attuale, era un cacciatore almeno tanto quanto i falchi che abitavano sul cornicione della sua finestra. Ogni criminalista lo

è. E quando sentiva l'odore della sua preda non c'era nulla che potesse fermarlo.

«Quindi è tutto qui, Sachs. Non ha niente a che vedere con Percey. E, per quanto io desiderassi che tu passassi la notte — tutte le notti — qui con me, non posso rischiare di amarti più di quanto già ti amo.»

Era così stupefacente — sbalorditivo — per Lincoln Rhyme avere quella conversazione. Dopo l'incidente aveva finito per credere che la trave di quercia che gli aveva rotto la spina dorsale in realtà avesse provocato il danno peggiore nel suo cuore, uccidendo ogni sentimento che conteneva. E che la sua capacità di amare e di essere amato fosse rimasta schiantata esattamente come la fibra sottile della sua spina dorsale. Ma quella sera, con Sachs vicino a sé, si era reso conto di quanto si fosse sbagliato.

«Lo capisci, vero, Amelia?» sussurrò Rhyme.

«Soltanto i cognomi, per favore», disse lei sorridendo e avvicinandosi al letto.

Si chinò e lo baciò sulle labbra. Lui indietreggiò contro il cuscino per un attimo, poi rispose al bacio.

«No, no», insistette. Ma la baciò ancora una volta.

La borsa di Amelia cadde sul pavimento. Il suo giubbotto e l'orologio finirono sul comodino, seguiti dall'ultimo degli accessori alla moda che si tolse: la sua Glock calibro nove.

Si baciarono ancora.

Ma lui si ritrasse. «Sachs... È troppo rischioso!»

«Dio non dà nulla di certo», disse lei. I loro sguardi erano incollati. Poi Amelia si alzò e attraversò la stanza per raggiungere l'interruttore della luce.

«Aspetta», disse Rhyme.

Lei si fermò e si voltò a guardarlo. I capelli rossi le ricaddero sul viso, nascondendo un occhio.

Parlando al microfono appeso alla testata del letto, Rhyme ordinò: «Luci spente».

Il buio scese nella stanza.

FINE